

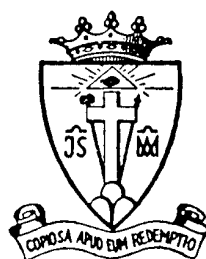
---

Annus 58  
2010  
Fasc. 2

---

# SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis  
SSmi Redemptoris



SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis Ssmi Redemptoris

---

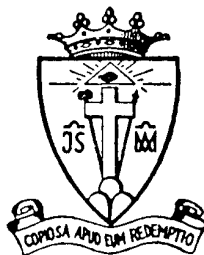
Collegium  
S. Alfonsi  
de Urbe

---

Annus LVIII 2010 Fasc. 2  
Collegium S. Alfonsi de Urbe

# SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis  
SSmi Redemptoris



Annus LVIII 2010 Fasc. 2  
Collegium S. Alfonsi de Urbe

La Rivista  
SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis SSmi Redemptoris  
è una pubblicazione dell'Istituto Storico  
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIRETTORE  
Adam Owczarski

SEGRETARIO DI REDAZIONE  
Emilio Lage

CONSIGLIO DI REDAZIONE  
Álvaro Córdoba, Gilbert Enderle, Emilio Lage, Giuseppe  
Orlandi, Adam Owczarski

DIRETTORE RESPONSABILE  
Giuseppe Orlandi

SEDE  
Via Merulana, 31, C.P. 2458  
I-00185 ROMA  
Tel [39] 06 494901, Fax [39] 06 49490243  
e-mail: storia.gen@cssr.com

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
N. 310 del 14 giugno 1985

*Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive.*

## SIGLE E ABBREVIAZIONI

- AGHR Archivum Generale Historicum Redemptoristarum, Roma  
APNR Archivio della Provincia Napoletana CSSR, Pagani (SA)  
ASV Archivio Segreto Vaticano  
BAV Bibliotheca Apostolica Vaticana  
Bibl. Hist. Bibliotheca Historica CSSR, edita dall'Istituto Storico CSSR, Roma 1955 ss.
- Acta integra* = *Acta integra capitulorum generalium CSSR ab anno 1749 usque ad annum 1894 celebratorum*, Romae 1899  
*Analecta* = «*Analecta CSSR*», 1 (Roma 1922) -  
BOLAND = Samuel J. BOLAND, *A Dictionary of the Redemptorists*, Roma 1987  
CARTEGGIO = S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI, *Carteggio*, I, a cura di G. Orlandi, Roma 2004  
*Codex regularum* = *Codex regularum et constitutionum CSSR...*, Romae 1896  
DE MEULEMEESTER, *Bibliographie* = Maurice DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, 3 voll., Louvain 1933-1939  
DE MEULEMEESTER, *Histoire* = Maurice DE MEULEMEESTER, *Histoire sommaire de la Congrégation du Très-Saint Rédempteur*, Louvain 1958  
DE MEULEMEESTER, *Origines* = Maurice DE MEULEMEESTER, *Origines de la Congrégation du Très-Saint Rédempteur. Études et documents*, 2 voll., Louvain 1953-1957  
*Documenta authentica* = *Documenta authentica facultatum et gratiarum spiritualium quas CSSR Sancta Sedes concessit...*, Ratisbonae 1903  
*Documenta miscellanea* = *Documenta miscellanea ad regulam et spiritum Congregationis nostrae illustrandum*, Romae 1904  
*Elenchus* = *Elenchus facultatum et gratiarum spiritualium quibus potitur CSSR...*, Monachii 1860  
FALCOIA = Tommaso FALCOIA, *Lettere a S. Alfonso...*, ed. O. Gregorio, Roma 1963  
KUNTZ, *Annales* = Friedrich KUNTZ, *Annales CSSR*, 3 voll. (mss) in AGHR  
KUNTZ, *Commentaria* = Friedrich KUNTZ, *Commentaria de vita D. Alphonsi et de rebus CSSR*, 21 voll. (mss) in AGHR  
LETTERE = S. ALFONSO, *Lettere*, a cura di Friedrich Kuntz e Francesco Pitocchi, 3 voll., Roma 1887-1890  
MH = *Monumenta Hofbaueriana. Acta quae ad vitam S. Clementis referuntur*, 16 voll., Cracoviae - Toruniae - Romae - Innsbruck 1915-1998  
MINERVINO I = Francesco MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi d'Italia 1732-1841...*, (Bibl. Hist., vol. VIII), Romae 1978  
MINERVINO II = Francesco MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi della Provincia Napoletana 1841-1978*, (Bibl. Hist., vol IX), Romae 1979  
*Opere ascetiche* = S. ALFONSO, *Opere ascetiche* (edizione critica), 10 voll., Roma 1935-1968  
*S. Alfonso* = «S. Alfonso», 1 (Pagani, 1930) -  
*S. Gerardo* = «S. Gerardo», 1 (Materdomini, 1901) -  
*SHCSR* = «*Spicilegium Historicum CSSR*», 1 (Roma, 1953) -  
*StMor* = «*Studia Moralia*», 1 (Roma, 1963) -  
*Storia CSSR* = *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*, Roma 1993 -  
TANNOIA = Antonio M. TANNOIA, *Della vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M.a Liguori...*, 3 voll., Napoli 1798, 1800, 1802 (ristampa anastatica Materdomini 1982)  
TELLERÍA = Raimundo TELLERÍA, *San Alfonso María de Ligorio...*, 2 voll., Madrid 1950-1951

SPICILEGIUM HISTORICUM  
CONGREGATIONIS SSMI REDEMPTORIS  
Annus LVIII 2010 Fasc. 2

STUDIA

SHCSR 58 (2010) 229-279

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

SANT'ALFONSO, SAN GERARDO,  
DON GIUSEPPE DE LUCA  
E LO STORICO GABRIELE DE ROSA

1. – *L'«eredità» di Giuseppe De Luca*; 2. – *Il coinvolgente esempio di Oreste Gregorio*; 3. – *«Nello spazio immenso della pietà meridionale»*; 4. – *Alcuni punti critici*; 5. – *Un raffronto con l'arcivescovo Orsini*; 6. – *Divergenti modelli di santità?*

1. – *L'«eredità» di Giuseppe De Luca*

«Nel chiostro della chiesa di S. Francesco [a Sant'Agata dei Goti] ho tenuto la conferenza su sant'Alfonso, un santo che ho ricevuto “in eredità” da don Giuseppe De Luca». Così appuntava nel suo diario, il 10 agosto 1994, lo storico Gabriele De Rosa (Castellammare di Stabia 1917-Roma 2009). E alcuni mesi prima, durante la campagna elettorale, dalla quale, già senatore Dc nella X e XI legislatura (1987-1994), uscì deputato nella Circoscrizione Campania 2 (1994-1996), annotava: «Una scoperta la visita a Sant'Agata dei Goti, che non conoscevo, nonostante i

miei studi su sant'Alfonso». Due giorni dopo, scriveva ancora: «La mattina del 25 marzo agli scavi di Pompei, più tardi a Contursi, non lontano da Materdomini, dove riposa il mio santo, Gerardo Maiella»<sup>1</sup>.

Il «mio» santo, insieme a sant'Alfonso, non perché referenti di una speciale devozione, ma perché «santi del popolo», che De Rosa aveva incontrato nel suo viaggio di storico attraverso la realtà umana, sociale e politica di un'Italia che in parte non è più, ma in parte sopravvive in filoni non del tutto sotterranei. Li aveva conosciuti e studiati più di altri santi<sup>2</sup>. E, perché no? anche ammirati e particolarmente amati. Senza, per questo, confondere le «ragioni di studio» con le «ragioni affettive». Come aveva già dichiarato quasi cinquant'anni prima quel fine letterato e singolare storico della pietà, che fu don Giuseppe De Luca (1898-1962)<sup>3</sup>. Al suo rapporto con sant'Alfonso bisogna necessariamente rifarsi per capire quale «eredità» De Rosa avesse da lui ricevuto.

«Potrei scrivere io stesso un libro – confidò De Luca in una recensione del 1948 –, se mi piacesse scrivere libri, sopra le ragioni affettive che mi legano a S. Alfonso, alla sua memoria, alla sua gloria. Ma non per questo mi piace discorrere di lui. Le ragioni di tanto piacere sono ragioni di studio»<sup>4</sup>. E furono tali e tante, da potermi far dire, nel primo convegno su di lui (1984), che «senza sant'Alfonso non sarebbe in un certo senso comprensibile né De Luca né la sua Storia della Pietà»<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> G. DE ROSA, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Roma-Bari 1997, 127, 97, 98. A Materdomini, De Rosa vi era stato per motivi di studio prima del terremoto del 23 novembre 1980, che distrusse l'antica chiesa e il collegio settecentesco, causando la morte dell'ottantunenne fratello coadiutore Tommaso Consentino. Vedi nota 47.

<sup>2</sup> Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, Laterza, Roma-Bari 1990.

<sup>3</sup> Cfr A. DE SPIRITO, «Conoscere un uomo, vedere un'anima». *A quarant'anni dalla scomparsa di Giuseppe De Luca*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 63 (2003) 213-223; ID., *Cultura e storia religiosa in Pettazzoni e De Luca*, in «Studium» 1 (1990) 99-113.

<sup>4</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro di vita cristiana*, a cura di O. GREGORIO, Edizioni Paoline, Alba 1963, 105-106. Una ristampa è stata fatta dalle Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983.

<sup>5</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *G. De Luca, S. Alfonso e la Storia della Pietà*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 28 (1985) 147-166.

Egli, intanto, che scrisse moltissimo, non scrisse mai un libro sul Santo. «Nemico giurato di scriver libri» – sebbene ne abbia scritto uno «mastodontico» su *Il cardinale Bonaventura Cerretti* (1939) e un altro su *Luigi Maria Grignion da Montfort* (1943) –, confessò modestamente: «In fatto di libri, a me son sempre piaciuti più quelli degli altri che non i miei». Ed era vero, almeno per quel che riguarda un libro del redentorista alsaziano Karl Keusch (1881-1932), *Die Aszetik des Hl. Alfons M. von Liguori* (Freiburg 1924), segnalato a lui che già lo conosceva da Henri Bremond, e che egli nel 1927, prima ancora che fosse tradotto in italiano (1931), inviò a Benedetto Croce, con questa lettera.

«Il suo articolo sopra la religiosità Napoletana del '700, già letto nella *Critica* e ora riletto in *Uomini e cose della vecchia Italia*, trattando di Sant'Alfonso, ricorda alcune opere straniere sull'argomento. Non vedendovi citato il libro del padre Keusch, mi sono permesso di sollecitarne dall'autore, che è mio ottimo amico, una copia per Lei. Gli ho detto quanto Ella sa di Napoli e quanto sempre più brama sapere; gli ho risolto l'obbiezione che forse un argomento di ricerca meramente teologica non Le sarebbe stato gradito, assicurandolo che un libro ben fatto, con serietà e amore, piace sempre a Lei, quand'anche sia... teologico del tutto (...). Voglia perdonarmi l'audacia, illustre senatore, e... gradirla, se è possibile. Ho pensato che un libro di argomento napoletano, offerto da uno, come il sottoscritto, che è della "bassa" e ama studiare un po', e offerto a Lei che tanto ha studiato e onorato il *Regno*, non dovesse dispiacere»<sup>6</sup>.

Croce ringraziò per un dono «di molto interesse pel suo contenuto». E da quella occasione nacque una non fitta ma significativa corrispondenza tra i due. Trentacinque anni dopo, poco prima di morire, De Luca raccontava di lui: «Il senatore Croce, il quale mi onorava delle sue più impietose celie, in occasione che gli facevo firmare certo contratto per una riedizione nella mia serie della sua *Bibliografia del De Sanctis*, mi chiese maliziosamente se, alla Madonna (me ne sapeva sfacciatamente devoto),

---

<sup>6</sup> La lettera è riportata da L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi Editore, Torino 1989, 123-124. Una copia del libro di Keusch De Luca inviò anche a Giovanni Papini (1881-1956). Cfr *Appendice 1*.

non avevo proposto di scrivere nulla. “Pur di non scrivere tu, faresti scrivere non si sa a chi”. Come se avesse voluto affettuosamente dire: Quanto sei fastidioso, prete mio!»<sup>7</sup>.

Non scrisse, dunque, De Luca una biografia di Alfonso. «Per mio conto – diceva –, non ho bisogno d'altri libri. L'antica vita del Tannoia, qualche particolare studio de' suoi figli, e poi le Opere mi bastano. Bastano, infatti, due occhi di fronte, e ce n'è e n'avanza»<sup>8</sup>. Ma questo non gli impediva di pensare, anzi desiderare e, grazie alla sua vasta erudizione, fornire perspicaci intuizioni e sode riflessioni per «una biografia intellettuale di Sant'Alfonso, nella quale fosse convogliata tutta la storia, tutta la teologia, tutta la pietà del Settecento religioso in Italia». Così come suggeriva al redentorista Giuseppe Cacciatore (1907-1977), autore di una «potente monografia» sul Dottore zelantissimo e il giansenismo<sup>9</sup>. A lui riconosceva il merito di «aver portato, egli per primo, il tema di S. Alfonso nel mezzo della ricerca storica vera e propria». O, come invogliava un altro redentorista, Oreste Gregorio (1903-1976), ad approntare per le sue collezioni una biografia di 250-300 pagine, «tutta cose, e date irrefutabili, maturata sulle più recenti esplorazioni: un Santo tra abati incipriati e cicisbei. E' un'opera che manca in Italia – gli diceva all'inizio del 1961 –, ed è desideratissima: di oleografie scialbe rigurgitano le nostre scansie»<sup>10</sup>.

Anche da queste suggestioni nacque il gradevole libro di Gregorio, *Monsignore si diverte...*, e in certo modo, poi, prese l'abbrivo la più recente e migliore biografia del Santo, stesa da Théodule Rey-Mermet (1910-2002). Più di trent'anni prima, nel 1950, era uscita quella documentatissima, in due volumi e in spagnolo, di Raimundo Tellería (1903-1966)<sup>11</sup>. Ma chissà come

<sup>7</sup> G. DE LUCA, *Bailamme ovverosia pensieri del sabato sera*, Morcelliana, Brescia 1963, 305.

<sup>8</sup> Id., *Sant'Alfonso il mio maestro*, 64.

<sup>9</sup> G. CACCIATORE, *S. Alfonso De' Liguori e il giansenismo. Le ultime fortune del moto giansenista e la restituzione del pensiero cattolico nel secolo XVIII*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1944.

<sup>10</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 108 e 22.

<sup>11</sup> R. TELLERÍA, *San Alfonso de Liguori, Obispo, Fundador y Doctor*, 2 voll., Madrid 1950; O. GREGORIO, *Monsignore si diverte...*, Edizioni Paoline, Modena 1963; Th. REY-MERMET, *Alfonso de Liguori. Il Santo del secolo dei Lumi*. Pre-



essa non è mai indicata negli scritti di De Luca. Né viene segnalata da Gregorio quando passa in rassegna gli autori redentoristi, che ebbero un qualche rapporto con lui. Il quale è giustamente riconosciuto come colui che ha dato, «nei colloqui e con le sue pubblicazioni, una svolta decisiva agli studi alfonsiani, specie biografici»<sup>12</sup>.

Queste opere, intanto, non possono – né debbono – far accantonare la prima biografia di Alfonso, preparata in cinquant'anni e pubblicata in tre tomi dal discepolo e spesso testimone oculare, Antonio Maria Tannoia (1727-1808). Egli, anche al dir di De Luca, «con tutte le sue insufficienze, rimane fondamentale nella biografia di Sant'Alfonso. Nessuno saprà darci il tono caldo di lui. Per questo Benedetto Croce si è disinteressato degli altri biografi»<sup>13</sup>.

Sia per quanto fin qui detto, sia «per i suoi impegni» e sia per la non lunga vita – morì a 64 anni colpito in due settimane da un tumore all'intestino –, De Luca non poté accingersi a scrivere la progettata storia di vita. Ma, «avendo dato il suo cuore» fin dalla fanciullezza al «meraviglioso napoletano» e «Santo infaticabile», sul suo «maestro di vita cristiana», nell'arco di quasi quarant'anni (1923-1961), pubblicò diversi articoli e alcune recensioni in riviste e giornali, non pochi accenni nell'ampia sua opera filologico-letteraria e anche una lunga *Premessa alle Opere ascetiche*<sup>14</sup>.

Questi scritti, raccolti da Gregorio e pubblicati in volume l'anno dopo la morte, sono il frutto di tanto vaste quanto appro-

---

fazione di J. DELUMEAU, trad. it. a cura di N. FILIPPI – S. MAJORANO, Città Nuova Editrice, Roma 1983. Cfr A. DE SPIRITO, *Una nuova biografia di S. Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 25-26 (1984) 339-347.

<sup>12</sup> O. GREGORIO, *Introduzione* a G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 25. Di Tellería non v'è traccia nemmeno nel dettagliato ricordo di G. ORLANDI, *Giuseppe De Luca e i Redentoristi*, in P. VIAN (a cura di), *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, 207-239.

<sup>13</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 17. Sul Tannoia e le sue opere, cfr A. DE SPIRITO, *L'autodifesa di Antonio Tannoia, missionario, agiografo ed entomologo del Settecento*, in *SHCSR* 54 (2008) 115-160.

<sup>14</sup> G. DE LUCA, *Premessa*, in *Introduzione generale alle Opere ascetiche*, a cura di O. GREGORIO – G. CACCIATORE – D. CAPONE, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, IX-XVII.

fondite letture della poliedrica figura e delle molte opere di Alfonso<sup>15</sup>. Pur nella loro frammentarietà e occasionalità, sotto la penna brillante, e all'uopo impietosa e passionale, di un acuto storico del vissuto religioso – oggi, purtroppo, ignorato dai più –, essi contengono fatti e commenti, spesso originali e stimolanti ulteriori sviluppi. Per cui, talvolta, una sola di queste pagine, tal'altra una sola pericope, vale quanto e anche più di molti articoli o perfino di un libro, per lo più rabberciati e scopiazzati, che non dicono niente di nuovo o in modo nuovo su colui che nel Settecento «è certamente il migliore artista della devozione», per il passato «forse il primo grande scrittore popolare, nella pietà», e «il dottore massimo della teologia morale»<sup>16</sup>.

Fraasi come queste, uscite dalla mente e dal cuore di De Luca, hanno fatto – e fanno – testo. Sintetizzando tutta una vita e l'immensa opera scritta di Alfonso, centrano il cuore della sua personalità e lo specifico della sua pastoralità. Tra le più icastiche, e citate, fanno riflettere quelle di un Santo, «la cui opera ascetica in gran parte non ha fatto altro che diffondere fra tutte le anime, in uno stile facile e quasi senza spaventarle, i più alti sentimenti della pietà cristiana, la devozione più illimitata e più generosa». Oppure, che egli «è stato il direttore spirituale del popolo, avendo messo sul labbro degli umili, in formule semplicissime, i sentimenti di un S. Giovanni della Croce e di una S. Teresa». O ancora, che egli fu «uomo di spirito e di garbo, capace di risolvere una questione con una uscita, e di raddrizzare un mondo capovolto con un sorriso»<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*. Tali scritti, nonostante l'industria usata dal Gregorio per cercarli, non sono tutti. Ad una più accorta indagine, ne risultano altri, che qui pubblico in *Appendice*.

<sup>16</sup> *Ibid.*, 92, 122, 130.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 148 in nota, 68 e 90. Mi torna in mente l'episodio riferito dal suo segretario vescovile, don Felice Verzella, e pubblicato da A. SAMPERS, *Notitiae Rd. Felicis Verzella*, in *SHCSR* 9 (1961) 379 – che uscì nel marzo 1962, quando De Luca era morto da qualche settimana –, ma non riportato da alcuno, forse anche per una sorta di linguaggio non *politically correct*. «Stando travagliato da un calcolo senza poter urinare il Presidente d'Anza, e ritrovandosi Mons., non ancor Vescovo, dando gli Esercizj nello Spirito Santo [a Napoli], una sera nell'uscire si vide preso in carrozza e portato in casa del Presidente. Si consolò il Presidente in vederlo (e stava già in grave pericolo della vita), e

Eppure, stranamente, il nome di Giuseppe De Luca, colui che è stato l'animatore degli studi storici sulla spiritualità alfonziana, non appare tra i tanti citati nel I volume della *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*<sup>18</sup>. Né alla grave lacuna si è provveduto nel II tomo del suddetto volume, uscito 16 anni dopo<sup>19</sup>. Le oltre quaranta pagine di fonti e bibliografia lasciano, tuttavia, desiderare una più oculata selezione dei titoli indicati. E se taluni, per qualità e spessore, potevano tranquillamente essere omessi senza privare di alcun beneficio gli argomenti trattati, altri, opportunamente inseriti, sarebbero stati più che utili. Come, per l'appunto, quelli degli scritti alfonziani di De Luca, del quale non si cita nemmeno la surricordata, fondamentale e innovativa *Premessa* alla edizione critica delle *Opere ascetiche*, pubblicate dal 1960 nelle sue Edizioni di Storia e Letteratura, fondate nel 1943<sup>20</sup>.

Viceversa, c'è chi si serve del prestigioso nome di De Luca, fraintendendolo o addirittura travisandolo. E' il caso di un cattedratico (di Diritto), che recentemente ha affermato: «Con buona pace di teologi, filosofi, agiografi», e premesso che «il vero ele-

---

chiese, che si fosse degnato raccomandarlo a Dio e di farli una croce sotto l'ombelico. Mons. vedendo, che si volevano miracoli, lepidamente li disse: "Presidente, voi già sapete, che siamo cresciuti insieme, abbiamo fatto i studi uniti, e pure voi faceste le fortune in tribunale ed io no; voi fostivo fatto Giudice di Vicaria ed io mi ritirai; poi ti venne golijs di aver la dama, e l'avesti; venne la Regina e subito ti fece Presidente del consiglio, e ne vuoi pisciare ancora?". Ma forzato dalle preghiere dell'infermo, ed obbligato da tanti signori che v'erano presenti, fece la croce & c., ed andò a cambiarsi in una stanza, lasciandoli una figura di [Maria] *Spes nostra*. Mons., entrato in una stanza per cambiarsi recitò le Litanie di Maria SS., e nell'atto che si stava cambiando, sentì un gran schiamazzo nella stanza dell'infermo, e li fu detto, che avea orinato e che avea andato un calcolo di smisurata grandezza quanto un cerro [cioè quanto una ghianda], quale da' medici fu riposto in una carrafina con acquavita. E se ne fecero in quel punto atti, come ottenuto colle preghiere & c. – Verzella da D. Gaetano Baseo e da tanti altri».

<sup>18</sup> A cura di F. CHIOVARO, Edizioni Rogate, Roma 1993. Cfr A. DE SPIRITO, *Alle origini della storia dei redentoristi*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 48 (1995) 177-180.

<sup>19</sup> A cura di F. CHIOVARO e J. R. FENILI, Edizioni C.SS.R., Roma 2009.

<sup>20</sup> La serie, dopo quattro volumi: I, II, IX e X, si è interrotta nel 1968, col rammarico, tra gli altri, di B. ULIANICH, *L'ultimo libro su sant'Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 59 (2001) 299.

mento distintivo della personalità alfonsiana è costituito dalla cultura giuridica», il de Liguori «fu – come ormai è ampiamente riconosciuto – un mediocre teologo ed un geniale “causidico”»<sup>21</sup>.

A parte la «buona pace» dei primi – teologi, filosofi, agiografi –, fatti fuori in un sol colpo, non si cita un solo nome dell’«ampia» platea di coloro che avrebbero «ormai riconosciuto» la «mediocrità teologica» di Alfonso. Si tace, invece, o si ignora che, proprio per la sua teologia, gli è stata riconosciuta la qualifica di Dottore della Chiesa (1871), l’undicesimo, dopo san Tommaso e san Bonaventura e prima di san Francesco di Sales. Tutt’oggi, Benedetto XVI, un papa che di teologia se ne intende, lo ha confermato «grande maestro di teologia morale»<sup>22</sup>.

Poi, per rendere più credibile la «propria interpretazione», ci si inventa un “avversario”, attribuendogli in fatto di storia agiografica cose mai scritte e nemmeno lontanamente pensate. Non potendo o non volendo prendersela con il primo biografo – il voluminoso Tannoia –, si sceglie proprio don Giuseppe De Luca, che «nella biografia dedicata a Alfonso», lo avrebbe «connotato come il tipico “avvocato e cavaliere napoletano” che in una faticosa giornata del 1723 s’era trasformato, come per incanto, nel “più grande moralista della Chiesa”»<sup>23</sup>.

Ma De Luca – come già visto – non ha mai scritto una biografia di sant’Alfonso. E, nell’articolo citato, egli afferma il contrario: non parla affatto di una «trasformazione» avvenuta «come per incanto in una faticosa giornata del 1723», ma «in poche diecine d’anni», cioè almeno cinquant’anni! Infatti, dopo aver sottolineato che il Santo «ha seguito la cultura, non soltanto teologica, del suo tempo con una prontezza e una larghezza, che

---

<sup>21</sup> P. L. ROVITO, *Nel ginepraio di un giurista “filosofante” e devoto. Prolegomeni al giuridicismo alfonsiano*, in «Rivista Storica del Sannio» 22 (2004) 54, 15, 14.

<sup>22</sup> Dall’*Angelus* del 2 agosto 2009, in «L’Osservatore Romano» del 3-4 agosto 2009, 1. La Bolla del dottorato è riportata anche in *Santo, Dottore e Patrono. I quattro documenti pontifici sulla glorificazione di sant’Alfonso Maria de Liguori*, a cura di A. V. AMARANTE – A. MARRAZZO, C.SS.R., Napoli 2009, 349-352. Il grosso volume contiene la traduzione completa in spagnolo e in inglese fatta dai redentoristi E. Lage e J. Vargas; mentre la versione dei testi latini in italiano di G. Orsola risulta molto infelice e talvolta scorretta.

<sup>23</sup> P. L. ROVITO, *Nel ginepraio di un giurista*, 13.

noi si stenta a immaginare», De Luca scrive testualmente: «L'aspetto doloroso ed eroico di questo avvocato napoletano che di punto in bianco lascia tutto, e balza, attraverso poche decine d'anni, all'altezza di uno dei più grandi missionari che si abbiano nella storia d'Italia, del più grande moralista della Chiesa; di consolatore religioso d'infinite anime, che non poteva raggiungere con la parola; di fondatore d'Ordine e di Santo: l'aspetto doloroso e glorioso di questa vita molti fan le viste d'ignorarlo»<sup>24</sup>. Purtroppo, dopo settant'anni, lo ignora ancora qualche improvvisato agiografo e, a dir poco, distratto lettore.

## 2. – *Il coinvolgente esempio di Oreste Gregorio*

Ma non l'ha, di certo, ignorato Gabriele De Rosa. Il quale nel 1944 conobbe a Roma don Giuseppe De Luca. Costui, recensendo, una decina d'anni prima, una biografia su Tannoia<sup>25</sup>, aveva affermato che «non si può far la storia del Settecento cattolico italiano, senza far prima i conti con Sant'Alfonso, e non sono conti facili né spicciativi»<sup>26</sup>. Attento anche a questa convinta «deduzione» del suo «amico e maestro», De Rosa, già nella *Storia del movimento cattolico in Italia* (1966), accennò ad Alfonso, trattando delle Amicizie cristiane, sorte in Piemonte verso il 1780 e affini alle «Congregazioni segrete», che anch'egli aveva inculcato nel Regno di Napoli. Ma che di «segreto» – contrariamente a fantasiose supposizioni – non avevano altro, se non una più fervorosa vita di pietà, una maggiore riservatezza per «schivare la vanagloria», e la possibilità di fare parte della congregazione o confraternita senza pagare l'iscrizione e la quota mensile<sup>27</sup>.

Anni dopo, nel diffuso manuale di *Storia* (1971) per gli istituti secondari superiori, De Rosa, parlando dell'Illuminismo, inserì un brano su sant'Alfonso, che qui conviene riportare per in-

<sup>24</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 63-64.

<sup>25</sup> Quella di F. DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, trad. it. di A. BALDUCCI, De Arcangelis, Casalbordino 1933.

<sup>26</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 44.

<sup>27</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Confraternite sette-ottocentesche nel Mezzogiorno. Le «comuni», le «segrete» e il pensiero di sant'Alfonso*, in «Rassegna Storica Salernitana» 17 (1992) 147-186.

tero, sia per verificare quanto c'è del pensiero di De Luca – che per altro è esplicitamente citato –, sia per la felice e appropriata sintesi in cui è espresso.

«Ma fra i santi dell'epoca, il più grande fu certamente *Sant'Alfonso de Liguori* (1696-1787), il fondatore dei redentoristi, teologo e scrittore spirituale di fama europea. Il napoletano Sant'Alfonso, che aveva esercitato l'avvocatura prima di dedicarsi al sacerdozio, innovò profondamente la letteratura di pietà, che con lui diventò più pedagogica, meno preoccupata cioè di fare sfoggio di cultura, meno precettistica e più preoccupata di influire tra il popolo nell'ordine del sentimento e della persuasione. Egli portò il dogma, la teologia ai toni più semplici e immediati della gente più umile. Liberò la preghiera “da sviluppi filosofici e sviluppi affettivi” (De Luca). Fu il più grande moralista della Chiesa del Settecento. Conoscitore quanto altri mai di ogni moto più segreto dell'animo umano, come criticò il lassismo, cioè l'eccessiva indulgenza verso i peccati, così si tenne lontano dagli eccessi del rigorismo giansenista. Nei suoi scritti di pietà si respira qualcosa anche della spiritualità del Muratori, il quale non fu solo il grande maestro di erudizione di cui si è detto, ma fu anche autore di un'operetta, *Della regolata divozion de' cristiani*, fondamentale per intendere quella tendenza, così viva nel Settecento tra gli uomini di fede, a liberare la devozione dal groviglio dei barocchismi e delle superstizioni. Né l'azione di Sant'Alfonso e dei suoi redentoristi rimase chiusa al Mezzogiorno, ma di qui uscì ben presto e si diffuse in tutta Italia passando poi le Alpi e finendo per alimentare la vita delle missioni popolari anche nel secolo successivo»<sup>28</sup>.

A onor del vero, va ricordato che, ancor prima di Gabriele De Rosa, un altro insigne storico, Niccolò Rodolico (1873-1969) – per non dire, già nel 1946, del prof. Giovanni Getto (1913-2002)<sup>29</sup> –, si era documentatamente interessato a sant'Alfonso, e nella *Storia degli italiani* (1954) aveva scritto:

«La figura più eminente nella vita religiosa del Settecento italiano è S. Alfonso dei Liguori († 1787). È vicino al popolo con il

<sup>28</sup> G. DE ROSA, *Storia moderna*, Minerva Italica, Brescia 1982<sup>3</sup>, 234.

<sup>29</sup> Cfr G. GETTO, *Sant'Alfonso de Liguori*, Parinetti Casoni, Milano 1946. Questa monografia fu integralmente ripubblicata nella sua grande opera: *Letteratura religiosa dal Due al Novecento*, Sansoni, Firenze 1967, 233-400.

suo apostolato a correzione dei costumi e per la perfetta comprensione dell'anima religiosa popolare. Nelle polemiche, che da un secolo si dibattevano nel campo teologico e dogmatico tra agostiniani e domenicani da un lato, e gesuiti dall'altro, e nelle polemiche che divamparono tra giansenisti e gesuiti, Alfonso dei Liguori – a cui importava sommamente l'unità cattolica, che egli vedeva incompresa dal rigorismo dei giansenisti e dei loro simpatizzanti – combatte costoro con la forza della sua mente di ragionatore e con il fervore della sua grande fede religiosa, e toglie di mano agli avversari le buone armi puntate contro l'ignoranza e il guasto dei costumi di laici e di ecclesiastici. Vescovo e superiore di congregazione, attua una rigorosa riforma di vita religiosa, cerca sempre più di infiammare la fede popolare»<sup>30</sup>.

Nel 1971 De Rosa pubblicò il ben noto *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, un volume collettaneo di precedenti saggi, dove non mancava qualche cenno, ma molto significativo, a sant'Alfonso. Come quello di Angelo Anzani, che, vescovo di Campagna (Salerno) dal 1736 al 1770, aveva usufruito di una missione di redentoristi, e, da vicario generale a Capua, aveva espresso al loro Fondatore tutta la sua ammirazione, in una lettera del 1735.

Quella lettera inedita fu segnalata a De Rosa da Oreste Gregorio<sup>31</sup>. Il quale l'anno appresso, nel maggio del 1972, al Convegno di Capaccio-Paestum – il primo organizzato da De Rosa per un “nuovo” modo di fare storia sociale e religiosa<sup>32</sup> – tenne una comunicazione su *Sant'Alfonso de Liguori e l'evangelizzazione del Cilento nel Settecento*<sup>33</sup>. Anche al successivo convegno di Potenza-Matera su *Società, strutture ecclesiastiche e pietà in Basilicata nell'età moderna e contemporanea* (settembre 1975), Gregorio, non potendovi partecipare di persona per le precarie condizioni di salute, mandò una *Rassegna delle biografie gerardine*;

---

<sup>30</sup> N. RODOLICO, *Storia degli italiani. Dall'Italia del Mille all'Italia del Piave*, Sansoni, Firenze 1964<sup>2</sup>, 508.

<sup>31</sup> Cfr G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida Editori, Napoli 1971, 50, nota 44.

<sup>32</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Il tempo del Sud tra storia e antropologia. A proposito della storiografia di Gabriele De Rosa*, in A. CESTARO (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, E.S.I., Napoli 1996, 285-296.

<sup>33</sup> In *La società religiosa nell'età moderna*, Guida Editori, Napoli 1973, 845-857.

mentre l'archivista generale della Congregazione, André Sam-pers (1915-1998), trattò di un *Progetto di fondazione dei redentoristi a Rionero in Vulture, c. 1750*<sup>34</sup>.

Fu allora che De Rosa, nella relazione introduttiva intitolata: *Pertinenze ecclesiastiche e santità nella storia sociale e religiosa della Basilicata dal XVIII al XIX secolo*, parlò per la prima volta di Gerardo Maiella e della sua santità<sup>35</sup>.

Per «ricostruire i sentimenti popolari collettivi» ad essa corrispondenti, egli aveva indagato talune caratteristiche e alcuni miracoli a lui attribuiti, servendosi degli appunti biografici dei contemporanei Gaspare Caione e Antonio Tannoia, degli atti del processo di canonizzazione – iniziato a quasi 90 anni dalla morte – e della *Vita* di Frederik Kuntz (1832-1905). Ma non di quella – a tutt'oggi ancora la migliore – di Nicola Ferrante (1910-1986), con *l'Appendice storico-critica sui miracoli* (1959), che avrebbe potuto essergli molto utile nelle sue interpretazioni storico-sociali<sup>36</sup>. E di De Luca? Chissà se lesse anche questa pagina – la sola e peraltro da nessuno mai citata –, che quegli dedicò al suo corregionale, il Santo di Muro Lucano, che, dei quasi 30 anni di vita, trascorse solo gli ultimi sei nell'Istituto fondato da Alfonso nel 1732.

«Sono note le gesta, diciamo così, del redentorista s. Gerardo Maiella (1726-1755). Egli aveva con Gesù in Sacramento una confidenza così ardente e biricchina, che non so se ce ne siano altri esempi. Favorito in tenera età di una comunione miracolosa per mano d'angelo, restò tutta la sua vita tenerissimo del SS.mo Sacramento. Racconta il Tannoia: “Un giorno, stando io in chiesa da lui non veduto, ed egli passando e genuflettendo avanti il tabernacolo, dibattendosi per alzarsi e non vedendosi libero, alzando la voce disse: Lasciatemi andare che ho da fare. E così dicendo partì, quasi strappandosi a viva forza dalla presenza del suo amato Signore”.

<sup>34</sup> In *Società e religione in Basilicata nell'età moderna*, II, D'Elia Editori, Roma 1977, 407-420 e 703-720.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 15-73.

<sup>36</sup> Cfr N. FERRANTE, *Storia meravigliosa di S. Gerardo Maiella*, Coletti Editore, Roma 1965. Questa III edizione, riveduta e corretta, manca della suddetta importante *Appendice storico-critica*, di oltre 120 pagine, presente nella II (1959) e non nella I (1955).



Egli dové poi combattere da una parte l'ignoranza e la freddezza del popolo, dall'altra il giansenismo politico e morale di cui il Regno di Napoli, secondo gli studi del Croce, dello Jemolo, del Ruffini e del Monti, era allora la roccaforte. Il Capecelatro di Taranto, il Serrao di Potenza e i più dotti preti del Regno eran tutti contro Roma. Il Capecelatro, ad esempio, voleva abolire le messe private, segno, diceva, di superstizione<sup>37</sup>.

Ed è noto come solesse celiando accennare a Gesù nel tabernacolo, col dire: *Quel galantuomo!...*; lo sfuggiva; e una volta che non riuscì a sfuggire e cadde tramortito d'amore, a chi venne a sollevarlo da terra, disse con le lagrime agli occhi e confuso: *Co' Isso nun se pazzia! (con Lui non si scherza!)*. E sorpreso a sorridere da un Superiore, mentre passava innanzi al tabernacolo, si scusò replicando: *Mi ha detto che sono un pazzo, ma caso mai, non lo sono solo io. Lo è pure Lui!* E lo chiamava «il nostro carcerato»<sup>38</sup>.

Intanto, pochi mesi dopo quel convegno, il 22 febbraio 1976, il padre Oreste Gregorio, che per più di quarant'anni aveva indirizzato le sue ricerche e svolto i suoi studi su sant'Alfonso e san Gerardo, si spense in una clinica romana. E il prof. De Rosa gli dedicò, nella sua rivista «Ricerche di storia sociale e religiosa», il più bel ricordo.

«Accanito esploratore di archivi, conoscitore a fondo della pietà meridionale alfonsiana e gerardina, la sua figura di studioso era ben nota agli storici di cose religiose. Incontrò a Roma don Giuseppe De Luca [...] e dopo la sua morte continuò a collaborare alle Edizioni, pubblicando forse il suo saggio migliore sul ven. E. Ribera, nell'*Archivio italiano per la storia della pietà* (vol. VI, 1970). [...] Conosceva il rigore della ricerca scientifica, era scrupoloso nell'accertamento delle fonti, sapeva distinguere il discorso storico da quello apologetico, al quale pure amava indulgere quando si trattava del suo S. Alfonso o di S. Gerardo. Ma come non ricordare, insieme con lo studioso, il cristiano e l'uomo di profonda pietà? Il suo calore umano, la sua discrezio-

---

<sup>37</sup> Cfr F. KUNTZ, *Vita del B. Gerardo Majella*, Tipografia Vaticana, Roma 1893, 66.

<sup>38</sup> G. DE LUCA, *L'Eucaristia in Italia*, in «L'Osservatore Romano» del 22 giugno 1935. Poi in Id., *L'Anno del Cristiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981, 287-288.

ne, il garbo e l'umiltà di cui era impastata la sua anima ne facevano una figura eccezionale e indimenticabile. Sapeva porgere la sua dottrina, poca o grande che fosse, il suo lavoro, la sua notizia di archivio o di anagrafe, senza che se ne avvertisse minimamente il peso, con la semplicità e la modestia di un servizio dovuto. Niente che potesse lontanamente assomigliarlo a quei depositi ambulanti di scienza e dati, che si aggirano qualche volta nel mondo accademico e che, per poco li sollecciti, montano in superbia. Nei convegni e negli incontri non si esponeva mai in prima fila, preferiva l'ascolto e quando non era d'accordo si trincerava dietro uno di quei disarmanti e dolci sorrisi di cui è inseparabile la sua immagine. Lo teniamo tra i pochi cari ricordi di una grande e intensa stagione di poesia religiosa, di invenzioni storiografiche e di avventure nello spazio immenso della pietà meridionale, quale incominciò con l'incontro con Giuseppe De Luca»<sup>39</sup>.

### 3. – «Nello spazio immenso della pietà meridionale»

In quella «grande e intensa stagione di poesia religiosa», tra Oreste Gregorio e Gabriele De Rosa, al tramonto dell'uno e al meriggio dell'altro, sommessamente ma decisamente, grazie ad ambedue, m'incamminai anch'io. L'uno, con gli stimolanti suggerimenti, mi aveva fatto dono del volume di De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*. L'altro, passato da rettore dell'Università di Salerno a docente di Storia contemporanea nell'Università di Roma (novembre 1974), mi accolse tra i suoi collaboratori e, con il suo manuale di *Storia*, mi offrì, per una mia ricerca sulla vita religiosa della donna nel Sud, il volume delle annate del bollettino *Mater Dei*, che De Luca, direttore e quasi unico autore, definiva una «dépendance» dell'*Archivio Italiano per la Storia della Pietà*<sup>40</sup>.

Fu così che iniziai a conoscere don Giuseppe De Luca, i suoi scritti e la sua storia della pietà. Sant'Alfonso e san Gerardo,

---

<sup>39</sup> G. DE ROSA, *Ricordo di P. Oreste Gregorio*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 9 (1976) 453-454.

<sup>40</sup> G. DE LUCA, *Mater Dei. Bollettino dell'Opera "Mater Dei", 1954-1959*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972. Cfr A. DE SPIRITO, *Giuseppe De Luca e l'antropologia religiosa*, in G. IMBUCCI (a cura di), *Studi in onore di Francesco Volpe*, EditricErmes, Potenza 2007, 111-121.

già li conoscevo<sup>41</sup>. Ma per la prima volta cominciavo a studiarli seriamente e comprenderli meglio nella storia e nella cultura del loro tempo. Ero sostenuto dai miei studi di antropologia e di scienze religiose, che mi consentivano di muovermi agevolmente «nello spazio immenso della pietà meridionale».

Dieci anni dopo, nelle conclusioni di un convegno sulla vita spirituale e culturale del Mezzogiorno, dove presentai i risultati di quella incipiente indagine, focalizzata sulla storia di vita di una misconosciuta bizzoca o monaca di casa del Seicento<sup>42</sup>, De Rosa osservò che «la storia della Chiesa e della vita religiosa non è nel nostro Sud una storia immobile che possiamo isterilire nella fisicità di uno schema antropologico culturale». E, inaspettatamente, rivolgendosi al sottoscritto, aggiunse: «Verso quell'antropologia che, come la sua, De Spirito, ha un'attenzione anche per lo spirituale, per la pietà, tanto di cappello! Essa mi aiuta a capire meglio. Ma quell'antropologia che serve a relegare per l'ennesima volta il Mezzogiorno nella storia di una "cultura subalterna", non la sopporto più»<sup>43</sup>.

Quelle parole, certamente, mi lusingarono. Ma erano piuttosto una esplicita dichiarazione degli intenti perseguiti dalla storiografia derosiana e una chiara esposizione del suo tono e del suo colore. Ad evidenziare i quali, era necessario approfondire anche le storie dei «santi del popolo».

De Rosa cominciò, quindi, con Gerardo Maiella. E poi con Alfonso de Liguori. Per l'esattezza, con un articolo del 1985 su *Sant'Alfonso de Liguori e Bernardo Tanucci*<sup>44</sup>. Ma, in un altro del

---

<sup>41</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Il carteggio alfonsiano*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 66 (2004) 279, e ID., *A Napule m' 'a scialo. San Gerardo in versi*, Editrice San Gerardo, Materdomini 2006, 31-36.

<sup>42</sup> Cfr ID., *L'esperienza mistica femminile nel Mezzogiorno. Il caso della «divota» Diana Margiacco di Benevento (1592-1629)*, in G. DE ROSA – A. CESTARO (a cura di), *Il concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Edizioni Osanna, Venosa 1988, I, 211-241. A completamento di una trilogia di questa categoria di donne, cfr. A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, in «Campania Sacra» 22 (1991) 395-440; ID., *Caterina Volpicelli santa aristocratica e «bizzoca rivoluzionaria»*, in «Studium» 1 (2010) 77-98.

<sup>43</sup> In A. DE SPIRITO, *Il tempo del Sud tra storia e antropologia*, 293.

<sup>44</sup> Apparso in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, E.S.I., Napoli

1981 su *Linguaggio e vita religiosa attraverso le missioni popolari del Mezzogiorno in età moderna*, aveva già dedicato qualche pagina alla missione redentorista e ad Alfonso<sup>45</sup>. Il quale voleva che si predicasse «più colle ginocchia – cioè pregando – che colle parole»<sup>46</sup>.

Per questo, oltre alle *Opere ascetiche* del Santo e agli studi di questa rivista, di cui era fornita la sua biblioteca, consultò i *Commentaria* manoscritti di Kuntz dell'Archivio generale redentorista, ma anche due quaderni di prediche dei missionari Ludovico Altarelli e Pietro Rispoli, nel piccolo archivio del convento di Materdomini, prima del terremoto del 1980<sup>47</sup>.

Nell'aprile del 1984, Gabriele De Rosa fu invitato dall'École des hautes études en sciences sociales per un mese a Parigi. Era uscita da poco la biografia alfonsiana di Rey-Mermet, anche in versione italiana. E così egli racconta l'incontro con l'autore, nella casa redentorista di boulevard Montparnasse.

«Riassumo le cose dettemi dal padre redentorista: 1. In Francia ha avuto grande diffusione la teologia morale di s. Alfonso lungo tutto l'Ottocento. Diffusione e successo, il che spiega anche il movimento delle missioni, durato fino alla seconda guerra

---

1985, 347-360, fu ristampato in G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'Età contemporanea*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987, 205-226.

<sup>45</sup> Apparso in «Orientamenti Sociali» 2 (1981) 7-37, l'articolo fu ristampato nella seconda edizione di G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida Editori, Napoli 1983, 195-226.

<sup>46</sup> A. DE LIGUORI, *Selva di materie predicabili ed istruttive* (1760), Marietti, Torino 1847, 236. Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori e l'eloquenza popolare. La familiarità del linguaggio*, in «Studium» 6 (1997) 827-844.

<sup>47</sup> Vedi la nota 1. Ludovico Altarelli (1762-1852), dall'«alta statura, robustezza di complessione e voce forte e armoniosa», fu l'ultimo dei missionari contemporanei di Alfonso, lasciò manoscritte tutte le sue perorazioni (24) per utilità dei giovani missionari e, col padre Crescenzo Caccese (1786-1863), compose un *Metodo pratico di missione*. Pietro Luigi Rispoli (1788-1846), direttore spirituale della sorella di Leone XII, «cardinale in pectore», predicatore quaresimalista vaticano, alla morte del re di Napoli Francesco I (1830) tenne l'elogio funebre. Cfr S. SCHIAVONE, *Biografie dei redentoristi napoletani più ragguardevoli per santità, dottrina e dignità*, Editrice S. Alfonso, Pagani 1938, 244-245, 270 e 108-110. Su questi tre missionari e i loro scritti non risulta alcuno studio.

mondiale. Dopo i fatti del '68 si può dire che s. Alfonso è scomparso dalla Francia. Non se ne parla più. Le cause: alcune di fondo, la trasformazione della società, altre più specifiche; il ruolo predominante svolto dalle organizzazioni cattoliche, che hanno emarginato sempre più le missioni; la riforma liturgica del Vaticano II, che ha tolto il latino e abolito le feste religiose, che erano un momento importante di aggregazione sociale. 2. Le feste, i riti "alfonsiani" che una volta erano *tout court* i riti della Chiesa, non sono, come quelli che si fanno oggi a Roma in piazza S. Pietro. Qui si fanno oramai adunate di colore. Rey-Mermet non ritiene che possa esservi una ripresa religiosa, con l'aumento dei processi di canonizzazione, anzi con le canonizzazioni di massa ed allungando la lista dei dottori della Chiesa. 3. Ammette che vi sono forme nascoste di preghiera, una spiritualità che non si lascia fotografare, né cogliere e incapsulare dai mass media. Ad esempio, i seminari si stanno trasformando in luoghi di ritiro»<sup>48</sup>.

Il giorno dopo, «accompagnato dal sorriso del padre Rey-Mermet», che gli aveva fatto trovare sul tavolo della biblioteca «un manipolo di volumi», De Rosa consulta quello del gesuita Jean Guerber sulla diffusione della morale liguorina in Francia<sup>49</sup>, e la prima biografia di Alfonso ivi pubblicata<sup>50</sup>. Dopo tre ore di «parecchi appunti», a pranzo con Rey-Mermet, gli spiega che vuole rendersi ragione

«per quali vie della sensibilità religiosa o meglio della spiritualità (per ora non so come meglio definirla) la teologia morale di s. Alfonso, nata nel Mezzogiorno d'Italia, per una esperienza, come ha scritto un secolo e mezzo fa l'abbé Gousset, "copié sur le coeur humain plutôt que dans les livres", è arrivata al Nord, ha potuto farsi strada in Francia, dove in materia di penitenza, vige un sistema opposto a quello alfonsiano. D'accordo sul ruolo degli intermediari: Lanteri, Leblanc, le Amicizie cristiane e

<sup>48</sup> G. DE ROSA, *La storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1999, 354.

<sup>49</sup> J. GUERBER, *Le ralliement du clergé française à la morale liguorienne. L'abbé Gousset et ses précurseurs, 1785-1832*, Analecta Gregoriana, vol. 193, Roma 1973. Ma si veda anche ID., *Le rôle de Pio Brunone Lanteri dans l'introduction de la morale liguorienne en France*, in *SHCSR* 4 (1956) 343-373.

<sup>50</sup> M. JEANCARD, *Vie du Bienheureux Alphonse Marie de Liguori*, Marseille 1828. Ma c'è anche una traduzione italiana di G. TRISOLINI, Napoli 1939.

soprattutto Lamennais, ma non è tanto questo l'aspetto che mi interessa».

E conclude:

«*En passant*, lasciando la tavola, osservo che in fondo, s. Alfonso aveva a che fare con un clero molto diverso da quello francese, se penso al sistema della Chiesa ricettizia. E Rey-Mermet aggiunge subito: "Era un clero materialista". Ma non è così, era un clero in buona parte rurale, legato alle vicende e agli interessi della terra. Quel termine "materialista" ha un significato oggi che non si attaglia alla condizione del passato»<sup>51</sup>.

De Rosa, in certo modo, lo aveva già rilevato, in un altro soggiorno parigino dell'ottobre 1977, al congresso sulla religiosità popolare, cui parteciparono B. Cousin, A. Dupront, C. Ginsburg, J. Le Goff, E. Poulat, M. Vovelle. In una riunione di lavoro sugli ex voto, egli non mancò di sottolineare «la contrapposizione tra la linea illuministica di Muratori anti-religione popolare e quella di s. Alfonso de Liguori, che la comprende e utilizza»<sup>52</sup>.

Cinque mesi prima, il 17 e 18 maggio di quello stesso anno, si era tenuto a Maratea il primo convegno sulla parrocchia nel Mezzogiorno. Da lui invitato, proposi di svolgere una relazione su quella napoletana nel Settecento; e una principale via di ricerca percorsa fu l'esame della pubblicistica religiosa al riguardo. In particolare, trattai di Alfonso de Liguori e del collega Gennaro Maria Sarnelli (1702-1744), nell'impegno per l'istruzione religiosa, le *Cappelle serotine* e la *vita divota*. La mia relazione durò, insolitamente, più di un'ora, ma il prof. De Rosa ne fu soddisfatto e volle affidarmi la cura della pubblicazione degli atti del convegno<sup>53</sup>. L'anno dopo, nella sua rivista apparve un mio studio sulla prostituzione a Napoli e l'opera del suddetto Sarnelli (bea-

<sup>51</sup> G. DE ROSA, *La storia che non passa*, 356.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 179.

<sup>53</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *La parrocchia nella società napoletana del Settecento*, in *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'Età moderna*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1980, 121-164. Per questo ampio saggio avevo più volte e lungamente consultato l'Archivio generale redentorista, grazie alla cortese disponibilità del padre Sampers, che poi volle fosse pubblicato anche in questa rivista, con l'aggiunta di documenti inediti, in *SHCSR* 25 (1977) 73-117.

tificato nel 1996)<sup>54</sup>. Quindi, in 35 anni di collaborazione, con 25 recensioni e 32 articoli, quello fu il primo di altri sei riguardanti, in diversi e nuovi modi, Alfonso de Liguori e Gerardo Maiella<sup>55</sup>.

Nel novembre del 1984, De Rosa organizzò a Vicenza un convegno su *Giuseppe De Luca e la storia della spiritualità*<sup>56</sup>. C'erano, tra gli altri, E. Goichot, E. Poulat, F. Tessitore, L. Mangoni ed io, che trattai delle «ragioni di studio» – oltre che affettive –, che legarono De Luca a sant'Alfonso, e di come e quanto la sua «idea» di pietà fosse debitrice anche all'«ottimo amico» redentorista Karl Keusch<sup>57</sup>. Stranamente, in quel convegno, nessun altro vi accennò. Ma alcuni anni dopo, nella biografia di De Luca scritta dalla Mangoni, si poteva finalmente leggere che il Santo fu per lui «un punto d'incrocio essenziale nella sotterranea storia della pietà»<sup>58</sup>.

In un altro incontro di studio, ancora a Vicenza il 13 e 14 novembre 1987, sulla pastoralità dei vescovi postridentini, fui invitato a parlare del cardinale Vincenzo Maria Orsini (1650-1730), arcivescovo di Manfredonia, di Cesena e di Benevento, poi papa col nome di Benedetto XIII<sup>59</sup>. Avevo cominciato a esporre i risultati delle mie ricerche orsiniane – iniziate nel 1975 – proprio sulla rivista di De Rosa<sup>60</sup>. Il quale, riconoscendomi come «il

---

<sup>54</sup> Cfr ID., *La prostituzione femminile a Napoli nel Settecento*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 13 (1978) 31-70.

<sup>55</sup> Cfr ID., *Una nuova biografia di S. Alfonso*, ivi, 25-26 (1984) 339-347; *G. De Luca, S. Alfonso e la Storia della Pietà*, ivi, 28 (1985) 147-166; *Alle origini della storia dei redentoristi*, ivi, 48 (1995) 177-180; *La presenza redentorista in Irpinia. Da Alfonso de Liguori a Gerardo Maiella*, ivi, 51 (1997) 169-197; *Il carteggio alfonsiano*, ivi, 66 (2004) 277-284; *Gerardo Maiella o della poesia di un santo*, ivi, 69 (2006) 205-214.

<sup>56</sup> In «Ricerche di storia sociale e religiosa» 28 (1985) 5-190.

<sup>57</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *G. De Luca, S. Alfonso e la Storia della Pietà*, in particolare 155-159.

<sup>58</sup> L. MANGONI, *In partibus infidelium*, 22.

<sup>59</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Cultura e pastoraltà del card. V. M. Orsini arcivescovo di Benevento (1686-1730)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 33 (1988) 45-78.

<sup>60</sup> Cfr ID., *La Chiesa beneventana e la magia nel secolo XVIII*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 7-8 (1975) 411-417; *La visita pastorale nell'episcopato beneventano di V. M. Orsini*, ivi, 9 (1976) 235-284; *I diari orsiniani*, ivi, 28 (1985) 211-220; *Vincenzo Maria Orsini e le duemila visite pastorali dell'episco-*

maggiore studioso dell'Orsini», incoraggiava quelle mie ormai più che trentennali ricerche<sup>61</sup>. Nel 1976 anch'egli vi aveva pubblicato un originale saggio su *Giuseppe Crispino e la trattatistica sul buon vescovo*, sottolineando l'influsso e l'esemplarità di Orsini nell'opera di quell'autore<sup>62</sup>.

In quella occasione, dunque – quando De Rosa, settantenne, uscito dal ruolo dei professori ordinari dell'Università, era stato eletto da poco senatore della Repubblica per il collegio di Treviso –, gli ricordai che eravamo nel bicentenario della morte di sant'Alfonso, e conveniva approntare «un bel convegno». Si disse d'accordo. E, tra gli altri nomi da invitare, gli additai quello di Alfonso Maria di Nola (1926-1997), storico delle religioni, anch'egli estimatore del Santo – nonostante si dichiarasse ateo –, e che io gli avevo già suggerito, e fatto conoscere, per il convegno che diresse a Pompei nel 1982 su *Bartolo Longo e il suo tempo*<sup>63</sup>.

---

*pato beneventano*, ivi, 62 (2002) 141-154; *Governatori, consoli e arcivescovi a Benevento in età moderna*, ivi, 66 (2004) 117-138; *Il filosofo Tommaso Rossi e il cardinale Vincenzo Maria Orsini*, ivi, 69 (2005) 187-204. Dal 1969 al 1983 nella collana *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, diretta da Gabriele De Rosa, furono pubblicati una ventina di volumi di visite pastorali venete. Dopo una interruzione ventennale, uscirono, a cura di A. DE SPIRITO, *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento (1686-1730)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, XL-464. Nello stesso anno, pubblicai *Culto e cultura nelle visite orsinarie. L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*. Prefazione di G. DE ROSA, Edizioni Studium, Roma 2003.

<sup>61</sup> Cfr G. DE ROSA, *Fabio Chigi e Gregorio Barbarigo*, in Id., *Tempo religioso e tempo storico*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 114.

<sup>62</sup> In «Ricerche di storia sociale e religiosa» 9 (1976) 171-214. Ripubblicato in G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978, 103-143.

<sup>63</sup> A cura di F. VOLPE, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983. Incontrai di Nola la prima volta nel 1977, e mi parlò – tra l'altro – con ammirazione di padre Gregorio, morto l'anno prima. Costui gli aveva indicato i versi che lui recitava a memoria, di una canzoncina alfonsiana – «Fermarono i cieli / la loro armonia / cantando Maria / la nanna a Gesù» –, dove il tema della sospensione della vita cosmica appare una tra le prime volte nella poesia italiana. Anche in seguito, ambedue interessati (e docenti) di antropologia culturale, ci capitò di parlare spesso di sant'Alfonso, della sua (e nostra) «napoletanità», mentre egli amava spiegare che il nome Alfonso Maria gli era stato dato, nonostante il padre fosse laico e massone, perché nel Settecento un antenato, giudice a Sant'Agata dei Goti, era molto amico del de Liguori, vescovo di quella diocesi. Sarà stato vero? Ma vero è che al suo parentado di Gagnano (Napoli)



Intanto, qualche giorno dopo l'incontro di Vicenza, arrivò anche a De Rosa l'invito a partecipare a un convegno, promosso dai redentoristi napoletani e affidato a Pompeo Giannantonio (1923-2001), critico letterario dell'Università di Napoli<sup>64</sup>. Ma lui declinò l'invito... E, frattanto, non era rimasto inattivo per il "suo" sant'Alfonso. Nel volume, per l'occasione patrocinato dai redentoristi di lingua francese, figurava un suo saggio: *Saint Alphonse et le siècle des Lumières*<sup>65</sup>.

Dieci anni dopo, nel terzo centenario della nascita di Alfonso, dopo un altro articolo su *Il vescovo luterano Mynster, S. Alfonso de Liguori e Kierkegaard*<sup>66</sup>, De Rosa partecipò al congresso, organizzato dall'Istituto Storico Redentorista di Roma, sulla «Recezione del pensiero alfonsiano nella Chiesa», con la relazione: *La figura e l'opera di Sant'Alfonso nell'evoluzione storica*<sup>67</sup>.

---

apparteneva un redentorista: Domenico di Nola (1907-1978), missionario di animo buono e virtuoso, e dal forte timbro di voce, che sapeva sfruttare nel «terzo tono» della predica grande, imparata a memoria, registrando perfino i singoli gesti. (Cfr F. MINERVINO, *Nella luce di Dio. Redentoristi di ieri*, Tipografia Sicignano, Pagani 1985, 235-236). Nel bicentenario della morte di sant'Alfonso, il prof. di Nola fu invitato a Sant'Agata dei Goti per una conferenza. Al ritorno mi raccontò che, essendo andato a visitare il locale monastero delle redentoriste, donò volentieri e con gioia l'intero compenso a «quelle povere monache». Cfr A. DE SPIRITO, *Ricordando Alfonso Maria di Nola*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 53 (1998) 239-250. Si veda anche *Antropologia e storia delle religioni. Saggi in onore di Alfonso M. di Nola*, a cura di A. DE SPIRITO – I. BELLOTTA, Newton & Compton Editori, Roma 2000.

<sup>64</sup> *Alfonso M. De Liguori e la società civile del suo tempo*, a cura di P. GIANNANTONIO, Olschki Editore, Firenze 1990.

<sup>65</sup> In *Alphonse de Liguori. Pasteur et docteur*, Beauchesne Editeur, Paris 1987, 13-46. Una prima stesura in italiano era già apparsa in «Rassegna di Teologia» 28 (1987) 13-31. Sarà ripubblicato altre tre volte in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 34 (1988) 117-142; *Storie di santi*, 51-73 e *Tempo religioso e tempo storico*, II (1994) 107-136.

<sup>66</sup> In «Ricerche di storia sociale e religiosa» 41 (1992) 7-21. Già apparso in *Veritatem in caritate. Studi in onore di Cornelio Fabro in occasione dell'XXX genetliaco*, a cura di G. M. PIZZUTI, Edizioni Ermes, Potenza 1991, 88-99, anche questo articolo fu ristampato, per la terza volta, in *Tempo religioso e tempo storico*, II, 165-181.

<sup>67</sup> In *SHCSR* 45 (1997) 207-224. Anche questo scritto è stato ristampato in G. DE ROSA, «L'appagamento morale dell'animo», a cura di C. ARGIOLOS, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2007, 91-107. Per l'occasione furono organizzati altri due convegni: a cura di A. DE SPIRITO, *La figura e l'opera di Alfon-*

4. – *Alcuni punti critici*

Dunque, tutto sommato, Gabriele De Rosa, in dodici anni (1985-1997), ha dedicato a sant'Alfonso quattro articoli; oltre ai numerosi accenni sparsi nella sua amplissima bibliografia. Più o meno strutturati secondo esplicite variabili storico-sociali e teologico-culturali, sono il frutto di molte letture e di accurate indagini. Tali da farlo annoverare tra gli studiosi che hanno saputo parlare del Santo in modo nuovo ed evidenziare nella sua figura, nella sua opera e nelle sue opere aspetti molto importanti.

Scriveva De Luca nella *Premessa* alle *Opere ascetiche*: «Il Santo ha conosciuto narratori insigni, quasi celebri, della sua vita, bibliografi esemplari, se non che tra la biografia aulica e la bibliografia, c'era e c'è posto per la storia, la quale è un'altra cosa, oggi»<sup>68</sup>. A cinquant'anni di distanza possiamo dire che questa storia si è andata facendo grazie anche al contributo di De Rosa.

Orbene, per conoscere e valutare l'importanza di sant'Alfonso nella storia del cristianesimo e della cultura *tout court*, attraverso la storiografia derosiana, converrà forse lasciare allo studioso interessato – e capace – la personale lettura dei suoi articoli. Se io volessi darne una sintesi – consapevole dei rischi che ha ogni sintesi –, riporterei quella che l'autore stesso ribadisce nella introduzione alla *Storia dell'Italia religiosa*, quando dice che Alfonso, nell'ultima parte del Settecento,

«era già andato oltre i tanti dibattiti delle scuole teologiche, si era scosso di dosso le eredità della vecchia *querelle* fra rigoristi e probabilisti, inoltrandosi nella ricerca ardua, rischiosa, inedita, di una teologia morale, che avrebbe dovuto tranquillizzare il penitente, sicché la Confessione divenisse un sacramento per gli uomini del nuovo secolo. Il suo libro *Il confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*, è quasi un rovesciamento del rigorismo di tipo giansenista, ma anche del giuridicismo canonistico: meno accademie sui casi di coscienza e una di più di agricoltura. Un monito che sembra integrarsi con l'invito dell'abate

---

so de Liguori nel Sannio, Editrice Ancora, Milano 1999; e a cura di P. GIANNANTONIO, *Alfonso M. De Liguori e la civiltà letteraria del Settecento*, Olschki Editore, Firenze 1999.

<sup>68</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 140.

Antonio Genovesi agli ecclesiastici a occuparsi direttamente della terra, essendo “l’agricoltura una parte utilissima della filosofia naturale”<sup>69</sup>.

Nulla da eccepire soprattutto nell’ultima parte del brano? Non c’è forse piuttosto qualche attribuzione eccessiva, perfino in contrasto con gli intimi, e più volte espressi, convincenti del Santo? E non c’è anche qualche primato di troppo?

Puntuale lettore degli scritti di De Rosa, piacevoli anche per lo stile, posi all’autore tali quesiti in una lettera del 5 luglio 1999. Ma prima avevo attentamente esaminato la “genesi” e, quindi, le “trasformazioni”, oltre che le “interpretazioni”, di certe stupefacenti (per me, che pure conoscevo il pensiero e l’opera di Alfonso) osservazioni.

In *Sant’Alfonso e il secolo dei Lumi*, De Rosa citava una frase dell’abate Antonio Genovesi (1713-1769), che, nel *Discorso sull’agricoltura* (1764) – l’anno dopo del *Confessore diretto* –, si domandava «se fosse per essere più a loro (agli «ecclesiastici che non hanno altre cure») ed allo Stato utile un’accademia di meno di casi di coscienza ed una di più di agricoltura»<sup>70</sup>.

Era, dunque, l’economista Genovesi che se lo chiedeva, e non sant’Alfonso, che lo voleva! Egli, al dir di De Rosa, una tale inversione, l’avrebbe (addirittura) comandata – «un monito» –, «integrandosi con l’invito di Genovesi» (*sic*).

Ma sui rapporti tra de Liguori e Genovesi è opportuno sapere che, se questi consigliò all’amico e canonico Pasquale Magli

---

<sup>69</sup> G. DE ROSA, *Introduzione a Storia dell’Italia religiosa*, a cura di G. DE ROSA – T. GREGORY – A. VAUCHEZ, II, Laterza, Roma-Bari 1994, XVIII. Citando quest’opera, mi piace ricordare come, il 20.02.1993, De Rosa mi volle a casa sua per affidarmi la stesura del capitolo sulle missioni popolari in età moderna. Io gliene proposi un altro: sulla «religiosità femminile tra Settecento e Ottocento», suggerendogli che quello sulle missioni, meglio di me, poteva trattarlo il redentorista Giuseppe Orlandi, che anche lui conosceva. E così avvenne.

<sup>70</sup> Cito dalla quarta ristampa, apparsa in G. DE ROSA, *Storie di santi* (1990) 62 e nota 29. Ma nella frase riportata da De Rosa manca la specificazione: «che non hanno altre cure». Sull’anno di edizione del *Confessore diretto*, stampato la prima volta nel 1763 e, poi, dalla tipografia arcivescovile di Benevento nel 1764, come da tutti erroneamente ritenuto quale prima impressione, si veda A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, in Id. (a cura di), *La figura e l’opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, nota 62.

– che si opporrà alla morale alfonsiana – la lettura del *Gran mezzo della preghiera* (1759); quegli, vescovo di Sant’Agata dei Goti, lo consultò – essendo il primo cattedratico di Economia politica in Europa (1754) – sul monopolio dei prezzi del grano durante la carestia del 1764. Poco dopo, l’uno ritenne di dover proibire nella sua diocesi il *De jure et officiis* (1765); l’altro, tre anni dopo, nel fare abolire la cattedra delle Decretali, bollò come «stolti [e] fatti ad un libro empio i Commentari al Manuale di Busembau». L’autore era monsignor de Liguori<sup>71</sup>.

Intanto, De Rosa, dopo aver rilevato che Alfonso conosceva i vari tipi di contratti vigenti nei paesi rurali di *ancien régime* – e in ciò starebbe «l’aspetto straordinario» –, si domandava: «Quale manuale dei confessori si era mai interessato dei contratti rurali, quale teologo si era mai preoccupato di richiamare l’attenzione del confessore sui patti che per la lunga tradizione mercantile impegnavano la coscienza delle parti in causa?»<sup>72</sup>.

Quasi tutti, si potrebbe rispondere. E basterebbe rifarsi a “un vicino di casa”: quell’arcivescovo Orsini, che già più di mezzo secolo innanzi ne trattava negli editti di visite pastorali e negli atti sinodali che, manoscritti o a stampa, erano presso tutti i parroci dell’arcidiocesi beneventana; e voleva che se ne discutesse dal clero nei settimanali «casi di coscienza». Peraltro, fortemente voluti anche da Alfonso. Il quale, rettore maggiore dei redentoristi o vescovo a Sant’Agata dei Goti, sospendeva dalle confessioni il prete che, senza legittima causa, vi avesse mancato tre volte<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Cfr TANNIOIA, I, 293; II, 328, 48-49; e G. CACCIATORE, *S. Alfonso De’ Liguori e il giansenismo*, 201-204.

<sup>72</sup> G. DE ROSA, *Storie di santi*, 62.

<sup>73</sup> Per l’Orsini, cfr A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane*, 173-176, 133-136 3 90-96. ID., *L’attività archivistica del card. V. M. Orsini nell’arcidiocesi beneventana*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 42 (1988) 451-483. Editti di contratti illeciti, in ID., (a cura di), *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini*, 381-384. Per Alfonso, cfr *Costituzioni e Regole della Congregazione dei sacerdoti sotto il titolo del SS. Redentore*, nell’edizione romana del 1923, 299. Ma si veda anche A. DE SPIRITO, *L’autodifesa di Antonio Tannoia*, 148-151. Per Alfonso vescovo, cfr M. IADANZA, *Le «Notificazioni» al clero*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l’opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, 143.

In realtà, pure in questo caso, alla fonte c'era una frase di Alfonso che, sempre nello stesso articolo, De Rosa citava e che suonava così: «Del resto mons. Abelly, parlando di coloro che esclamano per la Morale doversi leggere solamente i SS. Padri, dice ch'essi ben debbono leggersi, ma non soli, né leggersi per imparare solamente da loro tutta la scienza morale. Chi mai de' Padri [dice] ha scritto trattati di restituzione, di contratti di vendita, di censo, di mutuo, di società, di Benefici ecclesiastici, di simonia, di censure, del digiuno e simili?»<sup>74</sup>.

Dunque, Louis Abelly, discepolo prediletto di san Vincenzo de' Paoli e teologo del Seicento, riportato da Alfonso nella sua *Risposta apologetica*, parla di SS. Padri e non di manuali di teologia; e afferma l'ovvia necessità per un buon moralista di non ridursi alla loro *sola* lettura. Ma da ciò dedurre, come faceva De Rosa, che Alfonso «fu anche il vescovo che raccomandava al predicatore che leggesse meno Bibbia e studiasse di più i contratti che riguardavano le condizioni materiali dei contadini»<sup>75</sup>, mi sembrava non solo eccessivo, ma un travisamento – seppure involontario – del pensiero del Santo e della storia della teologia morale. In altri termini: il troppo stroppia...

Per ciò, ancorato al rigore del documento che fonda l'oggettività storica, come già detto, mi decisi (e mi permisi) di porre per iscritto al prof. De Rosa qualche quesito in merito. Ma egli mi rispose – anche per iscritto – che «il “meno Bibbia” dà respiro, alza il livello missionario del Santo, non ha niente a che fare con il “minimizzare”. Quella di S. Alfonso è una *lezione di vita*, lui risponde a una sciocca ossessione polemica di un gesuita. Tutto il mio saggio spiega benissimo quel “meno Bibbia”, che continuerò a ripetere, a seconda delle circostanze: per lei lo tradurrei con “meno scolasticismo”!».

<sup>74</sup> In G. DE ROSA, *Storie di santi*, 55. La frase è tratta da A. DE LIGUORI, *Risposta apologetica ad una lettera di un religioso circa l'uso dell'opinione egualmente probabile*, in *Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*. Cito dalla II edizione veneta, Bassano 1773, 508.

<sup>75</sup> G. DE ROSA, *Alcune riflessioni sui «tribunali della coscienza» e sulla «Bibbia al rogo»*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 53 (1998) 232. Sull'atteggiamento di Alfonso, contrario anche al fatto che i redentoristi tenessero scuole, per non svantaggiare l'opera delle missioni, cfr A. DE SPIRITO, *Una nota di Gramsci a un libro di Zazo e l'impegno di S. Alfonso per l'istruzione del popolo*, in «Rivista Storica del Sannio» 7 (1997) 189-210.

Ma, nella *Risposta apologetica* – probabilmente un modo fittizio per meglio illustrare il proprio pensiero –, Alfonso si difendeva proprio dall'accusa di essere «troppo appassionato per li PP. Gesuiti», nel seguire in morale l'opinione egualmente probabile. E replicava: «Io porto in verità tutta la venerazione a questi Padri, ma dico di non aver avuto mai la sorte di andare alle loro scuole»<sup>76</sup>.

Al di là di questo notevole – ma scusabile – abbaglio, la risposta di De Rosa non mi convinse. E quella fu una delle rare volte che su *lezioni di vita* o *lezioni di storia* non potetti essere d'accordo con lui. Né mi dispiacque. Del resto, quella frase, o il suo significato – che in tre dei suoi quattro articoli alfonsiani costituisce una principale chiave di lettura – non sarà più ripetuta: e non so se per mancanza di «circostanze».

Ovviamente, mi astenni dal chiedergli conto di qualche altra presunta “iperbole”. Come quella che, a suo dire – e anche secondo un suo ben noto collega, Jean Delumeau –, «attraverso la dottrina del Liguori si realizza una rivoluzione copernicana nella amministrazione dei sacramenti»<sup>77</sup>.

E' vero che De Rosa prende la frase da Philippe Boutry. Questi, però, la riferiva soltanto all'affermazione della morale alfonsiana in una Francia ancora astretta dai «rigori gallicani»<sup>78</sup>. E, comunque, Alfonso non era il primo né l'unico a insegnare al clero una dottrina morale “benigna” e inculcare ai veri devoti la “frequente comunione”.

---

<sup>76</sup> A. DE LIGUORI, *Risposta apologetica*, 515 e 516. Diverso, invece, era l'atteggiamento nei confronti dei domenicani. A proposito della sua *Theologia Moralis*, nel 1756 scriveva all'editore veneto Giuseppe Remondini: «Di nuovo vi raccomando di non dare a rivedere il libro a qualche teologo della sentenza rigida (come per lo più oggi sono i Domenicani); perché io non sono di questa sentenza, ma mi tengo alla via di mezzo. Se fosse qualche Padre Gesuita, sarebbe il migliore; perché questi in verità sono maestri di morale. Ed infatti i Gesuiti in Napoli sono giunti a lodare anche in pubblico il mio libro». LETTERE, III, 20.

<sup>77</sup> G. DE ROSA, *Storie di santi*, 71. Per Delumeau si veda la seguente nota 98.

<sup>78</sup> Cfr Ph. BOUTRY, *Prêtres et paroisses au pays du Curé d'Ars*, Editions du Cerf, Paris 1986, 419 e 411. Per altre precisazioni al riguardo, cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori, Weber e Harnack. Rettifiche e conferme in nuovi studi e ricerche*, in «Studium» 1 (2001) 46.

5. – *Un raffronto con l'arcivescovo Orsini*

Si prenda la prima «controversia» pubblicamente trattata da Alfonso (1746). Cioè, la maledizione dei morti, considerata da molti confessori peccato grave e in qualche diocesi della Puglia perfino peccato, la cui assoluzione era riservata al vescovo. Egli condivise e difese, per più di venticinque anni, la dottrina passata e presente di tanti altri teologi, che tale gravità solitamente non gli attribuivano<sup>79</sup>.

Tra gli altri c'era il succitato cardinale Vincenzo Maria Orsini – pugliese di Gravina (Bari) e domenicano – che, prima di essere vescovo di Cesena (Forlì) e di Benevento, lo era stato, appena venticinquenne, di Manfredonia (Foggia). Nel primo sinodo diocesano del 1678, a proposito delle bestemmie – e quasi settant'anni prima di Alfonso – avvertiva così parroci e confessori.

«Qui vero experientia Nobis in Sacramentalibus Confessionibus compertum fuit, rudiores Dioecesis nostrae, quae vere blasphemiae sint, ignorare, rude ex conscientia erronea lethaliter peccant in eo, quod in se mortale nequaquam est. E. g. Daemon, ventum, et huiusmodi materialia simpliciter maledicendo ex impatientia, per quae, ut plurimum, non excidetur linea peccati venialis, ideo meminerint Parochi ac Confessarij se in hoc maxime debitores esse insipientibus»<sup>80</sup>.

Allargare lo sguardo sul vasto, contraddittorio e “offuscato” panorama della storia della teologia morale, raffrontando tra loro uomini e cose, serve allo storico e all'antropologo culturale, che trattano essenzialmente di “valori vissuti”. Ma è indispensabile per lo studioso, che in quella disciplina intende evidenziare «cambiamenti» epocali, o più o meno importanti, ed esprimere

<sup>79</sup> Cfr TANNIOIA, I, 185. A. SAMPERS, *Controversia quam S. Alfonsus sustinuit ann. 1746-48 «De maledictione mortuorum»*, in *SHCSR* 14 (1966) 3-47.

<sup>80</sup> *Acta Synodi Dioecesanæ S. Ecclesiae Sipontinae, Maceratae 1678*, 139. Lo stesso insegnava ai parroci da vescovo di Cesena, aggiungendo di fare attenzione alle «persone del volgo», le quali, «alcuni giuramenti che non sono veri giuramenti, gli apprendono per tali». Così pure, «alcune inezie o anche rimedi naturali nel risanare infermità», giudicano «fattucchiere, quando non sono, come, all'incontro, non considerano tali quelle che sono». V. M. ORSINI, *Ordini ed avvertimenti*, Cesena 1681, 12-13.

un sensato parere sui loro fautori. Specialmente quando questi furono contemporanei per un lungo periodo di più di trent'anni, e le loro sedi vescovili distavano quasi altrettanti, pochi, chilometri, nella stessa arcidiocesi beneventana.

Sta di fatto, invece, che la straordinaria cultura e pastoraltà di Orsini, ivi compreso il suo antigiansenismo, siano del tutto ignorati dagli storici di sant'Alfonso. Meraviglia, ad esempio, come nell'approfondito studio di Cacciatore su *S. Alfonso De' Liguori e il giansenismo*, a Benedetto XIII Orsini non è riservata una sola riga, anzi nemmeno una parola. Mentre Giuseppe B. Vignato, nella biografia orsiniana in 9 piccoli volumi – ma ricchissimi di fonti documentarie –, ne dedica uno interamente a quel papa e il giansenismo<sup>81</sup>.

Intanto, quella straordinaria pastoraltà e dottrina di Orsini, espressa anche con l'assidua predicazione – salì il pulpito 4.766 volte – e con opere a stampa di carattere esegetico, parentico e ascetico<sup>82</sup>, fu sorprendentemente “ignorata” dallo stesso Alfonso, che non poteva non conoscerla. Tuttavia, nelle sue opere non cita mai il suo nome, se non in pochi asettici titoli di documenti pontifici.

Eppure, a parte la fama di cui tra Sei e Settecento godette quel vescovo, tanto da diventare, ancor vivente, un «modello» di pastore, tra la sua famiglia e quella di Alfonso c'era una lunga e solida amicizia. Dal 1715 il duca Filippo Bernualdo, nipote del cardinale Orsini, aiutava economicamente suo fratello Gaetano de Liguori, prete diocesano nel 1730, con un beneficio ecclesiastico di suo patronato. Nel 1723 Alfonso aveva difeso (e perso) una importante causa del suddetto duca. (Sarà forse questo il

---

<sup>81</sup> Cfr G. B. VIGNATO, *Storia di Benedetto XIII dei Frati Predicatori*, VI, G. D'Averio, Milano 1970. Prima ancora ne aveva trattato G. CARDILLO, *Benedetto XIII e il giansenismo*, in «Memorie Domenicane» 58 (1941) 217-222; 59 (1942) 38-49 e 58-68. E' vero che il sottotitolo del volume di Cacciatore recita: *Le ultime fortune del moto giansenistico*; ma si aggiunge anche: *e la restaurazione del pensiero cattolico nel secolo XVIII*.

<sup>82</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane*, 54-55. Ma pure, ID., *Il cardinale Vincenzo M. Orsini mecenate dei Solimena*, in *Angelo e Francesco Solimena. Due culture a confronto*, F. Fiorentino, Napoli 1994, 35-42; e ID., *L'ospitalità dell'arcivescovo di Benevento, Vincenzo Maria Orsini nell'anno santo del 1700*, in «Campania Sacra» 32 (2001) 283-310.



motivo della strana “rimozione-obliterazione” anche del nome del famoso zio?). Ma, nel 1748/49, divenuto missionario e fondatore di un Istituto missionario, più fattivi e riconoscenti furono i rapporti col pronipote del defunto Benedetto XIII, il cardinale “laico” Domenico Orsini, che si prodigò molto per l’approvazione dell’Istituto da parte di Benedetto XIV<sup>83</sup>.

Dunque, a proposito di una teologia morale più “benigna”, l’arcivescovo di Benevento, domenicano anche nell’abito, diversamente da altri colleghi del suo Ordine, non osteggiava il probabilismo. Lo si evince anche da una lettera del noto gesuita Domenico Viva (1648-1726), autore fra i più apprezzati da Alfonso nella sua *Theologia Moralis*. Egli, nel ringraziare il cardinale Orsini per aver voluto dare alle stampe, nella tipografia arcivescovile da lui impiantata a Benevento nel 1688, il libro di Giovanni Sarconio, *Difesa della morale teologia* (1708), gli scriveva da Napoli il 19 febbraio 1710:

«Noi stiamo infinitamente obbligati a V. E., che ha voluto far uscire alla luce il libro del Sig. D. Giovanni Sarconio, ove con tanta sodezza et eruditione fa vedere la dottrina del probabilismo essere la commune (et è particolarmente dell’Angelico Maestro) e la vera, stendendosi a riparar i colpi, che avventano in tal affare a’ Gesuiti, quali non vorrebbero certo perder la coscienza per insegnare tal dottrina, se non la sentissero così. Ben pondera V. E. con la sua angelica mente, che le coscienze starebbe[ro] in continua ambascia se altro s’insegnasse. L’ottimo sarebbe il pessimismo, se come si consiglia, così si precettasse, essendo difficilissimo il raggiungerlo. Anche il probabiliarismo porta ambascie da inquietar le coscienze, perciò saviamente si consiglia, ma con indiscretezza s’insegna comandato. Molto più il tutorismo, che si suol esprimere col nome di rigorismo, essendo moralmente impossibile appigliarsi sempre al più sicuro, portando tal sentenza obbligo di far sempre gli atti più perfetti che si possano, e di reiterarli sempre che si possa. V. E. non ha scritto nel suo applauditissimo libro cosa che dia sentore di rigorismo, anzi ne meno di probabiliarismo, contento della dottrina ch’è consentanea alla soavità del giogo del misericordiosissimo Redentore. Giansenio con apparenza di zelo si diè al rigorismo, in maniera che traboccò in quelle cinque hereticali proposizioni. Come porta al

---

<sup>83</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, 17-19.

precipizio la lassità delle opinioni, così anche il soverchio rigore che disanima. E' proprio poi del savio probabilista, ove non vede grave fondamento all'opinione, rigettarla dal volto delle probabili, per non essere lasso con ammettere ogni tenue probabilità, senza però obligare al più probabile»<sup>84</sup>.

L'«applauditissimo libro» scritto da Orsini, molto probabilmente era l'opuscolo, datato, «dal nostro Archiepiscopio, questo dì 11 di Gennaio 1703», più volte stampato e intitolato: *Epistola di avvertimenti pastorali per la retta amministrazione del Sagramento della Penitenza a' novelli confessori della diocesi di Benevento*. Nel 1705 egli farà ristampare le *Avvertenze di S. Carlo Borromeo per li confessori*, di cui tutti dovevano provvedersi, pena la sospensione dalle confessioni. E nello stesso anno, tradotta dallo spagnolo, pubblicherà anche la *Breve istruzione de' confessori*, del domenicano di Salamanca, Bartolomeo Medina.

In un'opera anonima, in due volumi, *Das ruhm- und wunderwürdige Leben und Thaten Pabsts Benedicti des Dreyzehenden*, pubblicata a Francoforte nel 1731 – l'anno dopo la morte di Orsini –, tra i suoi scritti dati alle stampe si segnala anche questo dal titolo molto chiaro. *Tractatus theologiae moralis, in qua molliorem severioremque agendi rationem aequae non probans, medium prudenter servans, ad christianas leges sua placita iudicio pio et simul iusto exigit*. (I, 143)<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Fondo Finy*, vol. 21, ff. 215 r-v. La lettera si conclude con l'auspicio di vedere raccolte e pubblicate in volume tutte le rubriche liturgiche svolte da Orsini, affinché «dalle altre chiese del mondo» si potesse emulare «la maestà, ed essattezza dei sagri riti, che hora è propria della cattedrale di Benevento». Questa emblematica lettera del carteggio orsiniano, scoperta più di 20 anni fa, pensavo di utilizzarla in uno studio “sinottico” tra la teologia morale di Orsini e quella di Alfonso. Volentieri la pubblico ora in questo primo approccio. Per le molte altre somiglianze tra i due, si veda A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, 27-34.

<sup>85</sup> Di quella biografia orsiniana, già indicata da H. HEMMER, *Benoit XIII*, in *Dictionnaire de theologie catholique*, I, Paris 1923, 704-705, è stata fatta una traduzione pubblicata in versione antologica, nel 2009, dal Centro Studi Benedetto XIII, di Gravina. Ma l'elegante edizione, con diverse incisioni d'epoca, è gravata da premesse, prefazioni, presentazioni e riflessioni, per lo più ripetitive e panegiristiche, al solo scopo (espressamente dichiarato) di una pretesa canonizzazione di Benedetto XIII, e non per «una ricostruzione propriamente storica». Quasi che l'una potesse fare a meno dell'altra. Dimodoché, ad esempio, si

Purtroppo, la dottrina morale inculcata da Orsini – non certo in modo sistematico come quella di Alfonso – è stata pressoché ignorata sia dai pochi studiosi dell'Arcivescovo della più grande diocesi del Mezzogiorno, sia dai molti del Vescovo di una tra le più piccole e suffraganea di quella. Ma, di Orsini teologo morale, si conosce bene l'orientamento o, meglio, lo spirito. Nella suddetta *Epistola di avvertimenti pastorali*, per i novelli confessori, in una edizione beneventana del 1711, in 16°, a pagina 61 si legge: «Pendete più tosto alla piacevolezza, che alla severità, perché così ci ha insegnato il Salvatore, che ci si fe esemplare di mansuetudine. *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde*».

Infine, va ricordato che, nelle settimanali discussioni dei «casi di coscienza», Orsini voleva che i preti si servissero di autori quali il succitato Abelly o Tommaso Tamburini e Antonino Diana, due siciliani del Seicento, che furono gli antesignani del probabilismo nel Mezzogiorno d'Italia. Erano gli stessi stimati da Alfonso per prudenza e bontà<sup>86</sup>. Ma, ancor più significativo è il fatto che, già all'inizio dell'episcopato sannita, egli ordinasse ai confessori: «Ed acciocché possan tutti prepararsi, vogliamo che ciascheduno tenga presso di sé almeno i libri intitolati *Medulla Theologiae Bussebaum et Compendium Bonacinae*»<sup>87</sup>.

---

dà per risolto il famigerato «caso Coscia», con eventuali implicanze del Papa suo protettore, ignorando perfino l'esistenza di ben 25 fascicoli del processo, che nel 1733 portò alla condanna del discusso cardinale Nicolò Coscia. E discutibili, se non del tutto impropri, sono i criteri con cui sono stati selezionati i brani (160 pagine) della succitata opera in tedesco (1903 pagine), la cui traduzione in molti punti lascia anche molto a desiderare.

<sup>86</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane*, 133-136; G. CACCIATORE, *S. Alfonso De' Liguori e il giansenismo*, 347.

<sup>87</sup> *Secunda Dioecesana Synodus S. Beneventanae Ecclesiae*, Cesenae 1687, 47. Nel XXV sinodo diocesano del 24 agosto 1710, Orsini menziona, senza riportarla, una «Lettera pastorale» per i nuovi confessori, emanata il 7 gennaio 1688. Ma che fosse la stessa pubblicata l'11 gennaio 1703, col titolo *Epistola di avvertimenti pastorali*, di 127 pagine, non è dimostrato, come invece pretende F. LEPORE, *Vincenzo Maria Orsini (Benedetto XIII) e la Chiesa del suo tempo*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 63 (2009) 133. L'articolo, nonostante il titolo fin troppo generico, tratta specificamente dell'antigiansenismo e dell'antiquietismo di Orsini (arcivescovo), e riporta anche la succitata lettera di Domenico Viva, ma con qualche inesatta variante.

Sessant'anni dopo, anche il de Liguori cominciava a esporre la sua teologia morale, servendosi di quel testo del gesuita westfaliano Hermann Busenbaum (1609-1668). L'opera, pubblicata nel 1650 – l'anno della nascita di Orsini –, in 120 anni ebbe quasi 200 edizioni in diversi paesi<sup>88</sup>.

Sulla “frequente comunione”, considerata come l'altra innovazione o «rivoluzione copernicana», che Alfonso avrebbe «realizzato attraverso la sua dottrina», rimando ad altro luogo (o ad altri studiosi)<sup>89</sup>. Qui mi limito a segnalare e a riflettere su di un convincimento e relativa proposta, tratti dall'opera – finora anch'essa ignorata – di un teologo e filosofo misconosciuto, ma che, nella prima metà degli anni di Alfonso, era molto apprezzato da Giambattista Vico. Il quale lo diceva «degnò della più famosa Università dell'Europa».

Era Tommaso Rossi (1673-1743) di San Giorgio del Sannio (Benevento), parroco a Montefusco (Avellino) e poi abate del collegio canonico del paese natale. Formato alla “scuola” di Orsini e studente a Napoli dal 1691 al 1702, ma con lunghi intervalli di tempo, in una delle tre opere superstiti: *Considerazioni di alcuni misterj divini* (Benevento 1724), scriveva:

«Il più perfetto modo di udir la Messa è il manducar col sacerdote il Corpo del Signore; onde su i primi tempi della Chiesa, quando vivacissima fiamma di carità ardea ne' cuori de' fedeli, la Comunione era cotidiana. [...] E' nell'estremo della pietà cristiana, e nel confine dell'empietà, colui che non pensa farlo, se non solo nella sola celebrità di Pasca. [...] Adunque, tutte le Messe voglion udirsi comunicando, perocché la Comunione è la perfezione del sacrificare, sia colla Comunione sacramentale sia almeno colla spirituale»<sup>90</sup>.

Tale dottrina, discussa e spianata con acume filosofico e motivazioni bibliche, avanzata con relative proposte riformatrici e con animo squisitamente pastorale soprattutto in campo liturgico, si vedrà ancora auspicata cento anni dopo da un Antonio Rosmini, ed

---

<sup>88</sup> Cfr M. VIDAL, *Frente al rigorismo moral, benignidad pastoral. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, PS Editorial, Madrid 1986, 46-51.

<sup>89</sup> Cfr – fra gli altri – G. CACCIATORE, *S. Alfonso De' Liguori e il giansenismo*, 470-480; e A. DE SPIRITO, *Angélique Arnauld, monaca ribelle?*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 65 (2004) 239-244.

<sup>90</sup> T. ROSSI, *Opere filosofiche*, con un saggio e a cura di A. DE SPIRITO, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, 57-58.

attuata in parte solo duecento anni dopo, dal Concilio Vaticano II.

Allargando, dunque, il campo di indagine di quel «quasi rovesciamento del rigorismo di tipo giansenistico», non si intendono minimizzare o addirittura svalutare le strategie preparate e le cure profuse da Alfonso per riformare i costumi del popolo, a partire dal vissuto familiare. Né si intendono trascurare il talento, l'intuito e l'inventiva largamente usati per aiutare le anime, anche «le più abbandonate», a camminare sulla via della salvezza, anzi della santità per tutti. Ma, contestualizzando e confrontando, si vuole precisare il suo «posto» e misurare il suo «peso specifico» sullo sfondo di un secolo in transizione o, come ha scritto De Luca, «nella storia dell'incivilimento umano»<sup>91</sup>.

In fatto di correnti dottrinali, percorsi ascetici o «sentenze morali» – opportunamente difese o avversate più che originali o «copernicanamente rivoluzionarie» –, è nell'impegno per la loro affermazione e vasta diffusione che sant'Alfonso eccelle. Con la sua predicazione, ma soprattutto con i suoi scritti. E, se un primato gli si deve riconoscere, è quello di essere stato il migliore artista della devozione popolare<sup>92</sup>.

Per il resto, è noto – a chi non si ferma in superficie o non si accontenta di frasi ad effetto – che una... notevole affermazione della morale «alfonsiana» non è stata facile, perché ostacolata e perché graduale nel tempo, sia in Francia sia nelle altre nazioni, ivi compresa l'Italia e il suo Mezzogiorno. Almeno fin verso la metà dell'Ottocento. Dopo cioè – e grazie al fatto – che Alfonso era stato dichiarato santo (1839)<sup>93</sup>. Racconta Tannoia che alla morte di Alfonso, in un consesso di ecclesiastici «impastati di farina giansenistica», un dignitario tra gli altri disse: «Preghiamo Iddio che non sia santificato, ché va a terra la causa nostra». E in un'altra adunanza religiosa si sentì esclamare: «Se questo si fa santo, noi siamo rovinati»<sup>94</sup>.

---

<sup>91</sup> Cfr G. DE LUCA, *Premessa*, in *Introduzione generale alle Opere ascetiche*, IX; A. DE LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, Napoli 1768, cap. VIII, n. 10; A. DE SPIRITO, *La scelta dello stato e l'esperienza familiare di Alfonso de Liguori*, in *SHCSR* 43 (1995) 457-464.

<sup>92</sup> Cfr anche G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 92 e 122.

<sup>93</sup> Cfr – in particolare – i contributi di F. FERRERO, O. WEISS, C. LANGLOIS, R. GALLAGHER, G. ORLANDI, in *SHCSR* 45 (1997).

<sup>94</sup> TANNOIA, III, 82-83.

Sembra, dunque, più veridico, e documentatamente verificabile, il parere espresso cinquant'anni fa da monsignor Pietro Palazzini:

«Le approvazioni che furono date dalla Chiesa al santo Dottore ebbero come conseguenza, nel corso del XIX secolo, un ritorno ad una morale più indulgente, ed una rivalutazione del probabilismo sotto varie forme e sfumature. Perciò sant'Alfonso segna nella storia della teologia morale una svolta decisiva per la pratica della vita e della pietà cristiana»<sup>95</sup>.

Tornando, per un'ultima volta, a quell'improbabile «capovolgimento copernicano», ribadito da De Rosa, questi sosteneva che esso «non sarebbe stato possibile se in s. Alfonso non fosse affiorata la consapevolezza della libertà come fondamento della fede e delle scelte del cristiano, a cui il missionario, vescovo o curato, avrebbe offerto il supporto della carità»<sup>96</sup>.

Orbene, al di là di espressioni, che... «danno respiro» o «alzano il livello missionario del Santo», il riconoscimento della «libertà come fondamento della fede» in Alfonso, sembra del tutto condivisibile. E tale è anche nell'analisi di Delumeau.

Questi, sebbene fraintenda – come altri – il giudizio di Harnack (che, invece, è negativo) su sant'Alfonso<sup>97</sup>, e ponga – per una malintesa benignità della sua dottrina morale – la grandezza del Santo (anche) nel fatto – del tutto inverosimile – che, «dans un nombre incalculable de questions – jusqu'au divorce, au faux-serment, au meurtre – il a su changer l'inacceptable en fautes vénielles»<sup>98</sup>, conclude il suo articolo, affermando: «L'évêque napolitain remonte à une évidence qui lui paraît fondamentale: la liberté de l'homme est antérieure à la loi»<sup>99</sup>.

<sup>95</sup> P. PALAZZINI, *Alfonso Maria de Liguori: autorità teologica*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961, c. 861.

<sup>96</sup> G. DE ROSA, *Storie di santi*, 73.

<sup>97</sup> Cfr F. LAGE, *Il giudizio di Harnack*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, 265-277.

<sup>98</sup> Queste parole del teologo e storico luterano Adolf von Harnack (1851-1930), che disprezzava la casistica alfonsiana, sono fatte proprie – ma intese come un merito – da J. DELUMEAU, *Morale et pastorale de Saint Alphonse: bienveillance et juste milieu*, in *Alphonse De Liguori*, 144. Per un breve ma essenziale chiarimento al riguardo, cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori, Weber e Harnack*, 54.

<sup>99</sup> J. DELUMEAU, *Morale et pastorale*, 158.

Nessun dubbio, dunque, sulla «consapevolezza» di Alfonso – come già per sant’Agostino – del «primato della coscienza». Così pure, sulla sua libertà di ricerca della verità morale, se si presta attenzione a quel che scrisse – all’età di 68 anni – nella succitata *Risposta apologetica*. «Io venero i Gesuiti e tutti i Religiosi, ma in quanto alla Morale, seguito quel che mi detta la coscienza, e dove la ragione mi fa forza, poca specie mi fanno le autorità de’ Moralisti»<sup>100</sup>.

Questa esperienza, dura ma alla fine vincente, gli toccò fare anche con i domenicani, e in particolare col veneto padre Giovanni Vincenzo Patuzzi (1700-1769). Il quale «accremente impugnava» la sua *Breve dissertazione circa l’uso moderato dell’opinione probabile* (1762).

A tal fine, costui non solo aveva fatto credere che la dottrina sostenuta da Alfonso era già stata condannata dall’Inquisizione romana – cosa non vera, come rispose ad Alfonso il penitenziere maggiore, cardinale Antonio Andrea Galli –, ma con altri colleghi napoletani era riuscito a farne impedire la pubblicazione nel Regno. Per cui, «stante la proibizione fatta dal regio [governo] per opera dei Sign. Domenicani», e, temendo che «la Morale del Patuzzi serv[isse] per far disperare tutto il mondo cristiano», Alfonso, il 30 novembre 1764, confidava all’editore Giambattista Remondini: «Siamo ridotti a questi tempi così miserabili che neppure uno può difendersi. Il P. Patuzzi ha potuto scrivermi contra, con tante ingiurie colle quali mi ha caricato, ed io non posso neppur difendere le mie ragioni!»<sup>101</sup>.

#### 6. – *Divergenti modelli di santità?*

Intanto, cosa dire di talune attribuzioni improprie, ripetuti fraintendimenti o iperboliche interpretazioni, avanzate anche da altri, ma non certo servite da una puntuale (e non per questo «pungigliosa») verifica storica? Quello che diceva De Luca: che «non

<sup>100</sup> A. DE LIGUORI, *Risposta apologetica*, 516.

<sup>101</sup> LETTERE, III, 228-232, 229, 234, 281, 230. Cfr anche M. MIELE, *Sant’Alfonso e i domenicani*, in «Campania Sacra» 39 (2008) 101-128, dove, tuttavia, si tenta di giustificare lo scontro dei domenicani col Santo, affermando che, «ognuno a loro modo, gli evitarono di commettere errori di leggerezza» (127).

si può far la storia del Settecento cattolico italiano senza fare i conti con sant'Alfonso, e non sono conti facili né spicciativi»<sup>102</sup>.

Purtuttavia, lo storico Gabriele De Rosa, con gli strumenti del suo mestiere, col taglio dato alla sua storiografia e una particolare sensibilità religiosa, quei conti ha provato a farli. Fino a convincersi – e convincerci – che

«anche un santo, che sembra scavalcare il secolo [XVIII], come sant'Alfonso de Liguori, può essere letto nel quadro di una storia più generale, di ascendenze straordinarie che sono frutto di incroci fra le esperienze ascetiche di più lungo periodo, tradotte nelle consuete macerazioni del corpo, ed esperienze di religiosità cristiana “occidentale”, nelle quali la libertà di coscienza, la consapevolezza di sé, della conoscenza che si ha del peccato, hanno un ruolo essenziale. Ma anche per capire questo “incrocio” di culture si deve uscire dal dominio di una storia religiosa anche alla De Luca, se è vero che sant'Alfonso scrive il suo trattato sulla confessione, tenendo a mente non solo la Bibbia, ma anche la condizione materiale dei contadini del suo tempo. Nella sua lezione c'è il Vangelo, ma ci sono anche Muratori e Genovesi»<sup>103</sup>.

Pure per questo, quando il 25 giugno 2007 De Rosa, all'Istituto Luigi Sturzo di Roma, di cui era presidente dal 1979, festeggiò il suo novantesimo compleanno, nel registro degli invitati io scrissi semplicemente: «Caro Professore, grazie di tutto! E auguri di una vita anche più lunga di quella del “suo” sant'Alfonso, che visse quasi 91 anni». E così è stato, poiché si è spento l'8 dicembre 2009, a più di 92 anni.

Ma in quella occasione – che fu pure l'ultima in cui l'incontrai – egli era “assediato” da persone più note di me. Io riuscii appena a stringergli la mano e, come molte altre volte, scambiarmi un sorriso. Ma senza una parola. Mi bastava pensare a quel che aveva scritto nel suo diario, nell'ormai lontano 12 febbraio 1980: «Mi ha fatto compagnia Angelomichele De Spirito»<sup>104</sup>. Ma cosa era successo quel giorno?

---

<sup>102</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 44.

<sup>103</sup> G. DE ROSA, *Storie di santi*, VIII.

<sup>104</sup> ID., *La storia che non passa*, 284.



All'Università di Roma le Brigate rosse avevano assassinato Vittorio Bachelet<sup>105</sup>. E con De Rosa fui tra i primi a vederne lo scempio. Tutta l'Università fu bloccata fino alle 14,30 e, in attesa di uscire, chiusi in macchina correggemmo la terza ristampa di quel saggio su Gerardo Maiella, che egli aveva presentato nel 1975 al convegno di Potenza e poi pubblicato diverse volte<sup>106</sup>. Integrato con altre notizie, tratte anche da un mio articolo sul *Santo nella storia del Mezzogiorno*, apparso l'anno dopo sulla rivista «Sociologia»<sup>107</sup>, De Rosa lo ristampò con diverso titolo nel volume collettaneo *Storia vissuta del popolo cristiano*, e in seguito nel già citato *Storie di santi*<sup>108</sup>.

Quel mio primo studio su san Gerardo, che avevo intrapreso sollecitato dal suo, De Rosa non mancò di citarlo più volte e segnalarlo sia perché «ricco di spunti e notizie biografiche», sia perché conteneva «buone considerazioni sulla vita dei santi nel Mezzogiorno e sui loro modelli di vita»<sup>109</sup>.

A questo punto, qualcuno potrebbe pensare a una forma di riconoscente scambio o a una *captatio benevolentiae*. In realtà, la mia visione della storia della santità nel Mezzogiorno, differiva alquanto dalla sua, proprio sui «modelli di vita». Non mi sembrava di poter condividere quella netta e distante tipologia tra santità del Sud e santità del Nord – altro è il diverso rapporto del santo con la cultura circostante –, dichiarata da un vescovo meridionale come Nicola Monterisi (1867-1944), e suffragata da De Rosa. Il quale confermava che, insieme a Gerardo Maiella «i

---

<sup>105</sup> Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, lo avevo conosciuto quando ero borsista all'Istituto Luigi Sturzo nel biennio 1975-1976.

<sup>106</sup> Vedi nota 35.

<sup>107</sup> A. DE SPIRITO, *Il santo nella storia del Mezzogiorno*, in «Sociologia» 2 (1976) 99-118.

<sup>108</sup> Il primo volume, edito dalla SEI, Torino 1985, è la ripubblicazione in italiano, a cura di F. BOLGIANI, con adattamenti e aggiunte, di un'opera comparsa in Francia nel 1979, sotto la direzione di J. DELUMEAU. L'articolo di G. DE ROSA, *Santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, è alle pagine 615-659. Il secondo volume (1990) raccoglie, oltre ai due articoli su san Gerardo e sant'Alfonso, quelli di altri quattro santi e beati del Sud e cinque del Veneto, scritti da De Rosa in diverse occasioni.

<sup>109</sup> Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, 229 e 235.

santi del Mezzogiorno si chiamano Emanuele Ribera, anch'egli redentorista, anch'egli "pazzo di Dio", martoriato nelle carni per flagellazioni: non si chiamano don Bosco o don Murialdo»<sup>110</sup>.

Ma io mi permettevo di obiettare che, per lo stesso arco di tempo, si chiamavano anche come il già ricordato Gennaro Maria Sarnelli, che ingaggiò «la più grande battaglia» contro la prostituzione a Napoli; e, nell'Ottocento e oltre, Giustino de Jacobis, Lodovico da Casoria, Tommaso Fusco, Bartolo Longo, Giuseppe Moscati. E avrei potuto aggiungere Annibale Maria di Francia, Domenico Cusmano o Pio da Pietrelcina con la sua Casa Sollievo della Sofferenza. Volendo usare anche per loro le stesse parole rivolte da Monterisi a un don Bosco o a un don Murialdo, si può dire che – pure essendo del Sud – essi «hanno preso a risolvere problemi di cultura e di educazione, di carità cristiana e vanno riempiendo le loro provincie, e qualcuno il mondo, di istituti benefici»<sup>111</sup>.

Né, per la genesi storico-antropologica della santità di Gerardo, mi sembrava condivisibile (e ancor meno mi è parso in seguito) il ricorso derosiano ai «testi dei Padri del deserto, che alimentarono la stessa cultura dei monaci del Mercurion e di san Nilo»; o addirittura il richiamo a forme di «ascetica e mistica araba»<sup>112</sup>. Bastava rifarsi allo spirito del francescanesimo, che, con la sua mortificazione ascetica, la macerazione corporea, la rinuncia ai beni e ai piaceri del mondo, si era diffuso, anche dopo la Riforma tridentina, sia al Nord che al Sud.

Dello stesso avviso si mostrava Giuseppe Galasso, un altro storico del Mezzogiorno, quando, proprio in quel convegno del 1975, ricordava che da fanciullo frequentava la chiesa di S. Antonio a Tarsia a Napoli, tenuta dai redentoristi, dove la devozione a san Gerardo gareggiava con quella a sant'Alfonso. Ma, «agli occhi di quella devozione popolare», tra la santità dell'uno e la santità dell'altro «non si sentiva per nulla una divaricazione». Piuttosto, essendo già allora «totalmente perduta» (se mai c'era stata) l'immagine, ora presentata da De Rosa, di un Santo del

---

<sup>110</sup> *Ibid.*, 47.

<sup>111</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Il santo nella storia del Mezzogiorno*, 116-117.

<sup>112</sup> Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, 25, 35, 44.

mondo rurale afflitto da miseria e carestie, o di un Santo dall'ubbidienza e dalle macerazioni esasperate, Galasso si domandava se ciò fosse avvenuto per il passaggio della devozione da un ambiente rurale a quello urbano, per il semplice scorrere del tempo, o per intervento degli stessi redentoristi<sup>113</sup>.

Un altro punto, che, in quell'articolo di De Rosa – l'unico scritto su san Gerardo<sup>114</sup> –, non mi trovava d'accordo, era il confronto tra lo spirito di penitenza, o meglio le penitenze fisiche di Gerardo, «crudeli, cruento, sconcertanti», e quelle di Alfonso, «sobrie», temperate, aliene da eccessi<sup>115</sup>.

Ma se l'autore avesse spulciato anche per Alfonso, come aveva fatto per Gerardo, gli atti del processo di canonizzazione sulla virtù della mortificazione e relative penitenze; o avesse letto al riguardo, e a mo' di sinossi con Gerardo, i capitoli delle biografie alfonsiane di Tannoia e di Celestino Berruti (1804-1872), avrebbe potuto notare che, pure nelle macerazioni, «il maestro superava l'allievo»<sup>116</sup>. E forse avrebbe potuto attutire certe contrapposizioni. Ad esempio, che «la santità del Maiella non era figlia del proprio secolo», quella di Alfonso sì<sup>117</sup>.

In proposito, senza voler dimenticare il detto paolino: *Stella enim a stella differt in claritate* (1 Cr 15,41), più obiettivo mi sembra il parere del succitato Niccolò Rodolico. Il quale, riferen-

---

<sup>113</sup> Cfr G. GALASSO, [Intervento al dibattito] in *Società e religione in Basilicata*, 147-149. Utili riflessioni su sant'Alfonso anche in ID., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982, 79, 108-112.

<sup>114</sup> L'unico, se si eccettua la breve *Presentazione* agli atti del convegno per il primo centenario della beatificazione di Gerardo (Materdomini 1993), al quale non potette partecipare, e dove io tenni la relazione su *Gerardo Maiella e la religiosità popolare del suo tempo*, in *SHCSR* 42 (1994) 65-88.

<sup>115</sup> Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, 44-47.

<sup>116</sup> Cfr A. TANNIOIA, *Della vita ed Istituto del ven. servo di Dio Alfonso M. Liguori*, I, 51-53; II, 387-392; C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso M. de Liguori*, Napoli, 1873<sup>2</sup>, 254-264. Per questa mia tesi, tuttora minoritaria, specialmente nell'immaginario collettivo o nel mondo dei devoti, si veda A. DE SPIRITO, *Personalità e stile di vita di Gerardo Maiella*, in A. DE SPIRITO – A. V. AMARANTE (a cura di), *Gerardo Maiella. La sua storia e il nostro tempo*, Editrice San Gerardo, Materdomini 2006, 45-55; o almeno A. DE SPIRITO, *L'ultima leggenda agiografica. Gerardo Maiella tra storia e memoria*, in «*Studium*» 1 (2007) 125-143.

<sup>117</sup> Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, 47.

dosi a santi contemporanei di Alfonso, quali Leonardo da Porto Maurizio, Paolo della Croce, Giambattista de Rossi e Gerardo Maiella, osservava che «hanno tutti lo spirito ardente di fede operosa, la mente chiarificatrice, costruttrice, il misticismo sgombrato di ogni nebbia, la semplicità serena»<sup>118</sup>.

Infine, De Rosa interessato, più che alla biografia del Santo, ai «significati reali che il popolo dà ai miracoli», veri o presunti, a lui attribuiti, affermava che Gerardo «arriva là dove sant'Alfonso difficilmente sarebbe arrivato con i suoi apparecchi [cioè libri di pietà]: in quel mondo rurale e pastorale immobile del Sud». E come vi arriva? «Offrendo il miracolo»<sup>119</sup>.

Eppure, non molti sanno che frater Gerardo, oltre a «scrivere continuamente lettere ad anime tribolate», come attestava il suo ultimo superiore, leggeva, e amava far leggere quegli «apparecchi». Tant'è che li distribuiva volentieri a chierici e laici, quando andava in giro per paesi e campagne, «per la questua del grano» o «per riscuotere qualche somma di denaro» per la fabbrica del convento di Materdomini<sup>120</sup>.

Uno di quegli apparecchi alfonsiani, che De Rosa conosceva, e considerava come un mezzo poderoso per «suscitare il timore del giudizio di Dio nel lettore»<sup>121</sup>, era invece molto amato da don Giuseppe De Luca. Questi un giorno – aveva 35 anni – ebbe a dire: «Non sia, non sarà mai che io debba morire in città ed esservi sepolto: voglio morire nel mio paese. Quelle campane suonino, come per tutti, la mia agonia: e intanto mi si legga sant'Alfonso. Con precisione *l'Apparecchio alla morte*». Perché, così, «meno mi dispiace la morte»<sup>122</sup>.

Quando, però, il 19 marzo 1962, De Luca morì nell'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina, per lui non suonarono quelle care campane del paese natale, né gli fu letto quell'*Apparecchio alla morte*. Ma due giorni prima, accanto al suo letto ri-

<sup>118</sup> N. RODOLICO, *Storia degli italiani*, 509.

<sup>119</sup> G. DE ROSA, *Storie di santi*, 47.

<sup>120</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Personalità e stile di vita*, 12, 41, 35.

<sup>121</sup> G. DE ROSA, *Storie di santi*, 65. Cfr anche M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979, 23-25.

<sup>122</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 60. Cfr anche A. DE SPIRITO, «Conoscere un uomo, vedere un'anima», 223.

suonò paterna la voce di Giovanni XXIII, che era andato a trovarlo. E che scriverà nella sua agenda: «Il caro don Giuseppe De Luca è morto stanotte, fra molti dolori, ma lasciando tutti in edificazione. Le sue estreme parole angosciose e confidenti: *Veni, Domine Jesu, noli tardare*»<sup>123</sup>.

L'ultima volta che, in testi a stampa, De Luca aveva citato sant'Alfonso era stata, alcuni mesi prima, nel settembre del 1961, quando, preparando l'*Annuario del Parroco del 1962*, dedicato in quell'anno tutto alla predicazione, «si rilesse molto sant'Alfonso». Di lui, invece, aveva parlato a Giovanni XXIII già pochi mesi dopo l'elezione al pontificato, in occasione dell'uscita, per le sue edizioni, delle *Opere ascetiche*. Le quali, come si legge in un appunto per una udienza, nel marzo del 1959, proponeva di dedicare al Papa, «soprattutto se Sua Santità potesse dire che sant'Alfonso è stato il direttore spirituale del popolo e proclamarlo tale»<sup>124</sup>.

Concludendo, mi sembra si possa convenire con De Rosa che la storia di vita di san Gerardo

«è storia anche spirituale, di antica e profonda ascesi cristiana, ma essa ha un rapporto con la vita sociale circostante, ha un linguaggio proprio, che mette il santo in relazione con le domande e le richieste quotidiane della gente che incontra, per cui necessita uscire dal dominio stretto di una storia religiosa, per capire i problemi di quel mondo depresso, senza accumulazione di risorse, battuto dalle carestie, afflitto da una miseria endemica, a cui il santo apparteneva. I “miracoli” del Maiella non sono, pertanto, gratuiti, vanno tradotti nell'immagine che se ne fa il popolo. I discorsi tramandatici del Maiella sono carichi di simboli, che non sono astratti, perché si fanno capire tanto dai signori che dai poveri»<sup>125</sup>.

---

<sup>123</sup> In L. F. CAPOVILLA, *Don Giuseppe De Luca come lo conobbi*, in *Don Giuseppe De Luca a cento anni dalla nascita*, a cura di P. VIAN, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 40. In seguito, De Luca dovette cambiare idea, non su sant'Alfonso, ma sul «morire in città ed esservi sepolto». Infatti, l'anno prima della morte, aveva provveduto a far completare la tomba di famiglia nel cimitero del Verano. Cfr G. C. MENICHELLI, *L'incontro davanti alla libreria antiquaria*, ivi, 152.

<sup>124</sup> Cfr *Appendice*, n. 11; G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 161 e 148.

<sup>125</sup> G. DE ROSA, *Storie di santi*, VIII.

Tematiche, queste, come già visto per sant'Alfonso, che Gabriele De Rosa ha voluto collocare tra le principali del suo lavoro di storico, e diffondere con autorevolezza scientifica. Problemi e quesiti, che in lunghi anni di studio ha saputo indagare con criteri più ampi e linguaggio attraente. Per questo, e per quella «grande e intensa stagione di poesia religiosa» – che non tornerà più –, bisogna essergli grati.

#### APPENDICE

*Grazie a una più accurata indagine, ai 16 «articoli» e 18 «accenni», raccolti da O. GREGORIO in G. DE LUCA, Sant'Alfonso il mio maestro di vita cristiana (Alba 1963), vanno aggiunti i seguenti brani. Nell'ultimo il pensiero di De Luca è solo riferito.*

1. – G. DE LUCA – G. PAPINI, *Carteggio*, I, 1922-1929, a cura di M. PICCHI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, 126-127.

[Roma, 22 aprile 1927]  
riservata

Caro Papini,

mi dispiace assai che il soggiorno Romano abbia avuto lo strascico così noioso e triste dell'influenza: non tanto per la sua salute, che ormai spero ottima, quanto perchè costituirà una nuova scusa per non farla tornare a Roma. Speriamo bene...

Le invio, da parte del p. Keusch, un libro di ricerca ascetica sopra s. Alfonso che a me piace assai, ed è piaciuto assai anche a Benedetto Croce, che me ne ha scritto parole assai belle<sup>1</sup>. Il Senatore, che ormai non pare più quel pontefice che sembrava di ogni attività culturale Italiana ma soltanto un grande e onesto uomo di pensiero e di studio, superiore oggi a ogni confronto tra

---

<sup>1</sup> De Luca aveva inviato a Croce ai primi di aprile il volume del padre redentorista Karl Keusch, uscito in prima edizione a Freiburg nel 1924, in seconda nel '26: *Die Aszetik des hl. Alfons von Liguori im Lichte der Lehre vom geistlichen Leben in alter und neuer Zeit* (trad. it. a cura di G. DI FABIO, *La dottrina spirituale di sant'Alfonso*, Società Editrice "Vita e Pensiero", Milano 1931).

noi, mi ha scritto che si rammarica della noncuranza in cui gli storici italiani han lasciato gli studi religiosi e che se fosse stato più giovane e senza «una serie d'impegni presi con sè stesso a cui non può sottrarsi», si sarebbe messo lui a darci la storia del pensiero religioso italiano dal Rinascimento al Risorgimento. A me pare che veda giusto: il pensiero religioso di questi tre secoli è quanto ignorato altrettanto ricco, profondo, vivo.

Il p. Keusch non me l'ha detto, ma io ho capito che se Lei gli ne scrivesse una parola di ringraziamento e incoraggiamento, ne sarebbe oltre misura lieto. Prepara un nuovo libro «*Autour de St. Alphonse*», e sta ora in Svizzera: «P. Charles Keusch, Bertigny, Freiburg»<sup>2</sup>.

2. – Da *Manzoni e il giansenismo*, in «Il Frontespizio», febbraio 1931 (firmato con lo pseudonimo SUPPLIZIO). Ora in G. DE LUCA, *Intorno al Manzoni*, a cura di M. PICCHI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, 41.

«Tra la Chiesa da un lato, e la “parte di Giansenio” dall'altro, la prima viva e sempre più viva e vasta, e l'altra ben morta, una presunzione di verità dovrebbe di già apparire a chi, anche estraneo, fosse veramente sereno. Tra Pascal e sant'Alfonso, non si scandalizzino i letterati, ma è certo assai più vicino a Gesù e alle anime il secondo che non il primo».

---

<sup>2</sup> Keusch pubblicò anche *Le vrai visage de St. Alphonse de Liguori. De ses portraits à son portrait*, Paris 1931. De Luca lo recensì sull'«Avvenire d'Italia» del 23 giugno 1931. Ora in G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 35-41. In una lettera del 16 maggio 1927, Papini scriveva a De Luca: «La ringrazio di tutte le stampe che mi ha regalato. Ora non ho tempo di leggere il libro del p. Keusch e neppure di scrivergli. Lei mi farebbe un segnalato favore se potesse ringraziarlo a mio nome. Il libro l'ho scorso e mi pare importante e fatto con sapiente diligenza – ma un giudizio non potrei darlo, anche perché conosco pochissimo S. Alfonso. La mia ignoranza mi spaventa ogni giorno di più». G. DE LUCA – G. PAPINI, *Carteggio*, 129. Eppure, alcuni anni prima, Papini aveva potuto dire di lui: «Il suo stile, pur risentendo dei difetti del tempo, ha la grazia persuasiva e commovente di S. Francesco di Sales, mentre talvolta nelle descrizioni della morte assurge alla potenza espressiva di Jacopone». G. PAPINI, *Dizionario dell'omo selvatico*, I, Vallecchi, Firenze 1923, 128.

3. – Da *L'Eucaristia in Italia*, in «L'Osservatore Romano», 22 giugno 1935. Ora in G. DE LUCA, *L'Anno del Cristiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981, 286-287.

«Nel '700 italiano, troppo ci sarebbe da dire: Paolo della Croce, Leonardo da Porto Maurizio e Alfonso de' Liguori, che rinnovarono i fasti dei grandi predicatori italiani del '300 e '400, vere anime apostoliche, furono anime intimamente eucaristiche. Qui a Roma bisognerebbe soffermarsi su san G. B. de Rossi. Basti accennare a s. Alfonso. La sua prima operetta spirituale, scritta a 49 anni, furono le famose *Visite al SS. Sacramento* nel 1744; così belle o così presto e dappertutto diffuse, che oggi sono fra quei libri come *l'Imitazione di Cristo* e gli *Esercizi di s. Ignazio*, indispensabili quasi alla pietà d'un cristiano. Egli scriveva al can. Sparano nel 1744: «*Io l'ho fatto alla buona*», e non pensava a ciò che quell'opuscolino doveva produrre di grande».

4. – Da *Sant'Alfonso e L. A. Muratori*, in «La Festa», 15 maggio 1938. Ora in G. DE LUCA, *Scritti sulla Madonna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, 262-263.

«Tra i lettori della *Festa*, nessuno ignora sant'Alfonso, nessuno ignora *Le Glorie di Maria*. Semmai, qualcuno ignorerà che di quest'opera immortale i redentoristi hanno curato, ultimamente, una nuova edizione (Roma, 1936-1937) in due volumi, con ricchissimi riscontri di testi e sopra un'edizione corretta di mano del Santo.

Rileggerla, dovrebb'essere un dovere in questo mese di maggio. Gli spiriti sofisticati, che a sant'Alfonso fan sempre i conti addosso, conti eruditi e conti stilistici, avranno in questa nuova edizione tutte le loro difficoltà disciolte e dissipate: difficoltà erudite, difficoltà stilistiche.

Ma, nel momento, noi vogliamo soltanto estrarre dal gran libro un brevissimo brano. Questo:

“Gran cosa. Ludovico Muratori, ch'io sempre ho venerato, egli è stato un uomo celebre presso tutta l'Europa, come appare dalla sua bella vita dottamente scritta dal suo nipote, ma



verso la Madre di Dio in più luoghi delle sue opere, come ho notato, non ha mostrato tutta quella pietà che conveniva al suo spirito di dimostrarle” (vol. II, pp. 500-501).

Discreto, delicato rimbrotto del gran Santo, che sapeva essere a tempo e luogo un grande maestro, al grandissimo dotto, che, pur essendo buon prete e ottimo cristiano, purtuttavia, come accade ai pari suoi, si faceva mangiare la tenerezza spirituale da fastidii eruditi, da esitazioni intellettuali.

E si badi. Sant’Alfonso dice: “tutta quella pietà che conveniva al suo spirito di dimostrarle”. E vuol dire: un grande spirito, com’era il suo, non può non avere per Maria una grande devozione. Il che è perfettamente esatto, come ragione e come storia».

5. – Da *I gigli dell’Ave Maria*, in «La Festa», 15 maggio 1938. Ora in G. DE LUCA, *Scritti sulla Madonna*, 265-266.

«Ed è bello, dopo questo brano<sup>3</sup>, che pone il Sacchetti laico assai più su del Muratori prete, e lo fa concordare con sant’Alfonso in modo saliente (“non si può errare in magnificare la Madre di Dio”, dice Franco; e sant’Alfonso scriveva: “quando una sentenza è in qualche modo onorevole alla S. Vergine... il non tenerla e ’l contraddirla, dinota poca divozione alla Madre di Dio: nel numero di questi poco devoti non voglio esser io nè veder il mio lettore”, *op. cit.*, I, 381); è bello dopo questo brano che ha l’ardore avvampante di Bernardo, farci raccontare da Franco Sacchetti, principe della novelletta, un esempio da mese mariano. Lo togliamo dalla edizione medesima, stupenda:

“Questo nome o salutatione d’*Ave Maria* ha fatti già di molti miracoli, e fra gli altri ne conterò qui uno. E fu uno uomo infante d’arme, valoroso e forte quanto natura potea fare; e avendo di ciò avuto gran fama nel mondo, quando fu d’età di quaranta anni gli venne voglia di lasciare il mondo e d’andare a servire a Dio, e entrò in una Badia di monaci, pigliando l’abito. E

---

<sup>3</sup> Il brano, «dal quale si ricava che anche il buon Franco Sacchetti [1332-1400] teneva per l’Immacolata Concezione», sta in F. SACCHETTI, *Sposizioni di Vangeli*, a cura di A. CHIARI, Laterza, Bari 1938.

non sapendo costui lettera, e li monaci avendo volontà per la fama sua stata nel mondo che costui aparasse lettera, si misono a volerli insegnare; e quanto più gl'insegnavano, meno sapea, come colui che era di dura memoria. A la perfine non li poterono mai insegnare più su che *Ave Maria*. E costui con questo si rimase, ficcando ogni pensiero a l'*Ave Maria*, e mai altro non avea in bocca. Venendo a morte, dopo certo tempo fu seppellito; e l'altro giorno sopra la sua sepoltura nacque uno giglio, dove in ciascuno fiore bianco era descritto *Ave Maria*. Li monaci, vegendo questo, tolsono li ferri e cavorono la detta sepoltura e trovarono il detto giglio uscire di bocca del detto morto" (p. 203).

È il famoso racconto, che pare abbia per soggetto il b. Ladislao converso cistercense. Anche sant'Alfonso nella sua «raccolta di vari esempi» torna a raccontarlo (*op. cit.*, II, 327) e i dotti editori ne rintracciano le fonti: esempio che ha avuto vita lunga».

6. – Da *Domenica I dopo Pentecoste* (1941). Ora in G. DE LUCA, *Commenti al Vangelo festivo*, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968<sup>5</sup>, 58.

«Sant'Alfonso de' Liguori confidava un giorno che, durante un pontificale solenne da lui celebrato nella sua cattedrale, mentre il diacono lo incensava, egli aveva sentito – questione d'un attimo – come una dolce ferita di tenerezza per sé: incensato per primo, con tanta solennità, innanzi a tanti!<sup>4</sup>. Sant'Alfonso era uomo che conosceva l'umorismo (basta leggere le sue lettere), e con questa confidenza non voleva già dire che le pallide spire di fumo gli facessero girar la testa. La sua era una testa quadrata; e quello era un omaggio rituale, che chiunque fosse stato il vescovo avrebbe ricevuto; e la diocesi non era certo grandissima, ne la cattedrale immensa. Egli voleva dire soltanto che la nostra testa

---

<sup>4</sup> Ecco il testo esatto del Tannoia, *Vita*, lib. III, cap. 65 (*Opere* di sant'Alfonso, vol. X, ed. Marietti, Torino 1887, p. 536): «Ancorché vescovo stimavasi, per così dire, non più che un sagrestano della chiesa di S. Agata. *Per grazia di Dio*, disse un giorno, *non ho mai patito di vanagloria. Solo una mattina, vedendomi incensato sul trono, mi sentii un non so che, che mi piacque. Or vedete, dissi a me stesso, dove il demonio mi viene a tentare*».

è capace di girare anche per meno d'un po' di odoroso fumo; e si mette a girare al primissimo più tenue alito di vanagloria. Tanto vero che chi vuol approfittare del prossimo, prima d'ogni altra cosa gli svita, per così dire, la testa con l'adulazione; svitata e girata la testa, ha e fa tutto quello che vuole avere e fare, da lui e di lui».

7. – Da un frammento autobiografico del 1945, intitolato *Vita prima*. Ora in G. DE LUCA, *Ricordi e testimonianze*, a cura di M. PICCHI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 346.

«La vecchia chiesa – Santa Maria – alta su tutto il paese, solo più bassa del castello diruto, è forse quel che di più definitivo resta in me. Ricordo la sua campana, nella mattina ancora fonda, e nonna che lasciava il letto ove io le dormivo accanto, figlio della sua figlia morta, per recarsi alla chiesa. Qualche volta la seguivo che era ancor notte, e mi si faceva giorno sui mattoni della chiesa, tra le meditazioni di Sant'Alfonso e la prima messa».

8. – Da *Tre pensieri del Venerdì Santo*, in «Il Quotidiano», 3 aprile 1953. Ora in G. DE LUCA, *L'Anno del Cristiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981, 183-184.

«Dagli *Stabat Mater* dei cattolici alle *Passioni* di un Bach, mi diceva un amico non più credente, corre lo stesso divario che dalla pietà cattolica alla protestante.

Quando quell'amico me lo disse per la prima volta, restai più che persuaso, impietrito. Mi parve irrefutabile. Ed era ed è invece una illazione falsa. Intanto, le parole che corrono sotto le *Passioni* di Bach potrebbe averle scritte tali e quali sant'Alfonso de' Liguori, con la sola differenza che il Santo le avrebbe scritte più cantabili (ha, pure lui, una sua Passione per orchestra: parole e musica, tutta roba sua). Perché la pietà protestante, in questo, non si dipartì da quella cattolica: tutt'altro. Bisogna aspettare l'Ottocento, per sentire, anche nel protestantesimo, morta una tale pietà: lungo il secolo dell'umanitarismo è cessato il pianto sulla passione di Cristo, di qua e di là dai monti».

9. – Da *Riflessioni sulla preghiera*, in «Parrocchia», marzo 1955. Ora in G. DE LUCA, *Meditazioni e preghiere*, a cura di R. GUARNIERI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, 15.

«Ci sono state polemiche solenni. I dotti dicevano che era un orrore recitare il rosario con gli occhi fissi nel Santissimo Sacramento esposto, e tra i dotti c'era un Muratori. I semplici rispondevano che è invece una bellezza, e tra essi c'era sant'Alfonso de Liguori, che un semplice certamente non era. Avevano gli uni e gli altri ragione, e le cose non sono così semplici; noi qui non possiamo neppure accennarvi. [...] Noi qui diciamo che è preghiera il trattenersi dolcemente a recitare le più consuete e care e vecchie formole, purché il cuore sia sveglio, e senta la presenza di Dio».

10. – Da *Canto di preghiera alla Santissima Madre di Dio per il vespro del venerdì* (luglio-dicembre 1959). Ora in G. DE LUCA, *Mater Dei. Bollettino dell'Opera "Mater Dei" (1954-1959)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, 638.

«Raramente i poeti si sono concessi la licenza, così riccamente presa dai pittori, di scendere a lodare, nella Madonna, la bellezza della donna: è parsa a loro, e non senza ragione, quasi un profanare la bellezza più grande dell'«unicamente amata», come diceva il Manzoni, di colei nel seno della quale, come lo stesso Manzoni diceva, il nostro Giudice si è fatto il nostro Salvatore. Qui<sup>5</sup>, invece, il poeta non s'è tenuto, e ha veduto gli Angeli «in canto e riso» per gli occhi («per vo'») di Maria; ha veduto il suo manto, il suo capo. Un poeta, di certo; e anche un innamorato della Madonna, come avrebbe detto sant'Alfonso. Il Petrarca non esitò un istante, e disse, sotto sopra, che se tanto aveva amato *una* donna, che cosa doveva fare con la Madonna, che è *la* donna?».

---

<sup>5</sup> Cfr *Laude Spirituali di Feo Belcari*, Molini e Cecchi, Firenze 1863, 122.

11. – Da *La predicazione e la storia* (agosto 1962). Ora in G. DE LUCA, *L'annuario del parroco, 1955-1962*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1994, 674-675.

«Si pensi, per restare in Italia, ai grandi oratori del Quattrocento. Bernardino da Siena, Giovanni della Marca, il Capistrano, il Savonarola, e legioni d'altri oratori. Si pensi ai grandi missionari del Settecento e alle loro famiglie missionarie: Paolo della Croce, Alfonso de Liguori, Leonardo da Porto Maurizio. E' noto che la nuova architettura delle chiese, nella Controriforma, la si fa nascere dalla nuova urgenza della predicazione; ma in tutti i secoli, dopo l'altare, è sempre venuto o l'ambone o il pulpito».

12. – Da L. F. CAPOVILLA, *Don Giuseppe De Luca come lo conobbi*, in *Don Giuseppe De Luca a cento anni dalla nascita*, a cura di P. VIAN, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 37-38.

«Quando arrivai a Roma<sup>6</sup>, col piccolo benché sicuro bagaglio dei miei studi, quasi nulla sapevo dei pensatori francesi e russi dell'Ottocento, dei teologi e poeti come Newman e Hopkins; nulla sapevo della storia della pietà, dei mistici e monaci che con la loro sola presenza avevano segnato un'epoca.

Mise nelle mie mani *Lettres spirituelles et familières* di Nikolaj Gogol. Non me ne sono staccato più. Mi divennero familiari, direi amici, Giovanni della Croce e sant'Alfonso de' Liguori, Jacques e Raïssa Maritain, Dostoevskij, Puskin, Kierkegaard, Lacordaire, Rosmini.

Impressione intensa mi suscitò quando mi chiese se anch'io, come il papa, mi confessavo da monsignor Cavagna. Stupore anzitutto per la domanda in sé, che rivelava la stima che aveva del sacramento, l'utilizzo che lui ne faceva, e il rispetto che gli incuteva il confessore papale.

---

<sup>6</sup> Mons. Capovilla arrivò a Roma nel 1958, quale segretario particolare di Giovanni XXIII.

“Sì, risposi, mi apro a lui, e ne ritraggo compatimento, aiuto, coraggio e conforto”. Era vero. Dopo la conversazione con Cavagna mi sembrava d’essere approdato ai lidi della pace.

“Il papa ha scelto bene, proseguì De Luca. Ma non sarebbe il mio uomo. Io ho bisogno di un confessore più intuitivo, più deciso, che mi aiuti a scavare dentro; uno abituato alla gente di strada, come me”.

Mi disse quali confessori aveva frequentato, ordinari e straordinari. Mi turbò la conclusione:

“Don Loris mio, quanto è difficile oggi trovare un confessore, dico uno che somigli anche alla lontana a sant’Alfonso. Quanto è difficile. E i preti, i preti non amano più questo ministero”.

Non era vero; non lo era del tutto. Ma questo mi confermava la sua sete di soprannaturale, di autorità divina, di sigillo sacramentale sul perdono che Dio concede largamente a chi torna a lui».

#### SOMMARIO

In occasione della scomparsa dello storico Gabriele De Rosa (1917-2009), Angelomichele De Spirito, tra i suoi collaboratori fin dal 1974, presenta i suoi saggi riguardanti Alfonso de Liguori e Gerardo Maiella. Tale interesse di studio, che De Rosa «ereditò» da quel fine letterato e storico della pietà, che fu don Giuseppe De Luca (1898-1962), gli ha permesso di evidenziare e diffondere anche in campo accademico aspetti importanti del loro influsso nella cultura sociale e religiosa del Settecento e oltre.

L’analisi di questi articoli, qui fatta da De Spirito, rilevando alcuni punti critici e qualche eccessiva attribuzione, precisa il ruolo e il «peso specifico» dei due santi nella storia della spiritualità. In particolare, mostra un nuovo percorso di studio, confrontando la dottrina morale e la pastoralità di Alfonso con quelle dell’arcivescovo Vincenzo Maria Orsini (1650-1730), già cardinale e futuro Benedetto XIII.

A completamento, poi, degli scritti alfonsiani di De Luca, raccolti e pubblicati dal p. Oreste Gregorio nel 1963, De Spirito riporta in *Appendice* altri dodici brani di colui che, a ragione, può dirsi «l’animatore degli studi storici sulla spiritualità alfonsiana».

SUMMARY

The noted historian Gabriele De Rosa passed away in 2009. In observance of his passing, one of his post-1974 collaborators, Angelomichele De Spirito, here provides us with De Rosa's essays on Alphonsus Liguori and Gerard Majella. De Rosa himself inherited his avid pursuit of such studies from the famed scholar and historian of spirituality, Don Giuseppe De Luca. Thus Gabriele De Rosa was able to draw attention to, and spread within academia, certain key aspects of Alphonsus' and Gerard's influence on the social and religious culture of the 1700s and beyond.

The analysis of these articles, as presented here by De Spirito, includes some points of criticism, and also indicates where too much has been attributed to the two Redemptorists. His analysis likewise pinpoints the exact role and the «specific weight» of the two saints in the history of spirituality. In particular, he points out the way toward a new course of study, placing in comparison the moral and pastoral doctrine of Alphonsus and the corresponding teaching and practice of Archbishop Vincenzo Maria Orsini (1650-1730), the future Benedict XIII.

Providing a finishing touch, then, on the Alphonsian writings of De Luca (which were already gathered and published in 1963 by Father Oreste Gregorio), De Spirito continues in an appendix with an additional twelve passages of De Luca who, in truth, can be called «The person who inspired the historical studies of the spirituality of Alphonsus».

HANS SCHERMANN, C.SS.R.

PERSON UND WERK JESU CHRISTI  
IN DER SICHT DES HL. ALFONS VON LIGUORI\*

1. – Vorwort; 1.1 – Ein Überblick über das literarische Schaffen des Alfons von Liguori; 1.2 – Überlegungen zur Hermeneutik der geistlichen Schriften von Alfons; 2. – Was Alfons an Jesus besonders bewundert hat; 2.1 – Der gekreuzigte Christus (der „Herr im Elend“); 2.2 – Der Christus der Eucharistie; 2.3 – Der menschgewordene Gott; 3. – Namen und Titel, die Alfons an Jesus vergibt; 3.1 – Jesus der Erlöser; 3.2 – „Herz Jesu“; 3.3 – Jesus, der Narr; 3.4 – Jesus: Lehrer, Vorbild und Vorgänger; 4. – Was sich Alfons von Jesus für die Menschen verspricht; 5. – Welche Schätze „im Reichtum Christi“ (Eph 3,8) Alfons übersehen oder übergangen hat; 5.1 – Der Mensch Jesus (der „historische Jesus“); 5.2 – Der auferstandene Christus; 5.3 – Der „Erstgeborene der Schöpfung“; 5.4 – Die Sendung des Geistes; 6. – Nachwort

1. – Vorwort

In diesem „Vorwort“ sollen zunächst die wichtigsten Werke des Kirchenlehrers Alfons von Liguori im Überblick vorgestellt und im Hinblick auf das Thema „Person und Werk Jesu Christi in der Sicht des hl. Alfons von Liguori“ befragt werden.<sup>1</sup> Dann sollen einige Überlegungen zur Hermeneutik seiner Werke folgen.

1.1 – Ein Überblick über das literarische Schaffen des Alfons von Liguori

Die theologischen und apologetischen Werke hat Alfons in seinem Alter geschrieben.

Kenner der Schriften sagen, daß Alfons nicht auf Grund dieser seiner theologischen Werke zum Kirchenlehrer ernannt wurde, sie seien nicht originell genug.<sup>2</sup>

---

\* Dem folgenden Text liegt ein Vortrag zugrunde; der Charakter des gesprochenen Wortes ist in diesem Artikel beibehalten.

<sup>1</sup> Die Werke von Alfons werden in dieser Abhandlung nach der Ausgabe der *Opere Ascetiche* (im weiteren: OA) zitiert, soweit sie in diesen veröffentlicht sind. Die Texte sind von mir übersetzt worden (wenn nicht anderes angegeben ist).

<sup>2</sup> Vgl. G. ORLANDI, *La causa per il dottorato di S. Alfonso*, in SHCSR 19



Für unsere Fragestellung geben sie wenig her. Person und Werk Jesu sind in den theologischen Schriften von Alfons eher blaß. Natürlich legt er die Lehre der Kirche über Jesus Christus dar, wie sie die alten Konzilien formuliert haben: Jesus Christus – wahrer Gott und wahrer Mensch. Aber er hat keine „Christologie“ verfaßt, wie wir sie heute kennen.

Die Apologetik des hl. Alfons ist für uns heute kaum zu lesen, sie ist zeitbedingt, weit entfernt von den Aussagen des Vaticanum II.<sup>3</sup> Alfons nimmt die zentralen Lehren und Wahrheiten der einzelnen Religionen nicht wahr; er mockiert sich über Randerscheinungen.<sup>4</sup>

Die moral- und pastoraltheologischen Werke<sup>5</sup> des Heiligen gelten als sein eigentlicher Beitrag zur Geschichte der theologi-

---

(1971) 25-240, bes. S. 57 f. – Allerdings scheint mir nicht so sicher, daß Alfons nicht auch auf Grund seiner theologischen Schriften den Titel des Kirchenlehrers erhielt. Er behandelte in seinen theologischen Werken ausführlich Themen, die nach 1850 in der Kirche viel Aufmerksamkeit hatten: die Lehre von der „Unbefleckten Empfängnis“ Mariens und die „Unfehlbarkeit des Papstes“. – Vgl. dazu das Protokoll der Kardinalskongregation vom 11.3.1871: die Aussagen der Kardinäle Gousset und Villecourt, daß Alfons sich „mit ganzer Kraft dem Jansenismus entgegengesetzt habe, um ihn zu zerstören“. „In diese Richtung gehen alle seine Werke: die dogmatischen, die für sich allein nicht ausreichen würden, ihm den Titel eines Kirchenlehrers zu verleihen, die asketischen mit ihrer göttlichen Salbung, die moraltheologischen. Alle zusammengenommen sind mehr als genug, ihn – in Anbetracht seines hohen Grades der Heiligkeit – in den Rang der Kirchenlehrer zu erheben“, in *SHCSR* 19 (1971) 194.

<sup>3</sup> Interessant ist immerhin, daß Alfons sich mit den damals „aktuellen“ „Häretikern“ auseinandersetzt: Cornelius Jansen, Pasquier Quesnel, aber auch mit Philosophen wie Spinoza, Locke, Hobbes, Voltaire (wenngleich er deren Schriften vermutlich nicht gelesen hat, sondern nur Auszüge oder „Berichte“ von ihnen hatte).

<sup>4</sup> So z.B. über den Zahn des Affen, den die Buddhisten anbeten (in: *Die Wahrheit des Glaubens*, Regensburg 1885, S. 110). – Auch in den theologischen Werken von Alfons finden sich Ausführungen, die einen heutigen Leser eher erstaunen. So handelt er z.B. über die Frage, ob die Posaunen, mit denen die Engel zum Gericht blasen werden, aus Metall sind (*Die göttliche Vorsehung*, ed. 1884, S. 242); oder die Frage, zu welcher Jahreszeit Gott die Welt erschaffen hat (ebd. S. 25).

<sup>5</sup> Die moraltheologischen Werke haben viele Auflagen erlebt, und Alfons hat jede neue Auflage sorgfältig bearbeitet und „verbessert“. Und hat zu seinen Hauptwerken immer wieder Verteidigungsschriften („Apologien“) verfaßt.

schen Wissenschaften. Mit dem Blick auf diese vor allem ist ihm der Titel des Kirchenlehrers verliehen worden.

In diesen moraltheologischen Schriften kommt Jesus Christus nicht vor.

Dieser Satz wird verwundern oder gar schockieren: In der Moraltheologie des „Patrons der Moraltheologen“ der katholischen Kirche soll Jesus Christus nicht vorkommen? Nicht „das Gesetz Christi“, nicht die „Freiheit in Christus“?

Alfons hat in seinen moraltheologischen Werken die Moraltheologie nach den Grundsätzen seiner Zeit dargelegt; er handelt z.B. über den Eid, über die Pflichten der Kinder, über Eigentum und Diebstahl ohne Bezugnahme auf die Heilige Schrift, auf Leben und Lehre Jesu. Zumeist sind seine Ausführungen rein juridischer Natur. Sicher ist anzunehmen, daß der „Geist Jesu“ der Untergrund, die tragende Basis seiner Moraltheologie ist, daß dieser die Struktur und die Atmosphäre der Ausführungen geprägt hat; aber das müßte ein kompetenter Moraltheologe aufzeigen<sup>6</sup>.

Wir verdanken P. Bernhard Häring einen interessanten Hinweis zu dieser Frage:

„Sein (Liguoris) mehrbändiges Moralwerk darf nicht als eine Gesamtdarstellung des christlichen Lebens angesehen werden. Das war nicht die Absicht des Verfassers. Es war ein Werk im Dienste der Beichtväter und der Gewissensbildung, aber wiederum weithin im Blicke des Bußsakramentes. Wer die Auffassung des Heiligen von einer spezifisch christlichen Moral kennenlernen will, greife zu seinem Buch Die Kunst, *Jesus Christus zu lieben* (*Pratica di amar Gesu Cristo*), eine Art Moraltheologie für Laien und Priester, worin das ganze christliche Leben umschrieben wird als ein Kommentar zum Hohenlied der Liebe (1 Kor 13). Gern hätte er eine umfassende Moral im gleichen Geiste geschrieben. Aber dafür war die Zeit noch nicht reif“.<sup>7</sup>

Alfons hätte also gerne eine Moraltheologie geschrieben, in der Jesus Christus die beherrschende Mitte ist; aber er hat es nicht getan.

---

<sup>6</sup> Vgl. dazu auch: ALPHONSUS DE LIGUORI, *Selected Writings*, ed. by Frederick Jones, 1999, S. 107f: das ethische Handeln ist Antwort auf die Liebe Gottes zu den Menschen.

<sup>7</sup> *Frei in Christus. Moraltheologie für die Praxis des christlichen Lebens*, Herder 1979, I 66).

So ist das Fazit: die moraltheologischen Schriften sagen kaum etwas über Person und Werk Jesu (nochmals: für den einfachen Leser).

Bleiben die geistlichen Werke des Kirchenlehrers. Sie sind aus heutiger Perspektive sein Hauptwerk. Ein halbes Jahrhundert hindurch hat Alfons geistliche Schriften verfaßt.<sup>8</sup>

Die geistlichen Schriften des Heiligen hatten großen Erfolg. Vielleicht gebührt ihm vor allem auf Grund dieser Schriften der Titel des Kirchenlehrers. Sie haben die Geistigkeit des christlichen Volkes besonders in den romanischen Ländern tief geprägt. Sie waren für die Menschen bis ins 20. Jahrhundert hinein eine „Offenbarung“. Es sei nur an zwei Persönlichkeiten erinnert, die dies aus ihrer eigenen Erfahrung bezeugten: Der heilige Jean Vianney, Pfarrer von Ars in Frankreich, und der heilige Giovanni Bosco in Italien.

Die geistlichen Werke sind eine Fundgrube für unsere Frage nach Persönlichkeit und Werk Jesu. In ihnen ist von Jesus oft, fast ständig die Rede. Sie sind auf ihn zentriert („christozentrisch“), das ist ihre Stärke (und auch ihre Grenze).

Die geistlichen Schriften sind deshalb die Grundlage für die folgenden Ausführungen.

### 1.2 – Überlegungen zur Hermeneutik der geistlichen Schriften von Alfons

„Geistliche Schriften“ sind – literarisch gesehen – etwas anderes als theologische Werke. Ihre Abzweckung ist nicht die Vermittlung von Wissen (über Gott und die Welt), die Darlegung und Erklärung einer Tatsache oder eines Ereignisses des Glaubens. Geistliche Schriften möchten zum Betrachten anregen, zum Staunen; sie wollen das Beten in Gang bringen; und zu einem Leben aus Betroffenheit motivieren.

Das bedeutet (negativ): Geistliche Schriften sagen nicht in direkter Rede: so und so ist Jesus Christus, und das hat er getan

---

<sup>8</sup> Sein letztes Werk in dieser Gruppe, *Die Treue der Vasallen* (1776), wollte Alfons allen Fürsten Europas zuschicken lassen. Ob es in die Hände von Maria Theresia gelangt ist?

und tut er; und dies und das darf man von ihm erwarten. Wer und was Jesus ist, kommt in ihnen nur indirekt zum Ausdruck: in den Ereignissen des Lebens Jesu, die zur Betrachtung vorge schlagen werden; in den Titeln, die ihm in Gebet und Lobpreis zugesprochen werden. Aber auch in den Ängsten und Sorgen, die in diesen Schriften artikuliert werden und aus denen heraus Menschen sich an Jesus wenden (sollen). Auch in den Forderungen, die von Jesus her dem Menschen entgegentreten. Und was Jesus bedeutet, kann auch aus den gewagten Wendungen erahnt werden, in denen der geistliche Autor sein Herz ergießt. – All das läßt sich nicht objektivieren, nicht in einer beschreibenden oder erklärenden Sprache darlegen; oder höchstens nur in sehr begrenzter Weise. Es ist wichtig, diese Grenze zu sehen und zur Kenntnis zu nehmen.

Ludwig Wittgenstein hat darauf aufmerksam gemacht, daß die einzelnen „Sprachspiele“ Ausdruck einer „Lebensform“ sind: mit der Sprache fluchen wir, beten, klagen, singen ..., weil „uns danach ist“. Und wer sich nicht in der entsprechenden Lage (Lebensform) befindet, versteht den nicht, der flucht, betet, klagt, singt ... Ein Sprachspiel ist im Grunde „unübersetzbar“ in ein anderes.<sup>9</sup>

Zu beachten ist zudem, daß die „geistlichen Schriften“ von Alfons nicht nur *einem* literarischen Genus zugehören; sie weisen eine große Vielfalt auf und haben sehr unterschiedliche Zielsetzung: er hat Betrachtungen geschrieben (über die Menschwerdung Christi, über das Leiden ...), Gebete („Novenen“) und Lieder, lehrhafte Darlegungen (über die Notwendigkeit des Gebetes oder die Art und Weise des betrachtenden Betens ...) und Anleitungen zum Leben aus dem Geiste Jesu.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Wie will man das Patati und Patata von zwei Liebenden in einen „Klartext“ bringen? Man kann natürlich sagen: „die zwei haben lieb miteinander geredet“ – aber jetzt wissen wir viel! – Angewandt auf unsere Situation: Für das Erfassen der „Botschaft“ der geistlichen Schriften des Alfons ist eine Haltung des Betens erfordert, eine Fähigkeit des Staunens, die Bereitschaft zur Nachfolge. – Es ist daher auch schwer, in einem anderen Kontext Texte aus geistlichen Schriften zu zitieren bzw. zu hören / zu lesen: wenn man nicht in der Verfassung ist zu staunen, sich berühren zu lassen, sich auf den Weg zu machen ..., klingen diese Sätze sonderbar, und nicht selten geschmacklos, ja peinlich oder lächerlich.

<sup>10</sup> Die wichtigsten Gruppen der geistlichen Schriften von Alfons sind:

Wegen dieser Vielfalt seiner Werke kann der übergeordnete Titel auch unterschiedlich formuliert werden, je nachdem, auf welche dieser Schriften man den Akzent legt. Alfons selber wollte seiner bei Remondini in Venedig geplanten Ausgabe seiner geistlichen Schriften den Titel *Opere spirituali* geben; er verwendet aber auch den Titel *Opere ascetiche*.<sup>11</sup>

Geistliche Schriften wollen in erster Linie bewegen, überreden; sie wollen das Leben eines Menschen (seine Lebenseinstellung) verändern, wollen ermutigen, aufregen, Angst einflößen, zur Vernunft bringen; sie wollen motivieren und animieren (zum Leben in der Nachfolge Jesu, zu einem vom Geist Jesu geprägten Tun und Lassen).

Um dieses Ziel zu erreichen, steht einem Autor ein Arsenal verschiedener sprachlicher Formen zur Verfügung; so z.B. die direkte Anrede des Lesers; die direkte Anrede Gottes oder Jesu (nicht nur in den Gebeten); das Ansprechen der Gefühle und des

---

1. Meditations- und Gebetbücher (für einzelne Tage und Feste des Kirchenjahrs: Advent und Weihnachten, Fastenzeit, Herz-Jesu-Fest, Pfingsten); hierher gehören auch der *Bethlehemitische Weg*, der *Kreuzweg*, aber auch die *Besuchungen*; vielleicht auch die *Herrlichkeiten Mariens*, falls man diese nicht als ein Werk *sui generis* ansehen will.

2. Lieder

3. Predigten

4. Anleitungen zum geistlichen Leben (*Die Übung der Liebe zu Jesus Christus, Gleichförmigkeit mit dem Willen Gottes, Anleitungen für einen Christen ...*).

5. Kommentare und Erklärungen (Psalmenerklärung, Schriften über die hl. Messe); man kann zu dieser Gruppe auch die Erklärungen des *Salve Regina* rechnen.

6. Schriften über das Ordensleben (*Die Braut Christi*, die Kleinen Schriften über das Ordensleben, einige der Missionspredigten).

Schon diese Aufzählung allein läßt erkennen, wie groß die Vielfalt der Werke ist, die man gemeinhin als „geistliche Schriften“ des Alfons bezeichnet. – Dabei ist auch noch zu beachten, daß nicht selten in ein und demselben Werk verschiedene „Sprachspiele“ Verwendung finden: Alfons geht z.B. von der Belehrung über zum Gebet, und von diesem wieder zur *exhortatio*.

<sup>11</sup> Vgl. dazu Oreste GREGORIO, in O. GREGORIO – G. CACCIATORE – D. CAPPONE, *Introduzione generale* zur „kritischen Ausgabe“ der *Opere ascetiche*, Roma 1960, S. 82 und besonders S. 93-95). – Für diese italienische Ausgabe wurde als Titel „Opere ascetiche“ gewählt. Wir im Deutschen tun uns z.Z. leichter mit dem Ausdruck „geistliche Schriften“. Die Engländer unterscheiden *ascetical*, *spiritual* und *devotional writings* (vgl. *Selected Writings*, S. 42).

Gemüts (der Ängste, Sehnsüchte, Schuldgefühle ...). Rhetorische Fragen, Mahnungen, Drohungen sind ebenfalls dienliche literarische Mittel.

Ein Element besonderer Art in manchen der geistlichen Schriften von Alfons sind die „Beispiele“ („Geschichten“). Sie sind oft mißverstanden worden, besonders im deutschen Sprachraum (und wohl auch von John Henry Newman). „Geschichten“ wollen in geistlichen Werken nicht historische Fakten vorbringen.<sup>12</sup> Wenn ein geistlicher Schriftsteller ein „Beispiel“ erzählt, dann soll das nach allen anderen Überredungskünsten (wie Argumentieren, Zitieren der Heiligen Schriften und anderer Autoritäten) eine Draufgabe sein, die nochmals bekräftigt, was gesagt wurde, und die Lehre bildlich darstellt.<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> Zu den „exempla“ in den geistlichen Schriften allgemein und in den Werken von Alfons im Besonderen vgl. die ausgezeichnete Darstellung von G. CACCIATORE in der *Introduzione generale*: „La letteratura degli exempla“ und „Gli ‚esempi‘ nelle opere ascetiche di S. Alfonso“, S. 239-290 (diese Ausführungen würden es verdienen, ins Deutsche oder Englische übersetzt zu werden). Ferner G. ORLANDI, *L'uso degli „exempla“ in S. Alfonso Maria de Liguori*, in *SHCSR* 39 (1991) 3-39. – Unsere Missionare haben früher bei den „Geschichten“, die sie in ihren Predigten und Unterweisungen erzählten, unterschieden zwischen wahren und „gewiß wahren“ Geschichten. Die Beispiele, die Alfons in seinen Schriften bringt, gehören zu allermeist zu den „gewiß wahren“ Geschichten (wenngleich er das bisweilen zu verwischen sucht durch die Angabe von Quellen und Zeugen etc.).

<sup>13</sup> Als Beispiel möge die Geschichte von der Schwester Serafina und ihrer Mauleselin dienen (in *Vertrauliche Zwiesprache mit Gott*, OA I 332): Schwester Serafina von Capri, ganz verliebt in Gott, wie sie war, ging einmal in den Garten des Klosters und fand dort das Tragtier der Gemeinschaft, ein Muli; sie ging zu ihm und bemitleidete es, weil es Gott nicht lieben könne; sie sagte zu ihm: „Du armes Tier, du kannst deinen Gott nicht lieben!“ Da begann die Mauleselin zu weinen, und ganze Tränenbäche stürzten aus ihren Augen! – Was die Geschichte „sagen“ will, ist klar: Die kleine Mauleselin der Schwester Serafina weint. Und du?

Diese Geschichte findet sich in der kleinen Schrift des hl. Alfons, die den Titel trägt *Modo di conversare alla familiare con Dio* (1753). Dieser Text hat eine interessante Geschichte: Als Grundlage diente Alfons die italienische Übersetzung des Buches von Michel Boutauld SJ, *Méthode pour converser avec Dieu* (1684). Dieses wurde 1723 auf den *Index* der verbotenen Bücher gesetzt. Alfons mußte davon gewußt haben, sagt aber kein Wort darüber – er nennt nur den Verfasser nicht mit Namen! – Das Werk von Alfons wurde bereits 1766 ins Deutsche übersetzt (s. *Selected Writings*, S. 271). P. Bernhard Häring hat es

Solche Geschichten haben eine andere Wahrheit als eine historische. Bei ihnen fragt man nicht, wann und wo sie sich zugetragen haben, und wer sie bezeugen kann etc.; derlei Fragen sind deplaziert.<sup>14</sup> Und sie brauchen auch einen geschützten Lebensraum: außerhalb der „Lebensform“, dessen „Sprachspiel“ sie sind, sind solche Sprechversuche unverstandlich und lachlich.<sup>15</sup>

Das gilt auch fur die „Beurteilung“ vieler Texte aus den geistlichen Schriften des Alfons. Aus einer distanzierten Position erscheint manches als ubertrieben, exaltiert. Viele seiner Aussagen konnen nur richtig „verstanden“ werden, wenn der Leser oder Horer sich in die Lage begibt, aus der solche Texte entstanden sind, oder die Gnade hat, sich in einer solchen Lage zu befinden.<sup>16</sup>

In Summe: Es ist wichtig, bei der Lekture eines Werkes sich jeweils Rechenschaft zu geben, mit welchem *genus literarium* man es zu tun hat. Sonst entstehen Fehlurteile.<sup>17</sup> Man kann von einem Betrachtungsbuch nicht verlangen, da es eine abgerundete Christologie oder Soteriologie enthalt, wie man umgekehrt von einem theologischen Werk nicht verlangen kann, da es direkte Anweisungen gibt fur die Pastoral, Liturgie oder Meditation (die bisweilen gehorte Forderung nach einer „knieenden Theologie“ z.B. ubersieht diese Tatsachen).

---

1989 unter dem Titel *Vertrauliche Zwiesprache mit Gott* (Neue Stadt, Munchen-Zurich-Wien) in einer „gekurzten, freien Fassung“ (S. 11) neu herausgegeben (die schone Geschichte von Sr. Serafina und ihrem Muli ist der Kurzung leider zum Opfer gefallen).

<sup>14</sup> Wer fragt Hamlet nach seiner Geburtsurkunde?

<sup>15</sup> Das gilt fur andere Sprachspiele auch: wie will ich z.B. ein Lied in eine „objektive Sprache“ ubersetzen? Ein Lied mu man singen, wenn man ihm gerecht werden will! Und es ist nur in begrenztem Mae moglich, in eine „objektive Aussage“ zu bringen, was das Lied singt und sagt.

<sup>16</sup> Giuseppe de Luca hat es auf den Punkt gebracht, wenn er sagt: „Seit wann mu Liebe beurteilt werden von denen, die nicht lieben?“ (zit. von Terence Moran in den *Selected Writings*, S. 246).

<sup>17</sup> *Die Herrlichkeiten Mariens* sind kein theologisches Werk, keine „Mariologie“ (wie man in der Vergangenheit offenbar – von Seiten der Verteidiger und der Opponenten – bisweilen gemeint hat). Sie gehoren einem anderen literarischen *genus* an.

## 2. – Was Alfons an Jesus besonders bewundert hat

Wir besitzen von Alfons eine Sammlung von Texten (Zitate aus der Heiligen Schrift und Aussagen von Heiligen), die er sich für Predigten, Vorträge und auch für geplante Veröffentlichungen zurechtgelegt hat: ein „prontuario“, wie die Italiener sagen.<sup>18</sup> Der erste Text dieser Materialiensammlung ist der Satz aus 1 Kor 2,2: „Ich habe mich entschlossen, bei euch nichts zu wissen außer Jesus Christus, und zwar als den Gekreuzigten“. Alfons hat diesen Satz in vielen seiner Werke zitiert (z.B. in der *Liebe der Seelen*, OA V 15; und in den *Betrachtungen über das Leiden*, OA V 195). Das Zitat bringt eine der grundlegenden Perspektiven zum Ausdruck, in der Jesus für Alfons in den Blick kommt: Jesus ist der gekreuzigte Christus.

### 2.1 – Der gekreuzigte Christus (der „Herr im Elend“)

Im Jahre 1773 hat Alfons, 77 Jahre alt, die *Betrachtungen über das Leiden Christi (Riflessioni sulla passione di Gesù Cristo)* geschrieben. Sie gelten als sein „bedeutendstes Werk über das Leiden“ Christi (vgl. OA V 183 Anm.). Es enthält im 1. Kapitel eine der ganz wenigen Bezugnahmen auf das eigene Leben des Kirchenlehrers:

„Ich habe in meinen geistlichen Schriften mehrere Male über das Leiden Jesu Christi geschrieben. Trotzdem betrachte ich es für die Frommen als nützlich, hier (in diesem Werk) manch andere Dinge und Überlegungen anzufügen, die ich in verschiedenen Büchern gelesen habe oder die mir selber in den Sinn gekommen sind. Ich habe sie hier niedergeschrieben zum Nutzen für die anderen, aber noch mehr zu meinem eigenen Vorteil. Denn da ich zu der Zeit, in der ich das Buch schreibe, dem Tod nahe bin, im Alter von 77 Jahren, wollte ich diese Betrachtungen drucken, um mich selber auf den Tag der Rechenschaft vorzubereiten. Und tatsächlich mache ich meine armen Betrachtun-

---

<sup>18</sup> Die Sammlung stammt aller Wahrscheinlichkeit nach aus dem Jahre 1748. P. Noel Londoño hat sie 1993 im *Spicilegium Historicum* veröffentlicht: *Prontuario de textos, Un manuscrito inédito. Introducción y notas*, in *SHCSR* 41 (1993) 277-349.



gen, indem ich sehr oft einen Abschnitt daraus lese, damit ich, wenn die letzte Stunde meines Lebens naht, mich in der Lage befinde, mir den gekreuzigten Christus vor Augen zu halten, der meine ganze Hoffnung ist. Und so hoffe ich, daß ich dann das Glück haben werde, meine Seele in seine Hände auszuhauchen“. (OA V 187).<sup>19</sup>

Für Alfons ist das Leiden und Sterben Jesu das zentrale Ereignis in der Geschichte der Erlösung der Menschen. Jesu Tod ist die Sühne für die Sünden der Menschen.

Allerdings weiß Alfons, und sagt es oft auch, daß das Sterben Jesu nicht notwendig gewesen wäre: ein einziger Tropfen Blutes, ja eine Träne Jesu hätte genügt, Gott mit den Menschen zu versöhnen (z.B. *Braut Christi*, OA XIV 66).

Was aber hat ihn dann dazu gebracht, zu leiden und zu sterben? Für dieses „Überangebot“ kann nur eines verantwortlich sein: die Liebe Jesu zu den Menschen, die „Exzesse“ seiner Leidenschaft für sie. Alfons zitiert oft Lk 9,31; im Bericht von der Verklärung Jesu sagt Lukas (nach der Vulgata): *Et dicebant excessum ejus quem completurus erat in Jerusalem* (Mose und Elija „sprachen mit ihm über seinen Tod, den er in Jerusalem erleiden werde“).<sup>20</sup> Alfons versteht – einer alten Tradition folgend – unter dem *excessus* nicht den Tod Jesu, sondern den „Exzeß“ der Liebe, die Eskalation göttlicher Leidenschaft: „*Excessus doloris, excessus amoris* (Exzeß des Leidens, Exzeß der Liebe), sagt der hl. Bonaventura“. (zit. in *Vorbereitung zum Tod*, OA IX 335).

---

<sup>19</sup> Die Betrachtungen über das Leiden Christi enthalten noch einen anderen Text, in dem Alfons auf sich selber Bezug nimmt, diesmal aber nicht auf sein Leben, sondern auf seine Arbeitsweise. Man hatte ihm offenbar vorgehalten, daß er in seinen Büchern oft dieselben Gedanken vorlege, dieselben Autoritäten zitiere etc. Er antwortet (OA V 278): Was ich hier über das Leiden Jesu schreibe, habe ich schon in einigen anderen meiner geistlichen Schriften in ähnlicher Form dargelegt; aber wenn andere Autoren in ihren Büchern Obszönitäten und Gemeinheiten oft und oft wiederholen – soll es dann mir nicht erlaubt sein, die Heiligen Schriften zu wiederholen, die die Menschen mit Liebe zu Gott entzünden?

<sup>20</sup> So z.B.: *Prontuario ...*, S. 324; *Novene zum heiligsten Herzen Jesu*, OA IV 508f; *Liebe der Seelen*, OA V 29; *Betrachtungen über das Leiden Christi*, OA V 164; *Vorbereitung zum Tod*, OA IX 335; *Weg des Heiles*, OA X 83.

Es ist bekannt, daß Alfons dem Leid im ganzen Leben Jesu besondere Aufmerksamkeit schenkte – von der Kindheit Jesu angefangen (Armut, Flucht nach Ägypten, Arbeit; später im öffentlichen Leben die Erfahrung der Ablehnung ...).

Vor allem aber betrachtet er Jesus auf den verschiedenen Schauplätzen seiner Passion: wie er auf einem Esel reitend in Jerusalem einzieht, wie er vor Annas steht, vor Pilatus ...; und Alfons meditiert und spricht: O Herr der Herren, wie kommst du zu deinen Ketten?

„Ach, was seh ich! Einen gefesselten Gott! Gefesselt von wem? Von den Menschen, von den Würmern, die er selber geschaffen! Engel des Paradieses, was sagt ihr dazu? Und du, mein Jesus, warum läßt du dich fesseln? Was haben, sagt der hl. Bernhard, was haben die Ketten der Sklaven und der Verbrecher mit dir zu tun, der du der Heilige der Heiligen bist und der König der Königreiche und der Herr der Herren?“ (*Die Liebe der Seelen*, OA V 61).

Immer neu weist Alfons auf die Liebe hin, die Jesus für die Menschen gehabt haben muß, daß er dies alles an sich hat geschehen lassen; und appelliert an den Leser, gegenüber einer solch überwältigenden Demonstration von Leidenschaft nicht kalt zu bleiben, sondern sie gehörig zu beantworten: im Denken, im Beten, in einem intensiven Leben.

Alfons empfiehlt, oft das Leiden Christi zu betrachten; den Ordensleuten, ja allen schlägt er vor, es täglich zu tun. Der gekreuzigte Christus soll das Buch der Christen sein:

„Und in Wahrheit: aus welchen Büchern können wir besser die Wissenschaft der Heiligen lernen, das ist die Wissenschaft, Gott zu lieben, als von dem gekreuzigten Christus? Ein großer Diener Gottes, der Kapuzinerbruder Bernhard von Corleone, konnte nicht lesen; seine Mitbrüder wollten ihm das Lesen beibringen; er ging und beriet sich darüber mit dem Gekreuzigten. Jesus aber erwiderte ihm vom Kreuz herab: Was Bücher! Was Lesen! Sieh, ich bin dein Buch, aus dem du immer die Liebe lesen kannst, die ich für dich getragen habe“. (ebd. 15; vgl. 15-17<sup>21</sup>).

„Alle Heiligen haben die Kunst, Gott zu lieben, durch das Studium des Gekreuzigten gelernt“ (ebd. 16).

---

<sup>21</sup> Vgl. auch: *Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 12.

Das Gespräch mit dem „Herrn im Elend“ ist ein Grundzug im Beten (in der „Spiritualität“) des hl. Alfons: das Staunen über die „Exzesse“, das Entsetzen darüber, das Danken. In immer neuen Wendungen bringt Alfons zur Sprache, zu welchen Eskalationen die Liebe des Sohnes Gottes der Menschen wegen sich verstiegen hat. Er hat seine Betroffenheit auch in seine Lieder einfließen lassen, am eindrucksvollsten und ausführlichsten in sein *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* (1760).

Die Betrachtungen des Heiligen über das Leiden Jesu haben nie einen düsteren Charakter, sie reden nicht einer ungesunden „Leidensmystik“ das Wort.

Alfons nimmt den Tod Jesu aus einer „Logik der Gerechtigkeit“ heraus, in der der Tod nahezu als eine Notwendigkeit zur Versöhnung der Menschen erscheint, und stellt ihn in die „Logik“ der Liebe. Es ist dies ein Denk- und ein Sprechversuch über den Tod Jesu: die „Torheit des Kreuzes“ kann sich, soweit wir das überhaupt zu denken vermögen, nur der Liebe und Leidenschaft verdanken.

## 2.2 – Der Christus der Eucharistie

Für Alfons ist Christus nie nur der „Christus gestern“; er ist auch, ja vor allem, der „Christus heute“.

Von den verschiedenen Weisen, wie Christus heute bei uns ist, war ihm die Anwesenheit des Herrn in der Eucharistie besonders wichtig. Die Eucharistie ist ihm Erweis dafür, daß der Herr die Welt nicht verlassen hat. In der Tradition der Weisheitschristologie läßt er Jesus sagen: „Meine Freude ist es, bei den Menschen zu sein“ (Spr 8,31). (z.B. in den *Besuchungen*, OA IV 311, und auch sonst oft)!

Die Eucharistie ist für Alfons eng mit der Passion verbunden. Sie ist vor allem *memoria passionis* (Gedächtnis des Leidens). Sie ist die Feier des Opfers Christi, das am Kreuz geschehen ist.

Die Eucharistie ist wie die Passion, und noch einmal anders als diese, ein Gesichtsverlust Gottes. Mit Thomas von Aquin staunt Alfons darüber, daß in den Gestalten der Eucharistie nicht

nur die Gottheit Christi, sondern auch sein Menschsein zurückgenommen ist, verborgen: *latens Deitas*, *latens humanitas* (verborgene Gottheit, verborgene Menschheit).

Und Alfons stellt wieder die Frage, was denn die „Ursache“ für diese Zurücknahme sei; und die Antwort, die er gibt, lautet wieder: die Liebe ist die Ursache dafür.

Alfons ist die Feier der Eucharistie wichtig. Er erklärt die Gebete der heiligen Messe.<sup>22</sup> Er schreibt Gebete zur Vorbereitung und Danksagung.

Er insistiert gegen die damals vorherrschende Theologie und Praxis auf dem häufigen, ja täglichen Empfang der heiligen Kommunion. In der Eucharistie gibt der Herr alles, was er zu geben hat: sich selbst. Für den oftmaligen Empfang der heiligen Kommunion führt er viele Autoritäten an: Kirchenväter, Konzilien, Heilige. Und wenn es paßt, erzählt er Beispiele, die zu dieser Praxis ermutigen.<sup>23</sup>

Alfons bewundert den Jesus, der in der Gestalt des Brotes in den Kirchen gegenwärtig ist. Er schätzt diese Anwesenheit des Herrn sehr. Er lädt dringend ein, den Herrn zu besuchen. Das Szenario, das Alfons in den *Besuchungen* (1745) entfaltet, erweckt auf den ersten Blick den Eindruck eines Besuches bei einem Fürsten oder bei einem mächtigen Herrn; es ist aber für Alfons eher der Besuch bei einem Freund. (vgl. z.B. *Besuchungen*, OA IV 351: „Das ist unser guter Freund Jesus Christus, der uns in diesem Sakrament Mut macht, indem er uns sagt: Ich bin bei euch alle Tage“; vgl. ebd. 385; auch *Aspirazioni amorose*, OA IV 413).

---

<sup>22</sup> *Das Opfer Jesu Christi (Del sacrificio di Gesù Christo, 1775)*, nach einer italienischen Übersetzung des Werkes von Pasquier Quesnel! Siehe dazu die interessanten Mitteilungen in OA IV 455f Anm. – Es überrascht einen heutigen Leser, daß Alfons in diesem Werk über die Messe nichts sagt über die Musik, und die anderen gestalterischen Elemente wie Weihrauch, Blumen u.s.w.

<sup>23</sup> So erzählt Alfons in der *Braut Christi* (OA XV 255) die Geschichte von der hl. Francesca Romana: Sie war in der Messe auf dem Weg, die heilige Kommunion zu empfangen. Da machte sich der Versucher an sie heran und wollte sie davon abbringen; er hielt ihr vor, wie unwürdig sie sei ... Sie ließ ihn eine zeitlang reden; aber als er nicht aufhörte, blitzte sie ihn an, spuckte ihm ins Gesicht und jagte ihn zum Teufel.

Jesus in der Eucharistie (Gesù sacramentato) ist ein verborgener Gott, ein sich ganz verschenkender, ein in die Menschen verliebter Gott.

Das Hohelied bildet für Alfons auf weite Strecken den Rahmen und gibt die Atmosphäre vor für das Beten vor dem Herrn in der Eucharistie (s. besonders *Aspirazioni amorose*, OA IV 409 ff.).

### 2.3 – Der menschengewordene Gott

Alfons hat sich über das Herabsteigen Gottes zu den Menschen nicht genug wundern können. Die Kenose Gottes in Jesus hat ihn tief betroffen gemacht. Oft hat er den Christushymnus Phil 2 angestimmt: Jesus Christus war Gott gleich; er hat aber die göttliche Seinsweise aufgegeben; er hat sich das Leben eines Menschen angetan mit allem, was dazu gehört, den Tod eingeschlossen.<sup>24</sup>

1758 verfaßte Alfons seine *Novene für Weihnachten*. Aber in vielen anderen Werken kommt er ebenfalls auf die Menschwerdung zu sprechen. Und nicht wenige seiner Lieder sind Weihnachtslieder.

In der *Novene für Weihnachten* läßt er der Menschwerdung einen „Prolog im Himmel“ vorausgehen<sup>25</sup>: Der ewige Vater, umgeben von den himmlischen Heerscharen, an seiner Seite der göttliche Sohn, trauert um den Menschen; der Mensch ist seit Adam verloren! Und der Vater fragt: wer von euch kann hingehen und die Menschen erlösen? Die Cherubine und Serafine, die Engel alle schweigen. Da ergreift der Sohn das Wort und sagt: Ich will gehen, sende mich! Und dann entspannt sich der folgende Dialog:

---

<sup>24</sup> In seiner Betroffenheit über die Menschwerdung Gottes kommt Alfons gar nicht dazu, die 2. Strophe des Christushymnus zu singen: Darum hat Gott ihn erhöht und ihm einen Namen gegeben, dem kein anderer gleichkommt ... Es hat ihm nach der 1. Strophe die Rede verschlagen! Eine Ausnahme bildet die *Novene für Weihnachten* (OA IV 130).

<sup>25</sup> Ich habe sonst nirgends in den Schriften von Alfons etwas Vergleichbares gefunden. – Der „Prolog“ erinnert an Gedankengänge von Hans Urs von Balthasar.

„Aber bedenke doch, Sohn, antwortete ihm der Vater, bedenke: wenn du die Last auf dich nimmst, für den Menschen zu zahlen, wirst du ein Leben voller Mühen haben. – Das zählt nicht, sagte der Sohn, da bin ich, sende mich! – Bedenke: du wirst in einer Höhle geboren werden, in einem Stall für Tiere. Von dort wirst du, noch ein Kind, als Flüchtling nach Ägypten gehen müssen, um den Händen der Menschen zu entkommen, die dir von Kindheit an nach dem Leben trachten. – Das zählt nicht, da bin ich, sende mich! – Bedenke: wenn du aus Ägypten zurückkommst, wirst du ein ganz verachtetes Leben führen und als Sohn eines armen Handwerkers leben müssen! – Das zählt nicht, da bin ich, sende mich! – Bedenke: wenn du dann zu predigen beginnen und dich in der Öffentlichkeit offenbaren wirst, werden dir sicher einige, aber nur wenige, folgen; der größte Teil aber wird dich verachten, dich einen Charlatan nennen, einen Zauberer, einen Narren, einen Samariter; und schließlich werden sie dich verfolgen, ja sie werden dich als Verbrecher auf einem schändlichen Kreuz sterben lassen, unter vielen Schmerzen. – Das zählt nicht, da bin ich, sende mich!“. (OA IV 12).

Gott hat seinen Sohn gewähren lassen, und so hat das Herabsteigen des göttlichen Sohnes zu den Menschen seinen Lauf genommen.

Alfons betrachtet und staunt (ebd., *Discorso* 1 – 9): Gott wird Mensch; der Große wird klein; der Herr wird Knecht; der Starke schwach; der Glückliche wird vom Leid überfallen.

Hinter all diesen Entleerungen und Verkehrungen steht wieder nur eines: die Liebe Gottes zu den Menschen. Alfons kommt oft auf den Satz Jer 31,3 zurück: „mit ewiger Liebe habe ich dich geliebt“ – kein anderes Schriftwort zitiert er öfter! Und oft führt er auch Joh 3,16 an: „so sehr hat Gott die Welt geliebt, daß er seinen einzigen Sohn für sie hingab“.

Die Liebe hat Gott „um den Verstand gebracht“, wagt Alfons mit einigen Heiligen zu sagen. Es hat den Anschein, als ob Gottes Denken sich einzig um den Menschen drehe; den Himmel läßt er Himmel sein – die Menschen aber ...! Es scheint, als ob der Mensch Gottes Gott wäre (*quasi homo Dei deus esset, et sine ipso beatus esse non posset*, Thomas von Aquin zugeschrieben: – OA IV 11). Die Liebe hat Gott in die Knie gezwungen (*triumphat de Deo amor*), sagt er mit Bernhard von Clairvaux (ebd. 72).

Alfons bleibt nicht nur bei der Menschwerdung, der Geburt des Gottessohnes in Bethlehem stehen; er betrachtet überhaupt das arme, verborgene Leben Jesu: die Flucht vor Herodes, das verborgene Leben in Nazareth, die Arbeit Jesu ...; und leitet daraus viele Konsequenzen ab für die Lebensführung des Christen.

*Magnus Dominus et laudabilis nimis* (groß ist Gott und allen Lobes würdig), hat David gebetet (Ps. 47). *Parvulus Dominus et amabilis nimis* (klein ist Gott und aller Liebe würdig), sagt Alfons mit Bernhard (OA IV 30).

#### *Exkurs*

In der Geschichtsschreibung der Redemptoristen (und in der mündlichen Tradition) gilt es als ausgemacht, daß die drei bisher genannten Dimensionen des Mysteriums Christi die Eckpfeiler alfonsiansicher Spiritualität darstellen.

Sie sind es nicht in der systematischen Form, in der sie für gewöhnlich in Werken der redemptoristischen Spiritualität dargelegt werden. Alfons hat selten alle drei Aspekte in einem Zug genannt, meist nennt er nur zwei, z.B. Passion und Eucharistie (*Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 1-25; oder *Von der Liebe zu Gott*, OA I 279; oder im Vorwort zu den *Besuchungen*, OA IV 290). Und bisweilen zählt er vier auf: Inkarnation, Geburt, Leiden, Eucharistie (*Prontuario*, S. 310ff). Eher selten nur nennt er alle drei Aspekte in einem Atemzug (so z.B. in der *Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 18).

Man kann sicher mit gutem Recht sagen, daß für Alfons Inkarnation, Passion und Eucharistie zentrale Aspekte im Mysterium Christi sind. Aber in ein „System“ gebracht hat er sie nicht.

### 3. – *Namen und Titel, die Alfons an Jesus vergibt*

Alfons redet Jesus mit vielen Namen an und spricht ihm viele Titel zu.

– Er nennt ihn einen „lieben Freund“ (*Besuchungen*, OA IV 351, 385); „mein geliebter Jesus“ (*Aspirazioni amorose à Gesù sacramentato*, OA IV 413).

– Er nennt ihn (mit Bezugnahme auf das 2. Gottesknechtlied Jes 49,2) den „Liebespfeil Gottes“, den „erwählten Pfeil“,

den Gott in seinem Köcher verborgen gehalten hat (*Novene für Weihnachten*, OA IV 76).

– Er nennt ihn – meist sehr diskret – den „Heißgeliebten“. Eines seiner Werke trägt den Titel *Die Liebe der Seelen*; diese *Liebe der Seelen* meint nicht einen Gefühlzustand der besagten Seelen, sondern den „Geliebten“ der Seelen, ihren „Liebling“, ihren „Schatz“. Und wenn Alfons einem anderen seiner Werke den Titel *Die wahre Braut Christi* gibt, ist Christus dann nicht der strahlende „Bräutigam“?<sup>26</sup>

– Er nennt Jesus mit Ps 45 den „Schönsten von allen“ (*Betrachtungen über das Leiden*, OA V 222 u.ö.).

– Er nennt Jesus – mit Bezugnahme auf Jes 53,3 – auch den „letzten Menschen“ (z.B. in den *Betrachtungen über das Leiden Christi*, OA V 199).<sup>27</sup>

Auf einige der Namen und Titel, die Alfons an Jesus ver­ gibt, sei etwas näher eingegangen.

### 3.1 – Jesus der Erlöser

Ein Titel, der für Alfons so selbstverständlich ist, daß er ihn gar nicht reflektiert, ist „Erlöser“ (*redemptor* oder *salvator*).<sup>28</sup>

Der Titel zeigt an, was das „Werk“ Jesu Christi ist: es ist die „Erlösung“ der Menschen. Wovon der Mensch erlöst werden muß, ist für Alfons nur eines: die Sünde. Das Unglück des Menschen ist die Sünde, und ihrem Gefolge das ewige Verlorensein. Alles andere zählt für Alfons nicht: nicht zählt Armut, Krankheit,

---

<sup>26</sup> Nach meiner Einschätzung ist unter den Schriften des AT das Hohelied das Buch, das Alfons am öftesten zitiert (nicht Job, nicht Kohelet, wie man vielleicht vermuten würde!). – Das hat eine lange Tradition in der Geschichte der Spiritualität, vor allem in der mittelalterlichen Mystik.

<sup>27</sup> In seiner Schrift über die Begleitung der zum Tod Verurteilten legt Alfons in umgekehrter Perspektive dar, daß der zur Hinrichtung Geführte dasselbe Schicksal erleidet wie Jesus.

<sup>28</sup> Soweit ich sehe, macht Alfons keinen Unterschied zwischen *redemptor* und *salvator*. – Er hatte daher auch keine Einwände, als seine Ordensgemeinschaft 1749 in Rom von *Congregatio Ssmi. Salvatoris* in *Congregatio Ssmi Redemptoris* umbenannt wurde. Schon Jahre vorher hatte er – obwohl die Gemeinschaft damals noch nach dem *Salvator* benannt war – als Wappenspruch gewählt: *Copiosa apud eum redemptio!*



soziale Unterdrückung, Leid oder Unglück welcher Art auch immer; selbst nicht der Tod – dieser ist für die Menschen nur insofern bedrohlich, als er das *momentum* ist, *a quo pendet aeternitas* (der Augenblick, von dem die Ewigkeit abhängt), und das Risiko in sich birgt, eine Ewigkeit einzuleiten, die ein ewiger Tod ist; aber dieses Risiko kommt eben wieder von der Sünde.

Wann und wodurch Jesus die Erlösung der Menschen von der Sünde und dem ewigen Tod bewirkt hat, ist für Alfons ebenfalls keine Frage: „durch sein Blut“, durch sein Sterben am Kreuz. Wie schon erwähnt: dieses Sterben wäre nicht notwendig gewesen eine Träne des menschengewordenen Gottessohnes hätte genügt; aber „was der Erlösung genug war, hat der Liebe nicht genügt“ (*quod sufficiebat redemptioni, non sufficiebat amori*), zitiert Alfons Johannes Chrysostomus.<sup>29</sup>

Ist also Jesus für Alfons nur der Erlöser von der Sünde und vom ewigen Tod? Es mag bisweilen dieser Eindruck entstehen; aber Alfons hat auch anderes geschrieben.

Die Erlösung, die Jesus geschaffen hat, macht den Menschen frei von der Angst, ein verlorenes, gottverlassenes Wesen zu sein. Jesus nimmt vom Menschen die Furcht vor Gott, die etwas Knechtisches ist, und ermächtigt ihn zur Liebe, zum vertraulichen Umgang mit Gott; dem Menschen wird ein neues Leben, eine neue „Lebensqualität“ zuteil! Alfons paraphrasiert Ez 16,8.13: die Zeit der Liebe ist angebrochen, sie ist wunderbar schön! (*Liebe der Seelen*, OA IV 123).

Und überhaupt: wenn Gott in Jesus auf die Seite der Menschen getreten ist, wenn es Gottes „Freude“ ist, „bei den Menschen zu sein“, wofür Jesus ein einziger Beweis ist, dann steht es gut um den Menschen. Er hat in Gott keinen Richter mehr! Alfons zitiert oft Röm 8,34: „Wer wird mich verurteilen? Jesus Christus etwa, er der für uns gestorben ist und der fürbittend für uns“ beim Vater steht? Wenn aber er nicht, wer dann? (ebd. 112). – Viele Texte von Alfons atmen den Geist von Röm 8!

Diese Ausführungen waren sicher ein Affront gegen den Geist der Zeit (Jansenismus).

---

<sup>29</sup> *Predigten für alle Sonntage des Jahres*, ed. Walafrid Hillinger, 1775, I, 57; vgl. ebd. S. 303; in der Ausgabe von Hugues 1842 S. 51 bzw. 165.

Wenn Alfons eine eigene Ordensgemeinschaft gegründet und die Gründung anderer Gemeinschaften angestoßen hat, dann zu dem Zwecke, daß die durch Jesus geschehene Erlösung gehörig proklamiert und vielen Menschen bekanntgemacht wird.

Alfons hat seiner Ordensgemeinschaft als Wappenspruch gegeben: *Copiosa apud eum redemptio* – bei ihm ist Erlösung in Fülle. Die Redemptoristen haben den Auftrag, die Erlösung, die durch Jesus geschehen ist, bekanntzumachen und weiterzuführen; sie sind „Gefährten und Gehilfen im großen Erlösungswerk Jesu Christi“ (so die Regel der Redemptoristen).<sup>30</sup>

### 3.2 – „Herz Jesu“

Es ist weitgehend unbekannt, daß Alfons in der Entwicklung der Herz-Jesu-Verehrung in der katholischen Kirche eine wichtige Rolle gespielt hat.

Er hat nicht sehr viel über das „Herz Jesu“ geschrieben. 1758 veröffentlichte er die *Novene zum Herzen Jesu* (sonderbarerweise als Anhang zur *Novene von Weihnachten*): eine kleine Schrift von nur 25 Seiten (in den OA IV 499-524). In anderen Werken kommt er nur nebenbei und eher selten auf das Herz Jesu zu sprechen (z.B. *Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 162); am öftesten noch in den Besuchen: schon in der Einführung nimmt er Bezug auf Sr. M. Margaretha Alacoque (OA IV 291f.), im Text der *Besuchen* spricht er einige Male vom Herzen Jesu (z.B. IV 305, 369, 382), und in der 25. Besuchung bezeichnet er das Herz Jesu als die Quelle, aus der alle Sakramente entspringen, besonders das Sakrament der Liebe (die Eucharistie) (IV 369).

---

<sup>30</sup> Auf diesem Hintergrund verwundert es allerdings, daß Alfons den Psalm 130 in seinen geistlichen Werken kaum einmal zitiert, und ihn m.W. nirgends ausführlicher kommentiert. Die einzige mir bekannte Stelle findet sich in den *Psalmen und Lobgesängen, übersetzt und erklärt nach der Ordnung des Römischen Breviers* (ed. Hugues, S. 450f.): „*Quia apud Dominum misericordia; et copiosa apud eum redemptio*. (Der Prophet bezeichnet hier die Grundlage all'unsrer Hoffnung, nämlich das Blut Jesu Christi, wodurch das Menschengeschlecht erlöst werden sollte.) Denn die Barmherzigkeit Gottes ist unendlich und Er kann uns gar wohl durch reichliche Hülfe von all'unsern Uebeln erlösen.“ – Kürzer kann ein „Kommentar“ nicht ausfallen!

Was Alfons mit dem Ausdruck „Herz Jesu“ meint, ist in mancher Hinsicht etwas anderes, als was die Herz-Jesu-Frömmigkeit (im süddeutschen und österreichischen Raum) mit dem Wort verbindet, anderes auch, als in der Herz-Jesu-Litanei zu Worte kommt. Dies zeigen schon die Titel der neun Betrachtungen, die Alfons dem Herzen Jesu widmet; eine Betrachtung gilt dem liebenswürdigen Herzen Jesu, eine dem großmütigen, eine dem dankbaren Herzen Jesu (das jede gute Tat der Menschen hundertfach vergilt), eine dem treuen Herzen Jesu. Dies sind interessante Akzente.

Alfons hat dieser Novenenandacht zum Herzen Jesu eine kurze „Bemerkung über die Verehrung des anbetungswürdigen Herzens Jesu“ vorangestellt (OA V 499-506). Dieser Text hat offenbar Geschichte gemacht!

Es war zu jener Zeit einigermassen kühn, sich auf die Verteidigung der Herz-Jesu-Verehrung einzulassen; und dies aus verschiedenen Gründen (die uns heute etwas sonderbar vorkommen mögen). Gegen die Herz-Jesu-Verehrung standen damals:

– Die „modernen“ Philosophen (die „Peripatetiker“), unter ihnen der von Alfons sehr verehrte Lodovico Muratori. Diese sagten, nicht das Herz, sondern der Kopf (das Gehirn) sei der Sitz der Gemütskräfte (Liebe, Haß, Begehren ...). Man solle also (so die Gegner der Herz-Jesu-Verehrung) kirchlicherseits keine Entscheidung zugunsten der Herz-Jesu-Verehrung treffen; dies würde eindeutig die „alten“ Philosophen favorisieren (und damit die christliche Weisheit diskreditieren).

– Prospero Lambertini, der spätere Papst Benedikt XIV. († 1758: in dem Jahr, in dem Alfons seine *Novene zum Herzen Jesu* herausgab!). Lambertini hatte (bevor er zum Papst gewählt worden war) zur Frage der Herz-Jesu-Verehrung Stellung genommen;<sup>31</sup> er neigte eindeutig der Meinung der „modernen“ Philosophen zu; und ätzte: wenn man ein Fest zur Verehrung des Herzens Jesu einführt, wird man nicht umhin können, auch ein Fest der Augen Jesu, der Zunge Jesu etc. einzuführen. – Alfons

---

<sup>31</sup> Prosperus LAMBERTINI, *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, 1738. Zitate aus diesem Werk s. OA V 503, Anmerkungen.

verdankte Benedikt XIV. die Bestätigung der Ordensgemeinschaft und der Regel, und schrieb trotzdem noch zu dessen Lebzeiten zugunsten der Herz-Jesu-Verehrung!

– Die Jansenisten natürlich. Sie waren strikte Gegner der Herz-Jesu-Verehrung. Sie haben Alfons wegen seiner Schrift heftig angegriffen und grob beschimpft.<sup>32</sup>

Alfons hat die philosophischen Fragen diplomatisch umgangen; er schreibt: ob Herz oder Kopf Sitz der Gemütskräfte ist, lassen wir andere diskutieren; sicher ist eines, und darin sind sich alle einig: das Herz ist eine erstrangige Quelle und ein wichtiges Organ für das menschliche Leben.<sup>33</sup>

Die Autorität von Alfons hat mitgewirkt, daß 1765 Rom die Erlaubnis gab, ein Fest zu Ehren des Herzens Jesu feiern zu dürfen.<sup>34</sup> Er selber hat das Fest noch im selben Jahr in seiner Diözese Sant'Agata dei Goti eingeführt; es war dies einer seiner ersten Akte als neuer Bischof (F. JONES in den *Selected Writings*, S. 220).

### 3.3 – Jesus, der Narr

Alfons ist beeindruckt von den Eskalationen von Gottes Leidenschaft für die Menschen, wie sie in Jesus zutage tritt. Die Liebe hat Gott bezwungen, sagt er oft; sie hat Gott „um den Verstand gebracht“. Und Jesus ist die verkörperte Unvernunft Gottes.

Alfons greift damit Gedanken auf, die Paulus am Beginn seines 1. Korintherbriefes anklingen läßt: von der Weisheit Gottes, die zur Torheit geworden ist. Alfons bezieht sich auf diese Darlegungen des Paulus, so z.B. in seinen Predigten. In seiner

---

<sup>32</sup> Vgl. F. JONES in den *Selected Writings*, S. 220.

<sup>33</sup> Vgl. den köstlichen Schlußsatz der einleitenden „Bemerkung“: „Was immer es mit all dem auf sich haben mag: kommen wir nun dazu, die Andacht der in Jesus Christus verliebten Seelen zu befördern; sie sehnen sich danach, in der Novene des liebenswürdigsten Herzens sich damit zu befassen, ihn im heiligsten Sakrament mit heiligen Betrachtungen und Affekten zu ehren!“ (OA V 506). Und dann beginnt Alfons mit den Texten der Novene.

<sup>34</sup> So Anna CORETH, *Liebe ohne Maß. Geschichte der Herz-Jesu-Verehrung in Österreich im 18. Jahrhundert*, Salterrae 1994, S. 147; vgl. S. 25). Ihre Beurteilung beruht auf den Arbeiten von G. Cacciatore und R. Tellería, zit. ebd.

„Vierten Sittenrede“ schreibt er (in der Übersetzung von Walafried Hillinger, 1775, I 62f):

„Es hat sich die Feder des heiligen Lorenz Justinians in diese Worte ausgedrückt: ‚Wir haben einen weisen Mann gesehen, der aus übermäßiger Liebe zu einem Narren geworden ist‘. In der That ist der Sohn Gottes, welcher ja die göttliche Weisheit selbst ist, aus allzugroßer Liebe gegen den Menschen gleichsam närrisch geworden. Ebendieses sagten auch die Heyden, da man ihnen predigte von dem Tode Christi, so dieser aus Liebe zu dem Menschengeschlechte ausgestanden hat; welches sie für eine ungläubliche Thorheit schätzten; denn also bezeuget es der heilige Apostel: ‚Wir predigen Jesum den Gekreuzigten, der zwar den Juden eine Aergerniß, den Heyden aber eine Thorheit ist‘. Denn sie vernünftelten also: Mein (*volkstümlicher Ausdruck; etwa: „du liebe Zeit!“; Anm. Sch.*), wer sollte es glauben können, daß ein Gott, der in sich selbst der Allerglücklichste ist, und keines andern Wesens außer sich bedarf, hätte wollen das menschliche Fleisch an sich nehmen, und aus Liebe der Menschen, als seiner Geschöpfe, des Todes sterben? Es wäre dieses gleich soviel, als glauben, Gott sey wegen den Menschen ein Narr geworden ... Allein man lasse die Ungläubigen hierzu sagen und gedenken, was sie wollen, es ist eine heilige Glaubenswahrheit, daß der Sohn Gottes aus Liebe gegen uns all sein Blut hat vergießen wollen, um uns dadurch ein Gesundbad zu bereiten zur Säuberung und Reinigung unserer Seelen von allen Sünden. Er hat uns geliebet und hat uns in seinem eignen Blute von unsern Sünden abgewaschen“.

Noch näher als Paulus stehen Alfons Heilige, die Jesus einen Narren genannt haben. So vor allem die hl. Magdalena de' Pazzi, deren Namen allein schon ihn an den pazzo Jesus erinnert (pazzo heißt Narr; Pazzi könnte die Mehrzahl dazu sein):

„Eines Tages, als Maria Magdalena de' Pazzi in Verzückung war, nahm sie ein Kreuz in die Hände und rief aus: Ja, du mein Jesus, bist ein Narr der Liebe! Ich sage es und werde es immer sagen: Ein Narr der Liebe bist du, mein Jesus!“ (*Die Übung der Liebe zu Jesus Christus, OA I 7*).<sup>35</sup>

---

<sup>35</sup> Ähnlich auch *Liebespfeile*, OA I 363.

Dieser Titel, den Alfons an Jesus (und seinen Gott) vergibt, ist nur innerhalb des Sprachspiels / der Lebensform der Anbetung und Meditation zulässig und erträglich; außerhalb dieses Rahmens ist er unangebracht. – Aber könnte es nicht sein, daß wir heute – am Ende des Zeitalters der Vernunft – die Berechtigung eines solchen Denkens und Redens besser verstehen als die Menschen der letzten Jahrzehnte?

Die Vernunft allein ist zuwenig: bei uns hier auf Erden, und offenbar auch im Himmel!

#### 3.4 – *Jesus: Lehrer, Vorbild und Vorgänger*

Im Großen spielt der historische Jesus (das Leben Jesu in der Öffentlichkeit) in den Schriften von Alfons nur eine geringe Rolle. Es finden sich bei ihm nicht sehr viele Verweise auf Jesus, den Lehrer, den exemplarischen Menschen („Vorbild“), den Initiator einer neuen Welt. Was bei einem Moraltheologen überrascht, was wir aber zur Kenntnis nehmen müssen (s.o. 1.1.). – Doch finden sich einige Hinweise:

a) Jesus ist für Alfons der Lehrer. In der Predigt „auf den h.h. Pfingst-Sonntag“ sagt Alfons (in der Übersetzung von Walafried Hillinger, *Sittenreden* II 1f):

„Christus ist uns von dem himmlischen Vater nicht nur als Heiland, sondern auch zu einem Lehrmeister verliehen worden; ja er ist fürnemlich deswegen in die Welt gekommen, damit er uns belehren sollte, wie wir Gott unser höchstes Gut zu lieben schuldig seyn, und dieses zwar nicht nur durch seine Worte und Ermahnungen, sondern auch mittelst seines eigenen Beyspieles“.

Jesus ist Lehrer durch seine Worte und Ermahnungen. Alfons zitiert nicht oft, aber doch ab und zu die Bergpredigt, auch die Seligpreisungen. In der Predigt „auf den ersten Sonntag nach Pfingsten“ sagt er (wieder in der Übersetzung von Walafried Hillinger, ebd. II 40f):

„Das heutige Evangelium erinnere uns, es habe Christus eines Tages seine Jünger ermahnet: ‚Seyd barmherzig, gleichwie euer Vater barmherzig ist‘. Nehmet wahr, wie gütig euer himm-

lischer Vater gegen euch handelt, gleicher Gestalten gebühret es sich, daß auch ihr gegen andern verfahret. Alsdann fährt der Meister des ewigen Lebens weiter fort, ihnen zu erklären, wie und in welchen Umständen sie ihre Liebe gegen ihren Nebenmenschen üben sollen, indem er sagte: ‚Urtheilet nicht, so werdet ihr nicht geurtheilet werden‘. Allhier hat er angedeutet diejenigen, die sich in acht nehmen, daß sie ihren Nächsten nicht freventlich beurtheilen. ‚Vergebet, so wird euch vergeben werden‘. Durch diese Worte wollte uns der Herr bedeuten, wir würden nicht fähig seyn, die Vergebung unserer Sünden von Gott zu erhalten, im Falle wir nicht zuvor denjenigen, die uns etwas Uebels zugefüget haben, würden verziehen haben. ‚Gebet, so wird euch gegeben werden‘. Ebenda ereiferte sich die göttliche Weisheit wider die, welche fordern, Gott soll ihnen geben, was immer ihr Herz verlanget, alsdann aber gleichwohl gegen den Armen und Nothleidenden sich streng und geizig erzeigen“.

In einem Punkt ist Jesus dem Kirchenlehrer Alfons als Lehrer wichtig: nämlich als Lehrer des Gebetes. Er kommt darauf wiederholt zu sprechen. Jesus weist seine Jünger an: Bittet und ihr werdet empfangen (so z.B. in *Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 103f; *Das große Mittel des Gebetes*, OA II 33, 45, 68); bittet in meinem Namen (*Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 104; *Das große Mittel des Gebetes*, OA II 45, 59, 65; *Liebe der Seelen*, OA V 111; *Predigten* II 240 ...).

b) Jesus ist für Alfons auch Vorbild, der „exemplarische Mensch“. Allerdings ist diese Sicht bei ihm nicht von tragender Bedeutung.

Eine Schriftstelle, die von Alfons öfters angezogen wird, ist Mt 11,29: „Lernt von mir, ich bin demütig und sanft von Herzen“ (z.B. *Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 110; *Selva*, ed. 1843, S. 223 u.ö.; *Die wahre Braut Christi*, OA XIV 381).

Jesus ist für Alfons auch das Vorbild im Leidensmut (wenngleich dies nicht sehr oft ausgeführt wird).

Und Jesus ist für die Ordensleute Vorbild durch seine Armut (*Die wahre Braut Christi*, OA XIV 310ff; vgl. auch die *Betrachtungen über das Ordensleben*, ed. Gregorio, S. 110ff).

Aufs Ganze gesehen ist die „Nachahmung“ (*imitatio*) Christi bei Alfons nicht sehr ausgeprägt. „Für gewöhnlich verwendet

Alfons nicht das Vokabular der Nachahmung, weder in den normativen Texten (Regelentwürfen) noch in den Briefen und auch nicht – ganz allgemein – in seinen aszetisch-geistlichen Schriften“. (S. RAPONI, *Il Carisma dei Redentoristi nella Chiesa*, Roma 1993, S. 77).

Diese Feststellung mag einen „alten“ Redemptoristen verwundern, der auf der ersten Seite seiner Regel gelesen hat: „Der Zweck der Kongregation vom allerheiligsten Erlöser ist, Priester zu vereinigen, die sich eifrig bestreben, die Tugendbeispiele unseres Erlösers Jesus Christus nachzuahmen“;<sup>36</sup> und dem die sog. „12 Monatstugenden“ als Methode der Nachahmung ein Begriff waren. Aber die 12 Monatstugenden sind in den Schriften von Alfons nirgends ausgeführt; und er nimmt darauf auch nicht in seinen Rundschreiben Bezug.<sup>37</sup>

c) Jesus als Vorgänger und Initiator kommt bei Alfons nur in wenigen Texten zur Sprache.

Allerdings bringt er Jesus in dieser Funktion den Ordensleuten in Erinnerung. In der Ordensgemeinschaft der Redemptoristen spielt diese Sichtweise eine wichtige Rolle. Der Grundtext für sie ist Lk 4,18f: Jesus sagt von sich, daß er gesandt sei, die gute Nachricht zu verkünden. Der Redemptorist greift die Verkündigung des Evangeliums auf und arbeitet mit am Werk der Erlösung, die von Jesus initiiert wurde. (Vgl. *Betrachtungen über das Ordensleben*, ed. Gregorio, S. 114f).

Ganz allgemein ist Jesus für die Ordensleute Vorgänger und Initiator.<sup>38</sup>

---

<sup>36</sup> Zur Geschichte dieser Formulierung in der „alten Regel“ vgl. Théodule REY-MERMET, *Der Heilige der Aufklärung*, S. 423f.; und die Bemerkung S. 424: „in den Briefen (von Alfons) ... findet sich nirgends das Wort ‚Nachahmung‘“.

<sup>37</sup> Die 12 Monatstugenden waren Bischof Falcoja teuer. Alfons hat sie nicht abgelehnt, aber auch nicht hervorgehoben. Sie haben erst in den späteren Jahrzehnten durch die transalpinen Redemptoristen eine zentrale Bedeutung erlangt. – Zu dieser interessanten Geschichte s. die (leider vergessene) ausgezeichnete Arbeit von P. Maurice DE MEULEMEESTER, *Les „vertus du mois“*, in *SHCSR* 2 (1954) 107-121.

<sup>38</sup> Man vergleiche dazu die ganz andere Sicht auf Jesus in *Vita Consecrata* (Papst Johannes Paul II.).



*Exkurs*

Die Stellung, die Alfons der Persönlichkeit Jesu im Leben der Ordensleute zumißt, müßte noch näher untersucht werden. Soweit ich sehe, hat er nirgends das Motiv der Berufung zum Ordensleben durch Jesus dargelegt (für die Berechtigung des Ordenslebens pflegte Alfons andere Gründe zu nennen: die Gefährlichkeit der Welt ...).

Für Alfons ist Jesus auch nicht Vorbild für das Leben nach den Evangelischen Räten.

Es verwundert, daß er z.B. nirgends in seinem großen Werk über das Ordensleben (*Die wahre Braut Christi*) ausführlich über den „Gehorsam“ Jesu spricht. Er nimmt die Motivation für ein Leben in Gehorsam aus anderen Quellen: aus dem „asketischen“ Mißtrauen in den eigenen Willen (vgl. seine Lehre vom Loslassen (*distacco*) des „Eigenwillens“). – Ein zusätzliches Motiv dürfte unausgesprochen das Funktionieren einer Gemeinschaft gewesen sein, das sich ohne Gehorsam nicht gewährleisten läßt.

Manchmal allerdings zieht Alfons im genannten Werk Jesus als Vorbild und Beispiel für das Leben in Armut an. Im Kontext des Evangelischen Rates der Armut ist Jesus für ihn auch derjenige, der hundertfach vergilt, was der einzelne Ordensmann aus Liebe zu ihm verlassen hat.

Im Zusammenhang mit dem Evangelischen Rat der Ehelosigkeit redet Alfons nicht von der Ehelosigkeit Jesu. Er hat auch für diesen Evangelischen Rat wieder andere „Motive“ (die Gefährlichkeit der Sexualität ...).

Eine Sache für sich ist, daß die Ordensleute pazzi (Narren) sind, zu solchen geworden offenbar in der Nachfolge des großen pazzo Jesus (*Betrachtungen über das Ordensleben*, ed. Gregorio, S. 112).

Aber all das müßte noch näher untersucht werden.

#### 4. – Was Alfons sich von Jesus für die Menschen verspricht

Für Alfons sind Gott und Mensch, der Gottmensch Jesus und die Menschen, aufs Engste miteinander verbunden: die eine Seite kann ohne die andere nicht gedacht werden. „Christologie ist Anthropologie“.

In vielfacher Hinsicht sind Gott und Mensch aufeinander bezogen und voneinander bestimmt und geprägt. Im Grunde ist es der Mensch, der Gott in Erregung versetzt und das ganze Drama in die Wege leitet, das „Christus Jesus“ heißt. Jesus Christus zeigt, daß Gott sein Herz an die Menschen verloren hat, an sie „rettungslos verloren“ ist. Der Gott Jesu Christi ist ein Gott, der „ohne den Menschen nicht glücklich“ sein kann (*Novene für Weihnachten*, OA IV 11).<sup>39</sup> Und umgekehrt rufen die Lage der Menschheit, Not und Tod der Menschen, nach einem Erlöser. Und Jesus ist der „Erlöser“ und „Retter“ der Menschen.

Alfons geht in seinen geistlichen Schriften ständig zwischen Jesus Christus und den Menschen hin und her, leichten Fußes – wir schwerfälligen Vernunftmenschen vermögen ihm manchmal kaum zu folgen:

– Alfons spricht über den Tod, der den Menschen bedroht, und die Not des Todes. In sie hinein stellt er Jesus und redet von dem, was er für die Menschen getan hat. Nach all dem kannst du, Mensch, ruhig in den Tod gehen und brauchst ihn nicht zu fürchten. – Karl Borromäus hatte in seinem Bischofssitz in Mailand ein Bild, das den Tod darstellte, der eine Sichel in der Hand trug; Karl beauftragte einen Maler, dem Tod die Sichel aus der Hand zu nehmen und ihm einen Schlüssel zu geben: den Schlüssel zum Leben! (*Vorbereitung auf den Tod*, OA IX 76).

– Alfons meditiert darüber, was Gott sich hat alles kosten lassen, die Menschen zu lieben und sie zu retten: durch das Leiden und Sterben Jesu. Und Alfons dazu: Du, Mensch, weißt das nicht zu schätzen und fährst fort als einer zu leben, der nicht an Gott denkt und ihm die kalte Schulter zeigt (ein Lieblingsausdruck von Alfons), ja der in einem sündigen Leben eine Beleidigung gegen Gott an die andere reiht.

---

<sup>39</sup> Es müßte hier der Frage nachgegangen werden, wie Alfons und seine Zeit „den Menschen“ gesehen, und wie die Menschen seiner Zeit sich selber erlebt und verstanden haben. Verwiesen sei auf die Bücher von Jean DELUMEAU, besonders auf sein großes Werk *Le péché et la peur* (1983). – Was Alfons betrifft: er sieht die Menschen vor allem, wenn nicht ausschließlich in der Perspektive der Verfallenheit an das Böse und der Gefahr des ewigen Verlorenenseins. Die Brutalität der materiellen Armut und gesellschaftlicher Unterdrückung kommt bei ihm nicht in den Blick! (s.u. Anm. 41).

– Und wenn Gott in Jesus für die Menschen so Unerhörtes getan hat, mußt dann nicht auch du, Mensch, dies und das aus Liebe zu Jesus tun: Leid ertragen, Verfolgung hinnehmen ...

– Und wenn Gott sich klein gemacht hat, kannst du, Wurm, dich dann aufblähen?

– Immer neu entfacht Alfons bei den Lesern auch Schuldgefühle. Oder vielleicht nicht einmal diese in erster Linie: er möchte die Menschen zur Wachheit führen und sie aufregen, damit sie nicht übersehen und nicht vergessen, was Gott für sie getan hat.

– Und als ständiger Refrain kehrt wieder, daß Gott (in Jesus) für die Menschen soviel getan hat, und daß diese so undankbar sind.

Grundlegend ist aber für Alfons das Motiv der Liebe und der Gegenliebe.

Wie seinen Zeitgenossen steckt Alfons die Furcht in den Knochen, die Furcht vor vielem: vor Pest, Hunger und Krieg, ... vor Tod und Teufel. Aber – so Alfons gegen den Trend der Zeit: Der Mensch, der Jesus kennt und ihm vertraut, ist zu einem anderen „Lebensgefühl“ ermächtigt, zur Liebe, Liebe zu Gott.

Der Mensch hat dann aber auch als erste Aufgabe, Jesus Christus und seinen Gott zu lieben. Manchmal zitiert Alfons 1 Kor 16,22: „Wer den Herrn nicht liebt, sei verflucht“ (so z.B. in der *Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 11). Die Praxis der Liebe zu Jesus Christus, der diese Liebe hoch verdient, ist der Grundauftrag des Christen; „Jesus lieben lernen“ ist seine vorzügliche Aufgabe.<sup>40</sup>

Und wie kommt der Mensch dahin, Jesus Christus zu lieben? Indem er sich, so Alfons, vom Herrn „in den Weinkeller der Liebe“ führen läßt. Diesen Satz aus Hld 2,4 hat er oft zitiert (z.B. *Die Übung der Liebe zu Gott*, OA I 23; *Aspirazioni*, IV 417; *Die wahre Braut Christi*, OA XV 363). Meist versteht Alfons unter diesem Weinkeller die Betrachtung; die Betrachtung vor allem

---

<sup>40</sup> Alfons kennt in seiner Spiritualität und Askese keinen dreigestuften Weg (*via purgativa, illuminativa, unitiva*); auch keinen „Aufstieg zum Berg Karmel“. Vgl. dazu G. CACCIATORE, *Le fonti e i modi di documentazione*, in: *Introduzione generale*, S. 208.

der Eskalationen von Gottes Liebe in Jesus; bisweilen versteht er darunter auch die heilige Kommunion (z.B. *Aspirazioni*, OA IV 417). – Wenn du dir Zeit nimmst, auf all das hinzudenken, und wenn du dich davon betreffen läßt, wie es sich gebührt, kannst du der Liebe nicht mehr entgehen, du bist an sie verloren!

Alfons hat seine geistlichen Werke vornehmlich zu dem Zweck verfaßt, daß „die Seelen in Jesus verliebt werden“. So schreibt er es im Vorwort zu den *Besuchungen* (OA IV 290): „damit die, die das Buch lesen, in Zukunft mit größerer Hingabe und größerem Ernst auf die zärtliche und exzessive Liebe antworten, die unser liebenswürdiger Erlöser hat unter Beweis stellen wollen in seinem Leiden und in der Institution des hl. Sakramentes (der Eucharistie)“.

Man gewinnt bisweilen den Eindruck, daß neben Jesus alles verblaßt. Die Liebe zu ihm macht „indifferent“ (gelassen). Aus Liebe zu ihm soll alles verlassen werden.

Es verwundert uns, daß wesentliche Züge und Gegebenheiten im Menschenbild von Alfons nicht zur Sprache kommen:

Alfons artikuliert nirgends die Erhebung des Menschen in den Stand von Söhnen und Töchtern Gottes, die „Vergöttlichung“ des Menschen. Nichts findet sich bei ihm von einem Überfließen des göttlichen Lebens in den Menschen, nichts von der Ausgießung des Heiligen Geistes! Alfons kannte sehr wohl das Insistieren des Konzils von Trient auf der Umformung des Menschen: der Mensch wird durch die Gnade *divinae naturae consors* (der göttlichen Natur teilhaftig; so in den *Theologischen Werken*, ed. 1869, S. 89). Aber das wirkt sich in seinem Denken und Schreiben nicht aus. Alfons hatte wohl die Überzeugung, daß der Mensch ein solches Ekel ist, daß selbst die Gnade (und alles, was Jesus getan hat), nichts daran ändert (jedenfalls nicht jetzt).<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> Dabei haben es Zeitgenossen des Alfons anders gewußt: „Durch ihn (den menschengewordenen Sohn) hat der Vater *seine göttlichen Vollkommenheiten den Menschen übergeben*. Jesus jedoch hat sie versiegelt mit seiner Demut und Selbsterniedrigung. ... Doch nicht nur als Pilger auf Erden wollte er seine Gottheit verbergen, auch jetzt verhüllt er sie in der Eucharistie unter der Gestalt des Brotes und setzt sich der Nichtachtung so mancher Christen aus.

Überhaupt kommt die Größe des Menschen bei ihm nicht zur Sprache: das Wunder, das der Mensch ist.

Auch nicht die Würde, die der Mensch bei Gott hat. Alfons hätte doch dies wenigstens (so meinen wir) sehen müssen. Denn wenn Gott in und durch Jesus der Menschen wegen unglaubliche Dinge tut, dann muß der Mensch was sein.<sup>42</sup> Aber darüber schreibt der Kirchenlehrer nichts!

---

Er schenkt sich uns Menschen als eine wahre Speise, *um sich mit uns zu vereinigen und uns in Gott zu verwandeln*. In Selbsterniedrigung wollte er leben und sterben; und als der Verherrlichte vereinigt er sich in unfäßbarer Demut in der heiligsten Eucharistie mit uns! Dies alles vollbringt er, *damit die Seele, seine Braut, in ihm lebe und sich in sein göttliches Leben verwandle*; damit sie die Früchte dieser göttlichen Vollkommenheiten in Fülle empfangen, um das Leben Jesu in Gott zu leben.“ So Sr. Celeste Crostarosa in ihrer Regel. – Von all dem findet sich bei Alfons nichts! War ihm der Mensch so verkommen, daß er ihm gar nicht in der Lage schien, Göttliches in sich aufzunehmen? Steht Alfons Luther näher, als er sich eingestanden hat?

<sup>42</sup> „Zu Bethlehem, da ward ich wer!“, hat Heinrich Suso Waldeck gedichtet. – Das Menschenbild von Alfons hat auch in anderen Hinsichten gravierende Defizite:

– Er hat Hemmungen dem Leibhaftigen gegenüber; die Schönheit und Herrlichkeit des Menschen (und der Welt insgesamt) kommt bei ihm kaum vor (die ersten Seiten der *Übung der Liebe zu Jesus Christus* sind eine seltene Ausnahme). Dem Leibhaftigen begegnet Alfons nur dann enthemmt, wenn es verklärt ist: wenn er von Maria als der schönsten aller Frauen dichtet und singt. Und wenn er die Erotik übersetzt und sublimiert in seinen Zitationen aus dem Hohenlied (wenn er z.B. berichtet, wie der Geliebte seine Angebetete in den Weinkeller der Liebe führt und ihr dort alle Seligkeiten zukommen läßt; s.u.).

– Hat Alfons sich dem Häßlichen, Kranken, Verkrüppelten genügend gestellt? In seinen Schriften kommt es kaum vor, und wenn, dann schreibt er nur zur „Beschwichtigung“ von der „Ergebung in den Willen Gottes“. Seine Praxis war zum Glück viel erdennäher: er arbeitete im Krankenhaus der Unheilbaren, begleitete zum Tod Verurteilte zur Hinrichtung, erstellte ein Programm zur Bekämpfung der Hungersnot in seiner Diözese ...

– Alfons schreibt nirgends über die materielle Not und Armut der unteren Volksschichten; nicht über die Situation der Sklaven (er selber hatte einen Leibsklaven); nicht über die wirtschaftlichen und politischen Abhängigkeiten, nicht über das Analphabetentum. Seine Schreie *De profundis* kommen immer aus dem Abgrund der „Sünde“, nicht aus den „Löwengruben“ der Armenviertel, Folterkammern, Gefängnissen, Galeeren ... Kein Schrei aus diesen Tiefe zu Gott, keiner zu den Herren und Mächtigen! Auch die Gescheiterten (in Beruf, Familie ... ) kommen in den geistlichen Schriften von Alfons nicht vor. – Und wieder: seine Praxis war zum Glück anders!

5. – Welche Schätze „im Reichtum Christi“ (Eph 3,8) Alfons übersehen oder übergangen hat

Einem heutigen Leser der Schriften von Alfons fehlt einiges in seinem Christusbild. – Einige dieser „Defizite“ seien genannt:

5.1 – Der Mensch Jesus (der „historische Jesus“)

Einem Christen heute, der den Menschen Jesus neu entdeckt und kennengelernt hat, sind die Bezugnahmen auf Jesus, wie er gelebt und gehandelt hat, zu wenig.

Für Alfons sind nur zwei Zeiten im Leben Jesu wichtig und „heilsbedeutsam“: 1. die Menschwerdung (und das verborgene Leben Jesu), und 2. das Leiden und Sterben Jesu.

Wir vermissen bei Alfons u.a.:

– die Wunder und Heilungen Jesu<sup>43</sup>

– die Seligpreisungen und Proklamationen der Freiheiten des Christenmenschen; Alfons greift zwar einige der Seligpreisungen auf, behandelt sie aber nirgends systematisch und „programmatisch“

– das Aufbegehren Jesu (der Zorn Jesu) und seine Auseinandersetzungen mit den Autoritäten und Traditionen (die ihm ja schließlich den Tod brachten). – Nur eine Begebenheit erwähnt Alfons einige Male: das Verbleiben des 12-jährigen Jesus in Jerusalem; daß Jesus sich von seiner Familie absetzt, hat Liguoris ganze Sympathie; ist ihm das doch eine willkommene Bekräftigung seiner oft wiederholten Weisung, daß der *distacco* von (das Brechen mit) der eigenen Familie eine Notwendigkeit ist! (vgl. z.B. *Die wahre Braut Christi*, OA XIV 365).

Bei näherem Zusehen zeigt sich allerdings, daß Alfons doch auf einige Begebenheiten aus dem Leben Jesu Bezug nimmt und daß ihm der historische Jesus nicht gänzlich fremd war.<sup>44</sup>

---

<sup>43</sup> Ich erinnere mich nicht, daß Alfons eines der „Heilungswunder“ Jesu erwähnt; und dies, obwohl er Jesus als den *salvator* (Heiler, Arzt) betitelt!

<sup>44</sup> Einige Begebenheiten aus dem Leben Jesu, die Alfons erwähnt:

– die Begegnung mit der Samariterin (Joh 4) (in der 31. Besuchung)

Aufs Ganze gesehen ist vom historischen Jesus in den Schriften von Alfons aber nur wenig da (ein für Alfons typischer „Überblick“ über das Leben Jesu findet sich in der *Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 35).

Die Frage ist natürlich, was solche „Verkürzungen“ oder „Blickverengungen“ für das „Christusbild“ eines Autors wirklich bedeuten. Man vergleiche Paulus: dieser wollte von Jesus nur als dem Gekreuzigten wissen (vgl 1 Kor 1 und 2). Und nur ein einziges Mal ist im *Corpus Paulinum* im Vorbeigehen der „historische Jesus“ ausdrücklich genannt: in Gal 4,4, wo Paulus schreibt, daß Gott seinen Sohn sandte, als die Zeit erfüllt war: „geboren von einer Frau und dem Gesetz unterworfen“. Kann man aber daraus schließen, daß der historische Jesus für Paulus bedeutungslos war?

### 5.2 – Der auferstandene Christus

Vielleicht erstaunlicher noch als das weitgehende Ausklammern des historischen Jesus ist für uns die geringe Beachtung, die Alfons der Auferstehung Jesu widmet. Sie findet bei ihm kaum Erwähnung.

Eine für uns nahezu schockierende „Entdeckung“ ist, was Alfons als Predigtthema für den Ostersonntag vorschlägt. Er beginnt die Predigt folgendermaßen (in der Übersetzung von Walfried Hillinger, I 357 ff.):

- 
- die Brotvermehrung (Joh 6) (in der 18. Predigt); Alfons bewundert in dieser Begebenheit besonders das Mitleid und die Zärtlichkeit Jesu
  - die Begegnungen Jesu mit der Sünderin (Lk 7) und der Ehebrecherin (Joh 10) (ebd.)
  - die Begegnungen Jesu mit Judas und Petrus (*Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 59)
  - der Besuch Mariens und der Verwandten bei Jesus (28. Predigt)
  - die Bergpredigt (30. Predigt)
  - Jesus als Lehrer des Gebetes (39. Predigt; und 8. Predigt über die Strafgerichte)
  - Jesus als Mahner (22. und 25. Predigt)
  - Jesus, der über Jerusalem weint (Predigten über die Strafgerichte)
  - Die Erzählungen über die Verlorenen (Lk 15).

„Meine Christen! Ich bin der Hoffnung, daß, gleichwie Christus von den Todten erstanden ist, also werdet auch ihr alle diese Osterzeit euere Sünden gebeichtet haben, und zu einem wahren Geistleben erstanden seyn. Merket aber gleichwohl, was der heilige Hieronymus saget, daß nämlich viele anfangen, wenige aber verharren in dem, was sie Gutes vor sich haben. Im Widerspiele spricht der heilige Geist, es sey derjenige, der nur allein anfängt, nicht für selig zu halten, sondern jener, der bis in den Tod einen guten Wandel zu führen fortfährt. Die Himmelskrone, wie der heilige Bernhard redet, wird den Anfangenden zwar versprochen und vorgewiesen, aber gegeben wird sie nur allein denen, die bis ans Ende verharren. Wenn du demnach, mein lieber Christ! entschlossen bist, dich deinem Gott zu widmen, so höre, was dir der heilige Geist in das Ohr saget: ‚Mein Kind! Wenn du in die Dienste Gottes dich eindingest, bereite deine Seele zur Versuchung‘. Glaube nur nicht, daß die Anfechtungen alsdann ihr Ende erreicht haben. Nein, nein, halt dich vielmehr in der Bereitschaft zum Streite, und nimm dich in acht, daß du nicht zurücke fällst in eben jene Sünden, die du gebeichtet hast; denn falls du die göttliche Gnade abermal verlierest, wirst du dieselbe schwerlich mehr erhalten. Und dieses ist, was ich dir heute beweisen will, zu welchem Ende ich mir vorgenommen, den elenden Stand derjenigen, die in ihre vorigen Sünden zurücke fallen, vor aller Welt an den Tag zu legen“.

Das also ist das Predigtthema, das Alfons für den Oster-sonntag vorschlägt!

Dabei muß man sicher beachten, daß die „Predigten für alle Sonntage des Jahres“ damals ein eigenes *genus literarium* waren; sie waren keine Homilien zu den Schrifttexten oder den „Geheimnissen“ der einzelnen Sonn- oder Festtage, sondern „Sit-tenreden“ (wie Walafried Hillinger treffend übersetzt).<sup>45</sup>

---

<sup>45</sup> Nicht viel anders als Alfons „predigt“ einige Jahrzehnte früher (1746) z.B. P. Georg Friese SJ am Ostersonntag: „Der Göttliche Heiland ist von den Todten auferstanden, und hat uns durch seine Auferstehung wollen ein Exempl geben, wie wir von unseren Sünden, gleichsam als von Todten, sollen auferstehen, nemlich, daß, gleichwie er nach seinem Todt unsterblich worden, und nit mehr sterben wird, also auch wir Sünder, nachdem wir von unseren Sünden durch die Buß auferstanden, geistlicher Weiß nit mehr sterben, das ist, nit mehr sündigen sollen: daß gleichwie er nach seiner Auferstehung unempfindlich worden, und dem Leyden nit mehr unterworfen war, also auch wir der



Tatsache ist allerdings, daß die „Auferstehung unseres Herrn Jesus Christus“ für Alfons kein „aufregendes“ Ereignis war; wohl deswegen nicht, weil Jesus ihm immer der „Herr der Herrlichkeit“ (1 Kor 2,8) war.

Ergänzt sei aber, daß Alfons drei sehr schöne Betrachtungen „über das Paradies“ für Ostern geschrieben hat (veröffentlicht im Anhang zum *Weg des Heiles* 1766, OA X 219-223). Sie entschädigen zwar nicht für das Fehlen der Predigt über die Auferstehung, lassen aber doch erkennen, daß Alfons mehr „gewußt“ (und gelebt) hat, als in seinen Hauptwerken zum Ausdruck kommt.

Auch der verherrlichte Christus ist von Alfons nicht besonders herausgestellt worden.<sup>46</sup>

Alfons hat natürlich den verherrlichten Christus nicht völlig „übersehen“. In einem Zusammenhang kommt er öfters auf ihn zu sprechen: Jesus ist der Fürsprecher der Menschen bei Gott! Der „Christus heute“ ist nicht „weg“ von den Menschen, er lebt nicht mit dem Rücken zu ihnen! „Jesus Christus – gestern und heute ganz derselbe“! Jesus steht zur Rechten des Vaters und zeigt dem Vater seine Wunden, aber nicht anklagend, sondern fürbittend. Das Blut Abels hat nach Gerechtigkeit gerufen, das Blut Christi ruft nach Barmherzigkeit. *Tot vulnera tot ora* (so viele Wunden, so viele Mündel; *Betrachtungen über das Leiden Jesu Christi*, OA V 306).<sup>47</sup>

---

Empfindlichkeit des Fleisches, und der bösen Anmuthungen nit mehr nach unser Bekehrung sollen unterworfen seyn: daß gleichwie er mit der Gaab der Geschwindig- und Behendigkeit nach seinem Todt ist begabt worden, daß er in einem Augenblick von einem in das weith entfernte Orth hat kommen können, also auch wir uns nach unser Bekehrung zu dem Dienst Gottes gantz willig, und eylfertig erzeigen sollen. Bin ich wohl ein solcher bekehrter Sünder?“ (*Andächtige Betrachtungen auf alle Tag des gantzen Jahres ...* von R.P. Giorgio Friese der Gesellschaft Jesu ..., Augsburg ... 1746, S. 490). – Man vergleiche auch die nochmals ganz anderen „Predigten“ des Meister Eckehart (*Deutsche Predigten und Traktate*, Diogenes 1979, z.B. 2. Predigt, S. 159f.).

<sup>46</sup> Es wurde schon erwähnt, daß Alfons die 2. Strophe des Christushymnus in Phil 2 nicht gesungen oder nur ganz selten an sie gedacht hat.

<sup>47</sup> Wenngleich für Alfons Maria die große Fürsprecherin der Menschen bei Gott ist! Im Vergleich mit ihr tritt Jesus bei Alfons eher selten in der Funktion des Fürsprechers auf.

Alfons spricht an einigen Stellen (so in den eben erwähnten Meditationen über das Paradies) auch von Jesus, der den Menschen („die Seele“, in seiner Sprechweise) nach dem Tod am Tor des Paradieses empfängt, ihn umarmt, ihn ins Haus führt, dem Vater vorstellt ... Große Perspektiven!

Ein Eindruck sei formuliert: Bei Alfons scheint das Abgründige an der Gestalt Jesu zu fehlen, das „Unsagbare“ zeigt sich nicht. Wenn man Alfons liest, gewinnt man den Eindruck, daß man an der Gestalt Jesu alles sehen und über ihn alles sagen kann. War Alfons vom „Sichtbaren“ an Jesus so beeindruckt, daß er die erschreckenden Tiefen und den unauslotbaren Abgrund seines Wesens nicht sah? Ist Alfons doch – entgegen dem Anschein – der „Heilige der Aufklärung“?

Aber das sind Mutmaßungen, vielleicht vermessene Urteile. Wer von uns weiß, was im Kopf des Kirchenlehrers herumgegangen ist und was ihn im Herzen bewegt hat; und worüber er vielleicht so erschrocken war bis auf den Grund der Seele, daß es ihm darob die Rede verschlagen hat!

### 5.3 – Der „Erstgeborene der Schöpfung“

Bei Alfons kommen die „kosmischen Dimensionen“ Christi nicht zur Sprache, die der Christushymnus des Kolosserbriefes und der Prolog des Johannesevangeliums besungen haben: das Wort, durch das alles geworden ist (Joh 1,3); der Christus, durch den alles erschaffen und auf den hin alles geschaffen ist; in dem alles Bestand hat (Kol. 1); der Christus, der das „A und O“ der Geschichte ist (vgl. Off 1,8).

Bei Alfons hat der Logos nichts mit der Welt zu tun. Die Welt kann für ihn wohl auch nichts mit dem Logos zu tun haben; sie ist so „schlecht“ und böse, daß eine „Beteiligung“ des Logos an der Welt außerhalb des ihm Denkbaren liegt.

Auch die Schönheit der Welt kommt bei Alfons nicht zur Sprache (mir ist nur eine einzige Stelle bekannt, wo er davon spricht: *Übung der Liebe zu Jesus Christus*, OA I 2f). Jesus hat die Welt auch nicht angeschaut – er hatte den Blick immer gesenkt!<sup>48</sup>

---

<sup>48</sup> Daß Jesus für gewöhnlich den Blick „gesenkt“ hielt, „beweist“ Alfons

Eine Frage ist allerdings, ob für uns der „kosmische Christus“ mehr als ein Lippenbekenntnis ist. Welche Rolle spielt er tatsächlich in unserem Denken und Beten?

Und viel schwieriger noch ist die theologische Frage, wie wir die „Prägung“ der Welt durch Christus von Anfang an mit dem Gift in der Welt zu versöhnen wissen, mit dem Reißen und Beißen der Kreaturen, mit den Schrecken des Kosmos! Nicht viele Theologen haben sich dem „Stöhnen der Schöpfung“ (Röm 8,22) gestellt!

#### 5.4 – Die Sendung des Geistes

Der Heilige Geist spielt in den geistlichen Schriften des hl. Alfons kaum eine Rolle.

Dieser Aussage kann sofort widersprochen werden mit dem Hinweis darauf, daß Alfons doch eine „*Novene zum Heiligen Geist*“ geschrieben hat; sie ist ein schöner, tief empfundener Text (1766 veröffentlicht als Anhang zum *Weg des Heiles*)<sup>49</sup>. Und zudem kommt Alfons in einigen seiner Schriften auf den Heiligen Geist zu sprechen, z.B. bei der Betrachtung der Inkarnation: „Er hat Fleisch angenommen durch den Heiligen Geist“ (so in der *Novene für Weihnachten*, IV 15f.). Der Heilige Geist ist ja die Liebe Gottes „in Person“!

Trotzdem stellt Alfons den Heiligen Geist (nach unserem Urteil) zu wenig ins Licht: weder im Leben und Wirken Jesu noch im Leben und Handeln der Jünger Jesu. Im Leben der Christen nicht: die Ausgießung des Heiligen Geistes und die Konsequenzen daraus stehen in Spannung zu dem, was Alfons vom Menschen hält! Im Leben Jesu nicht: Alfons läßt im Zitat aus Jes 61,1f in Lk 4,18 die Bezugnahme auf den Heiligen Geist fallen: „der Geist des Herrn ruht auf mir“.<sup>50</sup>

Vielleicht sollte dieser Punkt nicht überbewertet werden.

---

aus der Schrift, derzufolge Jesus bei der Bergpredigt (Lk 6,20) und bei der Brotvermehrung (Joh 6,5) „die Augen erhob und die vielen Leute sah“. Jesus erhob seine Augen, „um uns zu erkennen zu geben, daß er sie gewöhnlich niedergeschlagen hielt“. *Selva*, Regensburg 1843, S. 275).

<sup>49</sup> In den OA zweimal abgedruckt: I 247-265 und X 225-241.

<sup>50</sup> Lk 4,18f ist ein Grundtext für das Selbstverständnis der Redemptoristen (s.o.). – Die neuen Konstitutionen CSsR bringen den Heiligen Geist zur Geltung.

6. – *Nachwort*

Das bisher Dargelegte ist ergänzungsbedürftig, und zwar in verschiedener Hinsicht.

Das literarische Oeuvre des Kirchenlehrers Alfons von Li-guori ist sehr umfangreich. Es kann also sein, daß in dem Vielen einiges (von mir) übersehen oder überlesen wurde und daher das eine oder andere zu ergänzen ist.

Dann auch in sachlicher Hinsicht: ich habe – klar, wie ich hoffe, und (manchmal vielleicht zu) apodiktisch, wie ich fürchte – gesagt, was Alfons von Jesus gehalten und was er an ihm geschätzt hat; und auch, was er nicht in Betracht gezogen hat. Aber in den vielen tausend Seiten seiner Werke kann man sicher den einen oder andern Satz oder Halbsatz finden, der anderes sagt, wenngleich er sonst davon nicht redet. Welcher Wert kommt solchen „atypischen“ Aussagen zu? – In manchen Punkten ist die Beurteilung natürlich auch Ermessenssache. Ich erinnere z.B. an die eben ausgesprochene Beurteilung der Bedeutung des Heiligen Geistes in den Schriften des Kirchenlehrers Alfons.

Zur „Beurteilung“ des „Christusbildes“ eines Menschen (selbst eines Heiligen oder eines Kirchenlehrers) sind natürlich noch ganz andere Fragen zu stellen. Fragen etwa, wieviel von der Person und vom Werk Jesu ein Mensch „bewußt“ haben kann (in einem Menschenleben); und wieviel von der Wucht Christi sich in einem konkreten Menschenleben aushalten und ertragen läßt. – Fragen, die bisher in der spirituellen Theologie kaum diskutiert wurden.

## ZUSAMMENFASSUNG

Für die Aussagen des hl. Alfons über Person und Werk Jesu sind vor allem seine geistlichen Schriften aufschlußreich. Allerdings sind diese keine systematische „Christologie“; sie sagen nur indirekt, was Alfons von Jesus denkt und was wir von ihm erwarten dürfen: Jesus ist ihm die verkörperte Leidenschaft Gottes für die Menschen; er ist ihr Erlöser. Sein Leiden, seine Entäußerung in den Sakramenten, überhaupt schon seine Menschwerdung sind Eskalationen der Liebe Gottes für die Menschen. – Einige Aspekte im Mysterium Christi werden von Alfons wohl nicht genügend beachtet. Aber das ist der Tribut auch eines Kirchenlehrers an seine Zeit.

## RÉSUMÉ

Parmi les pensées de St Alphonse concernant la personne et l'œuvre de Jésus, ce sont ses écrits spirituels qui sont les plus significatifs. Ils ne forment pas une *Christologie* systématique mais ils nous disent indirectement ce qu'Alphonse pense de Jésus et ce que nous pouvons oser en attendre: pour lui, Jésus est l'incarnation de l'amour passionné de Dieu envers les hommes; Il est leur Rédempteur, Sa passion, Sa présence dans les sacrements, et surtout Son incarnation sont les divers niveaux de l'amour divin envers les hommes. Alphonse n'a pas suffisamment tenu compte de certains aspects du *Mysterium Christi*. Mais c'est la contribution d'un Docteur de l'Église à son époque.

SAJ MAREK, C.SS.R.

COMPENDIO DELLA DOTTRINA DI  
S. ALFONSO SULLA SANTITÀ

*Introduzione; 1. – L'amore di Dio verso l'uomo; 2 – L'amore dell'uomo verso Dio; 3. – La fedeltà alla volontà divina; Conclusione*

*Introduzione*

Che la santità e l'aspirazione ad essa non siano riservate solo ad un certo gruppo di persone nella Chiesa, ma costituiscano una qualità di tutti i fedeli cristiani, è una tesi che oggi non stupisce più nessuno. Infatti, tutti i battezzati sono credenti<sup>1</sup>, tutti sono chiamati ad aspirare alla santità, cioè alla pienezza di vita in Gesù Cristo.

Durante la messa della canonizzazione della beata Kinga (Cunegonda) a Sary Sącz, il 16 giugno 1999, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ebbe a dire:

«Non abbiate paura di aspirare alla santità! Non abbiate paura di essere santi! Del secolo che volge al suo termine e del nuovo millennio fate un'era di uomini santi!»<sup>2</sup>.

Queste parole corrispondono all'insegnamento del papa Benedetto XVI che in modo particolare mette in rilievo la chiamata dell'uomo alla santità. In uno dei suoi discorsi ha affermato:

---

<sup>1</sup> *Codice di Diritto Canonico*, can. 204 § 1: «I fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il battesimo, sono costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo».

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Omelia durante il rito di canonizzazione della beata Kinga*, Sary Sącz, il 16 giugno 1999, n. 4.

«La santità non è un lusso, non è un privilegio per pochi, un traguardo impossibile per un uomo normale; essa, in realtà, è il destino comune di tutti gli uomini chiamati ad essere figli di Dio, la vocazione universale di tutti i battezzati. La santità è offerta a tutti»<sup>3</sup>.

La santità costituisce perciò il privilegio e l'obbligo di tutti, e non solo di un limitato gruppo di persone. Lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica* ci ricorda che

«Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità. Tutti sono chiamati alla santità (...). Dio chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti»<sup>4</sup>.

Questo argomento, non nuovo nella Chiesa di oggi, è stato fortemente messo in evidenza dal Concilio Vaticano II che ne parla soprattutto in due documenti: nel *Decreto sull'apostolato dei laici* e nella *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*. Il primo asserisce che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con Cristo, cioè dalla loro santità. Inoltre, esso indica anche la necessità di un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità. In questo documento i Padri conciliari menzionano pure una qualità specifica dei laici che consiste nel fatto che essi lasciano la loro impronta sulla loro multiforme attività<sup>5</sup>. La *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, che considera il problema della santità in modo abbastanza particolare, mette invece in evidenza la perfezione dei laici. Questo ideale non è irraggiungibile, ma costituisce una realtà, nella quale i cristiani sono immersi e che devono alimentare ogni giorno. Ognuno nelle proprie condizioni di vita

«deve ascoltare volentieri la parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia, e alle azio-

<sup>3</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza generale a Castelgandolfo*, 20 agosto 2008.

<sup>4</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica* (d'ora in poi: CCC), n. 2013-2014.

<sup>5</sup> Cfr Concilio Vaticano II, *Decreto sull'apostolato dei laici* «*Apostolicam actuositatem*», n. 4.

ni liturgiche; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di tutte le virtù. [...] Tutti i fedeli del Cristo quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato»<sup>6</sup>.

La santità dei laici veniva spesso sottolineata ancor prima del Concilio Vaticano II, dal Papa Pio XI<sup>7</sup> o da Pio XII<sup>8</sup>. Anche nell'insegnamento precedente al Concilio quest'idea è ricorrente, in quanto la chiamata universale alla santità è presente in quasi ogni tappa della storia della Chiesa, a partire dall'insegnamento dello stesso Gesù Cristo. Nel Settecento s. Alfonso Liguori, il fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, nella sua ricca opera letteraria chiaramente mette in rilievo la santità del cristiano.

Leggendo attentamente gli scritti di s. Alfonso Liguori si evince che l'obbligo del cristiano di aspirare alla santità derivi dall'amore di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio, come anche dal compimento della divina volontà. Questa impostazione corrisponde al contenuto della prima lettera enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, in cui l'autore – come egli stesso asserisce – «desidera parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri»<sup>9</sup>.

Vale dunque la pena richiamare l'insegnamento del Dottore Zelantissimo sulla chiamata alla santità per vedere come questa «vecchia dottrina» rimane sempre attuale. Il francese Ambroise-Marie Carre, domenicano e eccellente scrittore, morto nel 2004, ha detto di sé: «Se non mi farò santo, sarò traditore»<sup>10</sup>. Possiamo considerare queste sue parole come introduzione all'insegnamento di s. Alfonso, così ampiamente sviluppato che richiederebbe uno studio approfondito.

---

<sup>6</sup> Concilio Vaticano II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, «*Lumen gentium*» (d'ora in poi: LG), n. 42.

<sup>7</sup> Cfr Pio XI, *Lettera enciclica «Casti connubii»*, 31 dicembre 1930, AAS 22 (1930) 548n.

<sup>8</sup> Cfr Pio XII, *Il discorso «Sous la maternelle protection»*, 9 dicembre 1957, AAS 50 (1958) 36.

<sup>9</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica «Deus caritas est»*, 25 dicembre 2005, n. 1.

<sup>10</sup> A. CARRE, *Wezwani do świętości* (orig. fr. *La sainteté*), Poznań 2005, 125.



1. – *L'amore di Dio verso l'uomo*

La chiamata universale alla santità, che consiste nel fatto che essa riguarda ogni essere umano, al di là del suo *status* nella Chiesa, deriva dall'amore infinito di Dio verso gli uomini. La santità ha la sua radice nell'Incarnazione del Figlio di Dio che innalza l'uomo al livello del figlio di Dio<sup>11</sup>. La particolare elezione dell'umanità da parte di Dio e il suo amore si concretizzano nel sacramento del Battesimo, quando Dio ridona a ciascuno una nuova possibilità di vivere in intimità con Lui. Avendo scelto la vita da cristiani, dovremmo rispondere all'amore divino che ci chiama proprio a una tale collaborazione<sup>12</sup>. Ma affinché l'uomo diventi

«sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva, [...] egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio»<sup>13</sup>.

Solo l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è capace di amare, e solo lui può ricevere questo dono e rispondervi. Anzi, come ha scritto Giovanni Paolo II, egli

«non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente»<sup>14</sup>.

Benedetto XVI, giustamente, asserisce che l'amore di Dio e l'amore del prossimo si identificano<sup>15</sup>. Egli rifacendosi alla Prima Lettera di Giovanni, sottolinea il legame indissolubile tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo. L'uno richiede l'altro in modo tale che sarebbe una menzogna dire che amiamo Dio, se nello stesso tempo ci chiudiamo al nostro prossimo o addirittura lo odiamo. Se uno non vede il prossimo, non vedrà anche Dio<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> Cfr CCC, n. 459.

<sup>12</sup> Cfr CCC, n. 1694-1695.

<sup>13</sup> BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 7.

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica «Redemptor hominis»*, 4 marzo 1979, n. 10.

<sup>15</sup> Cfr BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 14.

<sup>16</sup> *Ibid.*, n. 16: «Viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Entrambi si richiamano così strettamente che

L'uomo stesso ha un naturale bisogno di amare e di essere amato. E siccome l'amore che lo lega a Dio, lo rende nel modo più perfetto simile alla persona amata, non c'è da meravigliarsi che l'intera tradizione cristiana ritiene proprio l'amore come l'essenza della santità<sup>17</sup>.

In tutte le opere di s. Alfonso riecheggia il tema dell'amore di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio. Il Santo ampiamente descrive i più importanti momenti della vita di Cristo, presentandoli come rivelazione della verità che Dio è il Padre che ci ama. Tutto ciò che l'uomo riceve da Dio dovrebbe fargli venire in mente il Suo amore. S. Alfonso era profondamente persuaso che l'uomo, incontrandosi con l'immenso amore di Dio che «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi» (Rm 8, 32), non poteva rimanervi indifferente. Per cui egli spesso ripete con san Paolo Apostolo: «L'amore del Cristo ci spinge» (2 Cor 5, 14)<sup>18</sup>.

La risposta che Dio si aspetta non può essere che l'amore reciproco tra l'uomo e Dio. S. Alfonso scriveva:

«Gesù Cristo come Dio merita per sé da noi tutto l'amore; ma egli, coll'amore che ci ha dimostrato, ha voluto metterci per così dire in necessità di amarlo almeno per gratitudine di quanto ha fatto e patito per noi. Egli ci ha amati assai per esser assai da noi amato»<sup>19</sup>.

A questo punto l'autore pone la domanda: «Perché Dio ci ama?», e risponde con le parole di s. Bernardo: «Solo perché vuole essere amato»<sup>20</sup>.

Secondo s. Alfonso ci sono due ragioni fondamentali di tale amore. La prima è quella della dignità personale di Dio che è l'unico a meritare di essere oggetto di amore da parte dell'uomo.

---

l'affermazione dell'amore di Dio diventa una menzogna, se l'uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia».

<sup>17</sup> Cfr LG, n. 40; CCC, n. 2013.

<sup>18</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, in: *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, 4 e 8; BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 10: «L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore».

<sup>19</sup> A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 31.

<sup>20</sup> *Ibid.*

Le stesse qualità di Dio, elencate dall'autore, come la sua infinità, potenza, misericordia e santità, fanno sì che Dio dovrebbe essere amato<sup>21</sup>. L'altra ragione dell'amore di Dio sono i suoi doni e i suoi continui tentativi di «conquistare» l'amore dell'uomo. Tra i tanti doni di Dio fatti all'uomo il più grande è quello di donare se stesso in Gesù Cristo. Per s. Alfonso il Cristo è «l'amore incarnato e oblativo», per cui è Lui che deve essere il centro del culto. E poiché in pratica spesso non succedeva così, Alfonso scriveva:

«Molte persone attendono a praticare diverse divozioni e trascurano questa [cioè l'amore a Gesù Cristo]; e che molti predicatori e confessori dicono molte cose, ma poco parlano dell'amore a Gesù Cristo»<sup>22</sup>.

E siccome Dio ha parlato all'uomo in Cristo, anche la risposta che Egli si aspetta deve essere orientata a Cristo. Tutta la vita spirituale diventa così in s. Alfonso «pratica di amare Gesù Cristo»<sup>23</sup>. In questo dialogo d'amore con Dio, cioè nel continuo rispondere con amore all'amore, si compie l'opera della santificazione dell'uomo. Amando, egli si rende simile a Dio, si unisce con Lui e, in conseguenza, diventa santo come Dio. Tutta la santità e la perfezione consiste, dunque, secondo s. Alfonso, «nell'amare Gesù Cristo nostro Dio, nostro sommo bene e nostro Salvatore»<sup>24</sup>.

Rispondendo all'amore oblativo, il cristiano deve amare così come è stato amato, cioè fino a dare la propria vita. Però da solo l'uomo non ne sarebbe capace, per cui Dio riversa tale amore nei cuori tramite lo Spirito Santo (cf. Rm 5, 5). La santità, dunque, non è solo il frutto dello sforzo umano, ma anche di una vera collaborazione con la grazia di Dio. È un dono di Dio che assolutamente non dovrebbe essere rifiutato. Alla domanda su quali doni Dio ci ha fatto, s. Alfonso risponde:

---

<sup>21</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pii riflessi per eccitarci al santo amor di Dio e alla divozione di Maria*, in: *Opere ascetiche*, I, Torino 1880, 898-899; ID., *Pratica di amar Gesù Cristo*, 1.

<sup>22</sup> A. LIGUORI, *Novena del Cuore di Gesù*, in: A. LIGUORI, *Opere ascetiche*, IV, Roma 1939, 499.

<sup>23</sup> Questo è anche il titolo del suo sopraccitato libro: *Pratica di amar Gesù Cristo*.

<sup>24</sup> A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 1.

«Egli, dopo averlo dotato di anima colle potenze a sua immagine, di memoria, intelletto e volontà, e di corpo fornito de' sensi, ha creato per lui il cielo e la terra e tante altre cose, tutte per amore dell'uomo: i cieli, le stelle, i pianeti, i mari, i fiumi, i fonti, i monti, le pianure, i metalli, i frutti, e tante specie di bruti: tutte queste creature acciocché servano all'uomo, e l'uomo l'ami per gratitudine di tanti doni»<sup>25</sup>.

A questo punto il Santo cita le parole di s. Agostino:

«Signor mio, quante cose io vedo nella terra e sovra della terra, tutte mi parlano e mi esortano ad amarvi, perché tutte mi dicono che voi per amor mio l'avete fatte»<sup>26</sup>.

## 2. – L'amore dell'uomo verso Dio

L'amore che parte da Dio non può rimanere unilaterale, perché Dio desidera che l'oggetto del suo amore ne diventi anche il soggetto, cioè che gli uomini, amati da Lui, rispondano al suo amore. Questa verità è una delle più accentuate da s. Alfonso il quale ripeteva sempre che tutta la santità e la perfezione consiste nell'amare Dio<sup>27</sup>. L'autore era persuaso che se l'uomo prende coscienza dell'immensità dell'amore di Dio, non può rimanere indifferente di fronte ad esso.

«Chi considera l'amore immenso – scrive il Santo – che ci ha dimostrato Gesù Cristo nella sua vita e specialmente nella sua morte, in patir tante pene per la nostra salute, non è possibile che non resti ferito ed acceso ad amare un Dio così innamorato dell'anime nostre»<sup>28</sup>.

L'amore di Dio richiede una risposta concreta da parte dell'uomo, di cui l'atteggiamento giusto è quello dell'amore verso Dio, espresso in modo multiforme e a vari livelli, in quanto il rapporto dell'amore abbraccia tutta la persona. L'amore, di cui

---

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Cfr *ibid.*

<sup>28</sup> A. LIGUORI, *Saette di fuoco, cioè pruove che Gesù Cristo ci ha date del suo amore nell'opera della nostra redenzione*, in: *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, 335.

parla s. Alfonso, si può infatti chiamare integrale, perché in esso è impegnato l'uomo intero, in tutte le sue dimensioni<sup>29</sup>.

A livello intellettuale esso si esprime nella preghiera, nella meditazione, nella lettura spirituale, nello stare sempre alla presenza di Dio, come anche nelle giaculatorie, che oggi sono un po' andate in disuso e che sono preghiere brevi, facili da ricordare e da ripetere spesso, che ci aiutano a rimanere uniti a Dio in mezzo alle nostre semplici attività e gli impegni quotidiani. Negli scritti di s. Alfonso si possono trovare molti esempi di tali giaculatorie. La più frequente è l'invocazione: «Dio, Ti amo!»<sup>30</sup>.

L'amore verso Dio deve abbracciare anche la dimensione volitiva dell'uomo. A questo livello esso si esprime, secondo il de Liguori, nella sottomissione della volontà umana a quella divina. Se la conoscenza di Dio, del suo amore e della sua bontà non porta all'uniformità della propria volontà con quella di Dio, non si può parlare del vero amore. S. Alfonso dice in modo molto figurativo che uno può cantare inni a Dio e perfino stupirsi di Lui, ma questo sarà solo una fase preparatoria all'amore. Di quest'ultimo si può parlare solo quando la volontà dell'uomo si sarà concordata con il disegno divino nei suoi confronti<sup>31</sup>.

L'amore di Dio abbraccia anche la dimensione affettiva dell'uomo. Secondo s. Alfonso, tutte le meditazioni, le preghiere e le prediche mirano a muovere i sentimenti dell'uomo, perché l'elemento emozionale accompagna sempre l'amore. La sua importanza non va, però, sopravvalutata e non bisogna metterlo al primo posto o ridurre la pratica dell'amore solo alla dimensione sentimentale. L'autore sottolinea che nell'amore bisogna impegnare di più la ragione e la volontà. Egli scriveva:

---

<sup>29</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 31-33; Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 6: «L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità».

<sup>30</sup> Cfr A. LIGUORI, *Sospiri d'amore verso Dio*, in: *Opere Ascetiche*, I, Roma 1933, 381-392.

<sup>31</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 102-103.

«Una persona che ama dà fede a tutto quel che dice l'amato; e perciò quanto è più grande l'amore di un'anima verso Gesù Cristo, tanto è più ferma e viva la sua fede. (...) La fede è il fondamento della carità, sopra cui la carità sta fondata, ma la carità poi è quella che perfeziona la fede. Chi più perfettamente ama Dio più perfettamente crede. La carità fa che l'uomo creda non solo coll'intelletto, ma ancora colla volontà. [...] Chi crede non solo coll'intelletto, ma ancora colla volontà, in modo che non solo crede ma vuol credere a Dio rivelante per l'amore che gli porta, e gode nel credere, costui perfettamente crede, e quindi cerca di conformar la sua vita alle verità che crede»<sup>32</sup>.

Il vero amore richiede anche un'espressione esteriore, cioè gesti concreti, un certo modo di comportarsi, attraverso il quale l'uomo dà testimonianza al suo legame con Dio. Questo comportamento può consistere nell'intraprendere un'attività o nel desistere da essa, per esempio evitare situazioni di peccato, evitare certi ambienti o persone che possano minacciare o indebolire l'amore verso Dio. Il Santo invita, dunque, all'amore molto concreto, radicato nella realtà della vita e manifestato dalla vita intera<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr *ibid.*, 193-194.

<sup>33</sup> Cfr A. LIGUORI, *Via della salute*, in: *Opere Ascetiche*, X, Roma 1933, 275-277; Benedetto XVI, *Lettera enciclica «Deus caritas est»*, n. 18: «Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la *Prima Lettera di Giovanni* parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente "pio" e compiere i miei "doveri religiosi", allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo

Secondo s. Alfonso ci sono due criteri per valutare il grado d'intensità dell'amore verso Dio: il lavoro e la pazienza nel sopportare le avversità. L'autore rimanda all'immagine del fuoco che di sua natura agisce e pone resistenza al vento. Egli fa notare che anche l'amore esige l'azione e la pazienza. Chi ama, senza lasciarsi abbattere dalle avversità, sa lavorare per la persona amata<sup>34</sup>. Il Santo mette in rilievo la necessità di aver pazienza nel sopportare le sofferenze e i mali fisici, perché grazie ad essi si possono acquistare tanti meriti presso Dio<sup>35</sup>.

Il tratto particolare dell'insegnamento di s. Alfonso è il cristocentrismo dell'amore che non è indirizzato a un essere astratto, ma è l'amore personale, concreto, rivolto a Gesù Cristo. L'amore verso Dio deve manifestarsi nella sequela di Gesù. S. Alfonso ha dedicato molto spazio alla meditazione delle qualità del vero amore che consiste nell'imitare Gesù Cristo. Nella *Pratica di amar Gesù Cristo*, elenca le caratteristiche dell'amore, a partire dalla Prima Lettera di san Paolo ai Corinzi, capitolo tredicesimo:

«La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto»<sup>36</sup>.

---

rapporto è soltanto “corretto”, ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi – pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta – hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un “comandamento” dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è “divino” perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia “tutto in tutti” (1 Cor 15, 29)».

<sup>34</sup> Cfr A. LIGUORI, *Contrassegni sicuri da riconoscere in noi il santo amor di Dio*, in: *Opere Ascetiche*, I, Torino 1880, 900.

<sup>35</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 170-181.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 38.

Invece in *La Vera Sposa di Gesù Cristo* scrive che l'amore verso Dio deve essere l'amore di compiacenza e di benevolenza, l'amore doloroso e di preferenza, capace di compatire, gratuito, timoroso, coraggioso, obbediente e fervido<sup>37</sup>. S. Alfonso parla separatamente di ciascuna di queste qualità dell'amore, indicando anche i mezzi pratici per vivere l'amore verso Dio.

Come detto sopra, il vero amore verso il Cristo prende forma nel cuore attraverso la sua imitazione che, però, non consiste solamente nel copiare certi comportamenti, virtù o esempi della vita di Gesù. Si tratta piuttosto del praticare il suo modo di vivere, lasciare che Lui stesso agisca nell'uomo e continui a realizzare la sua opera, secondo le parole di san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). In pratica ciò consiste nella trasformazione interiore che conduce a cambiare anche l'atteggiamento di vita<sup>38</sup>. Il sincero amore di fratelli, di sposi e di genitori, è proprio la manifestazione dell'amore a Dio stesso. Quando, invece, s. Alfonso parla dell'amore indivisibile verso Dio, lo contrappone all'amore disordinato verso persone e cose che possano impedire l'amore di Dio, diventando la meta delle aspirazioni e degli impegni umani. Ogni amore umano dev'essere sottomesso all'amore divino e da quel'amore animato<sup>39</sup>.

L'amore a Dio è fortemente legato all'amore del prossimo. Noi amiamo il nostro prossimo per Dio, e quindi se vogliamo amare Dio maggiormente, dobbiamo amare il nostro prossimo sempre di più. «Chi ama Dio, ama anche il prossimo»<sup>40</sup> – ci ricorda s. Alfonso. Dio, essendo nascosto, invisibile ai nostri occhi, vuole essere amato in modo visibile. Per cui l'adozione a figlio richiede da parte dell'uomo di amare Dio nei suoi figli. S. Alfonso distingue fra l'amore interno verso il prossimo e quello esterno. L'amore interno del prossimo, che nasce dalla benevolenza verso ogni uomo, cioè dal desiderare il suo bene, consiste nella

---

<sup>37</sup> Cfr A. LIGUORI, *La Vera Sposa di Gesù Cristo*, in: *Opere ascetiche*, XV, Roma 1935, 354 ss.

<sup>38</sup> Cfr A. LIGUORI, *Considerazioni sopra le virtù e pregi di S. Teresa*, in: *Opere Ascetiche*, II, Torino 1846, 460; A. DESURMONT, *Reguła nasza w odniesieniu do celu naszego zgromadzenia*, Poznań 1913, 70, 90-110.

<sup>39</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 170; Id., *Via della salute*, 305.

<sup>40</sup> A. LIGUORI, *Via della salute*, 305.



compassione, nel gioire insieme con lui e nell'astenersi da ogni sospetto o giudizio nei suoi confronti<sup>41</sup>. Invece l'amore esterno riguarda le parole e le azioni che sono manifestazioni dell'atteggiamento interiore, cioè l'aiuto da dare al prossimo, come la cura nella malattia, la benevolenza verso i nemici, la preghiera per i defunti ecc.<sup>42</sup>.

L'amore, però, non è solo frutto di uno sforzo umano, perché l'uomo da solo non sarebbe mai in grado di raggiungere tale livello dell'amore di Dio. Esso è il dono e il frutto dell'azione dello Spirito Santo nell'uomo. S. Alfonso nella Novena allo Spirito Santo scriveva:

«E perciò l'Eterno Padre non contento di averci donato Gesù Cristo suo Figlio, affinché ci salvasse colla sua morte, volle donarci ancora lo Spirito Santo, acciocché abitasse nell'anime nostre, le tenesse continuamente accese di carità»<sup>43</sup>.

Secondo il nostro autore, quindi, la condizione per conquistare la santità è la risposta data a Dio, la risposta che si manifesta nel continuo amarLo in se stesso e nell'amare di ogni uomo per Lui.

### 3. – *La fedeltà alla volontà divina*<sup>44</sup>

L'uomo risponde alla chiamata di Dio in vari modi. Ma perché tutta la vita diventi risposta d'amore data a Dio, essa dev'essere perfettamente sottomessa ai disegni di Dio. Secondo s. Alfonso, il mistero della santità si trova nella perfetta uniformità alla volontà di Dio, sia nelle piccole cose che non dipendono dall'uomo, sia in tutto ciò che l'uomo può in qualche modo influenzare.

---

<sup>41</sup> Cfr *ibid.*, 306.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 307-308.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 226.

<sup>44</sup> Per uno studio specifico sul tema della volontà di Dio in s. Alfonso cfr M. KOTYŃSKI, *Uniformità alla volontà di Dio come concetto-chiave della vita spirituale cristiana secondo Alfonso Maria de' Liguori*, Dissertatio ad Lauream in Instituto Spiritualitatis Pontificiae Facultatis Theologicae Teresianum, Roma 2004, 394 pp.

«Tutta la nostra perfezione consiste nell'amare il nostro amabilissimo Dio [...]. Ma poi tutta la perfezione dell'amore a Dio consiste nell'unire la nostra alla sua santissima volontà»<sup>45</sup>.

Perciò quanto più l'uomo sottomette la propria vita alle esigenze e ai disegni di Dio, e ogni giorno cerca la volontà divina e la compie con fedeltà, tanto più perfetto è il suo amore a Dio, da una parte, e la sua santità, dall'altra<sup>46</sup>.

L'affermazione che la santità consiste sostanzialmente nell'unione totale della volontà umana a quella di Dio, in pratica viene non di rado intesa in modo semplicistico, il che porta a una falsa concezione della santità. Proprio per questo il nostro autore esamina a fondo il tema della conformazione della volontà umana a quella divina, indicando vari aspetti di questa realtà soprannaturale. Egli mette in evidenza che la santità non consiste solo nel compiere la volontà di Dio, ma innanzitutto nel desiderare realmente quello che Dio vuole. Affinché sia così, bisogna conoscere la sua volontà, e a questo scopo l'uomo deve saper discernere la volontà di Dio<sup>47</sup>.

Dio può rivelare all'uomo le proprie intenzioni nei suoi confronti in vari modi. Le chiarissime manifestazioni della volontà divina sono i comandamenti, i consigli evangelici e anche gli eventi che costringono ad assumere un determinato atteggiamento. Dio guida la vita dell'uomo, utilizzando anche la mediazione di altre persone, per cui s. Alfonso sottolinea la necessità di obbedire ai direttori spirituali<sup>48</sup>. L'autore è persuaso che se compiamo un compito derivante dall'obbedienza, di sicuro fac-

---

<sup>45</sup> A. LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*, in: *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, 283.

<sup>46</sup> *Ibid.*, 286.

<sup>47</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 151-161; ID., *Via della salute*, 314-315; BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 17: «La storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è più per me una volontà estranea, che i comandamenti mi impongono dall'esterno, ma è la mia stessa volontà, in base all'esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso. Allora cresce l'abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia (cfr Sal 73 [72], 23-28)».

<sup>48</sup> Cfr A. LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*, 312.

ciamo la volontà di Dio. Siccome, però, non ci è sempre possibile chiedere consiglio a delle persone competenti, ciascuno deve acquistare la capacità di discernere la volontà divina nei semplici eventi di ogni giorno. Per vivere correttamente il discernimento ci può aiutare l'orazione mentale, il cui scopo è proprio quello di sensibilizzare l'uomo ai bisogni degli altri e di indicare il modo di comportarsi<sup>49</sup>. La lettura della volontà di Dio e la conformazione della propria volontà con essa deve essere la meta di tutte le azioni, aspirazioni e preghiere umane<sup>50</sup>.

Benché non di rado lo Spirito Santo permetta di conoscere in modo chiaro la volontà di Dio, di solito essa rimane un mistero, così com'è Dio stesso. Perciò conosceremo la volontà di Dio sempre solo parzialmente, ne percepiremo piuttosto certi «segnali» e non tutta la sua sostanza. S. Alfonso parla di certe situazioni, in cui si manifesta la volontà di Dio e che costituiscono il richiamo a conformarsi ad essa. Bisogna, perciò, rassegnarsi alla volontà di Dio che concerne le cose naturali, indipendenti dalla volontà umana, come ad esempio il tempo. Similmente succede con gli avvenimenti che toccano la persona da vicino, come: la fame, la malattia, la cattiva memoria, la poca abilità, la perdita di una persona cara e anche l'ora e il luogo della nostra morte<sup>51</sup>. S. Alfonso spesso mette in risalto che il modello della perfetta obbedienza alla volontà di Dio è Gesù Cristo che per la sua venuta al mondo, per la sua passione, morte e risurrezione ha adempiuto in modo perfetto la volontà del Padre. L'autore indica molti luoghi nella Sacra Scrittura che mostrano l'obbedienza di Cristo<sup>52</sup>. Anche i santi che nella loro vita hanno cercato innanzitutto di compiere la volontà divina, possono essere veri esempi per le persone che aspirano alla meta che loro hanno già raggiunto. S. Alfonso, a partire dalla vita dei santi, presenta dei validi esempi di coloro che hanno sperimentato la gioia di vivere in unione con la volontà di Dio<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> Cfr A. Liguori, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 86-93.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 240-241; A. LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*, 286.

<sup>51</sup> Cfr A. LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*, 297 ss.

<sup>52</sup> Cfr *ibid.*, 284.

<sup>53</sup> Cfr A. LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*, 290 ss.

Il compimento della volontà divina costituisce il vero centro della vita spirituale e l'essenza della santità. In tal contesto è importante – secondo l'autore – il rapporto tra la volontà di Dio e i mezzi che portano alla santificazione. Secondo il de Liguori, «piacciono sibbene a Dio le mortificazioni, le meditazioni, le comunioni, le opere di carità verso il prossimo; ma quando? Quando sono secondo la sua volontà. Ma quando non vi è la volontà di Dio, non solamente egli non le gradisce, ma le abbatte e le castiga»<sup>54</sup>. La volontà di Dio costituisce, perciò, il criterio della scelta dei mezzi che portano alla perfezione. Se l'uomo vuole in modo giusto rispondere all'amore divino, deve prima di tutto discernere che cosa Dio da lui s'aspetta.

L'uniformarsi alla volontà divina è particolarmente importante anche per i laici. Essi vivendo più di altri nella frenesia del mondo, affrontando la fatica giornaliera, come portare avanti la famiglia, crescere i figli, compiere gli obblighi richiesti dal lavoro ecc., hanno qualche volta la sensazione che raggiungere la santità nella quotidianità è troppo difficile e perfino impossibile. Secondo s. Alfonso, se essi vivono tali situazioni con la coscienza di compiere la volontà divina, se accolgono tutto come proveniente da Dio e se compiono i loro obblighi fedelmente e assiduamente, possono procedere sull'autentica e irripetibile via della santità propria dei laici<sup>55</sup>. Così viene confermato il carattere universale della chiamata alla santità dei laici e la possibilità di raggiungerla in ogni situazione o stato di vita. Non ci sono, perciò, circostanze che impediscano all'uomo di unirsi alla volontà di Dio.

Studiando gli scritti di s. Alfonso possiamo dire che egli distingue certe tappe della conformità alla volontà di Dio. Inizialmente prevale lo sforzo umano che consiste nel cercare la volontà di Dio e nel compierla osservando i comandamenti e accettando i vari avvenimenti della vita come provenienti da Dio. Poi, nasce il desiderio di realizzare le sempre più perfette aspettative, e questo genera l'aspirazione naturale e l'abitudine interna di abbracciare con il pensiero e di compiere quello che piace a Dio. Non si tratta più dello sforzo personale, ma piuttosto dell'azione

---

<sup>54</sup> *Ibid.*, 283.

<sup>55</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 130s.

della grazia che conduce l'uomo verso un'apertura totale a Dio, verso l'unione con Lui. Come si vede, c'è una differenza tra il semplice compiere la volontà divina e l'unione con essa che per il Santo costituisce il vertice della perfezione. A tal proposito scrive:

«Se dunque vogliamo compiacere appieno il cuore di Dio, procuriamo in tutto di conformarci alla sua divina volontà; e non solo di conformarci, ma uniformarci a quanto Dio dispone. La conformità importa che noi congiungiamo la nostra volontà alla volontà di Dio; ma l'uniformità importa di più che noi della volontà divina e della nostra ne facciamo una sola, sì che non vogliamo altro se non quello che vuole Dio, e la sola volontà di Dio sia la nostra»<sup>56</sup>.

Grazie all'unione con la volontà di Dio l'uomo diventa più libero, in quanto si libera dai limiti della propria debolezza e dell'egoismo, e più facilmente accetta le cosiddette avversità della sorte. Il compiere la volontà di Dio, ovviamente, non nasce da una coercizione, perché Dio, manifestando la sua volontà in vari modi, non costringe mai ad accettarla e a realizzarla. Dio, amando l'uomo, desidera il suo bene, e tutto ciò che è volontà di Dio serve al più pieno sviluppo umano. Il dono che l'uomo presenta, offrendo la propria volontà a Dio, è il dono più grande, perché così facendo «gli dona tutto»<sup>57</sup>.

La verifica particolare della santità è il connubio dell'uomo con la sofferenza. Il cristiano che mira alla perfezione non solo deve accettare la sofferenza come una manifestazione della volontà divina, ma la deve anche santificare<sup>58</sup>. Può succedere che Dio sceglie alcune persone, perché diano testimonianza del proprio amore a Lui tramite la vita piena di afflizioni. La sofferenza diventa, allora, una chiamata particolare. Il sopportare con pazienza la sofferenza che logora il corpo esteriormente può arricchire lo spirito e fa realizzare la propria chiamata in Cristo. S. Alfonso scrive:

---

<sup>56</sup> A. LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*, 286; BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 17.

<sup>57</sup> A. LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*, 286.

<sup>58</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 171 ss.

«Dice taluno: 'Tutte le cose mi vanno storte: Tutti li guai Dio li manda a me'. Sono storte, fratello mio, perché voi le storcete [...]. Chi si rassegna con pace ne' travagli alla divina volontà, corre a Dio per le poste»<sup>59</sup>.

Per l'autore questo è la prova dell'accettazione della volontà divina e, nello stesso tempo, la via spirituale per santificare se stesso. Nella *Pratica di amar Gesù Cristo*, dove egli dedica molto spazio a questo argomento, scrive tra l'altro: «O che gusto dà a Dio chi con umiltà e pazienza abbraccia le croci che Dio gli manda!»<sup>60</sup>; «Qui sta il merito di un'anima che ama Gesù Cristo, nell'amare e patire»<sup>61</sup>.

Se l'uomo segue questa strada, viene premiato non solo in paradiso. L'unione con la volontà di Dio porta frutti già nella vita terrena dell'uomo: la pace permanente, il senso di felicità, la libertà e la gioia del cielo che un giorno gli saranno pienamente donate. «I santi in questa terra nell'uniformarsi alla volontà divina han goduto un paradiso anticipato»<sup>62</sup>. L'uniformità alla volontà divina fa sì che non ci sono più avvenimenti di poca o di grande importanza, perché tutti gli eventi vengono accolti come dono, a cui bisogna rispondere nel miglior dei modi. Così Dio diventa la gioia dell'uomo<sup>63</sup>.

Supponendo che per realizzare la santità non basta solo compiere la volontà di Dio, ma bisogna anche desiderarla e unire la volontà umana a quella divina, s. Alfonso mette in rilievo ancora un'ulteriore momento di questa unione. Egli afferma che non possiamo parlare della perfetta unione, se compiamo la volontà di Dio solo per dei propri vantaggi. Occorre la purità d'intenzione che «consiste in fare tutto quel che facciamo per solo fine di piacere a Dio» e «bisogna che in tutti i nostri esercizi cerchiamo Dio, e non già noi stessi»<sup>64</sup>.

---

<sup>59</sup> A. LIGUORI, *Via della salute*, 313.

<sup>60</sup> A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 48.

<sup>61</sup> *Ibid.*, 42.

<sup>62</sup> A. LIGUORI, *Uniformità alla volontà di Dio*, 292.

<sup>63</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 137-140.

<sup>64</sup> A. LIGUORI, *Via della salute*, 315; cfr *Id.*, *Pratica di amar Gesù Cristo*,

L'uniformità alla volontà divina come l'atto più perfetto da parte dell'uomo dev'essere la meta di tutte le azioni, desideri e preghiere<sup>65</sup>. L'amore a Cristo porta all'immedesimazione della volontà del cristiano con quella di Dio, e il suo compimento rende i fedeli liberi e dediti a Dio. Ciò rende possibile trovare la felicità che desiderano, e già qui in terra possono vedere realizzate le promesse fatte da Gesù. Non l'estasi, ma l'uniformità alla volontà di Dio costituisce, secondo s. Alfonso, l'essenza della santità<sup>66</sup>.

### Conclusioni

L'aspirazione alla santità e all'unione con Dio da sempre costituiva e sempre costituirà lo scopo della vita cristiana che si può raggiungere in gran parte già in questa vita terrena. Questa realtà riguarda tutte le epoche. Comparando il tempo presente con l'epoca in cui visse s. Alfonso, non troviamo molte differenze. Il testo seppur scritto in un linguaggio un po' arcaico esprime con chiarezza il pensiero del santo ancora attuale nel nostro tempo. La portata del pensiero alfonsiano la riscontriamo in analogia analizzando per esempio la lettera enciclica del Papa Benedetto XVI *Deus caritas est*. Significative sono pure le basi, sottolineate da s. Alfonso, per raggiungere la santità, e cioè l'amore di Dio verso l'uomo, l'amore dell'uomo verso Dio e il compiere la divina volontà. Comprendendole, accogliendole e praticandole, ogni credente può raggiungere la santità in mezzo ai suoi impegni quotidiani e perfino banali. Anche le parole di Giovanni Paolo II, tratte dalla già citata omelia durante la canonizzazione di beata Kinga, possono essere un invito ad assumere un tale stile di vita:

«Perseverate con fermezza accanto a Cristo, perché Lui rimanga in voi! Non permettete che nei vostri cuori si spenga la luce della santità! Non permettete che nei vostri cuori, nei cuori di padri e di madri, di figli e di figlie, si spenga la luce della santità! Che lo splendore di questa luce formi le future generazioni dei santi per la gloria del Nome di Dio!»<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> Cfr A. LIGUORI, *Saette di fuoco*, 341.

<sup>66</sup> Cfr A. LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, 155-157.

<sup>67</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Omelia durante il rito di canonizzazione della beata Kinga*, n. 4.

SOMMARIO

Questo articolo vuole presentare l'insegnamento di s. Alfonso circa la santità. Egli tratta quest'argomento in molte sue opere. Il testo, perciò, è solo un abbozzo di questo insegnamento e richiederebbe un approfondimento più dettagliato. Il "Dottore Zelantissimo" cerca di invitare tutti i cristiani, indipendentemente dalla loro posizione nella Chiesa, ad aspirare alla santità che non è riservata solo agli eletti. Egli offre anche i mezzi concreti per raggiungerla. L'insegnamento di s. Alfonso, benché siano passati alcuni secoli, rimane sempre attuale. Lo confermano i testi su questo tema, pubblicati nei nostri tempi.

SUMMARY

This article proposes to present the teaching of St. Alphonsus on the subject of *holiness of life*. Alphonsus treats this matter in many of his books. Therefore the present text is only an outline of the saint's teaching, and it calls for deeper, more detailed work. Alphonsus, known as the «Most Zealous Doctor», seeks to invite all Christians (whatever their role within the Church) to aspire toward a holiness of life, for this is certainly not reserved to just a few chosen ones. He also offers concrete means to attain such holiness. The teaching of St. Alphonsus, although he wrote several centuries ago, remains fresh and current. The works that are being published nowadays on this topic are a confirmation of what Alphonsus taught.



GIUSEPPINA SEVERINO

MISTICA E POESIA NELLE CANZONCINE  
DELLA VENERABILE MARIA CELESTE CROSTAROSA\*

*Mi hai sedotto, Signore,  
e io mi sono lasciato sedurre;  
mi hai fatto forza e hai prevalso.  
(Ger 20,7)*

1. – *La genesi delle «Canzoncine»*; 2. – *Le possibili fonti di ispirazione delle «Canzoncine»*; 3. – *I temi dominanti delle «Canzoncine»*; 4. – *L'influenza di s. Alfonso sulle «Canzoncine» crostarosiane: spunti di riflessione*

Il compito che mi è stato affidato è arduo e complesso: dovrei presentare le *Canzoncine* di sr. Madre Maria Celeste Crostarosa – l'ultima nata nella collana *Testi e Studi crostarosiani*, pubblicata nel 2008 a cura della dott.ssa Stefania Mangia e di p. Sabatino Majorano per l'Editrice San Gerardo di Materdomini<sup>1</sup>, per spingervi alla lettura e farvi conseguentemente accostare all'interiorità ed all'attualità del pensiero della Venerabile Madre.

Quando mi sono immersa nella lettura di quest'opera, conoscevo molto poco sr. Maria Celeste. In primo luogo mi sono chiesta quale attrazione potesse esercitare un'opera di poesia religiosa del Settecento su noi lettori del terzo millennio, in particolare modo sui giovani.

---

\* Il presente contributo corrisponde, sia pure con alcune integrazioni, alla comunicazione letta dalla scrivente in occasione della presentazione del volume di cui alla nota 1, avvenuta il 5 dicembre 2009 presso la chiesa del Monastero delle Monache Redentoriste di Scala. Ringrazio di cuore don Antonio Porpora e la reverenda Madre Superiora suor Carmela Pepe per la fiducia che mi hanno accordato.

<sup>1</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, a cura di S. MANGIA – S. MAJORANO, Materdomini 2008.

In secondo luogo sono stata attratta dal fatto che le *Canzoncine* appartenessero, in qualche maniera, anche alla spiritualità della nostra Costa, di cui conoscevo, in verità, altri aspetti, più strettamente connessi alle vicende archivistiche ed alle dinamiche socio-religiose arcidiocesane<sup>2</sup>.

Credo di aver imparato molto alla fine di quest'esperienza e spero di riuscire a comunicarvi, in modo semplice e chiaro, quanto mi ha colpito nella lettura, dicendovi che potrete senz'altro ricavarne molte altre suggestioni, qualora decidiate di accostarvi, nel necessario silenzio della meditazione, alla lettura delle *Canzoncine* secondo le vostre particolari inclinazioni ed aspettative.

Partiamo dal titolo di questo mio contributo: *Mistica e poesia nelle «Canzoncine» della Venerabile Maria Celeste Crostarosa*. Emergono in esso due sostantivi estremamente complessi e polisemici: *mistica* e *poesia*. Le *Canzoncine* rappresentano, a mio modesto avviso, una sintesi specialissima di entrambi, che si è concretizzata nel pensiero e nella vita della Crostarosa<sup>3</sup>. La Venera-

---

<sup>2</sup> Cfr G. SEVERINO, *Un maremoto ritrovato*, in «Rassegna Storica Salernitana» 6 (1989), n. s. 11, 275-325 (in collaborazione con S. D'AMATO); EAD., *Le antiche carte dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi. Un patrimonio da salvaguardare*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana» 11 (1991) n. s. 2, 8-161; EAD., *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Amalfi e le sue carte: storia, fonti, prospettive*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medioevale e moderna*. Atti delle Giornate di Studio in memoria di Jole Mazzoleni, Amalfi 10-12 dicembre 1993, Amalfi 1995, 223-232; EAD., *La famiglia Rufolo nelle fonti documentarie (secoli XI-XIII): le genealogie (sec. XI – prima metà del sec. XIII)*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, a cura di P. PEDUTO – F. WIDEMANN, Bari 2000, 110-115; EAD., *I "manoscritti Camera": primi esiti archivistici*, in *Fonti documentarie amalfitane conservate negli archivi e biblioteche dell'Italia centro-meridionale*. Atti del Convegno di Studi in memoria di Catello Salvati (1920-2000), Amalfi, 24-26 ottobre 2002, Amalfi 2007, 65-87; EAD., *Lyceum: porta incantata. Suggestioni letterarie della nostra Costa*, in *Stat litteris orbis*, Volume commemorativo cinquantenario Liceo Classico "Matteo Camera" Amalfi, Amalfi 2005, 207-238; EAD., *La "Translatio Corporis beati Andreae apostoli de Constantinopoli Amalphim"*, in *Dal lago di Tiberiade al mare di Amalfi. Il viaggio apostolico di Andrea, il Primo Chiamato. Testimonianze, cronache e prospettive di ecumenismo nell'VIII Centenario della Traslazione delle Reliquie del Corpo (1208-2008)*, a cura di M. TALALAY, Amalfi 2008, 457-512, (in collaborazione con S. D'AMATO).

<sup>3</sup> Sul pensiero e sulla vita della Venerabile Madre cfr P. CROSTAROSA,

bile Madre è, infatti, una mistica che ricorre alla poesia per cantare il personale percorso della sua anima verso Gesù Cristo.

Si consideri che il linguaggio dei mistici, il quale è dotato, sul piano della comunicazione letteraria, di un forte fascino, è ben diverso da quello dei nostri discorsi quotidiani. Se in questi ultimi ci imbattiamo sempre, o quasi sempre, in parole senza peso, vuote o sgradevoli, talora di pessimo gusto e da dimenticare con rapidità, il linguaggio dei mistici, di contro, è un *linguaggio esplorativo* e si esprime in poesia anche quando è scritto in prosa<sup>4</sup>. E', come ha scritto Massimo Baldini<sup>5</sup>, *il linguaggio festivo della fede*.

Ciò è evidente già solo se si riflette sull'etimologia. L'aggettivo «mistico» deriva dal greco *μυστικὸς* (*mystikòs*), un termine che possiede molteplici significati. Se lo selezioniamo nella sua accezione più ampia, designa realtà segrete, velate, che appartengono all'ordine religioso e morale. Non a caso l'epiteto è imparentato con la parola *μυστήριον* (*mystérion*); l'uno e l'altro risalgono alla stessa radice greca, riconducibile al verbo *μύω* (*myo*),

---

*Suor Maria Celeste Crostarosa, fondatrice delle Monache del SS. Salvatore di Foggia*, Roma 1899; J. FAVRE, *La Vénérable Marie-Céleste Crostarosa. Une grande mystique au XVIII siècle*, Paris-Saint Etienne 1936; O. GREGORIO, *Crostarosa Maria Celeste Venerabile*, in *Enciclopedia Cattolica*, V, Roma 1950; A. ZIGROSSI, *Crostarosa Maria Celeste*, in *Biblioteca Sanctorum*, IV, Roma 1964, R. TELLERÍA, *Ven. Sororis Mariae Caelestis Crostarosa experientia prima religiosa apud Conservatorium SS. Ioseph et Teresiae in Oppido Mariliani (1718-1723)*, in *SHCSR* 12 (1964), 79-128; B. D'ORAZIO, *Una grande mistica del '700. La venerabile Sr. Maria Celeste Crostarosa*, Casamari 1965; O. GREGORIO, *Crostarosa Maria Celeste*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, III, Roma 1976; S. MAJORANO, *L'imitazione per la memoria del Salvatore. Il messaggio spirituale di Suor Maria Celeste Crostarosa (1696-1755)*, Roma 1978; V. LONGO, *Una perla nascosta*, Foggia 1984; D. CAPONE – S. MAJORANO, *I Redentoristi e le Redentoriste. Le radici*, Napoli 1985; *Atti del primo convegno di studi crostarosiani*, a cura di T. SANNELLA, Foggia 1991; D. CAPONE, *Suor Celeste Crostarosa e Sant'Alfonso de Liguori. Incontri. Spiritualità*, Materdomini 1991; ID., *Madre Celeste Crostarosa, "città di Dio" nella città di Foggia*, Foggia 1992; D. CAPONE – E. LAGE – S. MAJORANO, *La spiritualità di Maria Celeste Crostarosa*, Materdomini 1997; *Atti del secondo convegno di studi crostarosiani*, a cura di T. SANNELLA – S. MAJORANO, Materdomini 1998.

<sup>4</sup> Scrive A. HUXLEY, in *La filosofia perenne*, Milano 1959, 175, che i mistici riescono a «svegliarci dalla nostra abitudinaria soddisfazione per l'universo verbale costruito in casa, nel quale normalmente passiamo la maggior parte della nostra vita».

<sup>5</sup> M. BALDINI, *Il linguaggio dei mistici*, Brescia 1986, 17.

*chiudo gli occhi e la bocca*. Da un punto di vista linguistico, il mistico è, quindi, «colui che tenta continuamente di dire ciò che non può essere detto per rendere manifesto ciò che rimane nascosto nell'uso quotidiano»<sup>6</sup>.

Molte sono le affinità riscontrabili tra la poesia e la mistica. Su questa tematica hanno scritto, per fare solo qualche nome, padre Maréchal, Maritain o Giovanni Getto<sup>7</sup>. Il mistico, «elevandosi a mondi che richiedono un massimo di purificazione, quindi di limpidezza, e una commozione tra le più intense, e una serenità che spesso diventa beatitudine, ha bisogno di un linguaggio vibrante, colorito, immaginoso e, a volte, sensibile, delicato, sfumato. Il mistico, nei suoi momenti di slancio e di unione con Dio, vive la poesia più disincarnata che sia immaginabile, tocca il lirismo puro»<sup>8</sup>.

Tra i caratteri del poeta vi è, invece, il bisogno di comunicare la propria esperienza e «quanto più è poeta, tanto più gli riesce facile, anzi necessario, trasformare come per magia le parole, in modo che qualcosa di questa esperienza passi, dalla sua anima profonda, nella nostra»<sup>9</sup>. Non a caso Dante, il nostro sommo poeta, iniziando il suo cammino mistico verso i cieli dell'Empireo, si sente incapace di mettere per iscritto la sua «estatica» esperienza e ci dice che *Trasumanar significar per verba non si poria*<sup>10</sup>.

Il discorso di molti mistici-poeti, come avviene di leggere nelle opere – ad esempio – di santa Maria Maddalena de' Pazzi,

---

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Cfr, a titolo esemplificativo, tra la vastità delle segnalazioni bibliografiche, almeno le voci *Mystère et mystique*, nel *Dictionnaire de spiritualité*, X, 1961-1984; *Mistica, misticismo*, nell'*Enciclopedia ecclesiastica*, Milano, Vallardi 1963, VII, 103-27; le opere di J. MARITAIN, *Frontières de la poésie*, in *Le Roseau d'Or. Oeuvres et Croniques*, 14, *Croniques*, III, Paris 1927; G. GETTO, *Letteratura religiosa del Trecento*, Firenze 1967; D. BARSOTTI, *Con parola umana*, Brescia 1975; G. POZZI, *Le parole dell'estasi*, Milano 1984; AA.Vv., *Mistica e retorica*, a cura di F. BOLGIANI, Firenze 1977; l'eccellente antologia *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di G. POZZI – C. LEONARDI, Marietti 1989.

<sup>8</sup> A. LEVASTI, *Introduzione* a AA.Vv., *Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano 1935, 13.

<sup>9</sup> H. BRÉMOND, *Preghiera e poesia*, Milano 1983, 193-194.

<sup>10</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Paradiso*, a cura di U. BOSCO – G. REGGIO, Firenze 1988, canto I, v. 70.

è caratterizzato da un messaggio detto, non dettato. Molte mistiche ci hanno lasciato pochissime cose scritte ed i loro testi sono a noi giunti in trascrizioni fatte da altri. Questo è valido anche per le *Canzoncine* della Crostarosa.

I critici ci dicono che le mistiche compiono *tutte*, nelle loro opere, la scelta della forma colloquiale sia perché esse sono perlopiù illetterate sia perché non avevano dimestichezza col latino, ma anche perché vivevano l'esperienza mistica con un'affettività tutta particolare. Il linguaggio dei mistici raggiunge, infatti, un'affettività intensa. Può toccare, secondo ciò che si legge nelle opere di una delle nostre più grandi autrici mistiche, vale a dire santa Caterina da Siena, toni di forte effusione emotiva<sup>11</sup>, ottenuta con «un uso fosforescente delle metafore»<sup>12</sup>, oppure ricorrere a molteplici forme affettive, quali i vezzeggiativi o i diminutivi. Ad esempio, santa Maria Maddalena de' Pazzi prefigura che Gesù si rivolga a lei chiamandola *colombina, sposina*<sup>13</sup>. La lingua dei mistici è poi caratterizzata da una grande semplicità. Usano le parole di tutti e scrivono come parlano. Un esempio, in tal senso, è dato dai bei testi di santa Teresa.

Del resto anche a noi, che non siamo poeti, appare chiaro che è impossibile descrivere a parole, integralmente e razionalmente, *l'esperienza*<sup>14</sup> che una persona fa di Dio – pregato, creduto, sperato e amato – che diventa vita quotidiana e per questo si trasforma in mistero ineffabile.

---

<sup>11</sup> G. GETTO, *Letteratura religiosa del Trecento*, 180-198.

<sup>12</sup> G. VOLPI, *Il Trecento*, Milano 1970.

<sup>13</sup> Recenti indagini hanno acclarato il valore sociolinguistico delle scritture mistiche femminili, uno specifico settore tematico che sta godendo, negli ultimi tempi, di maggiore attenzione da parte degli studiosi (cfr R. FRESU, *La mia testa è un po' mattuccia: gli alterati nella scrittura mistica di S. Gemma Galgani*, Roma 2005; G. MARCATO, *Donna e linguaggio*, Convegno Internazionale di Studi Sappada/Plodn, Belluno 1995; P. D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana. Scritto e parlato*, a cura di L. SERIANNI – P. TRIFONE, Torino 1994, II, 41-79; M. MODICA VASTA, *La scrittura mistica*, in *Donna e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. SCARAFFIA – G. ZARRI, Roma-Bari 1994, 375-98.

<sup>14</sup> Il termine è complesso nella sua valenza semantica; in questo contesto ci si riferisce all'esperienza religiosa. Cfr J. A. MARTIN, *L'esperienza religiosa*, in *Enciclopedia delle religioni*, Milano 1996, III, 207-215.

Quando leggiamo le *Canzoncine*, ci tuffiamo in un'opera che ne è efficace documento, perché presenta appunto la fusione tra mistica e poesia. Se la analizziamo, possiamo progressivamente recuperare le linee di una sensibilità più attuale di quanto si creda, viva e palpitante, che rende l'opera valida da leggere in ogni tempo.

### 1. – *La genesi delle «Canzoncine»*

Il volume di cui discutiamo si propone di far conoscere in maniera più approfondita la produzione poetica della Venerabile. Le opere di sua composizione sinora pubblicate nella collana di studi crostarosiani, ossia le *Lettere*, *l'Autobiografia*, i *Gradi di orazione* e le *Meditazioni per l'Avvento*, sono, infatti, tutte in prosa<sup>15</sup>.

Alle *Canzoncine* la Crostarosa attese lungo l'intero periodo claustrale, tanto a Marigliano e Scala quanto a Pareti-Nocera e Foggia. Esse ci sono giunte attraverso tre manoscritti di ampiezza diversa: due sono conservati a Scala, l'altro presso il monastero redentorista di Foggia. Si tratta di un'opera alquanto complessa e problematica sul piano della *traditio* del testo, perché è assente l'autografia – cioè la mano diretta – della Madre. I due manoscritti scalesi sono stati trascritti da due suore non identificate, quello foggiano da una suora attenta a non mutare nulla del testo e molto devota della Venerabile Madre, suor Angelica del Paradiso<sup>16</sup>. Circa la datazione, il *terminus a quo* sembra riferibile al primo codice scalese, la cui trasmissione è ascrivibile ad un arco di tempo ricompreso tra il 1731 e il 1733. Le nostre *Canzoncine*, quindi, appartengono, sul piano della contestualizzazione letteraria, al panorama poetico del primo Settecento napoletano.

---

<sup>15</sup> Cfr M. C. CROSTAROSA, *Le Lettere*, a cura di R. LIBRANDI – A. VALERIO, Materdomini 1996; EAD., *Autobiografia*, a cura di S. MAJORANO – A. SIMEONI, Materdomini 1998; EAD., *Gradi di orazione*, a cura di S. MAJORANO – A. SIMEONI, Materdomini 2000; EAD., *Meditazioni per l'Avvento*, a cura di A. V. AMARANTE – A. SIMEONI, Materdomini 2007.

<sup>16</sup> L'autrice del codice foggiano, suor Angelica del Paradiso, al secolo Caterina Michaela Cibelli, emise i voti religiosi nel 1756, a pochi mesi dalla morte di suor Celeste.

I curatori dell'edizione che stiamo esaminando hanno scelto come testo di riferimento quello del codice foggiano<sup>17</sup>. La loro opera è stata molto meritoria, perché ha colmato la lacuna dell'edizione integrale, non esistendo sino ad oggi che una parziale pubblicazione delle *Canzoncine*<sup>18</sup>. In aggiunta, poiché si tratta di un'opera poetica *al femminile* e tali opere sono piuttosto rare tra le scritture mistiche italiane sinora edite, anche per questo il lavoro compiuto è degno di lode, in quanto, tra l'altro, permette di far luce sulle problematiche connesse all'alfabetizzazione ed all'analisi sociolinguistica della scrittura poetica religiosa di genere nel Mezzogiorno settecentesco.

Cinquantaquattro sono in tutto le canzoncine trascritte da suor Angelica, che sono state già oggetto di studi diversi<sup>19</sup>.

Anche se i manoscritti di Scala sono stati considerati dai curatori una fonte trasversale, tuttavia presentano, a mio parere, un titolo molto eloquente per comprendere l'intera opera: *Canzoncine spirituali e morali fatte per escitar l'Anime all'Amor Divino e per dar' allo Sposo lode di amore*<sup>20</sup>. Questo titolo ci rivela la finalità della scrittura, che va strettamente raccordata all'intera produzione crostarosiana. Le *Canzoncine*, infatti, riproducono in versi lo stesso tono d'amore appassionato che si ritrova in tutti gli scritti autobiografici della Venerabile Madre e ripropongono, con la medesima sistematicità, «tutte le tappe del cammino spirituale dell'anima, dalla chiamata all'intimità divina fino al culmi-

<sup>17</sup> Per la ricostruzione codicologica dettagliata cfr *Introduzione*, in M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 19-29.

<sup>18</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine spirituali*, a cura di M. COCO – T. SANNELLA, Foggia 1997.

<sup>19</sup> Cfr GREGORIO, *La lirica religiosa della vener. M. Celeste Crostarosa (1696-1755)*, in *SHCSR* 14 (1966) 338-373; C. MAURI, *Lirica religiosa della Venerabile Suor Maria Celeste Crostarosa (1696-1755)*, Tesi di laurea tenuta presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, 1946; S. MANGIA, *Le Canzoncine di Suor Maria Celeste Crostarosa: edizione e analisi linguistica*, Tesi di laurea tenuta presso la Facoltà di Lettere dell'Università "La Sapienza" di Roma, 2001.

<sup>20</sup> Il titolo del primo codice scalese, inventariato come Archivio 24, è precisamente il seguente: *Canzoncine spirituali e morali della M.to R. S.ra Suor Maria Celeste Crostarosa, monaca professa del Ven. Monist.o del SS.mo Salvatore di Scala, fatte per escitar l'Anime all'Amor divino, e per dare allo Sposo lode di amore*, mentre il secondo (scilicet: Archivio 25) reca l'intestazione *Libro di Canzonette Spirituali per escitarsi all'Amor Divino e per dar' allo Sposo lodi d'amore*.

ne dell'unione con Dio, passando per la purificazione interiore e il dono della contemplazione»<sup>21</sup>. Esse sono, pertanto, un documento indiretto del suo itinerario spirituale.

Importante è anche l'*Invito al Lettore* redatto da suor Angelica del Paradiso:

«Mio caro lettore, io do alla luce con la giuto del Signore questo libro, benché mediocre, ma contiene in sé tutta l'altezza della perfezione cristiana. Avete a considerare, o mio lettore, le meraviglie grande operata dal Signore verso questa gran serva di Dio, in questo mondo non già pare a creatura, ma *una serafina in carne*. [...] Abbitava in terra, ma la sua vita era tutta celesta, che siccome attestano le sue canzoncine spirituale fatte dalle sua proprie mani che era la sua anima trasformata in Dio e volava là su nel cielo come una pura colomba tant'era l'unione col suo Dio. Vedete dunque, o mio lettore, quanto il Signore si compiace con l'anime allui care, ma il maggior stupore è che abbia operate cose sì grandi nel sesso più debole e delicato qual è il sesso femminile [...]»<sup>22</sup>.

Colloquiamo quindi con *una serafina in terra*, ossia – come già detto – con «il linguaggio mistico degli angeli».

## 2. – Le possibili fonti di ispirazione delle «Canzoncine»

La Crostarosa, nella sua *Autobiografia*, dichiara di non aver ricevuto una solida cultura letteraria e confessa esplicitamente che «se bene avea imparato a leggere, no sapeva scrivere, né mai avea imparato» e cominciò a farlo «fidata al Signore [...] senza maestro alcuno»<sup>23</sup>. Fu il suo padre confessore che «le impose di scrivere sui fatti del suo spirito allo scopo di passarli ad accurato esame». Ciò era capitato ad altre mistiche<sup>24</sup>. Quindi, le *Canzoncine* sono preliminarmente e soprattutto la «storia dello scavo di un'Anima». Tuttavia, se leggiamo attentamente le liriche, notia-

<sup>21</sup> Particolarmente interessante, in tale direzione, è il confronto con il *Giardinetto*, il più voluminoso tra i suoi scritti (cfr E. LAGE, *Il cammino spirituale di Maria Celeste Crostarosa*, in *Atti del secondo convegno di studi crostarosiani*, 17).

<sup>22</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 47.

<sup>23</sup> Cfr M. C. CROSTAROSA, *Autobiografia*, 54.

<sup>24</sup> G. POZZI – C. LEONARDI, *Scrittrici mistiche italiane*, 21-22.



mo che solo apparentemente esse sono semplici e popolari. La Venerabile è, infatti, «una figura di religiosa tutt'altro che scarsamente, – ovvero, ordinariamente – acculturata, anche rispetto alla media delle religiose del tempo e dei luoghi»<sup>25</sup>.

Due sono le principali fonti della sua ispirazione: la mistica della tradizione e il modello alfonsiano.

Le *Canzoncine* sono, innanzitutto, specchio dell'assiduo ascolto della predicazione, in particolare quella di s. Alfonso, che ha esercitato – come vedremo – un'influenza, si può dire, *decisiva* sulla Venerabile. In più, bisogna considerare senz'altro anche gli stimoli ricavati da sr. Celeste dalle letture formative<sup>26</sup>, ossia dalle vite dei santi, soprattutto dalle agiografie diffuse nel periodo tridentino, considerato che la Madre, all'età di cinque o sei anni, «udiva con gusto e piacere le vite di quei Santi che avevano amato assai Dio, e li pigliava per suoi avvocati»<sup>27</sup>, in particola-

<sup>25</sup> U. VIGNUZZI, *Prefazione*, in M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 11, ma anche a p. 8: «La Venerabile (serva di Dio) sr. M. Celeste Crostarosa rientra certamente tra le scriventi “semicolte” ma, come tante sue consorelle più o meno note, una “semicolta letterata”, cui cioè la lingua (e la cultura) “alta” non era per nulla estranea, vuoi per la frequentazione della produzione letteraria e paraletteraria religiosa e devozionale, vuoi per l'assiduo ascolto della predicazione». La medesima prefazione è stata ripubblicata integralmente col titolo *L'edizione critica delle “Canzoncine” di Sr. Maria Celeste Crostarosa*, in *SHCSR* 57 (2009) 421-430.

<sup>26</sup> Cfr M. C. CROSTAROSA, *Autobiografia*, alla p. 43, racconta che, all'età di undici anni, il padre confessore «la cominò ad istruire circa tutte le parti de l'oratione mentale, e li disse che legesse e si servisse del libro delle meditazioni di s. Pietro di Alcantera, o quelle del libro intitolato: “Il Cibbo de l'anima”». Il GREGORIO, in *La lirica religiosa*, 339, nota 3, chiarisce che il secondo libro è verosimilmente quello del gesuita F. RAINALDI (1600-1679), *Cibo dell'anima ovvero pratica dell'orazione mentale secondo la Passione di G. Cristo per tutti i giorni del mese con altre meditazioni per la settimana*, Roma 1662<sup>12</sup>, forse letto dalla Crostarosa nella ristampa veneta del 1688. Aggiunge, poi, a p. 50: «Penso poi che non le furono ignote le *Poesie sacre e spirituali* del card. Pier Matteo Petrucci (m. 1701) dell'Oratorio, che alla fine del sec. XVII incontrarono fortuna nei monasteri. E' probabile che dalla lettura delle medesime abbia appresa la tecnica dei versi [...]».

<sup>27</sup> Cfr M. C. CROSTAROSA, *Autobiografia*, 39 e 51: «ella pigliò per suoi avvocati quei Santi che udiva aver amato assai Dio, come san Filippo Neri, s. Catarina da Siena ed altri Santi». Per approfondire sarebbe interessante comparare i testi formativi della Crostarosa con le notizie inedite conservate presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Amalfi utili per una ricostruzione dell'al-

re quella di s. Caterina da Siena, s. Teresa d'Avila, s. Giovanni della Croce e di Serafina da Capri<sup>28</sup>. A queste occorre aggiungere l'ascolto della predicazione nelle frequenti occasioni di tridui, novene e ore di adorazione, ma anche la lettura dei libri devozionali e dei manuali di pietà nella forma dei messalini.

Secondo quanto sopra osservato, quindi, per il suo bagaglio di referenze, la Crostarosa può inserirsi, a pieno titolo, nel filone della *letteratura mistica al femminile* del Settecento meridionale.

### 3. – I temi dominanti delle «Canzoncine»

Per la curatrice del volume Stefania Mangia

«le *Canzoncine* sono espressione delle esperienze mistiche [della Crostarosa] e, nella loro forma, il risultato della *poetica del calore* che manifesta l'amore-passione per il Signore. [...] Autenticamente appassionate e ricche di orecchiabili forme espressive, le poesie esprimono l'Amore della Venerabile per il Signore e incastonano in versi le manifestazioni di incondizionata adorazione che la Madre ebbe a manifestare nei sereni momenti di quotidiana fede, così come nei periodi di angosciose avversità per l'anima»<sup>29</sup>.

Tema centrale dominante nell'opera è, quindi, l'Amore-passione per Gesù Cristo. Nell'esistenza della Crostarosa Dio-Amore è il protagonista, la guida, il cammino stesso verso la perfezione umana e spirituale<sup>30</sup>. Questo perno della poesia della Cro-

---

fabetizzazione dell'ambiente costiero nel Seicento e Settecento, a lei coevo (cfr. a titolo esemplificativo, in ACTA VISITATIONIS MONS. TEODOLO, *Nota delli libri che si ritrovano in poter de me Ottavio Porcaro mastro de scola nella terra di Praiano*, 1632).

<sup>28</sup> E' appena il caso, a tale proposito, di suggerire una possibile pista di approfondimento ulteriore a coloro che la desiderino percorrere: esplorare le figure femminili mistiche che hanno operato nell'arcidiocesi di Amalfi tra Seicento e Settecento, appunto Serafina da Capri, suor Orsola Benincasa di Cetara e la Venerabile Madre, comparando tra loro gli scritti e le azioni. Della vener. Serafina da Capri (1621-1699), che fu in relazione epistolare col Molinos, la Crostarosa, per alcuni anni, seguì nel convento mariglianese la regola mitigata.

<sup>29</sup> S. MANGIA, *Introduzione*, in *Canzoncine*, 17 e 29.

<sup>30</sup> L'*esercizio di amore* è una formula che appare ripetutamente in tutti gli scritti di suor Maria Celeste e ricorda il versetto di s. Giovanni della Croce: «che solo nell'amare è il mio esercizio» (*Cantico spirituale*, Strofa 28). Questo

starosa è ricorrente nella mistica cristiana. Il fondamento è la frase di s. Giovanni: «Dio è Amore: chi sta nell'Amore dimora in Dio, e Dio dimora in lui». La radice tematica delle poesie-canzoni crostarosiane richiama, perciò, per certi versi, alla mente uno degli scritti mistici più belli scritti in tale direzione: «I quattro gradi della violenta carità» di Riccardo di san Vittore, composto attorno alla metà del XII secolo nell'abbazia di San Vittore a Parigi. Riccardo aveva, tra i primi, descritto l'amore che ferisce, che lega, che rende languidi, che fa venir meno, «quell'amore ardente e impetuoso, che penetra nel cuore e infiamma i sentimenti e trapassa la stessa anima fino alle midolla»<sup>31</sup>.

Proviamo ad accostarci ad alcuni versi della Crostarosa, dai quali sia possibile ricavare qualche elemento di riflessione in tale direzione.

Il tema di Dio-Amore e dell'anima che dialoga con Lui è presente in quasi tutte le *Canzoncine* ed i titoli ne sono il palese indizio:

canzoncina 5	<i>Canzonetta di Gesù ad un'anima;</i>
canzoncina 7	<i>A Gesù mio, canzone di amore;</i>
canzoncina 8	<i>Al mio amore Gesù;</i>
canzoncina 9	<i>Al mio Gesù;</i>
canzoncina 10	<i>Al medesimo;</i>
canzoncina 11	<i>Al'amato Gesù mio;</i>
canzoncina 14	<i>Al medesimo Amante;</i>
canzoncina 15	<i>Al'amante Gesù;</i>
canzoncina 16	<i>Ricerca del mio caro Gesù;</i>
canzoncina 18	<i>Sfogo di un'anima amante;</i>
canzoncina 19	<i>All'amato Gesù;</i>
canzoncina 20	<i>Al medesimo;</i>
canzoncina 22	<i>Al medesimo;</i>

---

dono di celeste contemplazione «non è dato a tutti i fedeli, ma solo a coloro che nell'orazione si uniscono all'Uomo Dio nell'esercizio dell'amore che Gesù Cristo esercitò viatore verso il suo celeste Padre» (*Esercizio di amore di Dio*, 12 febbraio). Cfr E. LAGE, *I concetti fondamentali della dottrina spirituale di Suor Maria Celeste Crostarosa*, in *La spiritualità di Maria Celeste Crostarosa*, 83 e sg.

<sup>31</sup> *Trattati d'amore cristiani del XII secolo*, a cura di F. ZAMBON, Mondadori Fondazione L. Valla, Milano 2008.

canzoncina 26	<i>Canzona d'amore a Giesù mio;</i>
canzoncina 29	<i>Parla un'anima piagata dall'amor di Giesù;</i>
canzoncina 31	<i>La ferita del'anima;</i>
canzoncina 34	<i>La vita del'anima nel core di Giesù;</i>
canzoncina 35	<i>Del'amor crocifisso con Giesù;</i>
canzoncina 36	<i>Tarandella al dolcissimo nome di Giesù;</i>
canzoncina 37	<i>Parla un'anima tocca dal'amor puro;</i>
canzoncina 39	<i>[Crocifisso mio amor];</i>
canzoncina 42	<i>A Giesù mio;</i>
canzoncina 43	<i>Per la gloria del Signore, fortezza nei travagli;</i>
canzoncina 44	<i>Canzonetta. Amor puro, solo Dio;</i>
canzoncina 45	<i>La dipendenza nelle divine mani. Canzonetta;</i>
canzoncina 46	<i>[La legatura d'amore];</i>
canzoncina 47	<i>Al dolce Giesù;</i>
canzoncina 49	<i>[Del mio core sostanza pura];</i>
canzoncina 50	<i>Conoscimento de' propri peccati;</i>
canzoncina 51	<i>Al medesimo;</i>
canzoncina 52	<i>Rinuncia del'io nell'esser di Dio.</i>

Suor Maria Celeste stessa, nel *Giardinetto*, ci chiarisce in prosa il particolarissimo legame che univa la sua Anima dialogante a Dio: «Si tratta della vita interiore e spirituale unita a la vita di nostro Signore. È la vita del Verbo, uomo Dio, nella vita interiore di un'anima veramente cristiana unita a quella di nostro Signore per amore e carità divina»<sup>32</sup>. Ella ripete molte volte che l'anima che segue Gesù sente la sicurezza assoluta di essere amata e lo sa «per esperienza, non solo per la fede» (*Giardinetto*, 16 maggio). Questa unità di vita si realizza «in esercizio di amore tra l'anima e il suo divino sposo Gesù, in affetti amorosi a quel Dio, amante unico dell'anima». Infatti, anche nelle *Canzoncine*, accanto al tema dell'Anima che dialoga con Dio Amore, si colloca per ricorrenza quello della *sposa di Cristo che a Lui anela*<sup>33</sup>:

<sup>32</sup> Cfr E. LAGE, *Il cammino*, 18: «È questo il tema centrale della sua spiritualità espresso con due formule equivalenti: la vita dell'anima unita a Gesù o la vita di Gesù unita all'anima».

<sup>33</sup> *Ibid.* 16: «La sua relazione si va sviluppando al ritmo dei fatti accaduti, senza uno schema prestabilito. Scrive con l'impeto di un cuore innamorato di Cristo, spesso sotto forma di dialogo fra l'anima e lo sposo».

canzoncina 6	<i>Per lo sposalitio di un'anima claustrale;</i>
canzoncina 6/bis	<i>[Candico di amore];</i>
canzoncina 12	<i>Ricerca dello sposo Gesù;</i>
canzoncina 17	<i>Al mio sposo Giesù;</i>
canzoncina 21	<i>Desiderio di unirsi allo sposo;</i>
canzoncina 23	<i>Sopra la perigrinazione del mio sposo Gesù;</i>
canzoncina 24	<i>A Giesù appassionato nel cuore della sposa;</i>
canzoncina 25	<i>Dialogo tra l'anima ed il suo sposo Giesù, eco di amore;</i>
canzoncina 27	<i>Dialogo tra Giesù ed un'anima zincarella;</i>
canzoncina 28	<i>Affetti di Giesù doppo la santa comunione con un'anima sposa;</i>
canzoncina 30	<i>Parla la gelosia dell'amore al suo sposo Giesù;</i>
canzoncina 32	<i>La fattura amorosa e divina;</i>
canzoncina 53	<i>Canzona al mio sposo Gesù;</i>
canzoncina 54	<i>[Troppo crudel mi sei].</i>

La celebrazione ripetuta e, per così dire, quasi ossessionante, del rapporto d'amore con Dio colloca la Crostarosa nell'alveo dei grandi mistici. Basti pensare, per accostamento, ai versi di s. Giovanni della Croce:

*In una notte oscura  
con ansie di amor tutta infiammata,  
o felice ventura!,  
uscii, né fui notata,  
stando già la mia casa  
addormentata.  
[ ... ]*

*Notte che mi guidasti!  
oh, notte amabile più che l'aurora  
oh, notte che hai congiunto  
l'Amato con l'amata  
l'amata nell'Amato trasformata.<sup>34</sup>*

---

<sup>34</sup> S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Noche oscura*, trad. di A. M. Norberg Schulz, Roma 2006, strofe 1 e 5.

Fanno da sfondo o da nesso alla tematica dominante dell'Amore alcuni *tòpoi* letterari fissi: la natura funzionale all'*io lirico*, con le rappresentazioni del *locus amoenus* o *horridus*, e la *morte mistica* o il *caro niente* (caro perché funzionale ad accogliere la nuova vita creata da Gesù)<sup>35</sup>:

*Giesù mio, non voglio vita, / solo il niente mio gradito*  
(canz. 36, vv. 123-124)

*Se tacio, ascolto, / il tutto ottengo, /*  
*non voler niente / è il mio tesoro* (canz. 44, vv. 45-48)

Il *niente* è una meta, come per Veronica Giuliani che, mentre corre inebriata nell'orto del monastero, dice: «O anima mia, su, su: dietro al niente corri; nel niente fermati; for del niente, vai in Dio. [...]» e l'anima si lascia completamente compenetrare da questa quiete soave, che Maria Maddalena de' Pazzi chiama *amore morto*<sup>36</sup>.

Tra le varie composizioni, merita attenzione la disamina della canzoncina 27 *Dialogo tra Giesù ed un'anima zincarella*, in

---

<sup>35</sup> E. LAGE, *Il cammino*, 32: «Ed è il Verbo, Uomo Dio, a volere, per una "pazzia amorosa", scolpire "nell'anima amante cristiana fedele la similitudine vera che deve avere la tua sposa amata. Chi poteva trovare sì bel modo di fare ritratto animato così in vera somiglianza divina, siccome voi avete in voi stesso scolpito la vera somiglianza d'amore dell'uomo col suo Dio? Siete uomo e siete Dio; e perciò avete tanto meravigliosamente fatta nell'uomo la divina somiglianza; ed essendo più a voi simile l'anima amante nella propria annichilazione di se stessa, e nel suo proprio disprezzo a voi più simile, tanto maggiormente voi in essa scolpite al vivo la vostra divina bellezza, la quale per voi viene ad essere di tanto diletto al Padre Dio quanto è quello che in voi egli solo mira in noi, sue vili creature. Eterna Sapienza, questa fu la pazzia d'amore che venendo a noi voleste che imparassimo. O vero Dottore dell'anima, fate che noi impariamo tal pazzia d'amore» (*Giardinetto*, 31 luglio).

<sup>36</sup> P. CITATI, *Quelle cacciatrici di Dio*, in «Repubblica», 19 giugno 2008, 46, sezione cultura, ma anche G. POZZI – C. LEONARDI, *Scrittrici mistiche italiane*. Varrebbe la pena riprendere il suggerimento di O. GREGORIO, *La lirica religiosa*, 344: «Un paragone capace di offrire risultati non discutibili potrebbe farsi con santa Veronica Giuliani (1660-1727), suora cappuccina di Città di Castello in Umbria. Ci troviamo al cospetto di due claustrali che vissero sotto il medesimo cielo d'Italia e nello stesso clima dell'Arcadia: ambedue affidarono il racconto delle proprie esperienze a quaderni».

cui il genere della *pastorella*<sup>37</sup>, di antichissima tradizione lirica, diventa *zincarella*. Come è scritto nella *Prefazione* del nostro volume: «Davvero sarebbe capitale poter accertare con qualche sicurezza se il merito dell'innovazione [della *zincarella*] sia da attribuire alla Nostra, o se nel comporla sr. Maria Celeste abbia potuto disporre di precedenti (e quali)»<sup>38</sup>. Nella canzoncina 27 si ha una *fictio* poetica: lo schema classico dell'incontro d'amore tra due innamorati viene rovesciato nell'incontro con Cristo amante, con la donna che da corteggiata corteggia (*va trovando chi la sposa*):

[...]  
 Par che vedo da londano  
 un bel giovino venire,  
 li dirò che in cortesia  
 mi vo' porgere la mano.  
  
 Li vo' dir tante parole  
 Sin'a tanto l'innamora  
 Con lusinghe, con ventura,  
 prenderò sì nobil cuore.<sup>39</sup>  
 [...]

Da collegare, sul piano stilistico e ritmico, alle composizioni musicali del Settecento napoletano non è solo questa canzoncina, ma anche l'originalissima canzoncina 36 *Tarandella al dolcissimo nome di Gesù*<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> La *pastorella* era un componimento poetico di forma dialogica, diffuso in particolare nella letteratura provenzale. La forma-base della *pastorella* narra un contrasto, su sfondo agreste, tra un cavaliere-trovatore e una giovane pastorella che respinge o accetta le proposte d'amore. La pastorella in Italia ha avuto cultori nel poeta Guido Cavalcanti e nel novelliere Franco Sacchetti. Dalla forma metrica della pausa deriva la *villanella* e dal principio dialogico e scenico l'organizzazione del dramma pastorale, molto in voga nel Settecento napoletano.

<sup>38</sup> U. VIGNUZZI, *Prefazione*, 14.

<sup>39</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 104-111, vv. 5-10.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 151-156. Nell'*Introduzione*, 38 si legge giustamente: «un *unicum*, che Suor Maria Celeste chiama *Tarantella*, nella quale alla misura classica, petrarchesca dell'endecasillabo, fanno da contrappunto, come in una tarantella, misure più brevi a significare un ritmo di danza più vertiginosa».

Altrettanto interessante, ma sul piano tematico, è la canzoncina 25 *Dialogo tra l'anima ed il suo sposo Giesù, eco di amore*, dove la suggestione esercitata dal *Cantico dei cantici* è evidente.

[Giesù]

*Alla reggia del mio amore,  
che glorifica l'amanti,  
ti conduce e ti incatena  
come erede de' miei beni.*

[Anima]

*Giesù mio, dolce mio amore,  
vi ringrazio, o Signore.*

[Giesù]

*Ti sugello di mia mano  
con signacolo d'amore,  
che nessuno potrà mai  
scangellarti dal mio core.*

[Anima]

*Vi fa eco questo core,  
voglio amarti, o mio Signore.<sup>41</sup>*

Senza dubbio, le donne sentono più intensamente l'immagine dello sposo e della sposa, discesa dal *Cantico dei Cantici*. Si può ben comprendere allora questa poesia della Crostarosa, riprendendo quanto ha scritto don Bruno Forte per il *Cantico dei cantici*, «solo se si è inquietati dall'amore, feriti da esso, attratti, animati o motivati dall'esperienza di amare»<sup>42</sup>.

Vorrei anche evidenziare la canzoncina 46 *La legatura d'amore* per la sua efficace sintesi, che, per sonorità e timbri ritmici, mi sembra molto vicina al sentire contemporaneo:

---

<sup>41</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 96-101, vv. 97-106.

<sup>42</sup> Le *Meditazioni* crostarosiane, come ha notato padre Lage, in *Il cammino*, 24 nota 14, commentano diversi testi del *Cantico dei Cantici*, oltre che dell'*Apocalisse*.



*Amore, m'hai donata 'na parola  
e questa sola sola è lu mio core,  
dove l'amore mio vi sta legato,  
in cielo e in terra tutto si ritrova.*

Tutti gli altri spunti compositivi delle *Canzoncine*, ovvero i temi del mistero della Nascita di Cristo, della sua Passione e morte, dell'Eucarestia, discendono dal tema dell'Amore, secondo i cardini della spiritualità crostarosiana<sup>43</sup>. Come ha chiarito padre Lage, «esercizio di amore significa amare. E amare il Padre fu ciò che fece Gesù durante tutta la sua vita terrena. Suor Maria Celeste sottolinea particolarmente la vita nascosta di Gesù a Nazaret perché in essa si manifesta più chiaramente lo stato di «annichilazione» in cui il Verbo visse quando si fece uomo. Anche la passione di Cristo è importante e ad essa suor Maria Celeste dedica un libro, *Esercizio di amore per la quaresima*, commentando i capitoli 18 e 19 – ossia la Passione – del vangelo di s. Giovanni. Il valore redentivo della Passione per la Madre non risiede principalmente nella sofferenza e nel sangue versato, bensì nell'amore e nell'obbedienza al Padre. [...] Ciò che il Cristo fece in terra è ciò che l'anima deve fare per vivere in unione con Dio. Fu questa la lezione che suor Maria Celeste ricevette dal Signore quando aveva quattordici anni: «*Tu devi imitare la mia vita e unita alle opere della mia vita farai le tue operazioni*»<sup>44</sup>. Non è affatto peregrino ritrovare nelle *Canzoncine*, in semplici forme liriche, i motivi dominanti del suo pensiero.

Le *Canzoncine* dedicate alla Nascita sono cinque:

canzoncina 1	<i>Pastorale della nascita di Gesù Cristo;</i>
canzoncina 2	<i>Pastorale della pecorella a Gesù in Cristo;</i>
canzoncina 3	<i>Per il giorno del S. Natale. Canzonetta di lode;</i>
canzoncina 4	<i>Nonna al bambino Gesù sopra sua passione;</i>
canzoncina 38	<i>Nonna al bambino Gesù.</i>

---

<sup>43</sup> Cfr S. MAJORANO, *L'imitazione*, 29: «La Crostarosa canta soprattutto il Cristo, nel mistero della sua nascita e della sua passione, morte e in quanto sposo dell'anima, che unisce in sé a Dio, comunicandole il suo cuore e la sua vita, la necessità di seguirlo e l'amore santo e puro».

<sup>44</sup> E. LAGE, *I concetti*, 84.

Quella che ha per oggetto la Passione del Cristo è, invece, la ben articolata canzoncina 33: *Canzona per ogni passo della passione di Giesù Cristo*, composta nella forma della canzone dialogica in tre parti, che rievoca versi della lauda di Jacopone da Todi<sup>45</sup>. Essa va raccordata, – come si coglie dall’analisi della strofa conclusiva (vv. 401-404) – all’*Esercizio di amore per la quaresima*, nel quale «la passione di Gesù è il modello che suor Maria Celeste sceglie per descrivere la purificazione interiore dell’anima. Di fronte a tanti libri che commentano soprattutto la sofferenza fisica di Gesù, essa si sofferma invece sull’essenziale della narrazione evangelica, inquadrando la passione da una prospettiva mistica: l’anima sperimenta la passione di Gesù e Gesù rivive la sua passione con l’anima»<sup>46</sup>:

[...]  
*Formasti, o diletto,  
 all’anima sposa  
 suo nido e riposo  
 per l’eternità.*

A significativi momenti liturgici dell’anno sono dedicate le altre *Canzoncine*:

canzoncina 13	<i>Per l’Ascensione dello sposo Giesù;</i>
canzoncina 40	<i>A Giesù sacramentato. Il convito del giovedì, la notte;</i>
canzoncina 41	<i>Canzonetta al divino Verbo;</i>
canzoncina 48	<i>Trionfi di Giesù.</i>

Sul piano squisitamente stilistico, nel *Canzoniere* della Crostarosa emerge, come ha annotato giustamente la Mangia, la «freschezza dell’ispirazione». La ricorrenza nella pronuncia di forme dialettali o influenzate dal dialetto va fatta risalire, secondo il Vignuzzi, all’Autrice e non alla copista. Si coglie, inoltre, l’interazione con il patrimonio etimologico tradizionale e con la canzone popolare. I versi sono quelli della tradizione (endecasillabi, settenari, ottonari), le forme più utilizzate il distico e il dia-

<sup>45</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 126-40.

<sup>46</sup> E. LAGE, *Il cammino*, 24.

logo cantato a due o più voci. Numerose sono le figure retoriche adoperate generalmente nelle scritture mistiche, quali anafore, perifrasi, antonomasie, metafore e similitudini, ossimori ed iperboli. Ricorrenti anche le espressioni dell'ineffabilità. Considerato l'*humus* culturale della Crostarosa, costituiscono una testimonianza ulteriore del legame con i modelli della tradizione<sup>47</sup>.

Anche per questo, riflettere sulle forme delle *Canzoncine* può farci concludere che

«la poesia di Suor Maria Celeste si colloca evidentemente nel filone della letteratura mistica che da Jacopone e da Caterina da Siena giunge all'esperienza di Maria Maddalena de'Pazzi e ai contemporanei spagnoli San Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila, anche se questi ultimi si devono porre, per l'altezza dei contenuti e degli esiti formali, su un piano letterario senza alcun dubbio superiore ...»<sup>48</sup>.

#### 4. – *L'influenza di s. Alfonso sulle «Canzoncine» crostarosiane: spunti di riflessione*

Nel settembre del 1730, s. Alfonso Maria de Liguori è a Scala, dove predica un corso di esercizi spirituali alla comunità religiosa delle monache. In quell'occasione conosce suor Maria Celeste, con la quale ha vari colloqui. E' lo stesso s. Alfonso a fare «opera di persuasione presso le consorelle, perché accettassero le nuove Regole», dando origine, il 13 maggio 1731, alle Monache Redentoriste. Nel novembre 1732 s. Alfonso fonda a Scala la Congregazione maschile del Santissimo Redentore per l'evangelizzazione dei poveri, stimolato e sostenuto dalla stessa suor Celeste.

L'incontro tra il Santo e la Venerabile costituì, come è facilmente deducibile, un punto di riferimento cardinale nell'evoluzione spirituale di suor Maria Celeste. Un collegamento ulteriore può essere ragionevolmente ipotizzato tra la produzione poetico-musicale alfonsiana e le *Canzoncine* crostarosiane, tale da lasciarci supporre – pur senza prove documentarie oggettive, a quanto ci è

---

<sup>47</sup> Cfr *Prefazione e Introduzione*, in M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 7-16 e 32-38.

<sup>48</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine spirituali*, 9; cfr nota 17.

dato di conoscere – la possibilità di colloqui aventi per oggetto anche la destinazione della «scrittura mistica», considerata da entrambi un veicolo per elevare il proprio Amore al Signore.

Nell'ottobre del 1730, infatti, come si ricava da una lettera spirituale inviata proprio alla superiora del monastero di Scala suor Maria Angiola del Cielo, s. Alfonso scrive: «Mamma ha pigliato a finirmi, onde scrivo una *Canzoncina*, che ultimamente in onore suo ho composta. La legga alle altre»<sup>49</sup>. Sappiamo dal contesto che la poesia celebrava la Madonna. La familiarità dell'espressione insinua a credere che altre rime abbiano preceduto o seguito queste e che conseguentemente la composizione di *Canzoncine spirituali* fosse già entrata nelle abitudini dell'apostolato sacerdotale di Alfonso, che contava allora trentaquattro anni. S. Alfonso Maria de Liguori avrebbe dato alle stampe successivamente, in un volume edito a Napoli nel 1737, le sue *Canzoncine spirituali o devote*<sup>50</sup>. Se, invece, si scorrono gli indici dei manoscritti crostarosiani pervenuti, vi si trovano i titoli di diversi componimenti poetico-musicali del Santo<sup>51</sup>. Dal confronto cronologico ci sembra verisimile ritenere che la Crostarosa *conobbe* alcune *Canzoncine* alfonsiane, senz'altro quelle già stampate e quelle inviate direttamente alle Suore. Per la stesura delle sue *Canzoncine* – ci siamo chiesti – in che misura ne fu «influenzata»?

<sup>49</sup> LETTERE, I, 5; lett. del 29 ottobre 1730.

<sup>50</sup> *Canzoniere Alfonsiano*, a cura di O. GREGORIO, Angri 1933, ma anche P. SATURNO, *Le Canzoncine-Laude di Alfonso de Liguori*, in *La poesia e la musica di Alfonso de Liguori e la tradizione missionaria redentorista*, a cura di A. AMARANTE, Materdomini 2006, 21-42.

<sup>51</sup> Cfr O. GREGORIO, *La lirica religiosa*, 347 e M. C. CROSTAROSA, *Introduzione*, in *Canzoncine*. Il Gregorio scrive che «la veggente trascrisse (*sic!*) nel codice di Scala prima del 1733 la canzoncina alfonsiana *Selva romita e oscura* nella prima stesura». Questa canzoncina (con il titolo *Anima amante desolata*) si trova nei tre manoscritti. Nel secondo codice scalsese si trovano, invece, queste quattro: n. 28 *Sopra le sagre canzone tra l'anima e lo sposo divino – Opera di Don Alfonzo de Livoro*; n. 39 *Anima amande e desolata*; n. 40 *Canzoncina della divina volontà – composta dal Padre Don Alfonzo de Livoro*; n. 46 *Tu scendi dalle stelle*. Sembra da escludersi la conoscenza di quest'ultima da parte della Madre, se si considera che gli storici alfonsiani concordano sul fatto che essa fu scritta ed eseguita a Nola nell'avvento del 1755, quindi dopo la morte di Sr. Celeste, avvenuta il 14 settembre 1755.

Un sia pure sommario confronto tra i testi alfonsiani e quelli crostarosiani ci è allora parso, in qualche modo, legittimo per tentare di rispondere a questa domanda.

Se si considerano i temi dominanti delle *Canzoncine* crostarosiane, si nota, già superficialmente, che essi evocano molto da vicino quelli alfonsiani. La dottrina spirituale che si coglie dietro questi componimenti si accosta fortemente a quella alfonsiana.

S. Alfonso è stato costantemente affascinato dal mistero dell'Incarnazione e della Nascita. A tal proposito ha scritto: «Il Verbo Eterno, da Dio si fece uomo, da grande si fece piccolo, da Signore si fece servo, da Innocente si fece reo, da forte si fece debole, da suo si fece nostro, da beato si fece tribolato, da sublime si fece umile»<sup>52</sup>.

Circa la Passione di Cristo, in un' esortazione ai suoi padri redentoristi, aveva detto: «Tutte le meditazioni sono buone; ma quella sulla passione di Gesù Cristo è la più utile. Qui non dobbiamo fermarci alla scorza; ma penetrare nell'umiltà, nella mortificazione, nelle pene del Redentore».

Altra convinzione del Santo era che «la contemplazione del crocifisso è fonte di Amore: chi tiene avanti Gesù Crocifisso non può fare a meno di amarlo. [...] Si dà gran gusto a Gesù Cristo certamente con pensare ai suoi dolori e disprezzi patiti per noi. Chi pensa spesso alla sua passione, mi pare impossibile che non si innamori di Gesù Cristo».

S. Alfonso ha cantato e tradotto in musica i temi dell'anima che dialoga con Dio Amore e dell'anima Sposa che anela a Dio<sup>53</sup>.

Le melodie poetiche alfonsiane sono universalmente note per lessico e ritmi. Si considerino, a mo' di esempio, per accostamento, questi versi della Crostarosa<sup>54</sup>, colpita soprattutto, verosimilmente in ragione della sua natura femminile, dal dolore che attende Maria e dalla prefigurazione della Passione:

---

<sup>52</sup> ALFONSO MARIA DE LIGUORI, *Novena del Santo Natale*, in *Opere Ascetiche*, IV, Roma 1939, 9-110.

<sup>53</sup> Cfr *Documenti*, in *La poesia e la musica di Alfonso de Liguori*, 152-161 e 195-223.

<sup>54</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 59-64.

*Venite meco, anime fedele,  
candar la nonna volemo al re del cielo.*

*Ninnillo, caro mio, dolce diletto,  
tu sei il paradiso del mio petto.*

*Nonna vo' fare lo figlio di Maria:  
è peccerillo, ma è lu core mio.*

*O nonna nonna, faccia saporita,  
tu sei del core mio la calamita.*

*Questo sì bello volto delicato  
sarà un giorno tutto schiaffeggiato. [...]  
(canz. 4, vv. 1-10)*

L'impronta alfonsiana non può sfuggire. Persino le sonorità metriche sono le stesse delle *Rime* di s. Alfonso: si coglie, infatti, l'influenza della poesia delle forme barocche, dell'*Arcadia* e di *Metastasio*<sup>55</sup>, che era sommamente stimato da s. Alfonso per i suoi *Drammi sagri*.

Comparando i testi alfonsiani con quelli crostarosiani si resta colpiti non solo dalle analogie tematiche e lessicali, ma anche dal loro ritmo, tanto che ci siamo chieste se questa musicalità non possa nascondere l'ipotesi che le *Canzoncine* crostarosiane celino non solo una finalità poetica, ma anche una – sia pure spontanea, semplice ed “orecchiabile” – natura «musicale».

S. Alfonso aveva, non a caso, arricchito il titolo delle sue *Canzoncine* dell'aggettivo *spirituali* o *divote* ed anche per le *Canzoncine* della Crostarosa i tre manoscritti pervenuti presentano nel titolo l'aggettivo *spirituale*<sup>56</sup>. Le melodie delle *Canzoncine spirituali* alfonsiane erano utilizzate nelle missioni popolari itineranti ed il termine *canzoncina*, nella comune accezione, va collegato anche ad «una forma musicale sacra di tipo quasi esclusi-

<sup>55</sup> O. GREGORIO, *La lirica religiosa*, 346: «A dieci anni, verso il 1706, già apprendeva in casa dal labbro delle servette le canzoni ed ariette profane ...».

<sup>56</sup> Cfr nota 18 del presente contributo. In aggiunta, il titolo del codice foggiano è il seguente: *Libro di canzoncine spirituale, composto dalla Veneranda Madre suor Maria Celesta del SS.mo Salvatore utile per ogni sorte d'anime ma specialmente religiose e divoti scritto per mano di Suor Angelica del Paradiso del Monistero del SS.mo Savatore in Foggia l'anno 1757.*

vamente popolare, connessa alle pratiche religiose non liturgiche. [...] La *Canzoncina spirituale* o *devota*, sotto il profilo formale, è una breve composizione musicale costituita da una o più voci con o senza accompagnamento, che si snodano su un supporto armonico essenziale. Elemento indispensabile è il testo poetico, costituito da un ritornello e da strofe variabili nel numero e nel metro, intonate sulla stessa melodia»<sup>57</sup>.

La facile cantabilità delle composizioni crostarosiane lascerebbe, a nostro avviso, intuire una possibile aderenza delle parole alla musica (si pensi alla *Tarantella*, alla *zincarella*, alle *Ninna nonne* della Crostarosa, ma anche si raccordino alcune sue canzoncine almeno al *Dialogo tra Gesù e l'Anima amante* e al componimento *La sposa non vive che sol per amare* di s. Alfonso<sup>58</sup>), sulla base della quale non ci sembra azzardato supporre che anche per le *Canzoncine* crostarosiane possa valere quanto l'Amarante ha scritto per *Le canzoncine spirituali di Alfonso de Liguori*<sup>59</sup>: nelle *Canzoncine* «non vi troviamo complessità teologiche, ma intensità e spontaneità di fede, dovizia di sensibilità, acutezza di intelligenza, facilità di comunicazione e coinvolgimento affettivo, quasi passionale».

Se anche le *Canzoncine* crostarosiane abbiano avuto una destinazione musicale di tal genere, se – insomma – i versi erano stati composti per essere poi musicati con finalità di canto corale, resta per noi un quesito insoluto, la cui risoluzione potrebbe essere un'interessante pista di indagine non trascurabile per i musicologi, considerata anche la temperie storico-culturale di eredità barocca ed arcadica nella quale le stesse furono prodotte.

Cosa può comunicare, in conclusione, la lettura crostarosiana a noi, generazione postmoderna dispersa tra le complesse frontiere del microcosmo e del macrocosmo, bombardata dalle imma-

---

<sup>57</sup> Cfr P. SATURNO, *Le Canzoncine-Laude*, 30, ma anche P. LICHTENTHAL, *Dizionario e bibliografia della musica*, Milano 1826, 139: «Le canzoncine spirituali, o sacre destinate a propagare sentimenti religiosi, contengono delle verità della Religione, o sentimenti morali. Cantate da un'intera comune nel pubblico culto divino, appartengono a quella specie di canto che si chiama corale».

<sup>58</sup> Cfr *Documenti*, in *La poesia e la musica di Alfonso de Liguori*, 152-161 e 145-147.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 52.

gini più disparate, smarrita nel villaggio globale delle nuove tecnologie, timorosa di porsi domande su Dio?

La risposta non è affatto semplice ed è affidata, in buona sostanza, alla ricerca personale di ognuno di noi, al proprio incessante *itinerarium mentis in Deum*.

Dal canto mio, sento di condividere quanto ha già scritto Pietro Citati a proposito delle scritture mistiche:

«Vorrei che questi testi fossero sottratti alla conoscenza esclusiva degli specialisti. Vorrei che tutti li leggessero, con una passione molto più intensa di quella che dedichiamo a un romanzo o a un saggio dei nostri giorni. Quel poco, o pochissimo, che conserviamo ancora della tradizione cristiana, può riprendere vita soltanto se lo riaccendiamo al fuoco inesauribile dei Padri: il quale può trasformare ogni freddo ferro in fiamma, ogni acqua in vino, ogni vento in splendore di luce. Quanto ne apprenderebbe il nostro stile. La meravigliosa concentrazione, densità e compattezza, il gioco della variazione e della ripresa, le ansiose domande senza risposta, [...] possono scendere su ciò che scriviamo, rendendolo lieve e incandescente»<sup>60</sup>.

Nel panorama di voci mistiche femminili va collocata, dunque, con pari dignità e non va ignorata quella della Venerabile Madre Maria Celeste Crostarosa, che si riesce ad ascoltare ed apprezzare anche grazie alla chiara ed attenta edizione delle sue *Canzoncine*, la cui lettura va consigliata, accanto ed insieme a quella degli altri suoi scritti sinora pubblicati, per tutte le ragioni che sono state sin qui esposte e per le molte altre che ogni lettore potrà – certo meglio di me – ricavare dalla sua personale riflessione.

E qui mi fermo, concordando con quanto aveva già scritto nella *Prefazione* al manoscritto foggiano delle *Canzoncine* suor Angelica del Paradiso: «Resto dunque per non volere più prolungare perché avrei molto che dire, ma per non recarvi tedio do fine, ma se volete più distintamente sapere la vita di questa gran serva di Dio leggete il sudetto libro, che troverete appieno la sua santità...»<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> P. CITATI, *Amor cristiano. Quando l'anima si perde in Dio*, in «Repubblica», 19 giugno 2008, 46, sezione Cultura.

<sup>61</sup> M. C. CROSTAROSA, *Canzoncine*, 48.



## SOMMARIO

Il presente contributo contiene, in larga misura, le riflessioni lette in occasione della cerimonia di presentazione, avvenuta il 5 dicembre 2009 presso la chiesa del Monastero delle Monache Redentoriste di Scala, dell'ultima nata nella collana Testi e Studi Crostarosiani: l'opera di sr. Maria Celeste Crostarosa *Canzoncine*, pubblicata nel 2008 a cura della dott.ssa Stefania Mangia e di padre Sabatino Majorano per l'Editrice San Gerardo di Materdomini.

Attraverso un *excursus* articolato in quattro parti, segnatamente la genesi, le possibili fonti, i temi dominanti delle *Canzoncine* e l'influenza su di esse esercitata da s. Alfonso, l'autrice invita i lettori a leggere il volume *in primis* in quanto pregevole testimonianza di un fecondo incontro tra «mistica» e «poesia», ma anche perché la meritoria iniziativa ha colmato la lacuna dell'edizione integrale del testo e permette di far luce sulle problematiche inerenti all'alfabetizzazione ed all'analisi sociolinguistica della scrittura poetica religiosa femminile nel Mezzogiorno settecentesco.

## SUMMARY

For the most part, the contents of this article are reflections read on December 5, 2009, at a special book presentation which took place at the Monastery Church of the Redemptoristine Nuns at Scala in southern Italy. The ceremony marked the latest addition to the series *Testi e Studi Crostarosiani* [«Crostarosan Texts and Studies»]. This work of Sister Maria Celeste Crostarosa, entitled *Canzoncine*, [«Poems of Crostarosa»] was published by «St. Gerard Press at Materdomini» in 2008. The work was under the direction of Doctor Stefania Mangia and Father Sabatino Majorano.

The article is divided into four parts, namely, a) an introduction, b) possible sources of the poems, c) dominant themes in the poems, and, d) the influence which St. Alphonsus had on these poems. The author invites the readers to examine the volume primarily as a valuable testimony of a rich encounter between mysticism and poetry. However, this is also a worthwhile initiative since it supplies for what until now has been the absence of a complete edition of the text. Moreover, it sheds light on issues relating to literacy skills and to the sociolinguistic analysis of religious poetry written by women in southern Italy in the 1700s.

# DOCUMENTA

SHCSR 58 (2010) 365-408

GIUSEPPE RUSSO, C.SS.R.

## LA TRISTE VICENDA DELLA SOPPRESSIONE DEI REDENTORISTI DI AGRIGENTO NEL 1860

*Introduzione; 1. – La rivoluzione del 1848 e la soppressione dei Redentoristi in Sicilia; 2. – La restaurazione; 3. – L'arrivo di Garibaldi in Sicilia e il decreto di soppressione. DOCUMENTO: Il verbale di requisizione*

### *Introduzione*

Il 17 giugno del 2010 ricorre il centocinquantésimo della soppressione della Congregazione del SS. Redentore in Sicilia. Il decreto garibaldino assegna come causa della soppressione il sostegno dato dai Redentoristi al dispotismo dei Borboni dopo la caduta della Repubblica siciliana (1848-1849). In realtà la ragione fu ben altra, cioè quella che si ricava, leggendo il seguente brano tratto dal saggio di Paolo Bottalla, gesuita, *Histoire de la Révolution de 1860 en Sicilie*:

«Questi infaticabili operai nella vigna del Signore facevano con le loro missioni un bene immenso nelle città e nelle campagne, estirpando i vizi, riformando i costumi del popolo e spargendo dovunque il seme delle virtù, che sono il vero fondamento della prosperità sociale. Per sette o otto mesi dell'anno essi predicavano missioni secondo le regole del loro Istituto; e le fatiche e i prodigi del loro zelo erano tali da suscitare l'ammirazione di tutte le autorità e anche delle popolazioni. I vescovi gioivano dei loro successi nell'Istruzione del popolo e del loro contributo alla formazione dei giovani chierici ch'essi preparavano al sacerdozio. L'edificazione della loro vita, il distacco da ogni ambizione, il manifesto disinteresse e lo zelo sincero di cui offrivano spettacolo, avevano guadagnato la stima, il rispetto, l'amore e la fidu-

cia dei Siciliani. Si è mai sentito dire che un Padre di questa venerabile Congregazione si sia immischiato in affari spettanti all'amministrazione civile, o che abbia brigato per ingerirsi in questioni che non fossero di stretta pertinenza del bene delle anime? Ma ciò che in essi dava ombra ai rigeneratori d'Italia, ciò che attirava sui Redentoristi la sentenza di soppressione e d'esilio, era precisamente che si voleva formare il popolo ad una scuola totalmente differente da quella del Vangelo. Per cui, a giustificare dinanzi ai Siciliani una persecuzione così ingiusta, si volle loro addebitare un'accusa del tutto calunniosa, d'essere stati assieme con i Gesuiti i sostenitori della tirannide. E in quanto tali il decreto di Garibaldi li raggiungeva e li cacciava dall'infelice Isola, che non potrà mai dimenticare il loro ardente zelo e le loro esemplari virtù»<sup>1</sup>.

Questo lavoro tratterà la sola soppressione della casa di Girgenti, partendo dal 1848 per arrivare al 1860. A conclusione sarà presentato il verbale di requisizione.

#### 1. – *La rivoluzione del 1848 e la soppressione dei Redentoristi in Sicilia*

In una annotazione per la morte del fratello coadiutore Pasquale Tarantino<sup>2</sup>, venuto in Sicilia nel 1804 con i padri Nicola Mansione<sup>3</sup> e Biagio Panzuti<sup>4</sup> e fratelli studenti Raffaele Barba<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Cfr Salvatore GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1860, 68-69.

<sup>2</sup> Cfr MINERVINO I, 247. Non è morto a S. Angelo a Cupolo, come dice il Minervino, ma a Palermo. Cfr *Libro delle messe di Uditore 1841-1860*; si legge a pag. 492: «F. llo Pasquale Tarantino morì d'anni 84 e mesi 5. Egli nacque a Macedonia, regno di Napoli. Fu il primo fratello che nel 1804 venne con i PP. a prendere la fondazione di questa Casa dell'Uditore. Visse sempre con somma edificazione osservantissimo della più minuta Regola. Amante del ritiro e della fatica sino agli ultimi giorni. Ebbe una tenera devozione verso Gesù Sacramentato, innanzi a cui trattenevasi quanto più gli era permesso dopo gli esercizi del suo ufficio. Per corona di sua virtù soffrì con tutta rassegnazione l'espulsione dal Parlamento nel 2 agosto 1848. Finì di vivere nel 2 gennaio 1849 in una casa vicina questo Colleggio (sic), ove trovavasi in compagnia di tre altri FF.lli Laici. Il di lui cadavere ch'era stato sepolto in altra Chiesa, fu poi traslocato in questa nostra Chiesa, appena verificato il nostro ripristinamento». In ACA.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 108.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 133.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 21-22.

e Pasquale Del Buono<sup>6</sup>, si legge: «Per corona di sue virtù soffrì con tutta rassegnazione l'espulsione dal Parlamento nel 2 agosto 1848»<sup>7</sup>. È un accenno alla triste soppressione subita dai Redentoristi in Sicilia nella rivoluzione del 1848.

La rivoluzione in Sicilia parte da lontano, cioè dal 1820, quando i Borboni iniziarono la Restaurazione, che cancellò ciò che aveva apportato di nuovo la Rivoluzione francese e il periodo napoleonico. In contrapposizione a questa Restaurazione le nuove forze politiche e sociali emergenti incominciarono a vivere un lungo travaglio di idee, che sfociò nell'incendio della grande rivoluzione europea del 1848, di cui la Sicilia scrisse anche le sue pagine.

La Sicilia prima del 1820 era un Regno costituzionale con un parlamento feudale, che esercitava un'ampia autonomia negli affari interni dell'isola. La titolarità del regno era rappresentata da un vicerè, ma chi padroneggiava la vita economica, sociale e politica isolana era il baronaggio. Nel 1812 ci fu la rivoluzione parlamentare, che abolì la feudalità, disponendo la separazione del Regno di Sicilia dal Regno di Napoli, che allora era occupato dai francesi, e adottò una costituzione liberale sul modello inglese e così nacquero i partiti politici. Questo salto di qualità fu fatto più per il sostegno degli inglesi, che avevano un certo controllo in Sicilia, che per vera convinzione della famiglia dei Borboni, che regnava. Caduto Napoleone e cessato l'intervento inglese, la Sicilia perse tutto sia quello che aveva conquistato che quello che aveva posseduto, divenendo una provincia del Regno delle Due Sicilie, cosa che lasciò negli animi di alcuni un grande rancore verso i Borboni, che erano stati accolti e mantenuti con ricche assegnazioni durante il periodo napoleonico. Con la rivolta del 1820 ci fu un rigurgito per far ritornare la Sicilia a Regno costituzionale, ma la sconfitta fu totale e così a partire da questa data, Palermo non è più capitale, il baronaggio non ha più il potere feudale e i siciliani non hanno più il Parlamento. Questa nuova situazione creò un malcontento negli animi, che nel tem-

---

<sup>6</sup> Cfr Giuseppe RUSSO, *L'Uditore e i Redentoristi tra storia e cronaca*, Palermo 1997, 93-99.

<sup>7</sup> Cfr APPR, *Breve ragguaglio*, 492.

po formò degli individui con idee liberali e anticlericali. Infatti in Sicilia si propagò a macchia d'olio la carboneria, alla quale diversi sacerdoti non disdegnarono di appartenervi. Queste scelte non erano esenti dalla convinzione che la Chiesa appoggiasse i Borboni.

Queste idee nuove da alcuni redentoristi furono lette come disordine politico e sociale, poiché erano regalisti e non mancarono di lottarle pubblicamente anche durante le missioni, che in alcuni casi erano mandate dal re per portare ordine e quietare le coscienze. In questo modo si fecero dei nemici tra la media borghesia, che militava nella carboneria, benché il popolo li apprezzasse e li ritenesse in grande considerazione, infatti grande era la fama verso i *Patruzzi*. A questa avversione verso i Redentoristi contribuì la grande affezione che la famiglia reale non nascondeva verso di loro e si può dire che questo affetto li soffocò con le soppressioni del 1848 e del 1860.

Morto Gregorio XVI, nel breve conclave del 15 e 16 giugno 1846 gli successe il cardinale Giuseppe Maria Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX. Sotto la spinta dell'entusiasmo popolare, suscitato dell'editto del perdono, col quale dava l'amnistia ai condannati politici, imboccò la strada delle riforme, le cui tappe principali furono la concessione di una libertà di stampa controllata, la creazione di una consulta di stato, l'istituzione della guardia civica e la formazione di un consiglio dei ministri, presieduto dal cardinale liberale Gizzi. Non meno contribuì la decisione di introdurre l'illuminazione a gas e le ferrovie negli Stati Pontifici. Questi furono gesti che entusiasmarono i fautori delle nuove idee, che subito dimenticarono l'enciclica *Qui pluribus*, ove venivano sintetizzati gli insegnamenti del precedente pontificato e condannava i principi del liberalismo religioso. In una allocuzione Pio IX esclamò: «Benedite, gran Dio, l'Italia e conservatele sempre questo gran dono preziosissimo fra tutti, la fede!». I liberali ritennero di questa frase solo la prima parte e la sfruttarono sino in fondo, gridando ovunque: «Viva Pio IX!». Questo grido servì per accattivarsi le simpatie del popolo cristiano e per smantellare l'autorità costituita<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> G. Russo, *L'Uditore e i Redentoristi*, 152-154.

A Girgenti, domata la rivoluzione del 1820, bastarono pochi poliziotti a mantenere la tranquillità apparente, ma il commercio quasi nullo per la mancanza di vie di comunicazioni, lo scoraggiamento ad impiantare industrie e l'intollerabile dazio sul macinato fecero covare un odio contro il potere costituito<sup>9</sup>.

In questo clima incominciò a soffiare rovente e gagliardo il vento rivoluzionario, il vento del '48. Anche in Sicilia arrivò questo vento impetuoso, che non chiedeva soltanto la Costituzione, ma tendeva a spacciare via i Borboni ed eventualmente affidare il regno di Sicilia ad altra famiglia.

La rivoluzione del '48 fu esente da ogni pregiudiziale teorica e da riserve d'indole religiosa almeno apparentemente. A questo contribuì l'interpretazione data dai liberali all'atteggiamento di Pio IX, che fu l'ispiratore del movimento nazionale per l'acquisto dell'indipendenza, dei diritti politici e costituzionali. Il movimento in genere non fu violento, anche se vi furono nel contesto delle vendette personali, facilmente spiegabili per odi atavici. L'atteggiamento dei rivoluzionari non fu antireligioso e neppure anticlericale, così si spiega il grande entusiasmo della maggior parte del clero. Diversi sacerdoti furono eletti deputati alla Camera dei Comuni ed alcuni ne fecero parte attivamente<sup>10</sup>.

Il primo sentore di rivolta nel settembre del 1847 lo diedero i messinesi e fu seguito il 12 gennaio 1848 da Palermo con manifestazioni di piazza tanto da far partire la guarnigione napoletana. A Girgenti iniziò la rivolta il 18 gennaio, quando fu denunciato all'intendente che in casa del cavaliere Gerlando Bianchini era riunito un gruppo di giovani armati pronti ad aggredire il corpo di gendarmeria, che era di stanza nel palazzo dirimpetto. L'intendente si recò in casa del Bianchini, pregandolo di sospendere qualunque dimostrazione fino a quando non arrivassero notizie concrete da Palermo. Il Bianchini accettò la proposta, ma chiese che nel caso che la rivoluzione fallisse non dovessero perseguire lui e i giovani<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Giuseppe PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, ristampa anastatica, Sarcuto, Agrigento 1982, 609-614.

<sup>10</sup> Mario CONDORELLI, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Catania 1965, 41-89.

<sup>11</sup> G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, 609-614.

Consolidata la rivoluzione a Palermo, a Girgenti fu costituito un comitato, dipendente da quello di Palermo. Presidente del comitato fu riconosciuto il Bianchini e membri Giovanni Ricci Gramitto, Giovanbattista Picone, Gaetano Nocito e i fratelli Mariano e Francesco Gioeni<sup>12</sup>.

Cacciato via l'esercito borbonico dalla Sicilia, si pensò all'elezione del Parlamento sulla base della Costituzione del 1812 dopo che fu respinta l'idea di una Assemblea Nazionale, sostenuta da Francesco Crispi.

Le elezioni si svolsero nella prima metà del mese di marzo, e il 25 dello stesso mese, festa dell'Annunziata, fra l'entusiasmo della città di Palermo venne inaugurato il Parlamento siciliano nella chiesa di S. Domenico.

Ruggero Settimo, che presiedeva la prima convocazione, lesse il discorso, nel quale dava il resoconto dell'attività del Comitato negli ultimi due mesi e mezzo, e terminò invocando la benedizione di Dio sulla Sicilia, perché venisse ricongiunta ai grandi destini della Nazione italiana, libera, indipendente, unita<sup>13</sup>.

Il primo compito che il Parlamento si assunse fu quello di reperire i fondi per costituire un esercito. Si pensò di dare ai banchieri come caparra gli ori delle chiese e di sopprimere i Gesuiti e i Redentoristi per incamerare i loro beni, che poi non risultarono nemmeno sufficienti a pagare a loro le pensioni<sup>14</sup>. Il padre Stefano Spina<sup>15</sup>, redentorista, in suo libro parla dell'alienazione indebita di calici, sfere, vasi d'oro e d'argento, arredi sacri, librerie appartenenti ai PP. Gesuiti e Liguorini<sup>16</sup>.

In Parlamento non tutti erano d'accordo a sopprimere i Gesuiti e i Redentoristi, infatti diverse voci si levarono contro e tra queste quella del sacerdote Giuseppe De Castro di Girgenti, che venne riconosciuto membro del Parlamento il 25 marzo e fece parte della sezione seconda della Camera dei Comuni. Prese la parola nella seduta del 10 giugno quando si parlava della li-

---

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Luigi NATOLI, *Storia di Sicilia*, Palermo 1966, 269-277.

<sup>14</sup> M. CONDORELLI, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Catania 1965, 81-89.

<sup>15</sup> Cfr MINERVINO I, 169.

<sup>16</sup> Stefano SPINA, *Sulle presenti calamità della Santa Chiesa*, Napoli 1849<sup>2</sup>, 7.

bertà di stampa, e anche quando si parlò della soppressione dei Gesuiti e dei Redentoristi. Ecco come ricorda quella seduta del 31 luglio il deputato Giuseppe La Farina:

«Corsi alla Camera dei comuni e chiesi l'immediata soppressione della Compagnia di Gesù e della Congregazione del Redentore. La mozione fu accolta con plausi fragorosi; ma non ostante ciò il canonico De Castro, l'Arciprete Avila, l'Abate Salemi e il Barone Ciminna parlarono contro».<sup>17</sup>

In realtà il La Farina non trovò una opposizione numerosa e preparata e così la maggioranza della Camera dei Comuni gli fece conseguire la vittoria. Anche nella Camera dei Pari non vi fu una opposizione vigorosa. Solo il Principe di Valguarnera si oppose e così dopo appena qualche ora di discussione fu approvata l'espulsione dei Padri della Compagnia di Gesù e della Congregazione del SS. mo Redentore<sup>18</sup>.

Nel libro di Amministrazione della Casa dei Redentoristi d'Uditore fu annotato:

«Memoria infausta. Il 2 agosto giorno dedicato dalla Chiesa per la festività del nostro santo fondatore S. Alfonso, e per maggiormente sfogare la loro bile antireligiosa, i componenti arrabbiati del Parlamento, fecero intimare il decreto irreligioso del nostro scioglimento, come anche irreligiosamente avevano praticato il giorno 31 luglio contro i padri Gesuiti per dare ai medesimi maggior rammarico nel suddetto giorno, perché dedicato alla festività del loro fondatore S. Ignazio. Giorno memorando per il duolo e cordoglio sofferto dai componenti tutti della Congregazione, e specialmente di questa casa di Uditore, che furono i primi a sentire inaspettatamente intimarsi il detto irreligioso decreto, e nell'atto stesso vedersi circondati di una masnada di squadre composte da uomini usciti dalla Vicaria, perciò dediti alla rapina, ed alle violenze».<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> G. LA FARINA, *Storia documentata della rivoluzione siciliana*, Milano 1860, I, 272. Cfr Domenico DE GREGORIO, *Ottocento Ecclesiastico Agrigentino*, Parte I, *Mons. Domenico M. Lo Jacono*, Agrigento 1966, 49.

<sup>18</sup> Martino BELTRAMI SCALIA, *Rivoluzione di Sicilia (memorie storiche)*, Roma 1932, II, 180-181.

<sup>19</sup> Cfr APPR, *Introiti ed Esiti*, 30.



Il padre Stefano Spina nell'elogio funebre del fratello Salvatore Maria Capizzi,<sup>20</sup> morto il 17 dicembre 1850 a Uditore, così si esprime:

«Non così lesto a tutto divorare e a devastare ogni cosa nell'Egitto quell'esercito di locuste, suscitato da Dio per punirlo dei suoi errori, come furono essi solleciti a tutto depredare e vino, e cibo, e grano e quant'altro non sfuggì dall'occhio loro indagatore e dalle rapaci loro mani».<sup>21</sup>

Il 2 agosto 1848 arrivarono duecento degni ministri d'una potestà così perversa e assalirono ed invasero senza ritardo questa povera casa<sup>22</sup>. I padri furono cacciati, chi andò a Napoli e chi trovò rifugio nella propria famiglia. A Uditore restarono i quattro fratelli laici, Francesco Ballo<sup>23</sup>, Salvatore Maria Capizzi, Stefano Raiata<sup>24</sup> e Pasquale Tarantino<sup>25</sup>, che trovarono ricovero in una casa privata vicino alla chiesa dopo aver assistito impotenti alla spoliazione di tutto. Le conseguenze più immediate le subì il fratello Pasquale, che contava 84 anni. Infatti finì di vivere il 2 gennaio 1849.<sup>26</sup>

Della cacciata dei Redentoristi di Girgenti nessuno ha tramandato delle notizie; soltanto abbiamo una lettera del padre Antonino Lauria<sup>27</sup> del 28 febbraio 1854 scritta da Girgenti al cardinale Cosenza, ove descrive la brutta sorte che ebbe la casa:

«Con ogni rispetto sottopongo alla considerazione dell'Em. V. Rev.ma, come io ebbi restituita dell'augusto nostro Sovrano questa Casa già ridotta nelle passate vicende a quartiere de' forzati evasi. Ho dovuto quindi sottendere ad ingenti spese di rifazione, mobilia, e quanto altro richiedesi per una nuova fondazione».<sup>28</sup>

---

<sup>20</sup> Cfr MINERVINO I, 221.

<sup>21</sup> Stefano SPINA, *Orazione funebre di Fratello Salvatore Capizzi, laico professo*, Palermo, 1850, 17.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Cfr MINERVINO I, 219.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 242.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 247. Il Tarantino è morto a Uditore e non a S. Angelo a Cupolo.

<sup>26</sup> Cfr Michele ADDRIZZA, *Cronache*, I, 378.

<sup>27</sup> Cfr MINERVINO I, 100-101.

<sup>28</sup> APPR V C 19.

La comunità di Girgenti era formata da otto sacerdoti oltre i fratelli coadiutori. Il rettore era il padre Biagio Pinto<sup>29</sup>, pugliese, e poi i padri Giovanni Maria Fiorentino<sup>30</sup>, che era il ministro della casa, Gaetano Maria Di Sapia<sup>31</sup>, pugliese, che era stato rettore nel triennio precedente e ora ammonitore del rettore, Carmelo Troppia<sup>32</sup>, consigliere del rettore, Gaspare Ciaccio<sup>33</sup>, Giacomo Dolcimascolo<sup>34</sup>, consigliere del rettore, Paolo Lo Iacono<sup>35</sup> e Luigi Bivona<sup>36</sup>. Alle prime notizie della soppressione della Congregazione in Sicilia il superiore e il padre Di Sapia partirono per il napoletano, lasciando tutto nelle mani del ministro padre Fiorentino per le consegne. Poiché il decreto parlava di soppressione dell'Istituto e non d'espulsione dei soggetti dalla Sicilia, si può pensare che non tutti lasciarono Girgenti. Infatti sappiamo che a Uditore i quattro fratelli laici non lasciarono la borgata e la stessa cosa si può pensare di fratello Rosario Adduca e di altri soggetti. A Girgenti con la soppressione della Congregazione, i Redentoristi dovettero lasciare anche la Biblioteca Lucchesiana, il cui patrimonio fu sequestrato. Sappiamo infatti che il 23 agosto il padre Fiorentino fece le consegne della Biblioteca<sup>37</sup>. Nell'Archivio di Stato di Agrigento si conserva un elenco, stilato il 19 settembre 1848 dai due commissari governativi Ignazio Genuardi e Antonino Modica, con il quale vengono affidati a madre Assunta Sclafani, badessa del monastero del Soccorso di Girgenti due casse con argenteria della chiesa, della casa e del denaro, e ancora una cassetta con altri oggetti<sup>38</sup>. Con la precarietà della nuova situazione furono forzatamente sospesi i lavori della costruzione della nuova chiesa, che sarà dedicata a s. Alfonso, mentre il materiale edile rimase ammassato nei magazzini<sup>39</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr MINERVINO I, 143.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 75-76.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 68.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 177.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 37.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 69.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 102-103.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 256.

<sup>37</sup> Domenico DE GREGORIO, *Biblioteca Lucchesiana Agrigento*, Palermo 1993, 73-74.

<sup>38</sup> Fondo sopresse Corporazioni Religiose, anni 1449-1903, vol. 444.

<sup>39</sup> Cfr Archivio Lucchesiana, III, 6, 1; Lettera al superiore dei redentoristi

Con l'espulsione dei Redentoristi dalle tre case di Girgenti, Sciacca e Uditore, fu espulso anche il primo vescovo di Trapani, monsignor Vincenzo Marolda,<sup>40</sup> redentorista, che aveva preso possesso della diocesi trapanese il 24 dicembre 1844 tra gli evviva e gli osanna della popolazione. Nei quattro anni di sua permanenza a Trapani comprò il palazzo attiguo all'episcopio e lo adattò a seminario, organizzò la vita diocesana nominando curati e cappellani ed ebbe cura delle monache e dei religiosi. Diede un grande impulso al culto del SS.mo Sacramento e alla Vergine SS.ma. Soppressi i Redentoristi, i massoni di Trapani inveirono contro il Marolda, che fu costretto di rifugiarsi a Napoli.<sup>41</sup>

Anche monsignor Celestino Cocle<sup>42</sup> non ebbe migliore sorte. Il re Ferdinando II per calmare gli animi dei napoletani il 28 gennaio 1848 convocò il Consiglio dei generali, ove si stabilì di concedere la Costituzione, di allontanare il ministro dell'interno, Del Carretto, e di confinare il Cocle a Castellammare.<sup>43</sup>

## 2. - *La restaurazione*

Firmato il 9 agosto 1848 l'armistizio di Salasco, il re Ferdinando II pensò di riprendersi la Sicilia. In pochi giorni organizzò un esercito di sedicimila soldati sotto la guida del generale Carlo Filangeri, principe di Satriano, e lo spedì in Sicilia. L'esercito salpò da Napoli e sbarcò a Reggio Calabria. Il Satriano dopo aver preso accordi con il generale Pronio, comandante della cittadella, sbarcò a Messina. Benché i repubblicani resistessero con il sostegno di gesta eroiche del popolo messinese, furono sconfitti, e Messina fu la prima città a cadere nelle mani dell'esercito napoletano. Dopo Messina furono conquistate le città di Catania e di Siracusa. I girgentini, visto che il Filangeri procedeva speditamente alla conquista dell'isola, gli mandarono dei delegati, che lo incontrarono a Caltanissetta. Furono ricevuti cordialmente e

---

di Girgenti del 9.11.1849, ove i deputati della Lucchesiana parlano «dei due magazzini sotto imposta fondiaria uno è addetto ad ingresso per la grande chiesa e l'altro ingombro di polvere di marmo e di tant'altri utensili ad uso della casa».

<sup>40</sup> Cfr MINERVINO I, 111.

<sup>41</sup> Cfr Michele ADDRIZZA, *Cronaca*, I, 371.

<sup>42</sup> Cfr MINERVINO I, 39-40.

<sup>43</sup> M. BELTRAMI SCALIA, *Rivoluzione di Sicilia*, II, 28-29.

diede a loro il decreto di amnistia, che aveva pubblicato a Catania il 22 aprile, però dal decreto furono esclusi Gerlando Bianchini, Giovanni Ricci Gramitto, Francesco De Luca e Mariano Gioeni, che furono costretti ad andare in esilio<sup>44</sup>. I primi tre morirono a Malta e non videro il 1860: il Bianchini si suicidò il 22 marzo 1852, il Ricci Gramitto morì il primo agosto 1850, «consunto per la disperazione e la lontananza della sua terra»<sup>45</sup> e il De Luca il 22 novembre 1853. Il solo che continuò a lottare dall'esilio contro i Borboni fu il Gioeni<sup>46</sup>.

Il 15 maggio 1849 il Filangeri entrò a Palermo e sui forti riprese a sventolare nuovamente il vessillo borbonico. Ristabilito l'ordine, si cercò di riportare tutto allo stato prima del 12 gennaio 1848. Infatti con la Ministeriale del 20 giugno 1849 il Satriano restituì ai Redentoristi i loro beni e il 20 luglio Ferdinando II con un Real Rescritto ordinò di riaprire le case<sup>47</sup>, invitando tutti i soggetti a ritornare nelle loro sedi<sup>48</sup>. Tutti tornarono sia padri, studenti e fratelli, eccetto il padre Michele Segneri, che nel frattempo era stato nominato canonico del capitolo della cattedrale della novella diocesi di Caltanissetta<sup>49</sup>.

A Girgenti la casa fu riaperta il primo agosto 1849 dal padre Fiorentino nella qualità di ministro, poiché il padre Biagio Pinto non tornò più in Sicilia. Il Fiorentino trovò la casa in una grande desolazione, poiché era stata adibita «a quartiere de' forzati evasi». Il primo ottobre da Napoli arrivarono in Sicilia i padri Alessandro De Risio<sup>50</sup>, Pasquale Basso<sup>51</sup>, Giuseppe Cianciulli<sup>52</sup>, Giovanni Petitto<sup>53</sup> e Antonino Lauria con il padre Stefano Spina.

---

<sup>44</sup> G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, 621-623.

<sup>45</sup> Andrea CAMILLERI, *Biografia del figlio cambiato*, Milano 2000, 28-29.

<sup>46</sup> G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, 621-623.

<sup>47</sup> Cfr *Introiti ed Esiti della Casa di Uditore*, 26, in ACA.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> Cfr APPR, V A 15. Il padre Caprara, rettore di Sciacca, il 20 ottobre 1849, scrivendo al padre Trapanese, diceva: «Finora sto vestendo i veri ignudi, ed alloggiando i pellegrini. Tre sarti non possono arrivare, e moltissimo resta a fare».

<sup>50</sup> MINERVINO I, 269.

<sup>51</sup> *Ibid.*, 255.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 260-261.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 293.

Il padre Spina fu assegnato come rettore di Uditore, mentre il padre Lauria di comunità a Girgenti<sup>54</sup>, ma con il primo dicembre il Lauria ebbe la nomina di rettore della casa.

Ritornata la calma e organizzata la vita della comunità, il rettore Lauria fu assalito da quelli che avevano stipulato i contratti prima del 1848 e dovette accogliere le loro richieste. Per dare un maggiore impulso alle rifiniture dell'edificio sacro, la comunità decise nella consulta domestica del 13 luglio 1854 di contrarre un mutuo gratuito di duecento onze per fare eseguire su disegno dell'architetto Bantivegna tre confessionali da collocare nei tre vani creati appositamente e di rivestire di stucco bianco le pareti e far dipingere a cassettone la volta della sacrestia, ove collocare il quadro della Madonna di Loreto, attribuito a Raffaello Politi<sup>55</sup>.

Il 2 agosto 1854 la chiesa fu benedetta solennemente dal vescovo diocesano monsignor Domenico Iacono. Nel 1858 fu arricchita da un organo elegante nelle fattezze, che risultò ottimo nel suono. Si pensava di realizzare la balaustra e l'altare maggiore in marmo, ma gli avvenimenti del 1860 troncarono ogni esecuzione<sup>56</sup>.

### 3. – *L'arrivo di Garibaldi in Sicilia e il decreto di soppressione*

L'11 maggio 1860 Garibaldi sbarcò con i suoi Mille a Marsala e non fece passare molto tempo a stilare il documento, che decretava la soppressione e l'esilio dei Gesuiti e dei Redentoristi. Infatti fu steso a Calatafimi il 17 giugno e pubblicato il 22 giugno a Palermo nel Giornale Ufficiale di Sicilia, con la data della stesura.

Italia e Vittorio Emanuele  
Giuseppe Garibaldi,  
Comandante in capo delle forze Nazionali in Sicilia.  
Vista la legge del 2 agosto 1848;

Considerando che i Gesuiti e i Liguorini sono stati nel triste periodo dell'occupazione Borbonica i più fautori del dispotismo; in virtù dei poteri a lui conferiti:

---

<sup>54</sup> ACA, *Libro delle Messe di Uditore*.

<sup>55</sup> Cfr *Libro dei verbali delle visite della casa di Girgenti*, ACA.

<sup>56</sup> *Ibid.*

Decreta:

Art. 1. Le corporazioni di Regolari, esistenti in Sicilia sotto vario nome di Compagnie e case di Gesù e del SS. Redentore, sono sciolte. Gl'individui che le componevano sono espulsi dal territorio dell'Isola. I loro beni sono aggregati al Demanio dello Stato.

Art. 2. Il Segretario di Stato dello interno e della Sicurezza pubblica è incaricato anche con particolare regolamento della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, il 17 giugno 1860.

Il dittatore

Giuseppe Garibaldi.

Il Segretario di Stato dell'Interno e della Sicurezza Pubblica.

F. Crispi.

A leggere il decreto si nota che il contenuto è tutto gratuito e non ha un contenuto giuridico. L'esecuzione immediata è stata un sopruso, violando la legge più elementare dei diritti umani.

Il titolo «Italia e Vittorio Emanuele» al 17 giugno 1860 ancora non esisteva. Era solo nella mente di pochi. Se vi fu adesione dopo lo sbarco a Marsala, avvenne da parte dei contadini senza terra per la propaganda subdola e falsa, che gli sarebbero state divise le terre demaniali comunali.

Il governo rivoluzionario del 1848 non fu riconosciuto da nessuno e non fu legittimo. I Borboni, giustamente, ritornarono nelle loro funzioni, poiché erano i legittimi sovrani e, dunque, non si può parlare di periodo di occupazione dal 1849 al 1860. Se vi erano degli usurpatori erano proprio i nuovi occupanti.

Il decreto non fu che un atto dispotico sia per la confisca dei beni che per l'espulsione dalla loro patria. Che delitti avevano commessi i Redentoristi? Vivevano poveramente, erano almeno per sei mesi in giro per la Sicilia ad annunciare il Vangelo tra disagi e privazioni. Erano giustamente diventati un segno e questo disturbava chi viveva nell'inganno e lo proponeva.

A Girgenti i funzionari pubblici si presentarono il 25 giugno con arroganza e strapotere<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> Cfr S. GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1960, 64-65. Cfr Salvatore CUCINOTTA, *Sicilia e Siciliani dalle riforme borboniche al "Risorgimento" piemontese. Soppressioni*, Messina 1996, 256.

4. – *La perquisizione e l'inventario «degli oggetti mobili, mobiliari ed immobili».*

Non passarono tre giorni dalla pubblicazione del decreto che il 25 giugno 1860<sup>58</sup> alle ore sedici dal computo antico delle ore, all'incirca alle ore nove attuali, si presentò nella porta della casa dei Redentoristi, sita nel quartiere di San Gerlando di Girgenti, in nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia, che in realtà ancora non lo era, la Commissione eletta dal Governatore del Distretto, formata dai signori Giuseppe Belli, direttore dei Rami Riuniti della Provincia di Girgenti, Gaetano Deluca, Michele Bonadonna e dal baronello Giovanni Celauro, ricevitore dei Rami e Dritti Diversi con i notai Salvatore Fasulo di Girgenti ed Alfonso Lo Presti, notaio con la residenza in Canicattì, di passaggio, per stilare l'inventario degli oggetti mobili, mobiliari ed immobili pertinenti alla casa di questi reverendi padri Liguorini, di già disciolti, come risulta dal decreto dittatoriale del diciassette corrente giugno<sup>59</sup>.

La commissione trovò i seguenti soggetti: i padri Antonino Maria Lauria, rettore, Filippo Dolcimascolo<sup>60</sup>, ministro, Gaspare Ciaccio, Paolo Lo Jacono, Giacomo Dolcimascolo, Vincenzo Traina<sup>61</sup>, Pietro Cupani<sup>62</sup>, Luigi Spina<sup>63</sup>, e i fratelli coadiutori: Rosario Adduca<sup>64</sup>, Leopoldo Amato<sup>65</sup>, Carmelo Ricciardi<sup>66</sup>, Natale Ballo<sup>67</sup>, mentre i padri napoletani Giuseppe Zanchelli<sup>68</sup> e Carmelo Alfano<sup>69</sup> erano già partiti per Napoli, e il fratello Diego Savatte-

---

<sup>58</sup> A Sciacca si presentarono il 26, mentre a Uditore-Palermo il 27. In ACA abbiamo i rispettivi verbali.

<sup>59</sup> Cfr ACA, III A 1, *Inventario della casa dei PP. Liguorini e della chiesa di Sant'Alfonso, fatto all'epoca della loro soppressione, cioè dal 25 giugno al 7 luglio 1860*, 1 e 1 retro.

<sup>60</sup> *Ibid.*, 69.

<sup>61</sup> *Ibid.*, 300.

<sup>62</sup> *Ibid.*, 262-263.

<sup>63</sup> *Ibid.*, 298-289.

<sup>64</sup> Cfr MINERVINO I, 216.

<sup>65</sup> Cfr MINERVINO I, 216.

<sup>66</sup> Morto a Girgenti 1891. Cfr *Catalogus* 1895.

<sup>67</sup> Cfr MINERVINO I, 219.

<sup>68</sup> *Ibid.*, 302.

<sup>69</sup> *Ibid.*, 251.

ri<sup>70</sup> stava assegnato provvisoriamente a Mazara del Vallo a servire il vescovo, monsignor Carmelo Valenti, redentorista.<sup>71</sup>

Riunita la comunità, la Commissione lesse la dittatoriale disposizione, con la quale erano state dichiarate sciolte le corporazioni regolari e le case di Gesù e del Santissimo Redentore, esistenti in Sicilia, e gl'individui, che le componevano, sono espulsi dal territorio dell'isola, e così i loro beni di qualunque natura sono aggregati al Demanio dello Stato.

Ascoltata la lettura, tutti indistintamente dichiararono di essere pronti a lasciare la casa e di consegnare ciò che vi è di mobile, immobile, mobilia, ed effetti mobiliari, appartenenti alla casa.<sup>72</sup>

Allora i notai passarono subito ad inventariare. Iniziarono dalla biblioteca della casa, che era adibita anche a cappella domestica, collocata al secondo piano nel così detto corridoio dei fratelli, confinante con il castello. Poi passarono nella sacristia della chiesa Sant'Alfonso, ove inventariarono le ricche vesti sacre, l'abbondante biancheria dell'altare e i vasi sacri quasi tutti d'argento. La stessa operazione fecero per tutto ciò che vi era in chiesa. Andarono al primo piano nell'officina dei sacri paramenti ed inventariarono tutto quello che trovarono. Per inventariare gli oggetti d'oro e di argento chiamarono come consulente l'orefice Cosimo Bianchetta. Inventariarono gli oggetti della cucina e del refettorio. Elencarono i quadri ad olio: ventitre riguardanti la

---

<sup>70</sup> *Ibid.*, 245-246.

<sup>71</sup> La comunità di Uditore era composta dai padri: Caprioli Raffaele\*, rettore, Romano Girolamo, De Risio Alessandro\*, Ajello Giuseppe, Basile Salvatore, Mariano Giuseppe Nicola\*, Mancini Donato\*, Faggilla Domenico\*, Tropa Gaetano e Militello Vincenzo. La comunità di Sciacca era composta dai padri: Bivona Luigi, Barcellona Salvatore, Farina Vincenzo, Fazio Francesco, Ferrara Gioacchino, Fiorentino Francesco, Garofano Gioacchino, Glorioso Filippo, Impiduglia Antonino, Miccichè Vincenzo, Novara Salvatore, Nuccio Domenico, Saeli Antonino e Vizzini Giuseppe. Degli studenti ne conosciamo alcuni, perché furono ordinati sacerdoti dopo il 17 giugno 1860 e non chiesero la dispensa dei voti: Bivona Giuseppe, Cassata Michele, Cupani Luigi, Lo Jacono Paolo e Tropa Alfonso. Dei fratelli coadiutori conosciamo oltre quelli elencati nella comunità di Girgenti: Calogero Liotta, Casimiro Iacopelli, Giuseppe Napoli, Michele Milazzo, Stefano Raiata. La comunità nascente di Calatafimi era formata dai padri: Costa Gaspare e Pinzarrone Amedeo. Sono stati segnati con asterisco i confratelli non siciliani.

<sup>72</sup> *Inventario*, 2.



vita di sant'Alfonso, che erano stati esposti in cattedrale per la celebrazione della beatificazione nell'agosto del 1818, cinquanta riguardanti i confratelli defunti, esposti nei corridoi e poi moltissimi quadri, che riproducevano, con incisioni, re e imperatori. Tutto fu fatto minuziosamente e scrupolosamente. I documenti furono raccolti in fardelli e consegnati al Belli come anche i libri delle intenzione delle messe. Ogni locale visitato veniva poi sigillato e inchiodato con delle *lapazze* e consegnato a Giuseppe Modica, eletto custode dei sigilli<sup>73</sup>.

Spesse volte fu chiamato il padre Filippo Dolcimascolo, poiché il rettore, padre Lauria, fu colpito da un attacco nefritico sino ad espellere un calcolo<sup>74</sup>. A dare chiarimenti su diversi oggetti non appartenenti ai Redentoristi, come quelli del muratore e dei Confratelli dell'Itria, che si presentarono a chiedere i loro diritti nelle persone di Giovanni Carbonaro e Ignazio Traina, quali amministratori della Confraternita di Maria SS.ma dell'Itria.

Al Dolcimascolo, ministro della casa, fu anche chiesto conto dei crediti e dei debiti della casa. Per i crediti dichiarò che la casa non ne aveva, solo dall'ex feudo Cillepi nel territorio di Lentini in provincia di Noto, di proprietà metà di questa casa e metà della casa di Sciacca, non sono stati liquidati i conti col *gabelloto* Salvatore Bordonali del comune di Cassaro, come si rileva da un atto di gabella, la cui copia si trova nell'archivio della casa di Sciacca. In quanto ai canoni corrispondenti ai titoli, che si trovano nel fardello, matureranno nel mese di agosto. Poi dal comune di Campofranco si percepiscono onze venti annuali per il mantenimento del bibliotecario della Lucchesiana, ma da più anni, nonostante le cauzioni annualmente fatte, nulla si è potuto riscuotere. Per i debiti fece una lunga lista, dando tutte le spiegazioni: si devono onze 720, tarì 15 e grana 12 ad Ignazio Genuardi; onze 127, tarì 20, grana 2 al reverendo Lauria, rettore della casa, denaro preso in prestito per il mantenimento della comunità, per i lavori di campagna, e per la chiesa. Si devono, poi, onze 28 per due botte di vino a Carmelo Pecoraro da Prizzi,

---

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> Cfr Lettera del Lauria al padre Mauron, riportata da S. GIAMMUSSO in *I Redentoristi in Sicilia*, 70.

addetto alla custodia del fondo S. Caterina, ma non potendosi soddisfare, si è data in contraccambio una delle due mule di pelo morello, esistenti in detto fondo; onze 5 a Ignazio Toscano, procuratore in Palermo; onze 3 ad Antonino Perez di Palermo, patrocinatore della casa; onze 4 ciascuno a Giuseppe Cacciatore e ad Alfonso Cirami da Girgenti, patrocinatori; onze 5 a Giuseppe Serroy, medico della casa. Ancora si devono a Gerlando Cacciatore, aromataro, delle somme da liquidarsi per farmaci apprestati alla comunità, dal settembre 1859 a tutto oggi; onze 25 a Casimiro Marretta, fattore del fondo di S. Caterina, per servizi resi in venti otto anni ed ancora al Marretta per spese sostenute per il raccolto nei fondi di Santa Caterina e Taibi onze 10, e tarì 29; tarì 18, al barbiere Giovanni Averna per due mesate di salario ed infine al reverendo don Calogero Falzone, organista della chiesa di Sant'Alfonso, per rate dell'onorario di onze 4 e tarì 15 all'anno.

I funzionari impiegarono tredici giorni a compilare l'inventario e fu un calvario per i componenti della comunità, perché stettero in prigione nella proprie stanze. Infatti per maggiore cautela la Commissione pregò il comandante maggiore della Guardia Nazionale a disporre che una sezione di militi guardasse a vista giorno e notte sia le persone che le cose esistenti. Il Belli non si presentò per due giorni. Un giorno perché si era recato in contrada S. Caterina a Montaperto, ove i Redentoristi possedevano l'ex feudo S. Lorenzo, per impedire atti vandalici da parte di alcuni residenti e un altro giorno perché impedito.

La Biblioteca Lucchesiana il primo giorno, cioè il 25 giugno, fu chiusa e la chiave fu consegnata a Gregorio Morgavi qual senatore speciale, incaricato dalla municipalità di Girgenti, e vi posero i sigilli, dicendo che la Lucchesina era proprietà comunale<sup>75</sup>. Nessuno della Deputazione dei Canonici si presentò per chiarire la posizione della biblioteca, nessuno fece rimostranza. Si fa notare che il baronello aveva uno zio canonico e che la Deputazione della Lucchesiana conosceva bene i singoli componenti della Commissione. Si vede che nell'entusiasmo delle novità, i canonici si sono lasciati coinvolgere.

---

<sup>75</sup> *Inventario.*

La Commissione nel fare l'inventario si rese conto del divario tra la chiesa di Sant'Alfonso, ricca di ori, di stucchi, di pitture, di vesti e vasi sacri, di un organo a canne di pregiatissimo valore e la povertà della comunità. Infatti nel guardaroba trovarono solo biancheria vecchia e consunta, che i Redentoristi tenevano in comune, così le loro celle, la cucina e la dispensa. La dispensa era vuota, anche perché era il tempo in cui avrebbero dovuto fare gli acquisti. Il Belli nel confrontare l'inventario del 1848 trovò una posata d'argento in meno e ne fece rimostranza, ma il rettore padre Lauria rispose, che in casa vi era molto di più rispetto al verbale precedente e che lui alla consegna nel 1849 non era presente<sup>76</sup>.

La commissione, il 7 luglio terminata l'ultima ricognizione, chiamò il padre Lauria, rettore, e il padre Dolcimascolo, ministro, come rappresentanti della disciolta comunità, chiese sotto giuramento se vi fossero altri oggetti da inventariare o se fossero stati nascosti. Ricevuta la risposta che non vi era altro da inventariare e che nulla era stato nascosto, prima di chiudere il verbale, per garantire l'amministrazione del culto divino, elessero a cappellano il beneficiale don Cristofalo Navarra<sup>77</sup>.

La comunità durante questi giorni fu trattata rudemente. Calogero Sileci narra che Michele Bonadonna, borioso e benestante, che contava parecchio, uno dei componenti della commissione, poiché un padre protestava, gli diede uno schiaffo.<sup>78</sup> Il Bonadonna certamente non aveva buon sangue verso i Redentoristi tanto che alcuni anni prima il padre Amedeo Pinzarrone<sup>79</sup> gli aveva predetto che sarebbe morto tra atroci tormenti. Infatti morì, cadendo da lì a qualche anno nei pressi della chiesa di Sant'Alfonso, come una vela senza vento<sup>80</sup>.

---

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Ibid.*

<sup>78</sup> Calogero SILECI, *Confutazioni ad alcuni articoli delle memorie storiche agrigentine per l'avv. Dr. D. Giuseppe Picone*. Manoscritto inedito della Biblioteca Lucchesiana, III – 4 – E – 45., p. 83.

<sup>79</sup> MINERVINO I, 144.

<sup>80</sup> Settimio BIONDI, *L'età gioenina e la presenza redentorista in Girgenti*, Agrigento 1983, 104.

L'11 luglio gli undici componenti della comunità di Girgenti con altri cinque confratelli venuti da Sciacca e da Calatafimi lasciarono la casa e la chiesa, che aveva consumato il frutto delle loro fatiche, vivendo nella massima povertà. Solo fratello Rosario Adduca restò a Girgenti, non per custodire la casa, ma perché ammalato ed inabile.

La commissione, constatato il cattivo stato di salute del padre Lauria, gli offrì la possibilità di non partire, ma egli rinunciò a tanto onore, anche per timore di essere poi costretto ad atti contrari alla sua coscienza<sup>81</sup>.

Accompagnati dalla guardia nazionale di buon mattino per evitare qualche sommossa, furono condotti al Molo, l'attuale Porto Empedocle. Si imbarcarono sul veliero, Adriana, di Pasquale Marullo, che era stato incaricato a mettersi a disposizione dai fratelli Alfonso e Marco Marullo, magazzinieri del barone Ignazio Genuardi<sup>82</sup>.

Quando il rettore padre Antonio Lauria era in procinto di partire, il fratello Rosario, che per necessità di circostanze dovette restare a Girgenti, gli s'inginocchiò ai piedi e con le braccia alzate e con voce commossa, lo pregò a volerlo sempre considerare suo affezionatissimo figliuolo ed ubbidientissimo suddito, volendo egli restare sempre, fino alla morte, nella Congregazione<sup>83</sup>.

Fratello Rosario, nativo di Maschito in Basilicata, era stato assegnato a Girgenti verso il 1826 dopo il primo noviziato e da allora non si spostò se non per un piccolo periodo a Sciacca, per prepararsi a fare la professione religiosa. A Girgenti svolse gli uffici di sacrista prima nella chiesa dell'Itria e poi nella nuova chiesa di Sant'Alfonso e di *massaro* nella Biblioteca Lucchesiana. Per il suo spirito di penitenza macerava il corpo e dormiva su un sacco pieno di pietre. Si conquistò una grande stima presso i girgentini, che lo guardavano e lo rispettavano da santo. Assistito dalla famiglia di Alfonso Manto, morì il 19 agosto 1860, gior-

---

<sup>81</sup> Cfr Lettera del Lauria al padre Mauron, riportata da S. GIAMMUSSO in *I Redentoristi in Sicilia*, 70.

<sup>82</sup> Salvatore ALESSI, *Servo di Dio Fratello Rosario Adduca, redentorista*, Agrigento 1997, 65.

<sup>83</sup> *Amici di S. Alfonso*, n. 6, giugno 1939, 92.

no in cui si celebrava, quell'anno, la festa di sant'Alfonso. Fu un accorrere di fedeli e il suo funerale fu una apoteosi. Alcuni girgentini fecero una colletta, commissionando al pittore Onofrio Zirafa di riprodurre le sue fattezze. L'iscrizione latina fu composta dall'avvocato penalista Giovanni Battista Picone<sup>84</sup>.

Fratello Rosario, come aveva chiesto ad Alfonso Manto, fu seppellito ai piedi dell'Addolorata, nei pressi dell'altare del Redentore, il primo a sinistra di chi guarda l'altare centrale, accanto al presbiterio. Le autorità non apposero nessun ostacolo.

La morte di fratello Rosario confermò l'amore e la stima dei girgentini verso i Redentoristi. Solo un gruppo di girgentini assetati di potere, venduti alla massoneria e al disprezzo verso la Chiesa, li maltrattò e li perseguitò, mentre il popolo conservò vivo il ricordo della loro esemplarità e del loro disinteresse e continuarono a cantare:

Vinnuru li Patri  
Lasciare un ricordu:  
e non mi lu scordu  
d'amari a Gesù...<sup>85</sup>

---

<sup>84</sup> Cfr S. ALESSI, *Servo di Dio fratello Rosario Adduca*, Agrigento 1997, 61-83. Diamo la traduzione in italiano: «Fratello Rosario Adduca laico professore della Congregazione del SS. Redentore, lucano. Bruciò d'amore per Dio e per i poveri, passò molti anni in continua preghiera, sottomise la carne allo spirito con un aspro regime di vita, fu modello di regolare osservanza. Rese l'anima a Dio il 19 agosto 1860 in Girgenti, celebrandosi la festa di S. Alfonso de Liguori». *Ibid.*, 82.

<sup>85</sup> «Son venuti i Padri, / lasciarono un ricordo: / non me lo dimentico / d'amare Gesù...». La riporta il GIAMMUSSO in *I Redentoristi in Sicilia*, 124.

## DOCUMENTO

Il verbale di requisizione dei beni della casa di Girgenti,  
stilato dal 25 giugno al 7 luglio 1860<sup>86</sup>.

//1 r//

N° 422

Alle ore sedici  
Il Giorno 25 Giugno 1860.  
In Nome di Vittorio Emmanuele  
Re d'Italia

Avanti Noi Salvatore Fasulo del fu Not.r D. Raimondo Notaro Residente in Girgenti, ed Alfonso Lo Presti del fu Nonio, Notar colla residenza in Canicattì, Provincia di Girgenti, oggi qui di transito, si sono costituiti, il Sig. D. Giuseppe Belli del Sig.r D. Francesco, qual Direttore dei Rami Riuniti di questa Provincia, e della Commissione eletta dal Governatore del Distretto, in data d'oggi stesso N° 322 Sez.ne 2<sup>a</sup> composta dai Sig.ri D. Gaetano Deluca del fu Giambattista, e Michele Bonadonna del Sig. Antonino, i quali ci han richiesto per la formazione dell'Inventario degli oggetti mobili, mobiliari ed immobili pertinenti alla casa di questi Rev.di Padri Ligorini, di già disciolte, come risulta dal Decreto Dittatoriale del diciassette correnti Giugno. – In esecuzione di che noi sottoscritti Notari in presenza delli sudetti comparenti e coll'intervento del Signor B(aro)nello D. Giovanni Celauro, del Barone Carmelo, qual Ricevitore dei Rami e Dritti Diversi, tutti in questa domiciliati persone note a noi Notaro, ci siamo tutti conferiti nella casa dei succennati Reverendi Padri Ligorini, sita in questo quartiere di S. Gerlando ove dietro //1 v// essere stati chiamati essi Reverendi Padri, cioè

- 1° D. Antonino Maria Lauria, Rettore
- 2° Pad. D. Filippo Dolcimascolo, Ministro
- 3° Pad. Gaspare Ciaccio
- 4° Pad. D. Paolo Lo Jacono
- 5° Pad. Giacomo Dolcimascolo
- 6° Pad. Vincenzo Traina
- 7° Pad. Pietro Cupani

---

<sup>86</sup> Antica copia, trovata in sacrestia, quando ritornarono i padri ad Agrigento nel 1914. È conservata in ACA.

8° Pad. Luigi Spina

9° Fratello Rosario Dadduca<sup>87</sup>

10° Fra. Leopoldo Amato

11° Fra. Carmelo Ricciardi

12° Fra. Natale Ballo

Nonché Padre Giuseppe Zamghelli,<sup>88</sup> e D. Carmelo Alfano, i quali si trovano essere partiti per Napoli, e Fratello Diego Savatteri, che trovasi in Mazzara.

Tutti componenti la famiglia della cennata casa Legorini, ai quali la commissione surriferita ha dato intelligibile lettura della Dittatoriale Disposizione suddetta, cioè di essere state dichiarate sciolte tutte le corporazioni dei regolari esistenti in Sicilia, e case di Gesù, e SS.mo Redentore, e che gl'individui che la compongono, sono espulsi dal Territorio dell'Isola, e così i loro beni di qualunque natura sono aggregati //2 r// al Demanio dello Stato.

In conseguenza di che sono pronte (sic) a rilasciare la casa suddetta, ed a consegnare tutto ciò che di mobile, immobile, mobiglia, ed effetti mobiliari, appartengasi alla detta Casa; al che essi Rev.di Padri dichiarandosi pronti, noi sudetti Notari, a richiesta e coll'intervento come sopra, abbiamo passati ad inventariare, come sotto gli oggetti tutti, e di ogni sorta che appartengasi alla casa sudetta.

Primariamente ci siamo recati nella stanza di N° 20, ove abbiamo ritrovato i due muri di Tramontana e mezzogiorno occupati intieramente due scanzie di libri, pei quali essi padri Reverendi, ci han presentato l'elenco, composto in un libro Alfabetico manoscritto, che noi per brevità di tempo ci riserbiamo il confronto ad altra seduta; pur non dimeno abbiamo sugellato il predetto volume ad Indice, e la Commissione con noi Notari si sono firmati, sopra la carta che forma il suggello al detto Libro, e munito di detto elenco di un suggello portante le lettere M. R.

Abbiamo pure trovato un tavolino di palmi 5 circa di lunghezza, e due palmi e mezzo di larghezza, di legno tinto color rosso aperto, e senza mascatura a due cassoni.

//2 v// Più una scanzia in due ripartimenti, ove si trovano diversi libri proibiti, e propriamente otto volumi di Gi(...) sulla scelta Economica, sei volumi della Biblioteca del viaggiatore, ed altre opere in tutte quarantatre volumi, e ciò nella prima casella, e nella seconda svariate carte sfuse, ed inservienti alla casa, pur non dimeno abbiamo alla detta scanzia apposti il suggello con cera lacca, e munito di nostra firma, dal sugello sudetto.

<sup>87</sup> Leggasi: Adduca. Cfr MINERVINO I, 216.

<sup>88</sup> Vedi nota n. 68. Leggi: Zanchelli.

E siccome per la formazione dell'Inventario degli oggetti di sopra cennati e per altre operazioni ed esami sugli oggetti pertinenti alla casa Ligorini si sono impiegati dalle ore 16, sino alle ore 21½; e quindi laborioso sarebbe portare avanti la formazione di questo Inventario, abbiamo determinato il prosieguo nel giorno di domani, che si contano li 26, alle ore 17; ma per ciò meglio mettere in sicuro l'interesse dello stato, si è passato alla suggellazione di diverse stanze, ove sono state riposti tanti quadri, e diversi oggetti di legname per aver pronti nella continuazione di questo Inventario, come bensì sono stati suggellati gli arredi sacri che trovansi nella Sacristia della Chiesa di Santo Alfonso.

//3 r// Abbiamo inoltre chiusa e suggellata la Biblioteca Lucchiesiana di proprietà Comunale, e consegnata la chiave della porta al Sig.r D. Gregorio Morgavi del fu Pietro, in questa Domiciliato a noi Notari qual Senatore Speciale incaricato della municipalità del Comune.

Indi a che la Commissione, come sopra composta dal Sig. Belli Direttore Funz(ionan)te e dai sudetti Sig.ri De Luca Bonadonna, ho consegnato ai sudetti Re.di Padri Legorini taluni oggetti necessari alla celebrazione delle messe e culto Divino della chiesa di detti Padri, per quei pochi giorni che saranno per dimorare nella casa sudetta.

Inoltre ha eletto il Sig. D. Giuseppe Modica di Ferdinando, possidente in q(uest)a domiciliato a noi Notari ben noto, ed in q(uest)a domiciliato per custodire li suggelli apposti come sopra, del che il custode sudetto si è reso responsabile per tutti gli effetti di legge.

A maggior cautela si è pregato il Magg.re Comandante la Guardia Nazionale a disporre che una sezione di militi della Compagnia di guardia, custodisca la casa e le persone dei Padri Legorini, non che tutto quello che in detta casa esiste.

Di tutto ciò si è data lettura a chiara ed intelligibile voce alle dette parti istanti, li quali di unita al Senatore Morgavi //3 v// con me Notaro si firmarono.

Giuseppe Belli – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – B(aro)-nello Giovanni Celauro – Gregorio Morgavi – Giuseppe Modica – Alfonso Lo Presti del fu Sig.r D. Nonio, Notaro colla residenza in Canicattì – Salvatore Fasulo del fu Notaro D. Racimondo (sic) Notaro in Girgenti.

E nel giorno 26, Giugno 1860 alle ore 17.

Essendoci recati nella casa surriferita, per eseguire quanto sopra fu stabilito, la commissione non potè intieramente riunirsi, per mancanza del Sig. Giuseppe Belli Funz.te da Direttore in questa Provincia, il quale fu necessitato trasferirsi nelle terre di essi Reverendi Padri, site nel territorio di Girgenti ex feudo di S. Lorenzo, Contrada di S. Caterina per impedire la malversazione, che taluni individui pretendeano commettere, di conseguenza si è differita la continuazione del presente



inventario, nel giorno di domani in cui si contano li ventisei corrente Giugno alle ore 15.

Di tutto ciò se ne è dato lettura a chiara ed intelligibile voce, ai Sig.ri Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – B(aro)nello Giovanni Celauro di sopra riferiti, componenti la Commissione a tal uopo stabilite, e ciò nella stanza del Rev.do Padre Antonino Maria Lauria, qual Rettore //4 r// di detta casa, dietro di che, si sono con noi firmati.

Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – Baronello Celauro Giovanni – Alfonso Notar Lo Presti – Salvatore Fasulo del fu Notar D. Raimondo Notaro in Girgenti.

Nel giorno 27 Giugno 1860 alle ore 15.

Innanzi i surriferiti Giuseppe Belli, qual Direttore Funz.te di questa Provincia, Gaetano Deluca – Michele Bonadonna, e Baronello Giovanni Celauro di sopra cennati quai componenti la Commissione surriferita, onde eseguire quanto fu precisato nella di sopra sessione, dietro che la commissione sudetta ha rimosso i suggelli che ha ritrovato intatti.

Noi Salvatore Fasulo ed Alfonso Lo Presti Notari come sopra, abbiamo eseguito la continuazione dell'inventario come appresso.

Riaperta la stanza di N° 20, detta la Cappella per inventariare il rimanente degli oggetti, che ivi si contengono, si è ritrovato una quantità di scritture, titoli, e libri di cassa appartenenti, pertinenti ai fondi della Casa surriferita, che la Commissione anzidetta a risparmiar tempo e fatiche ha voluto formarle a fardello, per farne la corrispondente esame, e calcolazione a suo tempo e luogo, che perciò ad evitare //4 v// che qualche documento possa essere smarrito ed involato, ha raccolto i detti documenti in più fogli di carta, che ha chiuso e suggellato, e che è rimasto in potere del Sig. Belli colla qualità di sopra per mostrarlo a chi di dritto.

In tale occorrenza si è fatto venire al Reverendo Pad. D. Filippo Dolcimascolo, del fu Don Francesco, qual Ministro della sudetta Casa attesa la malattia del Rettore D. Antonino Maria Lauria, in q(uest)a dom(icilia)to a noi notaro conosciuto, per dichiarare, se crediti o debiti esistono sulla detta casa, ed egli ha risposto, che prontamente non potrebbe classificare credito alcuno, ma che sull'exfeudo Cillepi, Territorio di Lentini Provincia di Noto, proprietà per metà a questa casa, e l'altra metà alla casa di Sciacca non sono stati liquidati i conti col gabellato Sig. D. Salvatore Bordonali della comune di Cassaro, ivi domiciliato come rilevasi da un atto di gabella corrispondente, la di cui copia esecutiva, trovasi spedita nello archivio della casa di Sciacca, che perciò se credito sarà ad esistere, potrà conoscersi alla finalizzazione dei conti col gabellato suddetto.

In quanto ai canoni di proprietà esistono i crediti giusta i corrispondenti titoli, che dice essere stati annessi al Fardello succennato, ma che vanno a maturarsi in agosto prossimo.

//5 r// Che dalla Comune di Campofranco sulle OZ 20 annuali, che rende pel mantenimento del Bibliotecario alla Libreria Lucchesiana, dove più anni arretrati, sino ad oggi che non ostante le coazioni annualmente fattesi nulla si è potuto riscuotere dalla Comune suddetta.

In quanto ai debiti poi ha dichiarato che si debbono le seguenti somme, cioè OZ 848, tarì 5, e g(ra)na 14, dovuti, OZ 720, tarì 15, e grana 12, al Signor D. Ignazio Genuardi di questa, ed OZ 127, tarì venti, e g(ran)a 2, allo Rettore della Casa Reverendo Lauria, somme mutate pel mantenimento della Famiglia, spese di Campagna, e spese di Chiesa.

OZ 28, prezzo di due Botte di vino, dovuti a Carmelo Pecoraro del fu Vincenzo da Prizzi, addetto alla custodia del Fondo detto Santa Caterina, quale somma siccome sino ad oggi non si è potuto soddisfare gli si è data in contraccambio una mula di pelo morello uno delle due, esistenti in detto fondo.

OZ 5, al Sig.r D. Ignazio Toscano dom(icilia)to in Palermo, qual Procurat. della Casa cennata per metà di suo onorario, in onze dieci annuali, stante onze tre, e tarì dieci essergli stati pagati pel quadrimestre da //5 v// Settembre 1859 ad Aprile 1860, il di più sarebbe pel di più dei due mesi Luglio ed Agosto prossimo.

OZ 3, al Sig. D. Antonino Perez Patrocinatore della Casa suddetta da Palermo, per rata di suo onorario alla ragione di OZ 6 all'anno.

OZ 4, al Sig. D. Giuseppe Cacciatore, ed OZ 4, al Sig. D. Alfonso Cirami da Girgenti Patrocinatori della surriferita casa per onorarj dovuti in Agosto corrente anno.

OZ 5, al Sig.r D.r D. Giuseppe Serroy qual Medico della casa per onorario dell'annualità corrente sino ad Agosto prossimo.

Si devono addippiù al Sig.r D. Gerlando Cacciatore Aromatario di questa delle somme a liquidarsi per farmaci apprestati alla Comunità, da 7bre 1859 a tutt'oggi come rilevasi dal libro di Famiglia che si ha consegnato al Sig. Belli dietro di essere stato firmato dalla Commissione per soddisfarne a suo tempo l'importo.

OZ 25, al Curatolo Casimiro Marretta, destinato nel cennato fondo di S. Caterina, per servizj resi di anni ventotto in quà, come rilevasi dalla dichiarazione a lui rilasciata dalla comunità anzidetta.

Ha dichiarato inoltre, che degli oggetti di legname esistenti nella casa //6 r// appartengono al Capo mu(rato)re Michele Bonelli i seguenti, N° 6, legnami di abete lunghi, altri cinque legnami piccoli, due scale di legnami portatili, una di castagno, e l'altra di mordonì, due

mezze tavole di abeto, canne, tegole nuove, mattoni, Ballume di mattoni sotto la stanza dell'Organo, nove teste di Bordoni, un carretto, un legname lungo ad uso di cavallo, trenta cordini di canape, ed altri piccoli oggetti di legnami e corde.

Si devono ancora tarì 18, al Barbiere D. Giovanni Averna per le due mesate di salario dovuto per i due mesi Maggio e Giugno corrente.

Ha inoltre dichiarato che i libri e scritture poste nella scanzia di mezzo del muro a mezzo giorno della stanza detta la Cappella, e propriamente quella posta sul canterano di legname bianco senza cassone, si appartengono all'Eredità del fu Padre D. Salvat(ore) Fardella, il quale con apposito testamento dispose di vendersi, e fargliesene celebrare messe in suffragio dell'anima sua.

E siccome per la formazione di quanto sopra, sono scorsi sino alle ore 18, e mezza abbiamo sospeso il prosieguo delle operazioni, e stabilito il giorno di domani lì 28, all'ore 12, pel prosieguo dell'Inventario sudetto.

Intanto si è di nuovo suggellato e chiusa la porta della Cappella, ed è stato ad- //6 v// detto alla custodia dei sugelli Sig.r Modica di sopra cennato, il quale si firma con noi Notari.

Di tutto ciò ne abbiamo dato lettura a chiara ed intelligibile voce, alle parti sudette, incluso il Padre Dolcimascolo, e nella camera detta Cappella, dietro di che si sono con Noi Notari firmati

Gius. Belli – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – Giovanni B(aro)nello Celauro – Pad. D. Filippo Dolcimascolo del SS.mo Redentore – Gius.e Modica – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio, Notaro colla residenza in Canicattì – Salvatore Fasulo del fu Notaro D. Raimondo Notaro in Girgenti.

E nel giorno ventotto Giugno 1860 alle ore 12.

Innanzi i surriferiti Signori Giuseppe Belli, qual Dirett. Funz.te di questa Provincia, Gaetano Deluca, Michele Bonadonna, e Baronello Giovanni Celauro, di sopra cennati quai componenti la Commissione surriferita, e nella qualità di Ricevitore come sopra, onde eseguire quanto fu precisato nella di sopra sessione, dietro che la Commissione coi componenti tutti, ha rimesso i sugelli che han ritrovato intatti.

//7 r// Noi Salvatore Fasulo, ed Alfonso Lo Presti Notari come sopra abbiamo eseguito la continuazione dell'inventario come appresso.

Riaperta la stanza di N° 20, della Cappella, per inventariare il rimanente degli oggetti, che ivi si contengono, si è trovato quanto segue.

Ad eseguire quanto sopra è stato premesso su i libri che si contengono in questa stanza, siccome lungi sarebbe lo annotarli uno per uno la Commissione ha determinato di determinare il numero delle scanzie, e citarne le classi approssimativamente, di conseguenza si è

rilevato, che la libreria è divisa in dodici scanzie, delle quali nella prima vi si contengono libri di scrittura sacra, nella seconda i libri pertinenti alla Eredità di Pad. Fardello, di cui sopra si è fatto cenno, nella terza cioè nella medietà di sopra dei libri proibiti, e nella metà di sotto libri di Filosofia, nella quarta e quinta Scanzia, libri storici, e tutto ciò nel muro a mezzo giorno; Nella sesta scanzia libri di Canonisti, nella settima libri di Santi Padri, libri predicabili, lo stesso nell'ottava scanzia, nella nona scanzia libri di Teologia, nella decima libri Ascetici e questo nel muro a Tramontana.

Si è trovato inoltre un'altare con //7 v// un quadro al di sopra della Immacolata Concezione, posto in una piccola cappella diruta, sei candelieri dorati a stile antico, due Palia di altari usati vecchi, una piccola scala di legno, altri quattro candelieri vecchi.

Otto sedie, cinque tinte a color rosso, una verde, e due bianche, tre carte di Gloria, un Crocifisso di rame ed un quadrettino di Gesù, Maria e Giuseppe.

In punto è comparso il Re.do Pad. Filippo Dolcimascolo, sopra cennato, qual ministro di detta casa, ed ha presentato due libri riguardanti le messe che si sono celebrate nella chiesa di Santo Alfonso, quali libri si sono consegnati al detto Sig.r Belli colla sudetta qualità.

Egli il Pad. Dolcimascolo ha dichiarato inoltre, che sulla casa dei Padri Legorini, e sù i debiti, gravitano altri debiti, cioè onze dieci, e tarì ventinove al curatolo di campagna Casimiro Manetta, per spese da lui fatte in occasione del ricolto delle terre di Santa Caterina e Taibi, e propriamente onze quattro e tarì 20 per numero 28 uomini che mietono le biade alla ragione di tarì cinque per uno, tarì diciotto per un uomo detto legatore per giorni tre, alla ragione di tarì sei al giorno, ad un'altro legatore //8 r// dell'orzo per giorni tre a tarì sei al giorno, tarì diciotto; per una mula che fu addetta per trasporto di covoni a tarì cinque il giorno per tre giorni, tarì quindici; in tutto sono le onze dieci, e tarì ventinove.

Veddippiù si devono altri tarì 22, e g(ra)na 10 al Re.do Sac.te D. Calogero Falzone organista della chiesa di Santo Alfonso, in rate di suo onorario in OZ. 4, e tarì 15 all'anno, e si è firmato.

Pad. D. Filippo Dolcimascolo del SS. mo Redentore.

Non essendovi altro d'inventariare nella sudetta stanza detta la Capella è stata chiusa la porta di detta stanza, munendola di sugelli, dietro di essere stata inchiodata.

Ci siamo indi trasferiti nell'ultima stanza del corridojo il di cui balcone da ad oriente, e propriamente nella stanza di N° 16, la quale prende lume da una finestra a mezzogiorno, ove abbiamo rinvenuto settantatre quadri, cioè ventitre grandi, indicanti la vita di S. Alfonso, e

50 indicanti diverse storie dei trapassati religiosi, N° 3 sedie vecchie, sono i quadri quelli stessi che erano posti fissi nei corridori di detta casa.

Non essendovi altro d'inventariare in detta stanza, ne abbiamo chiusa la porta e munendola di lapazza, e di suggello, che sono stati consegnati al sudetto Modica.

//8 v// Ci siamo innoltre trasferiti nella Sacristia della Chiesa di Santo Alfonso addetta alla casa dei sudetti Re.di Padri, ed abbiamo trovato cinque panche di legno, tinte celeste, due sedie a braccioli, sei quadri, tra grandi e piccoli, indicanti uno il Beato Gerardo Majello, l'altro S. Pietro, il terzo di S. Paolo, il quarto la Madonna di Loreto, ed altri Santi, due orologi grandi, una piccola scaffa con dentro la testa di S. Filippo Neri, due lampadi di cristallo, una Ninfa mezzana, fissa nel centro della sacristia, con asta di ferro attaccata al tetto, due Genoflessorii di noce con le corrispondenti Tabelle del prefazio alla messa, due canterani usati a quattro cassoni, un casciarizzo formato ad altare usato, con numero otto cassoni e maniglie di ferro, e la corrispondente predella, e con due scaffa al di sopra, ed un crocifisso nel centro, due Chinchè di rame, due colonnelle di stucco tinte color verde, una scala di legno, attaccata con passamano di ferro che conduce al pulpito, nelle due finestre di detta Sagristia vi hanno le Grate di ferro, e grandoliera, nonché le invetriate a sportello, vi sono ancora due portali d'imbordo, fasciate verdi e giallo, siti nella porta d'ingresso della Sagristia alla Chiesa.

//9 r// Gli oggetti surriferiti che contengosi nella Sagristia cennata, sono stati consegnati al Re.do Pad. Ministro Dolcimascolo, il quale tanto col nome proprio che come rappresentante la Comunità, si è obbligato garantirli, e riconsegnarli alla Commissione, allorché ne sarà richiesto, e si è firmato – Pad. D. Filippo Dolcimascolo del SS.mo Redentore.

E siccome, per la formazione di quanto sopra sono scorse dalle ore 12, sino alle ore 17, abbiamo differito la continuazione dell'inventario alle ore 12 di domani

Di tutto ciò abbiamo dato lettura ad alta e chiara ed intelligibile voce, ai sudetti comparenti, i quali di unita a noi Notari si firmarono. – Gius. Belli – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – Giovanni B(aro)–n(e)llo Celauro – Pad. D. Filippo Dolcimascolo del SS.mo Redentore – Giuse. Modica – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio, Notaro colla residenza in Canicattì – Salvat. Fasulo del fu Notar D. Raimondo Notaro in Girgenti.

E nel giorno 29 Giugno 1860, alle ore 12.

Innanzi i surriferiti Sig.ri Giuseppe Belli qual Dirett. Funz.te di questa Provincia – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna //9 v// Giovanni Baronello Celauro, componenti la commissione a tal uopo stabilita.

In esecuzione di quanto ieri fu stabilito nella precedente sessione, noi Salvatore Fasulo ed Alfonso Lo Presti, abbiamo proseguito il presente Inventario, come segue.

Recatici nella seconda stanza del corridojo sottostante, le di cui aperture danno a mezzogiorno nell'atrio della chiesa dell'Itria, abbiamo ritrovato un numero di casse. Le quali sono state esaminate, una per una, come segue.

Apertane la prima vi si sono trovate i seguenti oggetti di oro, e di argento, perloch  abbisognando l'opera di un perito, ci   stato presentato il Sig. D. Cosimo Bianchetta del fu Ignazio Orefice, in questa domiciliato da noi Notari conosciuto, il quale incaricato di pesare gli oggetti che gli verranno presentati, ha promesso e giurato, sul suo onore e coscienza di tutto eseguire fedelmente e con massima esattezza.

Apertasi adunque la prima cassa, e propriamente uno scatolino quadrato, quadrilungo, di legname bianco, vi si   trovato il Bacolo di S. Alfonso, in cinque pezzi, dei quali il quinto che forma l'estremit  superiore dello stesso detto la curva //10 r// del Bacolo   dorato, con rosone di pietre false nel centro, e gli altri quattro di argento, di peso in tutto tre libbre, tre oncie, e cinque troppesi.

Pi  nella stessa cassa si   trovato un'ossatura di ombrella di rame, meno il fiore che serve di compimento dall'ombrella, che   di argento, di peso tal fiore, oncie quattro e ventiquattro trappesi.

Non essendovi altro in detta cassa   stata chiusa e suggellata, con cera lacca rossa, e munita dal suggello, indicante le lettere M. B. ed   stato cifrato col N  Primo.

Abbiamo inoltre aperta una seconda cassa, ove vi si sono rinvenuti.

1 : I seguenti oggetti cio  un reliquario che contiene una mole di S. Alfonso tutto di argento, una libra ed oncie sette di peso.

2 : Due candelieri di argento, con i corrispondenti coppini di sugo una libra, oncie undici, e trappesi venticinque.

3 : Una pisside indorata di argento con sotto rosa di peso una libra, oncie nove, e trappesi ventisette.

4 : Altra pisside di argento dorato, di peso tre libbre, ed oncie cinque con sotto rosa.

5 : Un calice di argento dorato di peso due libbre e trappesi diciotto.

6 : Un altro calice detto accesello, libra una, oncie sette e trappesi undici.

//10 r// 7 : Altro calice di argento di peso una libra, oncie sette, e trappesi ventisette.

8 : Altro calice di argento di peso una libra, oncie tre, e trappesi quattro.

9°: Numero quattro patene di argento dorato di peso, una libra, oncie tre, e trappesi tredici.

10°: Ostiera di argento, oncie sei e trappesi otto.

11°: Un secchiello col corrispondente asperge, ambo di argento, peso una libra, oncie nove, e trappesi quattordici.

12: Una taddema di argento di peso libra una, e trappesi quattordici.

13: Un piattino pell'ambolle, di argento, peso oncie cinque, e trappeso uno.

14: Un campanello di argento oncie cinque e trappesi sette.

15: Piccolo stellario di argento, oncie tre, e trappesi dodici.

16: Una corona di argento con pietre false rabito, e smeraldi, della Madonna Addolorata oncie nove e trappesi otto.

17: Altra corona all'imperiale di argento dorato di peso, libra una, oncie cinque e trappesi undici, con pietre false, smeraldi, rubini, e topazii.

18: Otto posate di argento di peso, due libre, oncie undici, e trappesi quindici. Il Direttore ha interrogato al Padre Rettore della casa Red.o Signor D. Antonino Maria //11 v// Lauria, per dire a che fu impiegata la nona posata, che fu consegnata alla detta casa nel 1849 quando rientrarono nella casa. Il Padre Rettore ha risposto; non essersi trovato in Sicilia all'apertura della casa, il superiore che la riaprì fu il Padre Fiorentino defunto, ma che anzi alle posate ne ha aggiunto una, e tre Cucchiarini di caffè, e si è firmato – Antonino Maria Lauria.

Il Direttore fa osservare, che i Re.di Padri non hanno voluto consegnare l'inventario, che ogni comunità è obbligata a tenere, e che avrebbe dovuto necessariamente esistere, per tutti gli oggetti alla casa pertinenti, onde ritiene la risposta del Re.do Padre Lauria, una gratuita asserzione.

19: N° diciotto cucchiarini di argento per caffè di peso oncie undici, e sette trappesi.

20: Sei coltelli con manico d'argento, di peso una libra, oncie dieci, e trappesi otto, comprese le lame, addippiù altro coltello con manico di osso.

21: Un pajo di orecchini di oro alla pompejana di peso trappesi dieci, e cocchio dieci.

22: Una collana di corallo rosso, con st.o dieci perlatara di oro, e crocetta di rame dorata; di peso in tutto oncie due, e trappesi tre.

23: Una crocetta di argento indorata, con pietre false a colore di smeraldo, con catena di oro lavorata alla Maltese, del peso //11 v// in tutto di oncia una, e trappesi quindici.

24: Un pajo di braccialetti di ambra del peso di oncia una e trappesi 25.

25: Una collana di Savaccio del peso oncia una e trappesi tre.

26: Altra collana di granatino di peso oncia una e trappesi tre.

27: Due piccole collane di perle false del peso trappesi tredici.

28: Un cinto ricamato del Santo Bambino, della lunghezza di palmo uno, ed oncie tre, con fibbia di rame dorato.

Non essendovi altro ad inventariare in detta cassa, abbiamo riposto i surriferiti oggetti nella cassa medesima, covrendoli, con una tovaglia bianca, ed con faccioletto di seta, dietro di ché è stata chiusa e suggellata ugualmente alla prima, e munita del Numero Secondo.

Abbiamo inoltre aperto uno scatolino rotondo, abbiamo trovato uno stellario di argento con placca di rame, e dodici stelle con pietre false e rubino, del peso di lordo, libra una, oncie otto, e trappesi ventiquattro.

Dietro di che abbiamo nuovamente riposto lo stellario in detto cassettono, chiuso e suggellato come sopra apposto avendole il Numero terzo.

//12 r// Abbiamo inoltre rinvenuto in detta stanza un crocefisso di avorio, con croce di tartaruca guarnita con quattro raggi di argento indicanti le quattro lettere iniziali I. N. R. I., e quattro rami di argento site nelle quattro estremità della detta Croce, quale Crocefisso si è avvolto in due fogli di carta, ed è stato munito del surriferito suggello<sup>89</sup>.

Il Padre Rettore Sig. Lauria ha dichiarato che il detto Crocefisso, si appartiene alla Eredità del fu Padre Fardella, oggi rappresentata da questi Re. di Padri Filippini, e dal Patrocinat(ore) D. Giuseppe Cacciatore, e si è firmato – Antonino Maria Lauria.

Non essendovi altri oggetti di argento e di oro da inventariarsi abbiamo licenziato il Perito Sig. Bianchetta, il quale dietro avergli dato lettura a chiara ed intelligibile voce, di quanto sopra si è descritto, si è firmato = Cosimo Bianchetta.

Abbiamo inoltre aperta un'altra cassa di legname bianca, che si è ritrovata ripiena di oggetti di terraglia e cristallo, e propriamente N° 37, piatta per Zuppa di color Blù, sei piatta piccoli dello stesso colore di diciotto a dozzina, una suppiera Blù, altra suppiera di terraglia bianca per quattro, una zuccheriera di Porcellana, una caffettiera di //12 v// Porcellana, una lattiera di porcella, una zuccheriera di terraglia bianca, una lattiera di terraglia a colore piccola, una caffettiera di terraglia a colore, una zuccheriera di terraglia a colore, otto chicchere di terraglia di diverso colore, N° 16, sotto coppe di terraglia di diverso co-

---

<sup>89</sup> Con altra calligrafia è stata annotata sul margine la seguente notizia: "Non si è trovata perché dev'essere stata restituito ai P.P. Filippini cui apparteneva come leggesi nella dichiarazione che segue qui appresso".



lore, Undici sotto bicchieri di latta a colore oscuro, quattro sotto bottiglie di latta a colore, tre chicchere di terraglia a colore, due saliere di cristallo, due bottiglie di cristallo smerigliate colli corrispondenti turacci, una caffettiera di terraglia di Faenza, una piccola bottiglia di cristallo per aceto, undici bicchierini di rosolio, quattordici bicchierini per vino a calice, e due di acqua della stessa forma, dieci chicchere di porcellana, e dodici sotto coppini, e finalmente due piatti bislungi uno bianco, ed uno Blù.

Quali oggetti sono stati riposti nella medesima cassa, che fu chiusa, e suggellata come sopra, e consegnata al custode D. Giuseppe Modica, per restituirla allorché sarà richiesta.

E siccome sono trascorsi dalle ore 12, sino alle ore 18, e mezza abbiamo differito la consegna del presente inventario al giorno di domani alle ore 12.

Le casse che contengono gli oggetti di sopra inventariati, sono state consegnate //13 r// cioè quelli di N° 1, 2, e 3, che contengono gli oggetti di oro e di argento ed il Crocifisso alli componenti la Commissione, e le due casse che contengono la Terragliera, e gli oggetti di rame, tranne altra cassa, contenenti oggetti di biancheria inutile, la quale è stata restituita ai Re.di Padri, e per essi al Re.do Rettore, sono state consegnate, al custode dei Suggelli D. Gius. Modica presente che accetta.

Di tutto ciò ne abbiamo data lettura a tutte le parti componenti, a chiara ed intelligibile voce, e si sono con noi Notari firmati – Gius. Belli – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – Giovanni Baronello Celauro – Gius. Modica – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio Notaro colla residenza in Canicattì – Salvatore Fasulo del fu Notaro D. Raimondo Notaro in Girgenti.

E nel giorno 30, giugno 1860 alle ore 12.

Innanzi i surriferiti Sig.ri Giuseppe Belli qual Direttore Funz.te di questa Provincia – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – e B(aro)-nello Giovanni Celauro – Riunita la Commissione a tal uopo stabilita, come sopra è cenno, ed alla presenza del Re.do Pad. D. Filippo Dolcimascolo del fu Francesco qual Ministro della casa Legorini, e a noi Notari ben conosciuto.

//13 v// Giusta come fu stabilito jeri, nella precedente sessione.

Noi Salvat. Fasulo ed Alfonso Lo Presti Notari come sopra, abbiamo proceduto alla continuazione dell'inventario come segue.

Essendo stata aperta altra cassa di legname quadrilunga, vi si è rinvenuta della cera, fusa in torcie, candele grandi e piccoli, ch'essendo stata pesata, si è ritrovata in quintale uno di netto, dietro di ché è stata riposta nuovamente nella cassa medesima, la quale è stata chiusa suggellata, come le altre.

Inoltre è stata aperta altra piccola cassa di legname tinta di color verde, e vi si è rinvenuto una quantità di cerogGINE e due forme di cera vergine, la quale essendo stata pesata risultò in rotoli cinquanta di netto, quale cera è stata nuovamente rimessa nella cassa medesima, la quale è stata chiusa, e suggellata come sopra.

Abbiamo inoltre ritrovato nel corridoio medesimo, di cui sopra abbiamo fatto cenno quindici quadri quadrilunghi contenenti serie cronologica dei Re antichi di Spagna, ed altre nazioni, quali quadri //14 r// sono stati posti nella stanza seconda del muro a mezzogiorno di questo corridoio, unitamente alle surriferite casse, contenente la cera di sopra menzionata.

Si sono rinvenuti inoltri in detto corridojo un'orologio a pendolo, un fanale attaccato al centro del tetto del corridojo, quali oggetti sono stati ben anco riposti nella stanza sudetta, e finalmente dodici quadri contenenti la via Sacra, che sono stati pure riposte nella stanza sudetta.

E non essendoci altro da inventariare in questo locale, è stata chiusa la porta della stanza sudetta, cioè la seconda del muro a mezzogiorno, e munita di suggello, consistente in una striscia di carta, firmata dalla Commissione ed attaccata alla porta con cera lacca rossa, con sugello indicante le lettere M. B.

Portatoci di poi nella Sacristia per inventariare gli oggetti soprannominati, suppellettili ed arredi sacri, è stato primieramente aperta la cassa grande quadrilunga di legname bianco, ove si sono rinvenuti.

1. Un tappeto di Damasco di seta verde ad uso di portale.
2. Una mitra di S. Alfonso di Lamina bianca ricamata in oro, con sedici pietre false di diversi colori.
3. Un velo di seta bianca ricamata in oro //14 v// ad uso della esposizione del SS.mo Sacramento con fiocchi in due punti.
4. Una stola spezzata di S. Alfonso di Lamina di oro, e ricamata in oro.
5. Una casubula di lamina rossa, ricamata in argento, con una stola della stessa forma e lavoro, nonché, manipolo, velo, e borsa con corporale, tutto a compire l'intero vestiario, nuovo usato.
6. Due Tonicelle, una stola, due manipoli dello stesso tessuto di sopra a compiere la cappella nuovi usati.
7. Una casubola di raso bianco con fodera di seta rossa, ricamata in oro cogli analoghi stola, manipolo, velo, borsa, con corporale.
8. Una ombrella di seta bianca ricamata in oro
9. Una cappella completa, cioè casupola, due tonicelle, due stole, e tre manipoli, velo, borsa e suo corporale di lamina di argento ricamate in oro, usate nuove.

10. Una pianeta di lamina di argento con ricco ricamo in oro, con stola, manipolo, velo, e borsa con corporale, nuovo usato.
11. Una cappa con suo cappuccio, e stola di lamina di oro, e ricco ricamo in oro, nuovo usato.
12. Un velo umerale di seta bianca, ricamata in oro.
- //15 r// 13. Una pianeta violace ricamata in argento con una stola, manipolo, borsa, velo, e suo corporale.
14. Una pianeta di Lamina di Argento ricamata in oro, con stola, manipolo, velo e borsa, con suo corporale.
15. Una Pianeta con stola, velo di calice, manipolo, e corporale di stoffa a varj colori fiorita con gallone lungo di oro.
16. Altra casubula di stoffa verde, fiorata a varj colori, con piccolo gallone di oro con sua stola, manipolo, velo, borsa, e suo corporale.
17. Altra di stoffa celeste con fiori a varii colori, con intreccio di oro, e gallone largo di argento, con sua stola, manipolo, velo, borsa, e suo corporale.
18. Altra di seta bianca con ricamo di seta a varii colori, con sua stola, manipolo, velo, borsa, e suo corporale.
19. Altra di seta rossa con gallone di oro, con sua stola, manipolo, velo, borsa, e corporale.
20. Altra perfettamente simile e completa come quella di sopra.
21. Altra di seta rossa con ricamo a varii colori, con oro ed argento, e gallone di argento con sua stola, manipolo, velo, borsa, e corporale.
22. Altra di seta bianca, con ricamo o seta di varii colori a gallone di oro, con sua stola, //15 v// manipolo, velo, borsa, e corporale.
23. Cappa di seta bianca con lamina di oro, e fiori di seta a varii colori, e galloni di oro.
24. Altra di seta bianca con lamina di oro, e fiori a varii colori con cappuccio, con francia di oro, e crocchi di argento.
25. Un tosello completo di stoffa a Damasco rosso, con francia, e gallone di argento.
26. Due stole di lamina nera l'una e l'altra violace con ricamo di oro e francia,
27. Altra stola di seta bianca, fiorata, con ricamo di oro.
28. Altra di seta fiorata vecchia, con gallone di oro.
29. Una tovaglia di seta rossa usata.
30. Una filluccia di seta bianca, ricamata in oro, ad uso della chiave del Sepolcro.
31. Quattro camici di tela di filo bianco fino, con guarnizione la rosa al piede, con trasparente nero.
32. Altro cammiso con guarnigione di musolino ricamato e trasparente nero.

//16 r// 33. Una tovaglia di filo bianco con merlato all'orlo, e trasparente rosso ad uso di allordo.

34. Altro camice di tela di filo ordinario, con guarnizione antica di filo.

35. Tre cingoli pelli camici.

Quali oggetti sono stati nuovamente riposti nella cassa medesima, che è stata chiusa e suggellata col suggello stesso sù indicato, ed affidatane la custodia al Sig. D. Giuseppe Modica, che ne accetta l'incarico.

E siccome pella compilazione di quanto sopra si è formato, sono scorsi sino alle ore 16 e mezza, così è stata differita, la continuazione del presente Inventario, per il giorno Due entrante Luglio alle ore dodici.

Di tutto ciò ne abbiamo dato lettura a chiara ed intelligibile voce, ai surriferiti Sig.ri Belli, Deluca, Bonadonna, e Celauro, componenti la Commissione, come sopra nonché al cennato Sigr. Modica, i quali tutti di unita a noi Notari si sono firmati – Giuseppe Belli – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – Padre Filippo Dolcimascolo del SS.mo Redentore – B. Giovanni Celauro – Giuseppe Modica – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio, Notaro colla residenza in Canicattì – Salvatore Fasulo del fu Notar D. Raimondo Notaro in Girgenti.

//16 v// E nel giorno due Luglio 1860 alle ore 12

In presenza dei Sig.ri Giuseppe Belli – Gaetano Deluca – Michelino Bonadonna – e Baronello Giovanni Celauro, componenti la Commissione sudetta, non che detto Reverendo Padre D. Filippo Dolcimascolo, qual ministro, e rappresentante la compagnia Legorini.

Per come fu stabilito nella precedente sessione, noi Salvatore Fasulo ed Alfonso Lo Presti, Notari come sopra, abbiamo proseguito la continuazione del presente Inventario come segue.

Portateci altra volta nella Sacristia della Chiesa di S. Alfonso per descrivere gli oggetti contenenti in due canterani, e panca di legno, di cui sopra è cenno, abbiamo ritrovato quanto appresso.

1. Un Crocifisso con croce di Argento, del peso oncie sei, trappesi dieci, oltre il corrispondente piedistallo di rame.

2. Un ostensorio di argento di peso libre sei, oncie due e trappesi diciotto.

3. Una coppa e una Patena di argento dorate di peso oncie otto, quale coppa appartiene al piede di rame dorato, formanti entrambi un calice, che era in campagna nella casina del fondo Santa Caterina e che dal Direttore Funz.te nel suo accesso sul luogo fu tolto, per consegnarsi con tutti gli altri.

//17 r// 4. Un calice di argento di peso una libra, oncie dieci, e trappesi cinque.

5. Un altro calice di argento del peso di una libra, oncie due, e trappesi due.

6. Due patene di argento dorato, di peso oncie sette e trappesi undici.

7. Un perpetuo di argento dorato, con piccola croce sopra del peso di oncie quattro, e trappesi ventotto.

8. Un incenziero di argento, colle tre catene di argento corrispondenti di peso di una libra, ed oncie sei.

9. Una navetta con cocchiarino di argento, di peso oncie cinque e trappesi venticinque.

10. Una pisside di argento dorato di peso libre due e trappesi 26.

11. Una chiave di argento pel Tabernacolo, di peso oncia una, e trappesi quindici, con fiocchi di argento dorato e di seta.

12. Un reliquiario con cerchio d'argento, ed al di fuori con fiori.

I sopradetti oggetti sono stati pesati dal Sig.r Cosimo Bianchetto del fu Ignazio, in questa dom(icilia)to orefice, da noi Notari ben conosciuto, dietro di aver giurato di eseguire fedelmente l'incombensa, a cui non essendo più necessaria l'opera sua gli abbiamo dato lettura a chiara, ed intelligibile voce di quanto sopra si è firmato – Cosimo Bianchetto.

//17 v// 13. Più N° Dodici messali, cioè due nuovi della edizione di Napoli 1851, legati di pelle rossa, e freggi di oro, due della stessa edizione 1837 coperti di pelle rossa. Altri due della stessa del 1802, coperti di pelle rossa con fregi di oro, in cattivo stato, altro del 1765, con coverta di pelle nera vecchio, senza fregio, cinque per messa di Trapassati, coperti di pelle oscura nera; un libro di rituale romano piccolo foderato di pergamena, ed altro libro di raccolta di orazioni con coverta di pelle nera ed altra per messe di trapassati vecchie.

14. Dieci Palle di calice di filo.

15. Quattro Berrette Parrenesche.

16. Sette corporali, compresi due purificatori di tela di filo.

17. Trentuno purificatori di filo e cotone.

18. Altri undici Purificatori, ed undici ammitti.

19. Tre Scatole, una di regno(sic) ed una di rame, e più un'altra scatola di piombo.

20. Sei campanelli di rame.

21. Tre paja di ambolle, ed altri piccoli oggetti di niun valore.

22. Una statuetta di marmo bianco dorato, indicante l'immagine di Maria Santissima Concezione, e con manto di seta vecchio.

23. Altra statua di legno, indicante Gesù Bambino vestito in abito di seta bianca ricamato //18 r// in oro, coperto con faccioletto di seta blù.

24. Un crocifisso di avorio con Croce di legno.

25. Due camici bianchi di tela, coi corrispondenti cingoli.

26. Quattro pianete di seta, due bianche, e due rossi.

27. Tre scatole di calice, e di una Pisside di pelle verde, ed un'altro di calice di pelle bianca.

La Commissione si ha consegnato tutti gli oggetti di sopra inventariati tranne di tre calici, due di argento interamente, ed il terzo col piede di rame, e la coppa di argento dorato, sei messali, tre dei morti, e tre dei Santi, il libro del rituale romano, l'incenziere, la navicella e cucchiarino, la chiave del Tabernacolo coi corrispondenti Fiocchi, il Perpetuo, le quattro berrette sacerdotali, le quattro scatole di calice e pisside, altra scatola pel calice di campagna, le quattro Pianete, e due camici coi cingoli corrispondenti, quali oggetti la Commissione ha determinato di lasciarli alla Chiesa, affidandoli al Re.do Padre Filippo Dolcimascolo, Ministro, che si li ha consegnato, per restituirli quando sarà richiesto<sup>90</sup>.

E siccome per la formazione di sopra, sono scorsi le ore diciassette e tre quarti, si è proseguito il prosiego //18 v// dell'inventario pel giorno di domani Tre Luglio alle ore sedici.

Di tutto ciò se ne è data lettura a chiara ed intelligibile voce, alle surriferite parti, i quali si firmarono con noi Notari – Gius.e Belli – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – B(aro)ne(Ilo) Giovanni. Celauro – Pad. Filippo Dulcimascolo (sic) del SS.mo Redentore – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio, Notaro, colla residenza in Canicattì – Salvatore Fasulo del fu Notar D. Raimondo Notaro in Girgenti.

E nel giorno Tre Luglio 1860, alle ore 16.

Secondo quello stabilito nella precedente sessione, recatici nella casa degli ex Legorini pel il prosiego dell'inventario presente come non poté riunirsi la Commissione, perché il Sig.r Direttore Funz.te Gius.e Belli, occupato in altri affari più urgenti, ne è stata differita la continuazione il giorno quattro detto mese alle ore 12, così disposto dai Sig.ri D. Gaetano Deluca, Michelino Bonadonna, e Baronello Giovanni. Celauro.

Tutto ciò ne abbiamo dato lettura a tutti i sudetti comparenti, i quali con noi Notaro si firmano – Gaet.o Deluca – Michele Bonadonna – //19 r// Giovanni B(aro)nello Celauro – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio, Notaro colla residenza in Canicattì – Salvatore Fasulo del fu Notar D. Raimondo notaro in Girgenti.

E nel giorno 4 Luglio 1860, alle ore 12.

Alla presenza dei Sig. Gius.e Belli, Direttore Funz.te di q.a Provincia, Gaetano Deluca, Michele Bonadonna, componenti la commis-

---

<sup>90</sup> Sul margine, dalla solita mano: «Oggetti sacri preziosi prelevati e consegnati al Rettore della Chiesa per l'esercizio del culto quotidiano».

sione ad hoc stabilita, nonché del Baronello Sig. Giovanni Celauro Ricevitore dei rami e dritti diversi, e del Re.do Padre D. Filippo Dolcimascolo, ministro della Casa Legorini.

Per come fu jeri stabilito nella precedente sessione, noi Salvatore Fasulo, ed Alfonso Lo Presti, Notari, come sopra abbiamo formato la continuazione del presente Inventario, come segue.

Essendo stato aperto il primo cassone superiore a man dritta della panca ad altare, esistente nella Sacristia di cui sopra è cenno, si è rinvenuto.

1. Una cappa di seta Fasciata a colore, rosso, bianco e verde guarnita nella estremità, di gallone di argento, usata.

2. Altra cappa di stoffa celeste fiorata a varii colori, e fornita a galloni d'oro.

3. Un velo murale (sic) di seta bianca, con freggio e ciappe di argento.

4. Altro velo bianco con fascie rosse, vecchio.

//19 v// 5. Simile bianco gallonato di oro vecchio.

6. Una stola bianca di stoffa ricamata in oro vecchio.

7. Altra di Seta tre colore nella estremità gallonata di argento.

8. Simile color rossa gallonata di oro, di seta.

9. Altre due stole di seta, bianche, e verde gallonate di argento.

10. Un velo del Sacratio color violaceo gallonato di argento.

11. Due veli di seta verde, vecchi.

12. Un Camice di tela bianca con corrispondente cingolo, usato.

13. Sette cotte di musolino bianco, con franzia di cotone.

14. Due veli grandi, uno di tela cotone verde, e l'altro di lino, vecchi.

Apertesi gli altri cassoni della stessa Panca, si sono trovati pochi oggetti di biancheria di niun valore.

Apertesi i due canterani laterali alla panca sudetta, si sono pure trovate oggetti di nessun valore, tranne del terzo cassone del canterano a dritta, ove si sono rinvenuti diverse carte di gloria, coi corrispondenti quadri, e cristalli, e fodere di musolino per candelieri.

Non essendosi altro d'inventariare //20 r// nella Sacristia, ci siamo recati nella stanza contigua detta anti Sagristia, ove si sono trovati diversi stipi, dei quali apertosi il primo di color celeste, si è trovato composto di 20 cassoni, ove contengono oggetti di Chiesa e propriamente Suppellettili.

Apertosi il secondo stipo, si è trovato un tosello di seta bianco, ricamato in oro, diverse ramette, due trionfi, ed un Crocifisso.

Nel terzo stipo diversi cuscini per uso di chiesa, quattro vasetti, una cultra mortuaria, ed altri oggetti, cioè otto cuscini foderati di mu-

solino, altro di velluto di cotone nero per funerale, ed altri oggetti di poco valore, addipiù diversi suppellettili di chiesa di diversa specie.

Nella cassa di legname bianca a sei cassoni si sono rinvenuti diverse pianete in numero sei.

Nel quarto stipo color celeste, vi si è rinvenuta la bara di S. Alfonso nuova, addorata a rabisco.

Addisopra di sopradetto stipo, vi si sono trovati una sedia a braccio per messa cantata, e diversi candelieri di legno per altare color celeste addorato.

Un parapetto di legno, tinto color di rosa splavido (sic), e verde, ad uso di organo.

Tre scale portatili di legno, delle quali una a forbice.

//20 v// Un quadro grande di legname dorato, vecchio.

Due tavolini di legname vecchio.

Tredici pali di altare di diversa grandezza, una dei quali addorata.

Cinquanta sedie di legname bianca per uso chiesa.

Un paramento di cuojo per la porta della chiesa.

Addipiù diversi oggetti di legname, che a causa del loro sparutissimo valore, se ne tralascia la descrizione.

In altra scaffa di legname vecchia, vi esistono dei candelabri di legname dorati e sei vasi di legname dorate, colli corrispondenti rametti, e due candelieri di legname dorata a cinque braccia, non che quattro vasetti di legname dorati ad uso di Baldacchino.

Nella cassa di legname bianca quadrilunga esistono tre trappesi di lana di diversa grandezza novacci (sic) colorati.

In altra scatola lunga di legname bianca esistono le quattro aste di legname dorata.

Un lampadale di bronzo e rame a dodici braccia, attaccato nel centro del tetto della stanza.

Un Crocifisso con croce di legname grande, posto sopra la porta d'ingresso della sacristia.

Gli oggetti di sopra inventariati e pro- //21 r// priamente suppellettili, sono state riposti negli stessi, i quali sono stati muniti di lapazzi, e suggelli, e gli altri oggetti di legname sono rimasti nella stessa stanza, ed affidatane la custodia di tutto al Sig.r D. Giuseppe Modica, che accetta.

Il detto Re.do Pad. D. Filippo Dolcimascolo, ed il Rettore Re.do Pad. D. Antonino Lauria han dichiarato, che il crocifisso surriferito posto sulla porta d'ingresso alla Sacrestia si appartiene alla Confraternita della Chiesa d'Itria, come ancora degli oggetti di argento inventariati giorni addietro, una quantità, di che se ne ignora il peso, ed il valore, si appartiene alla confraternita medesima della Chiesa Itria.



Addipiù appartengono alla Confraternita medesima diversi suppellettili, di quelli sopra inventariati, locchè potrà contestarsi dai documenti esistenti nelle scritture consegnate alla Commissione, e si sono firmati – Antonino Maria Lauria – Filippo Dulcimascolo.

Non essendosi altro ad inventariare in detta stanza, ci siamo recati nel corridoio sottostante che conduce al refettorio, le di cui aperture danno a mezzogiorno, sul cortile della Chiesa Itria, ed aperta la prima stanza del muro a mano dritta di chi scende, si sono rinvenuti 17 vasi di creta ad uso di olio vuoti, che sono stati //21 v// lasciati nella stessa stanza, di cui se n'è chiusa la porta.

Recatici inoltre nella cucina si sono rinvenuti.

1. Due caldaje, coi rispettivi coperchi di rame.
2. Due tigami con un solo coverchio di rame.
3. Due cazzalone, ed un'altra piccola con (coverchio di rame)<sup>91</sup>.
4. Una tiglie di rame.
5. Una cola pasta di rame.
6. Due padelle di rame.
7. Una caffettiera grande di rame.
8. Altre quattro caffettiere di rame di diversa grandezza.
9. Un tavolino di legno con balata di rame. Ed altri oggetti di

poco valore.

Nel Refettorio si sono trovate sei tavole da manciare di legno noce, e le corrispondenti panche, ed altri oggetti di tavola, che attesa la loro sparutezza si sono rilasciati agli ex Legorini.

Conferitici nella Dispensa, si sono rinvenuti due botte grandi, quattro mezzani, e sei piccoli vuoti.

Avendo girati altri magazzini, nulla si è trovato, tranne in uno, ove esistono diversi legnami vecchi, e poche legna di ardere.

E siccome per la formazione come sopra sono scorsi sino alle ore 18 e mezza la Commissione ha determinato il giorno sei corrente mese alle ore 12, per la continuazione del presente Inventario.

//22 r// Di tutto ciò ne abbiamo dato lettura, a chiara ed intelligibile voce ai sudetti comparenti, non che al Reverendo Dolcimascolo, ed al custode dei Suggelli Signor Modica, il quale con Noi Notari si sono firmati – Gius.e Belli – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – Giovanni B(aro)nello Celauro – Filippo Dolcimascolo del SS.mo Redentore – Giuseppe Modica – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio, Notaro colla residenza in Canicatti – Salvatore Fasulo del fu Notaro D. Raimondo, Notaro in Girgenti.

Il giorno sei Luglio 1860 alle ore 12.

---

<sup>91</sup> Questo tra parentesi è sempre dell'altra mano.

Per come fu stabilito jeri nella precedente Sessione recatici nella casa sudetta pella confezione dell'Inventario, siccome non poté interamente riunirsi la Commissione per motivi di legittimo impedimento del Sig.r Belli e del Sig.r Bonadonna, quindi di consenso dei Sig.ri Gaetano Deluca e Giovanni Baronello Celauro si è stabilito il giorno di domani, Sette detto mese alle ore dodici, pel proseguo del presente Inventario.

Di tutto cio ne abbiamo dato lettura, a chiara ed intelligibile voce ai surriferiti Sig.ri Celauro, Deluca nonché al Reverendo Pad. D. Filippo Dolcimascolo, colla qualità di ministro come sopra, i quali con noi Notari si firmarono – Gaetano Deluca – Giovanni B(aro)ne(llo) Celauro – Filippo Dolcimascolo //22 v// del SS.mo Redentore – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio, Notaro colla residenza in Canicattì – Salvatore Fasulo del fu Notar D. Raimondo, Notaro in Girgenti.

E nel giorno sette Luglio mille ottocento sessanta alle ore 12.

Innanzi i Sig.ri Gius. Belli, Gaetano Deluca, Michele Bonadonna, Giovanni Baronello Celauro, e Re.do Pad. Filippo Dolcimascolo colle rispettive qualità sopraccennate – Secondo quello fu determinato jeri nella antecedente sessione, Noi Salvatore Fasulo, ed Alfonso Lo Presti Notai come sopra, abbiamo proseguito il presente inventario come appresso.

Conferitici nella chiesa di S. Alfonso contigua, e pertinente alla casa sudetta, si sono rinvenuti i seguenti oggetti.

1. Nell'Altare Maggiore vi ha la statua di S. Alfonso, posta nella Cappella al muro, sei frasche coi corrispondenti Piedi stalli di legno dorati, venti candilieri di legno dorati, Sei grandi nuovi, il dippiù usati tra meno grandi e piccoli, un Crocifisso sul tabernacolo, con croce di legno dorata, e tre carte di gloria.

2. Nei sei altari vi ha un quadrone per ciascheduno indicante, nel primo a man sinistra di chi entra dalla sagristia della chiesa, S. Michele Arcangelo – Nel secondo //23 r// la natività di Gesù Bambino. Nel terzo Gesù sul monte che da lezioni agli Apostoli. Nel quarto l'Immacolato Concepimento di Maria Vergine. Nel quinto La Sacra Famiglia. Nel sesto il Martirio di Santa Filomena, guarniti detti Altari dei corrispondenti candelabri, e ramette, carte di gloria, Crocifissi, legie, tovaglie, Palii altari ed altro,

N.B., che nei due altari vicini all'Altare maggiore vi ha in quello a man sinistra una scaffa di legname nuova con dentro Maria Santissima Addolorata in cera, vestita di seta, ed adorna di un pajo di oriechini d'oro, una crocetta di oro, una crocetta di perle false, ed un corette, una medaglietta con perle e pietra verde, due spille di oro, una grande e una piccola, uno spingolone di oro, una spilla falsa, ventotto anelli d'oro, ed

in quello a man dritta un quadro indicante il Cuore di Gesù coi corrispondenti veli di musolino rosso che servono a coprire detti quadri.

Sonovi addipiù in detta Chiesa cinque confessionili dei quali tre sono attaccati al muro a forma di cappelli, e due portatili.

Quindici Panchi di legno tinte verdi a spalliera, tranne di due che servono per la tavola Eucaristica.

//23 v// Dodici ninfe, attaccate al cornicione della Chiesa, di Cristallo, delli quali, dieci grandi, e due piccole, poste quest'ultime a canto della di S. Alfonzo, coperti di musolino giallo.

Dieci palle di cristallo, ad uso di lampadali, attaccate per mezzo di rimesse di ferro dorate nelle colonne fittizie della Chiesa – Un pulpito di legno noce. Un organo grande di recente costruzione, composto approssimativamente di due bancone, quattro mantaci grandi, ed un quinto piccolo, altro bancone a tre file, ottocento ventidue canne di cipresso, legname, e piombo, composto il primo bancone dei seguenti registri. Due principali traverso di cipresso, Flauto di Piombo, cornetta a due Fili, ottavino, ottava, voce umana, ripieno a sette file.

Nel secondo bancone obbuè con N° 29 canne di rame, altro obbuè secondo filo con 37 canne di rame, flauto misto di castagno e cipresso; 54 canne. – Terzo Bancone dei bassi, fagotto canne dodici, cioè sette di rame, e cinque di zingo; altro fagotto canne 12, di abete, sono in tutte le canne dell'organo novecentosessantasei.

//24 r// Addipiù due testiere in uno.

Vicino all'Altare Maggiore vi sono due sottospecchi di Magone, con balate di marmo, su di essi quattro boccie di cristallo, con dentro ramette – quattro quadri attenuti al tetto della Chiesa ed altre quattro attaccati alle mura Levanti e ponente, e propriamente su i cornicioni.

Quali quadri tutti sudetti sono pittura del Sacerd.te D. Giovanni Patricolo da Palermo.

Detto l'Altare Maggiore, vi è uno spazio ove vi è una statua di carta pista, rappresentante la resurrezione di N. S. Gesù Cristo, coperto di drappo damascato – Sei piccole Ninfe di legname dorato, due candelabri di legno grandi, una lunetta tinta verde di legno, ed un ombrello.

In questo mentre si sono presentati i Sig.ri D. Giovanni Carbonaro del fu D. Giuseppe, ed il Sig.r Ignazio Traina, del fu D. Sebastiano, possidente in questa domiciliati a noi notari conosciuti, quali Amministratori della confraternita di Maria SS.ma d'Itria di questa Città, i quali han detto, che venuti a cognizione dello scioglimento delle case dei Ligorini, espongono, dichiarano, e reclamano, che detti Reverendi Padri Ligorini //24 v// tengono in loro potere diversi oggetti propri della detta confraternita da essi amministrata consistenti in arredi sacri, argento, quadri, ed altro, meglio descritti nell'inventario del 5 Feb-

braro 1769, in Notar D. Filippo Neri Geraci di Girgenti, reg.ta la copia ivi, a 6 Luglio corrente al n° 1818, ed apoca de recepto del Re.do Pad.e D Pietro Paolo Bilasucci, allora Rettore della casa Ligorini di questa e dalla concessione ed assegnazione in detto Notaro Filippo Neri Geraci a 25 Novemb. 1767, reg.ta la copia in Girgenti a 6 detto Luglio al n° 1819, e si sono firmati – dietro lettura fattagliene a chiara ed intelligibile voce – Giovanni Carbonaro Superiore – Ignazio Traina ass.te Maggiore – Per la garentigia ed amministrazione del culto Divino di detta Chiesa la Commissione ha eletto a cappellano della Chiesa medesima il Benf.to Ren.do Sacerd.te D. Cristofalo Navarra del fu Bartolomeo, in questa domiciliato, conosciuto da noi notari, che accetta l'incarico, rendendosi responsabile degli oggetti di detta chiesa, dietro che gliene sarà fatta la consegna con apposito Verbale, e si è firmato, dietro lettura fattagli a chiara ed intelligibile voce //25 r// Sacerdote Cristofalo Navarra.

Non essendovi altro d'inventariare in detta Chiesa, ci siamo recati nel coretto della Chiesa medesima, ove vi hanno una panconata di legno tinta a colore di noce, su di essa due quadri in cornice dorata vecchi indicante l'uno l'Immacolata Concezione e l'altro il SS.mo Redentore.

Un parapetto di legno con crate di legname a disopra tinte color celeste, e nel mezzo un quadro grande con cornice dorata indicante Maria SS.ma delle Grazie con dodici stelle d'argento formante lo stellario.

Quattordici quatrettini, fissi sulle cornice della crata, indicante la via Sacra, ed un crocifisso al di sopra, e nel mezzo della crata medesima, due quadri con cornice dorata poste sulle due porte di legno di detto coretto, indicante un Santo Alfonso, e l'altro Santa Filomena. E due panche di legname tinte celesti.

Recatici innoltre nel dormitorio superiore per inventariare gli oggetti di mobile esistente nelle stanze dei religiosi, ed a fine di risparmiare fatiche e tempo, la Commissione ha disposto che essi Re.di Padri facciano //25 v// trasportare gli oggetti tutti della stanza detta la Sartoria, locche essendo stato eseguito si sono rinvenuti i seguenti mobili.

Sedie di legname N°. 41

Ventisei quadri di carta bianca di nessun valore.

Undici tavolini di legname

Sette Scaffè.

Undici Cappellinari

Otto croci di legno nere.

Un comodino, ed una scaffa grande di legname di noce, per la Sartoria. Non essendovi altro ad inventariare in detta casa, la Commissione ha fatto intervenire al Rettore Re.do Pad. Antonino Lauria, ed il Ministro Padre Filippo Dulcimascolo, affinché come rappresentanti la disciolta comunità dichiarino se mai vi siano altri oggetti da inventaria-

re, e se ne abbiano involato qualcuno, o lo abbiano veduto involare, o sanno che sia stato involato, – quali Lauria e Dolcimascolo, sotto la santità del giuramento e sulla loro coscienza hanno asserito che null'altro avvi da descrivere, che nessun'oggetto hanno involato, ne han visto, ne sanno di essere stato involato.

//26 r// Fatto letto e pubblicato il presente atto a chiara ed intelligibile voce da noi Notari ai detti Sig.ri Giuseppe Belli, Gaetano Deluca, Michele Bonadonna, Baronello Giovanni Celauro, Padre Antonino Lauria, Padre Filippo Dolcimascolo, ognuno colla rispettiva qualità, nel dì, mese, ed anno di sopra indicati, in Girgenti, e nella casa degli ex Ligorini, e propriamente nella stanza del Rev.do Dolcimascolo, sita nel corridojo superiore, la cui apertura dà a mezzogiorno, i quali di unita a noi Notari si firmano Giuseppe Belli – Gaetano Deluca – Michele Bonadonna – Giovanni Baronello Celauro – Antonino M.a Lauria – Filippo Dolcimascolo del SS.mo Redentore – Alfonso Lo Presti del fu Sig. D. Nonio, Notaro colla residenza in Canicattì – Salvatore Fasulo del fu Notar D. Raimondo Notaro in Girgenti.

Specificata = ruoli D. \_\_\_\_ repertorio D. 10. = registro D. 84. =  
Archivio D. 1 = accesso D. 2. 40. = Onorario D. \_\_\_\_ Totale D. \_\_\_\_  
Notar Fasulo.

Registrato in Girgenti li 9 Luglio 1860, lib.o 1°, volume 340, foglio 88, Numero 6256, Casella 5, ricevute D. = 80, e per archivio D. 1, – Il Ricevitore Baronello Celauro.

Estrattata la presente copia dal //26 v//suo originale redatto da me Notaro, e coll'intervento del Not.o D. Alfonso Lo Presti colla residenza in Canicattì. In Fede di che io Notaro sottoscritto, ho fatto estrarre la medesima, scritta di alieno carattere, e da me firmata.

Oggi in Girgenti li 26, Luglio 1860.

Salvatore Fasulo del fu Notar D. Raimondo, Notaro in Girgenti.

Registrata in Girgenti li 26 Luglio 1860, lib.o 1°, vol. 341, Fog.o 23, N° 6644. Cas.a B. = Ricevuti g.na 10 – il Ricevitore B. Celauro.

//27 r//

Inventario  
dei mobili, immobili  
ed altro dei P. Liguorini  
26 luglio 1860.

DE SACRIS MISSIONIBUS STUDIA ET DOCUMENTA

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

LA DIOCESI DI CORTONA E LE MISSIONI DEI VINCENZIANI  
DEGLI ANNI 1757-1758 E 1760.  
DUE RELAZIONI COEVE\*

I missionari vincenziani operarono nella diocesi di Cortona a più riprese, a partire dal 1703<sup>1</sup>. Vi tornarono nel 1757, su richiesta del nuovo vescovo, mons. Giuseppe Ippoliti<sup>2</sup>. Il prelado – che succedeva a mons. Luigi Gherardi, deceduto il 3 aprile 1754 – era nato a Pistoia il 12 marzo 1718, da Giovanni Battista, cavaliere di S. Stefano, e da Maria Caterina Fabroni, patrizi pistoiesi. All'età di 19 anni era entrato nell'Oratorio di S. Filippo Neri della sua città, che un antenato aveva contribuito a fondare. Compiuto il curriculum filosofico-teologico, il 18 marzo 1741 era stato ordinato sacerdote. Da allora in poi, a detta del suo biografo, si era dedicato «con molta cura agli esercizi spirituali soliti a tenersi nell'Oratorio, distinguendosi specialmente nel suo predicare a mo' dei Filippini; nel quale, siccome parlava tanto di cuore e con attraente amabilità, raccolse sempre frutti abbondanti a gloria di Dio ed a salute dei fedeli, non mai sazi di udirlo». Nello stesso

---

\* Questo testo è già apparso in AA.Vv., *Missione e carità. Scritti in onore di P. Luigi Mezzadri C.M.*, a cura di F. LOVISON e L. NUOVO, Roma 2008, 375-399.

<sup>1</sup> *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nei secoli XVII-XVIII*, a cura di L. Mezzadri, II, Roma 1999, 695.

<sup>2</sup> G. BEANI, *Notizia biografica di Monsignore Giuseppe Ippoliti, vescovo di Cortona e poi di Pistoia e Prato*, Pistoia 1878, 5; G. MIRRI, *I vescovi di Cortona dalla istituzione della diocesi (1325-1971)*, Cortona 1972, 381; G.G. FAGIOLI VERCELLONE, *Ippoliti (Hippoliti), Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXII, Roma 2004, 583-586. L'autore di queste pagine esprime viva gratitudine, per l'aiuto prestatogli, a don Enrico Bini, direttore della Biblioteca Roncioniana di Prato; a mons. Ottorino Capannini, parroco di S. Filippo Neri in Cortona; al p. Roberto Donghi, archivista dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore e al p. Luigi Nuovo CM. Un particolare ringraziamento alla dott.ssa Barbara Giappichelli, per le ricerche condotte nell'Archivio Storico Diocesano di Cortona.

tempo si esercitava nelle opere di carità materiale: «Frequente nelle visite agli spedali, dava ai poverelli tutto il suo, fino a ridursi a non avere per sé, che vesti logore e rattoppate»<sup>3</sup>. I confratelli gli manifestarono la loro stima, eleggendolo all'unanimità preposito il 31 dicembre 1750. In tale veste egli abbellì la chiesa ed edificò una nuova sede per la comunità. È quindi facile comprendere lo stupore, misto a dolore, con cui questa apprese la decisione comunicatale da Ippoliti il 31 dicembre 1752, di dimettersi dalla carica e di uscire dall'Oratorio. Il 12 aprile 1755 – probabilmente, dietro l'intervento di suo fratello, il senatore Carlo, amico del ministro granducale conte Déodat Emanuel de Richécourt-Nay (1694-1768) – Giuseppe venne nominato vescovo di Cortona<sup>4</sup>.

La diocesi contava circa 16.000 fedeli ed era provvista di un clero sovrabbondante. Basti pensare che la città di Cortona – unico centro di qualche consistenza dal punto di vista demografico – contava il capitolo cattedrale<sup>5</sup>, una collegiata<sup>6</sup> e sei parrocchie. Nel resto della diocesi le parrocchie erano 46 (di cui otto plebane e tre priorali)<sup>7</sup>. Otto erano le case religiose maschili (Agostiniani; Cappuccini, con noviziato; Conventuali; Domenicani; Eremiti Camaldolesi; Minori Osservanti, con noviziato; Scolopi, con collegio; Servi di Maria) e un Oratorio Filippino; e sette i monasteri femminili (due seguivano la regola francescana e cinque quella benedettina), tutti soggetti alla giurisdizione vescovile<sup>8</sup>.

Fino al motuproprio granducale del 29 settembre 1774, relativo all'organizzazione amministrativa, l'antica comunità di Cortona si divideva in tre Camperie, o Terzi della Città (di S. Maria, di S. Marco e di S. Vincenzo)<sup>9</sup>; mentre l'agro cortonese era sud-

<sup>3</sup> BEANI, *Notizia biografica di Monsignore Giuseppe Ippoliti*, 6.

<sup>4</sup> Ippoliti venne consacrato vescovo il 20 maggio, per l'imposizione delle mani del card. G.M. Ferroni. Due giorni dopo ne informava la diocesi cortonese.

<sup>5</sup> Il capitolo della cattedrale di Cortona era formato da 4 dignità, 12 canonici, 10 cappellani (o mansionari), un sacerdote sacrista, otto chierici e un maestro di cappella. ASV, *Congr. Concilio, Relat. Dioec.*, cassetta 268/A, f. 313.

<sup>6</sup> La collegiata di S. Maria Nuova, contava una dignità, undici canonici e 6 cappellani. *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze

diviso in tre Dipartimenti (del Piano, con 18 ville; del Chiuso, con 11 ville; di Montagna, con 13 ville). Nella predetta data venne unita in un sol corpo con quella di Cortona l'antica comunità di Pierle, che si divideva in tre Terzi (di Pierle, di Mercatale e di Danciano)<sup>10</sup>.

Da una statistica compilata dalla curia vescovile nel 1784 (ma basata sui dati dell'ultimo quinquennio, quindi degli inizi dell'episcopato di mons. Gregorio Alessandri<sup>11</sup>, successore di mons. Ippoliti) risulta che la diocesi contava circa 17.500 abitanti (di cui circa 2.750 in città, suddivisi in quattro parrocchie); 106 sacerdoti diocesani e 67 regolari; 53 chierici e 34 fratelli laici; e 188 monache<sup>12</sup>.

Prima cura di mons. Ippoliti fu quella della riforma del clero. A tale scopo mise subito mano al restauro «materiale e morale» del seminario, che aveva trovato «in uno stato veramente lacrimevole»<sup>13</sup>.

Al rientro da Roma, prima ancora dell'ingresso nella diocesi affidata alle sue cure, si era recato a Pistoia. Passando da Firenze, in agosto aveva chiesto al superiore di quella Casa della Missione, p. Caromi<sup>14</sup>, l'invio di alcuni confratelli a Cortona, per una serie di missioni che intendeva promuovere. La sua richiesta poté essere accolta solo nel novembre dell'anno seguente.

La «squadra» dei missionari giunti a Cortona l'11 novembre 1757 era composta dal p. Ignazio Bongini<sup>15</sup>, che ne era il di-

---

1833, 622.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Gregorio Alessandri (1725-1802) fu vescovo di Cortona dal 1776 alla morte. Cfr MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 403-446; M. PIERONI FRANCINI, *Un vescovo toscano tra riformismo e rivoluzione. Mons. Gregorio Alessandri (1776-1802)*, Roma 1977.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 84.

<sup>13</sup> MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 383. Cfr anche G. IPPOLITI, *Pastorale in occasione dell'apertura del nuovo Seminario di Cortona con le regole e costituzioni per il medesimo*, Arezzo 1772.

<sup>14</sup> Gian Pietro Caromi nacque a Roma nel 1707 e morì ivi nel 1780. Era entrato nella Congregazione della Missione nel 1726, emettendovi la professione nel 1728. *Notices sur les Prêtres, Clercs et Frères défunts de la Congrégation de la Mission*, V (*Liste générale des membres reçus dans la Congrégation depuis l'origine jusqu'à 1800*), Paris 1910, 115.

<sup>15</sup> Ignazio Bongini nacque a Torino nel 1712 e morì a Casale nel 1785;



rettore e che avrebbe ricoperto anche il ruolo di «predicatore della sera»; dal p. Lodovico Gennesi<sup>16</sup>, con le mansioni di «catechista della mattina»; dal p. Mattia Montaruli<sup>17</sup>, destinato a «far la dottrina avanti la predica»; e dal Fratello Ottavio Trucchi<sup>18</sup>, cuoco. A Cortona i missionari entrarono in contatto con il locale Oratorio di S. Filippo Neri, e specialmente con il p. Niccolò Maria Galli<sup>19</sup>. Questi si mise a loro disposizione, aiutandoli a risolvere i problemi di carattere pratico man mano che si presentavano. Stese anche una relazione del lavoro compiuto dai missionari (cfr Doc. I) nei 98 giorni della loro permanenza in diocesi<sup>20</sup>.

---

entrato nella Congregazione della Missione nel 1729, vi fece la professione nel 1731. *Ibid.*, 74.

<sup>16</sup> Lodovico Gennesi (Luigi Genesio) nacque ad Albenga nel 1714 e morì a Firenze nel 1776; entrato nella Congregazione della Missione nel 1730, vi fece la professione nel 1732. *Ibid.*, 259.

<sup>17</sup> Mattia Montaruli nacque ad Andria nel 1726 e morì a Barcellona nel 1807; entrato nella Congregazione della Missione a Roma nel 1746, vi fece la professione nel 1748. *Ibid.*, 439. Fu superiore di Lecce dal 1773 al 1784. Cfr [P. SILVA,], *La Congregazione della Missione in Italia (1642-1925)*, Piacenza 1935, 407; G. GUERRA – M. GUERRA, *Storia dei Missionari Vincenziani nell'Italia Meridionale. Dall'arrivo a Napoli (1668) al Concilio Ecumenico Vaticano II (1962)*, Roma 2003, 293-295.

<sup>18</sup> Ottavio Trucchi nacque a Pennabilli nel 1727 e morì a Firenze nel 1775; entrato nella Congregazione della Missione nel 1753, vi fece la professione nel 1755. *Notices sur les Prêtres*, 602.

<sup>19</sup> La documentazione superstite dell'Oratorio filippino di Cortona, conservata nell'Archivio Storico Diocesano, non indica gli estremi anagrafici del Galli. È probabile che egli fosse uno dei due «Nicola» Galli nati nel novembre del 1720: il primo il giorno 3 e l'altro il giorno 6. Cfr *Registro dei Battezzati della Cattedrale «R.»* (1714-1725), f. 181, in ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, Cortona. La mancata registrazione della morte del Galli poteva dipendere dal fatto che forse egli lasciò la città per cercare asilo in qualche altro Oratorio filippino, al momento della soppressione di quello cortonese (1786). Cfr V. VECCHI, *La chiesa di S. Filippo Neri in Cortona*, Cortona 2003, 21-22.

<sup>20</sup> Le relazioni delle missioni predicate in diocesi di Cortona dai Vincenziani negli anni 1757-1758 e 1760, stese dal p. Niccolò Maria Galli, vennero accolte dal p. Domenico Galeazzi nelle sue *Memorie* dell'Oratorio Filippino cortonese. Cfr note 44, 73. Gli unici dati biografici del Galeazzi giunti a nostra conoscenza sono quelli contenuti nell'atto di morte: «Adì 19 marzo 1770, il Molto Reverendo Padre Preposto Domenico Galeazzi, prete della nostra Congregazione, morì il sopradetto giorno, alle ore 10 e minuti 50 della mattina, munito de' SS.mi Sacramenti ed in ultimo della raccomandazione dell'anima e assoluzione *in articulo mortis*, essendo in età di circa 90 anni. La sera istessa fu espo-

Egli era testimone oculare dei fatti narrati, avendo preso parte allo svolgimento delle missioni – compatibilmente con quegli impegni della sua comunità che lo trattenevano in città – collaborando con loro, per esempio nell'amministrazione del sacramento della penitenza. Dobbiamo a lui la descrizione accurata delle missioni tenute a Farneta (abitanti 445 nel 1745<sup>21</sup>) dal 13 al 27 novembre, a Cignano (abitanti 393) dal 30 novembre al 21 dicembre, al Calcinaio (abitanti 778) dal 22 dicembre al 17 gennaio 1758, e ad Ossaia (abitanti 383) dal 22 gennaio al 12 febbraio. Si trattava di località rurali della pianura, di modestissima consistenza demografica. Si ignora se esse furono scelte dal vescovo perché ritenute più bisognose di una particolare cura spirituale o per altri motivi. Delle chiese in cui si tennero le missioni, due erano officiate da religiosi i quali, almeno inizialmente, mostrarono scarsa inclinazione a secondare l'opera dei missionari. A differenza dei due parroci appartenenti al clero diocesano – come i confratelli delle parrocchie della successiva campagna missionaria – che invece li accolsero «volontieri», anzi «volontierissimo», «con tutta cordialità» e con segni di «straordinaria» amicizia.

Il metodo seguito dai missionari era quello tipico del loro Istituto, cioè della missione «catechetica»<sup>22</sup>. I risultati furono ab-

---

sto nella chiesa pubblica e il giorno 29 del sopraddetto mese di marzo fu sepolto all'altare del Santo Padre Filippo». Cfr *Memorie della Congregazione*, Libro I, f. 9', in ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, Cortona: *Archivio del Seminario*, N° 60. L'Oratorio cortonese aveva una consistenza numerica alquanto limitata. Per esempio, nel 1752 contava appena quattro membri: oltre ai predetti Galeazzi e Galli, i padri Giovanni Battista Servoli e Domenico Runci. *Ibid.*, N° 65, f. 2.

<sup>21</sup> Per questo e i seguenti dati, cfr REPETTI, *Dizionario*, I, 622. Per quello riguardante il Calcinaio, cfr invece *ibid.*, VI, Firenze 1846, 123.

<sup>22</sup> Cfr L. NUOVO, *Il metodo missionario vincenziano*, ne *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nei secoli XVII-XVIII*, I, Roma 1999, 77-110; L. Mezzadri, *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nello Stato della Chiesa (1642-1700)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33 (1979) 12-44; G.F. ROSSI, *Missioni vincenziane, religiosità e vita sociale nella diocesi di Tivoli nei secoli XVII-XIX*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 53 (1980) 143-210; J. DELUMEAU, *Missioni al popolo nel XVII secolo*, in «Annali della Missione», 89 (1982) 16-30; L. NUOVO, *La predicazione missionaria vincenziana tra '600 e '700 al di qua dei monti dal 1655 al 1800*, Roma 1990, 23-48; A. BOLLATI, *I Preti della Missione della casa di Firenze e le missioni popolari in Toscana dal 1703 al 1784*, Roma 1995, 74.

bondantissimi («dette sante missioni seguite senza alcun disturbo o pregiudizio, ma con tutta pace e grandissimo profitto dell'anime»<sup>23</sup>), e non si limitarono al campo spirituale. Infatti, i missionari si adoperarono, con successo, a comporre liti, odi inveterati, ecc.<sup>24</sup> Un particolare che merita di essere sottolineato è il loro sforzo di usare un linguaggio il più familiare possibile, onde farsi intendere anche dai fedeli meno colti. A proposito del p. Gennesi (ligure) – ma anche dei confratelli Bongini (piemontese) e Montaruli (pugliese) – nella relazione della prima serie di missioni si legge: «Parlava con chiarezza, ordine e gran dottrina, ma quel che faceva stupire i contadini era il suo parlare adattato a termini del contado, sicché il popolo ammirato diceva: “Parla più volgare di noi”; così diceva dell'altri missionari»<sup>25</sup>. I missionari operarono anche per il miglioramento del clero, al quale offrirono – oltre all'esempio di una dedizione al ministero apostolico indefessa e disinteressata<sup>26</sup> – insegnamenti di carattere dottrinale<sup>27</sup>.

Particolarmente soddisfatto fu il vescovo, che volle procurare tale aiuto spirituale anche alla popolazione della montagna<sup>28</sup>. Fu così che, passando da Firenze nell'autunno del 1758, chiese al superiore di quei Vincenziani, p. Gian Pietro Mangiardi<sup>29</sup>, l'invio di una squadra di missionari. La sua domanda poté essere accolta solo nella primavera di due anni dopo. Tra i missionari che giunsero a Cortona il 16 aprile 1760 vi erano ancora il p. Bongini e il p. Gennesi, che tornavano ad esercitare, rispettiva-

<sup>23</sup> Cfr Doc. I, f. 39'.

<sup>24</sup> Cfr Doc. I, 38; II, 51-51'. Pier Francesco Giordanini indicava i mezzi per rendere i missionari atti a tali compiti. Cfr L. MEZZADRI, *Le Osservanze di sopra l'Istituto e il governo della Congregazione della Missione di Pier Francesco Giordanini († 1720)*, Roma 1977, 41.

<sup>25</sup> Cfr Doc. I, ff. 37'-38. Sull'argomento, cfr BOLLATI, *I Preti della Missione*, 86; NUOVO, *La predicazione missionaria vincenziana*, 78, 93.

<sup>26</sup> L'opera dei missionari era totalmente gratuita. Le spese di viaggio e di mantenimento erano coperte da appositi legati. Cfr *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nei secoli XVII-XVIII*, II, 686-688.

<sup>27</sup> Cfr Doc. I, f. 39; II, ff. 51, 52.

<sup>28</sup> Cfr nota 77.

<sup>29</sup> Gian Pietro Mangiardi, nacque a Torino nel 1698 e morì a Perugia nel 1769; entrato nella Congregazione della Missione nel 1717, vi fece la professione nel 1719. *Notices sur les Prêtres*, 406.

mente, i ruoli di direttore della missione e di predicatore, e di catechista. Li coadiuvavano il p. Giacinto Ghiglietti, «per la dottrina di sera», e il Fratello Nicolas Dors, cuoco. Durante i 63 giorni di permanenza in diocesi predicarono missioni a San Donnino in Val di Pierle (331 abitanti), dal 20 aprile al 6 maggio; a Teverina (296 abitanti), dal 9 al 24 maggio; e a Poggioni (306 abitanti), dal 26 maggio al 15 giugno. Ancora una volta il p. Galli collaborò con i missionari, stilando la relazione della loro opera (Doc. II).

Le relazioni delle missioni dei Vincenziani nella diocesi di Cortona che qui si pubblicano contribuiscono anche a lumeggiare la personalità di mons. Giuseppe Ippoliti, ed a smentire l'accusa rivoltagli dopo la morte di essere stato «né più né meno che un fautore del giansenismo»<sup>30</sup>. Infatti, tale qualifica – già di per sé poco credibile, dato che fu un promotore del culto del S. Cuore<sup>31</sup> ed adottò il catechismo di Bellarmino per l'istruzione dei fanciulli<sup>32</sup>, ecc. – mal si concilia con il favore da lui accordato alle missioni popolari<sup>33</sup>. Se è vero che mentre era in vita nessuno

---

<sup>30</sup> BEANI, *Notizia biografica*, 13-15. Per A.C. JEMOLO (*Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari 1928, 358-359) mons. Ippoliti era «un appassionato lettore dei libri dei Portorealisti e delle *Novelle Ecclesiastiche* di Parigi». Cfr anche E. CODIGNOLA, *Il giansenismo toscano nel carteggio di Fabio de' Vecchi*, 2 voll., Firenze 1944, I, 255, 309, 312, 338; II, 6. (suo elogio in «*Novelle Letterarie*» del 16 giugno 1780). BEANI (*Notizia biografica*, 17, 26) scrive che la fama di mons. Ippoliti «fu sempre intemerata; né alcuno mai, Lui vivente e pel corso di quarant'anni e più dalla sua morte, osò porre menomamente in dubbio la sincerità delle sue dottrine». Infatti, «l'accusa di fautore di giansenismo non si trova data all'Ippoliti se non dopo che il Botta nel 1824, il De-Potter qualche anno dopo cioè nel 1826 e finalmente Agenore Gelli nelle Memorie del Ricci pubblicate nel '65 [...] se ne fecero propagatori».

<sup>31</sup> Mons. Ippoliti nel 1766 ottenne dalla Santa Sede l'inserimento nel calendario della diocesi della messa e dell'ufficio del S. Cuore. Cfr MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 389. Come è noto, negli *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoja dell'anno 1786*, Pistoja 1786, 199 (Sessione VI), quella al S. Cuore venne inserita tra le devozioni considerate «nuove ed erronee», o almeno «pericolose».

<sup>32</sup> Cfr BEANI, *Notizia biografica*, 9.

<sup>33</sup> Negli *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoja dell'anno 1786*, 147 (Sessione V) si legge: «Lo strepito irregolare di quelle pratiche nuove che si dissero esercizj o missioni, e il terrore improvviso di una tempesta o di una temporale minaccia, forse non arrivano giammai, o vi arrivano ben di rado, a produrre una conversione compita, e quegli atti esteriori che apparvero di com-

dubitò della sua ortodossia, è altrettanto vero che unanime fu l'apprezzamento per la sua carità verso i poveri. Lo zelo per il bene spirituale degli abitanti della campagna – che lo aveva indotto a procurargli l'aiuto delle missioni – in lui andava di pari passo con l'attenzione per i loro problemi temporali. La visita pastorale compiuta più volte, «anche in luoghi di accesso difficile e montuosi, anche con pericolo manifesto della propria vita», lo mise in grado di «conoscere meglio i bisogni del suo gregge e provvedervi»<sup>34</sup>. Tanto che, «generoso verso dei poveri, parve che coll'avanzar negli anni crescesse nel suo cuore la compassione per la loro sofferenza e la premura nel soccorrerle»<sup>35</sup>. La sua indole caritativa «ebbe modo di manifestarsi pienamente durante la gravissima carestia che colpì il territorio nel 1766-67 (già ve ne era stata una nel 1763) causando la morte di quasi 3.000 persone». Allora egli «non esitò a dar fondo a quanto possedeva e a impegnare anche le argenterie, per fornire ai parroci della diocesi per due volte la settimana il pane necessario a tenere in vita i loro poveri, per tutta la durata del flagello»<sup>36</sup>. La drammatica emergenza vissuta lo indusse a realizzare un'approfondita analisi del rapporto tra proprietari agricoli e contadini, gran parte dei quali mezzadri. Egli «riteneva un errore applicare sempre, in maniera indifferenziata, il tradizionale criterio della divisione a metà, e chiedeva che, calcolata per ogni singolo podere la produzione annuale, si vedesse quanto fosse necessario lasciare al colono perché le sue fatiche fossero effettivamente ricompensate e non mancasse mai la sussistenza»<sup>37</sup>. Espose i risultati delle sue

---

mozione, non furono che lampi passeggeri di un naturale scuotimento».

<sup>34</sup> BEANI, *Notizia biografica*, 10. Mons. Ippoliti dette inizio alla visita pastorale il 5 marzo 1756, concludendola il 26 febbraio 1759. Cfr *Relatio*, f. 316

<sup>35</sup> BEANI, *Notizia biografica*, 18. Il 15 luglio 1760, le autorità romane autorizzarono i fedeli della diocesi a cibarsi dei latticini nei giorni di vigilia, su richiesta di mons. Ippoliti, che aveva sottolineato la difficoltà che comportava l'approvvigionamento del pesce. ASV, *Congr. Concilio, Relat. Dioec.*, cassetta 268/A, ff. 303-304.

<sup>36</sup> MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 388; FAGIOLI VERCELLONE, *Ippoliti*, 584-585.

<sup>37</sup> «Mons. Ippoliti usa parole di fuoco contro i proprietari che si abbandonano ai loro lussi e vivono solo per la loro avarizia, senza curarsi delle miserie dei loro contadini; afferma che è addirittura un irritare la divina giustizia il continuare in quella vita dissipata in tempo di crisi». M. MIRRI, *Proprietari e*

riflessioni nella *Lettera parenetica, morale, economica*, volta a ricordare ai proprietari «i doveri loro rispetto ai contadini»<sup>38</sup>, che costituivano la grande maggioranza della popolazione. Infatti, delle 3.123 famiglie in cui si suddivideva la popolazione della diocesi, soltanto 77 (= 2,5%) erano quelle possidenti (che, cioè, «avevano una rendita non inferiore ai cento scudi al netto dei canoni, dazi, pesi e aggravii»). Delle famiglie non possidenti, 589 (= 23,9%) vivevano in «città, terre e luoghi murati»<sup>39</sup>.

Allorché nel 1776 mons. Ippoliti venne traslato alla diocesi di Pistoia e Prato, la sua partenza suscitò vivo rimpianto nella diocesi di Cortona, che egli aveva governato per quasi 21 anni<sup>40</sup>. Anche nella nuova sede dette prova di zelo, per quanto glielo consentirono le sue condizioni di salute notevolmente deteriorate<sup>41</sup>. La morte lo colse il 22 marzo 1780.

Durante la sua permanenza a Cortona, egli aveva continuato ad avvalersi dell'opera dei Vincenziani anche dopo il 1760<sup>42</sup>.

---

*contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in «Mondo Operaio», 1955, 173-229, cit. da MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 400.

<sup>38</sup> *Lettera parenetica, morale, economica di un parroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta dell'anno 1772 concernente i doveri loro rispetto ai contadini*, Firenze 1772. Nel 1774 l'opera fu ristampata a Firenze, con un'aggiunta (*Lettera parenetica... Nuovamente impressa coll'aggiunta di una Istruzione morale economica sull'educazione e i doveri dei contadini del medesimo*). Cfr anche M.R. CAROSELLI, *Critica alla mezzadria di un vescovo de '700. Giuseppe Ippoliti vescovo di Cortona e critico del contratto di mezzadria*, Milano 1963. [G. Ippoliti], *I contadini e il vescovo: la mezzadria in Toscana in un testo del Settecento*, a cura di I. Camerini, Roma 1987.

<sup>39</sup> PIERONI FRANCINI, *Un vescovo toscano*, 84. Tali cifre si riferivano al 1784.

<sup>40</sup> BEANI, *Notizia biografica*, 11.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 11-19. Cfr anche C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna 1986, passim; *Id.*, *Strutture ecclesiastiche e nuovi assetti patrimoniali nella diocesi di Pistoia (1778-1790)*, ne *Il sinodo di Pistoia del 1786. Atti del convegno internazionale per il secondo centenario (Pistoia-Prato, 25-27 settembre 1986)*, a cura di C. Lamioni, Roma 1991, 151-204.

<sup>42</sup> A proposito dell'episcopato cortonese di mons. Ippoliti, BEANI (*Notizia biografica*, 9) scrive che «i figli di S. Vincenzo de' Paoli, ai quali era affezionato, sovente percorsero quella diocesi, consolando il buon Vescovo pei frutti di santificazione quivi sempre raccolti largamente». Tra il 1703 e il 1784 i Vincenziani predicarono in diocesi di Cortona 10 missioni. Cfr *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nei secoli XVII-XVIII*, II, 695.

La loro presenza era segnalata in città, per esempio, nella primavera del 1767 e in quella del 1770, allorché due di loro vi predicarono un corso di esercizi spirituali<sup>43</sup>. Il fatto di aver dedicato la nuova cappella del seminario a S. Vincenzo de Paoli era al contempo un segno della devozione al grande «Santo della Carità» – scelto come proprio modello – e della stima per l'impegno missionario dei suoi figli.

## DOCUMENTI

### I.

MEMORIE DELLE SACRE MISSIONI NELLA DIOCESI DI CORTONA  
NE' MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1757  
E GENNAIO E FEBBRAIO 1758<sup>44</sup>

Dopo avere il zelo dell'Ill.mo e R.mo Monsignor Giuseppe Ippoliti nostro vescovo pensato al profitto dell'anime de' suoi diocesani e colla lettera pastorale da Roma prima della sua venuta, e coll'editto per la riforma del vestire, e costumi del clero, e con l'apertura della prima visita<sup>45</sup>, pensò a preveder<sup>46</sup> la diocesi di sacri ministri per le sante missioni.

---

<sup>43</sup> MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 388, 390. Fu probabilmente l'esempio dei missionari vincenziani ad indurre alcuni sacerdoti cortonesi a dar vita, durante la Restaurazione, alla *Congregazione missionaria di Gesù Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli* (1842), in *SHCSR* 29 (1981) 109-241.

<sup>44</sup> Cfr nota 20. Questa relazione, stesa dall'oratoriano p. Niccolò Maria Galli (cfr Doc. I, ff. 37, 37', 38', 39'), venne inserita da Domenico Galeazzi nelle sue *Memorie de' congressi, costituzioni e decreti della Congregazione e chiesa dell'Oratorio di san Filippo Neri di Cortona, distesi dal Padre Segretario [Domenico Galeazzi] della medesima Congregazione quali in questo secondo tomo cominciano dall'anno MDCCXLVI*, ff. 37-39', ms in ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI S. FILIPPO NERI, Cortona.

<sup>45</sup> Cfr nota 34.

<sup>46</sup> *preveder*: 'provvedere'.

*Istanza di Monsignor Vescovo per le missioni*

L'agosto 1756 passando detto prelato di Firenze per andare a Pistoia sua patria, trattò ivi con il Signor Caromi superiore della Casa di S. Jacopo della Missione di Firenze, e lo supplicò acciò si degnasse mandare una squadra di missionari per la nostra campagna. Detto superiore gli espose esservi moltissime richieste, ma che sperava per l'anno futuro poterlo servire. Di fatto nel mese di ottobre 1757 scrisse il Signor Caromi a Monsignor Vescovo che, se era dell'istessa intenzione di volere i missionari, gli avrebbe mandati per il novembre prossimo per 3 mesi a servirlo. Restò consolato Monsignor a tal nuova, e rispose che venissero pure, che gli aspettava a braccia aperte per godere i frutti de' loro sudori.

*Luoghi delle missioni: Farneta, Cignano, Calcinaio, Ossaia*

Dispose intanto il Prelato i luoghi dove dovevan farsi le missioni. Per la prima muta si destinò la badia di Farneta; per la seconda la pieve di Cignano; per la terza la chiesa di S. Maria delle Grazie, detta del Calcinaio<sup>47</sup>, acciò ne partecipasse la città; e per la quarta la cura dell'Ossaia. Fece scrivere dalla sua cancelleria al M. R.do Padre Beda Simonelli<sup>48</sup>, monaco priore della badia di Farneta, acciò ricevesse i missionari per dar la missione in sua chiesa, e che gli preparasse 4 letti e comodo per cucinare, che quanto al mantenimento di vitto i missionari ci pensavano dapperloro. Venne il padre priore a esporre le sue difficoltà: che

---

<sup>47</sup> Il Calcinaio, sobborgo meridionale di Cortona, prese il nome dalle vasche di calce per la concia delle pelli che vi aveva la corporazione dei calzolai. Fu la loro arte a finanziare la costruzione, tra il 1485 e il 1513, della chiesa di S. Maria delle Grazie, progettata nel 1484 da Francesco di Giorgio Martini (1439-1502).

<sup>48</sup> Don Beda Simonelli, nato a Cingoli (MC) il 18 maggio 1703, nel monastero di S. Pietro in Gubbio vestì l'abito olivetano il 5 maggio 1719 e fece la professione il 14 luglio 1720. Nel *Liber Professorum* si legge di lui che «Eugubii Theologiam optime defendit». Fu curato dell'abbazia di S. Maria di Farneta negli anni 1752-1757. Nelle *Familiarum Tabulae* in quegli anni è registrato tra i monaci del monastero di Rapolano, da cui dipendeva Farneta, a volte come «Curatus Farnetae», e a volte come «Prior Farnetae». Nel 1758 rientrò, come «Lector Theologiae», nel monastero di Gubbio, dove morì nel 1762.



esso era dipendente dalla badia di Rapolano<sup>49</sup> e non poteva risolvere, che non aveva né letti, né utensili e altro, etc., ma persuaso da Monsignor Vescovo si accomodò a riceverli di buon cuore, come poi riuscì. Partecipò anco Monsignor Vescovo al signor d. Antonio Fierli pievano di Cignano che i missionari, dopo Farneta, sariano andati da lui, ed esso replicò che volentieri li avrebbe ricevuti. E finalmente Monsignor Vescovo ordinò a' Molto Reverendi Padri delle Scuole Pie che ricevessero a suo tempo detti missionari nella loro chiesa del Calcinaio<sup>50</sup>, dopo la missione di Cignano.

*I Signori Missionari arrivano, 11 novembre 1757*

Disposte così le cose, la sera del 2 novembre Monsignor Vescovo ebbe il fausto avviso che i Signori Missionari la sera del 10 detto sarebbero arrivati, cioè 3 sacerdoti e un fratello cuoco. La detta sera del 10 novembre Monsignore spedì il suo segretario d. Giovanni Battista Baldi, con cui andai ancor io [Niccolò Maria Galli], a Montecchio per condurre i Signori Missionari a palazzo; ma, facendosi notte e non comparendo, si rivoltò indietro e si pregò il signor Benedetto Tavanti che, se venivano, gli avesse ricevuti e trattati nella fattoria di Montecchio, come seguì; poiché, arrivati tardi, furono ricevuti e trattati, e la mattina del dì 11 detto furono dal signor Tavanti provveduti di cavalli, avendo licenziati i calessi, [e] vennero a Cortona.

---

<sup>49</sup> La badia di Farneta apparteneva agli Olivetani, che vi erano giunti nel 1512 e vi restarono fino alla soppressione del 1783. Dal 1666 dipendeva dal monastero di Rapolano, il cui abate ne nominava il priore. Nel 1775, anno della soppressione del monastero di Rapolano, Farneta passò a dipendere dal monastero olivetano di Siena. La chiesa di Farneta era stata restaurata nel 1755. Cfr M. SCARPINI, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, San Salvatore Monferrato 1952, 103, 405. Cfr anche L.H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, 1110; MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 411. REPETTI, *Dizionario*, I, 181-182.

<sup>50</sup> A quanto pare – in stretta ottemperanza agli ordini di mons. Ippoliti – gli Scolopi si limitarono a concedere ai missionari la disponibilità della chiesa, ma non gli fornirono neppure i letti. Cfr nota 59. Il che poté dipendere dal fatto che, in quel periodo, i loro rapporti con il vescovo erano alquanto tesi, a motivo della controversia circa l'obbligo di finanziare i restauri della chiesa del Calcinaio. Cfr MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 344-346, 406-407, 528.

// 37 // *Nomi etc. de' Signori della Missione*

Giunsero adunque la mattina dell'11 novembre 1757 alle ore 9<sup>51</sup>, ricevuti nel palazzo vescovile, essendoli andati incontro sino al Monasteraccio<sup>52</sup> i preti della corte e io, e furono:

- il Signor Ignazio Bongini da Torino di anni 45, direttore della squadra e predicatore della sera nelle missioni;
- il Signor Lodovico Gennesi da Torino, di anni 46, catechista della mattina;
- il Signor Mattia Montaruli da Napoli, di anni 30, per far la dottrina avanti la predica;
- il Fratello Ottavio Trucchi dalla diocesi di Monte Feltro, luogo detto Penna di Billo, di anni 25.

Incontrati, dunque, detti signori vollero ad ogni costo smontare da cavallo, e, fatte le accoglienze, vennero a piedi dal Monasteraccio sino al palazzo. Monsignor vescovo era alla ringhiera per salutarli all'apparire, e poi scese le scale per abbracciarli con tenerezza, e l'introdusse al fuoco.

Fin da' primi discorsi dimostrarono la loro affabilità, dolcezza, dottrina e zelo, avendo desiderio di partire al dopo pranzo per Farneta, il che non permesse monsignor vescovo e rimesse la partenza alla mattina seguente. Dissero che il Signor Caromi lor superiore gli aveva data licenza di trattenersi tutto il futuro carnevale, il che fu di maggior consolazione.

Furono visitati da vari signori canonici, e cavalieri, e sacerdoti; dopo pranzo andarono con monsignor vescovo a Santa Margherita<sup>53</sup>; e la sera ebbero altre visite.

---

<sup>51</sup> Cfr *Tavola perpetua della mezza notte, del mezzo giorno, del nascer del sole... per comodo di quelli che vanno in missione, e più particolarmente per poter regolare l'impiego del giorno*, in BOLLATI, *I Preti della Missione*, 33.

<sup>52</sup> Era detto «Monasteraccio» il «diruto monastero delle Targe», nel cui recinto nel 1782 venne inaugurato il cimitero cittadino. *Ibid.*, 385, 410.

<sup>53</sup> Nella chiesa dedicata a s. Margherita (1247-1297) – posta sulla sommità del colle che sovrasta Cortona – si venera il corpo della santa, racchiuso in una preziosa urna d'argento, eseguita nel 1646, su disegno di Pietro da Cortona. Sulla particolare devozione di mons. Ippoliti per la Santa, cfr *ibid.*, 392-393.

*Vanno a Farneta*

La mattina si alzarono alle 4 ore, celebrarono i 3 sacerdoti nella cappella episcopale, e alle ore 8 ½, pigliata la benedizione episcopale stando tutti genuflessi, e ricevute tutte le facoltà opportune, partirono per Farneta in cavalcature provvedutegli dal r.mo signor canonico Ranieri Mancini, e da vari sacerdoti furono accompagnati sino a Camucia, ove cavalcarono dicendo l'itinerario<sup>54</sup>.

Il sopraddetto p. Beda Simonelli, prior di Farneta, gli aveva preparato 4 letti, due per camera<sup>55</sup>, e la cucina comune con esso. La mattina del 13 correndo la domenica, cominciarono la missione e confessioni. La prima settimana non ebbero gran concorso, stante che ivi non era terminata la semente per le scarse piogge; ma la seconda settimana ebbero tal concorso, che gli fu necessario crescere confessori, e tra gli altri fecero venir il signor proposto di Sinalunga loro amico. Il venerdì 25 novembre diedero la comunione generale, e il dopo pranzo fecero la processione del SS. Sacramento, con illuminazione di cera, raccolta di elemosine, quale lasciarono alla chiesa. Il sabato e domenica seguitarono le confessioni e comunioni, e in detta domenica 27 novembre il Signor Ignazio Bongini, dopo l'ultima predica, a mezzo giorno diede la benedizione papale a numerosissimo popolo, che riempiva quella gran chiesa, venuto da castelli vicini.

*Metodo delle missioni, etc.*

Porrò qui il metodo della loro vita in tempo di sante missioni. La mattina si levavano a ore 4 e seguiva un'ora d'orazione comune. Alle 5 dicevano insieme le ore canoniche; alle 5 ½, fat-

---

<sup>54</sup> *L'itinerarium clericorum* non era la sola preghiera che i missionari recitavano mentre si recavano nel luogo della missione: «Usciti che saranno di casa diranno tutti insieme alla prima comodità l'itinerario, poi le litanie della Madonna e quelle del nome di Gesù con le orazioni solite con quella di San Giuseppe e dell'Angelo Custode, ovvero l'Angelo Dei». *Ordini per quelli che vanno in missione*, ne *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nei secoli XVII-XVIII*, II, 564.

<sup>55</sup> Tra i disagi incontrati dai missionari, Giordanini segnalava anche la ristrettezza degli alloggi messi a loro disposizione. Cfr MEZZADRI, *Le Osservanze di sopra l'Istituto*, 21.

te le lor preparazioni, scendevano in chiesa, ove, per esser sonate le campane, trovavano il popolo. Il signor Gennesi diceva messa; il signor Bongini si poneva in chiesa a confessar le donne, e il Signor Montaruli in sagrestia a confessar gli uomini. Finita la messa, il Signor Gennesi verso le ore 6 ½ saliva nel palco, eretto a tale effetto con il crocifisso a destra, e faceva il catechismo per un'ora. Parlava con chiarezza, ordine e gran // 38 // dottrina, ma quel che faceva stupire i contadini era il suo parlare adattato a' termini del contado, sicché il popolo ammirato diceva: «Parla più volgare di noi»; così diceva dell'altri missionari. Finito il catechismo, il signor Gennesi si poneva in chiesa a confessar le donne, e il signor Bongini usciva a dir messa; dipoi tutti 3 seguivano le confessioni; alle 10 ½ il signor Montaruli diceva messa, e un quarto dopo le ore 11 sonava il campanello della mensa. Andavano tutti a casa, e la mensa era preceduta dall'esame di coscienza e preci. In tempo della mensa il Fratello, portato che aveva in tavola, leggeva un libro sacro. I cibi erano minestra, lessa, e una pietanza e frutti. Dopo mensa, seguiva un'ora di ricreazione e riposo. All'ora di vespro dicevano insieme vespro e compieta, e intanto le campane sonavano a missione. Alle ore 1¼ scendevano in chiesa a confessare; alle 2 il Signor Montaruli saliva in palco con stola, cantava col popolo una canzone sacra, e poi faceva la dottrina per interrogazione e lui la spiegava chiaramente. A chi rispondeva bene regalava o libretti, o corone, o immagini, o crocifissi: 3 o 4 cose per giorno. Dopo terminava coll'atto d'amor di Dio, e sceso tornava a confessare. Intanto si cantavano le litanie, terminate le quali, all'ore 3, saliva in palco il Signor Bongini, con cotta e stola. Siccome la mattina erano instruiti dell'atti nel levarsi, così il signor Bongini insegnava l'atti prima d'andar a letto; ricordava le funzioni della missione, poi cominciava la predica scegliendo materie adattate a risvegliar la contrizione e penitenza. Aveva voce alta, e nel declamare sembrava che tonasse; recitava con tanta forza e zelo, che s'insuppava di sudore. Frequentemente, al fine della predica veniva all'affetti verso il crocifisso, e induceva il popolo al pianto e contrizione. Durava la predica un'ora, e finiva la missione. Il signor Bongini si andava a mutare al fuoco, e poi riassumeva le confessioni, sino a notte. Stavano dunque i Signori Missionari al dopo

pranzo ore 5, e in tutto il giorno ore 10  $\frac{1}{2}$ ; e di queste, toltone la messa e funzioni, confessavano ore 8 per ciascuno. Tornati in casa dopo l'avemaria di sera, prendevano respiro, se però non avevano a trattar paci, o confessar in camera. Recitavano poi insieme il mattutino per il dì seguente, e indi seguiva la cena e ricreazione. Tre ore avanti mezza notte si ritiravano in camera, e fatta prima orazione e preci, e dato luogo allo studio per le materie del dì seguente, andavano al riposo. E questo fu il tenore della lor vita per tutto il tempo delle missioni, prendendo solo vacanza il sabato<sup>56</sup>. Ciascuno si ammirava come potessero reggere a tanta applicazione e fatiche<sup>57</sup>. Le confessioni le facevan fare generali a chi ne aveva bisogno con gran profitto di tutti.

*Vanno a Cignano, 28 novembre 1757*

Ritorno adesso all'istoria delle missioni. Compita il dì 27 novembre la missione di Farneta, andarono i Signori Missionari il dì 28 alla pieve di Cignano, ricevuti dal signor piovano Antonio Fierli, col preparamento di 4 camere libere co' letti, e la cucina libera. Si riposarono due giorni, disposero il palco, e quanto era necessario. La mattina del 30 detto, festa di s. Andrea Apostolo, cominciarono col solito ordine la santa missione, con gran popolo, quale seguitò sempre. La terza settimana ebbero più folto popolo alle confessioni, onde chiamarono per aiuto il signor

---

<sup>56</sup> In proposito, gli *Ordini per quelli che vanno in missione* (ne *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nei secoli XVII-XVIII*, II, 566) prescrivevano: «In ciascuna settimana si prenderà un giorno di riposo, il quale per la prima sarà verso la fine di essa, cioè il venerdì o il sabato, ovvero il giovedì, se il giorno del mercato o altra ragione così detterà; e nelle settimane seguenti si piglierà il giovedì o il giorno del mercato».

<sup>57</sup> Giordanini sottolineava il pericolo rappresentato dall'eccessivo affaticamento dei missionari e la necessità che venisse loro concesso il necessario riposo: «L'esperienza che si ha di tanti soggetti tutti morti in età di cinquant'anni, circa, o resi inabili conferma questo sentimento». MEZZADRI, *Le Osservanze di sopra l'Istituto*, 51. A proposito dei disagi e delle fatiche dei missionari piemontesi, NUOVO (*La predicazione missionaria vincenziana, 77-78*) scrive: «bisogna infatti tener presente che, tolta qualche breve pausa, erano fuori casa da ottobre a giugno, adattandosi alla più grande varietà di sistemazioni. Che la fatica fosse estenuante lo dimostra il fatto che alcuni missionari morirono nel corso di una missione, o appena rientrati. [...] L'età media di questi missionari era di 45 anni circa».

d. Giuseppe Antonio Luzzi, curato di Gabbiano, per tutta la settimana. La domenica 18 dicembre fecero la comunione generale, e la mattina del 21, festa // 38' // di s. Tommaso Apostolo, il Signor Bongini diede la benedizione papale. Il signor d. [Andrea] piovano Fierli fece moltissime convenienze e cortesie a detti Signori Missionari, e molte volte gli invitò a sua mensa. Tra gli altri beni di questa missione fu la riconciliazione tra il signor d. Andrea Fierli, curato di Centoia, e il signor piovano suddetto, colla mediazione del Signor Gennesi, quale stese ancora alcuni capitoli da osservarsi nel piviere per una stabile tranquillità tra i parrochi, che lo compongono<sup>58</sup>.

*Vengono alla Madonna del Calcinaio, 22 dicembre 1757*

La mattina del 22 dicembre 1757 vennero i Signori Missionari alla Madonna del Calcinaio, ove Monsignor Vescovo mandò un letto, due il seminario, e uno io medesimo per loro servizio<sup>59</sup>. Fu preparato un gran palco in chiesa, nel piedestallo della corsia nel corno dell'epistola, con un tendone di sopra<sup>60</sup>. Si riposarono per ordine di Monsignor Vescovo i Signori Missionari per 3 giorni, e la sera di Natale 25 detto diedero principio alla sacra missione, col solito ordine e assiduità alle confessioni. Monsignor Vescovo fu più volte al dopo pranzo con essi, mandando la provvisione da palazzo. Ogni giorno, oltre il popolo di campagna, calava dalla città popolo a udir le missioni, e confessarsi. Le feste venivano varie compagnie di uomini e di donne, processio-

---

<sup>58</sup> Nelle relazioni dei missionari vincenziani era «frequentemente ripetuto che il successo della missione riposò nell'aver ricondotto all'unità e alla concordia i preti». A volte, la missione veniva chiesta per sanare i danni di tali dissidi. Come nel caso della missione di Ripa (Perugia), che nel 1737 «era stata richiesta al fine di sanare i contrasti fra 2 parrocchie, alla cui origine vi era l'uccisione di un parroco da parte dell'altro». L. MEZZADRI, *Le missioni popolari dei Lazzaristi nell'Umbria*, in *Vincent de Paul* (Actes du Colloque International d'Études Vincentiennes: Paris, 25-26 septembre 1981), Roma 1983, 355-356. Cfr anche Rossi, *Missioni vincenziane*, 198-202.

<sup>59</sup> Cfr nota 50.

<sup>60</sup> Probabile funzione di tale tendone – analogamente a quella del tetto del pulpito – era di impedire la dispersione della voce del predicatore, e quindi di favorirne la percezione da parte degli uditori. Cfr però BOLLATI, *I Preti della Missione*, 72, 78.

nalmente, come da S. Eusebio, da S. Pietro a Cegliolo, e altre chiese. [I missionari] prendevano vacanza il giovedì. Il giorno di Epifania 6 gennaio 1758 fu veduto quel gran tempio pieno di popolo, il che seguì anco per la benedizione papale. La domenica 8 gennaio, il Signor Bongini intimò la comunione generale per la domenica susseguente, e tanto crecé il popolo, sicché a mezza settimana bisognò crescere i confessori sino a 8, e ne' giorni di comunione sino a 12.

*Vedono S. Margherita*

Il giovedì 12 gennaio, giorno di vacanza, vennero i Signori Missionari a pranzo da Monsignor Vescovo, e dopo dal Magistrato gli fu scoperta s. Margherita<sup>61</sup>, ove si portarono per venerarla<sup>62</sup>, e la sera vollero tornare al Calcinaio per seguitare le loro funzioni.

*Comunione generale, 15 gennaio 1758*

La domenica 15 gennaio suddetto, all'alba, cominciarono le confessioni con 12 confessori. Alle ore 9, il Signor Bongini salito in palco fece un fervorino in preparazione all'imminente comunione. La chiesa era piena di popolo, e nell'altare maggiore erano esposte le pissidi con copiosa illuminazione. Terminato il fervorino, con pianti e sospiri, fu dato principio alla general comunione. Dodici signori cavalieri con cappa della Compagnia di S. Niccolò<sup>63</sup> fecero disporre in giro gli uomini a mezza luna dall'altare del SS. Crocifisso sino all'altro altare corrispondente *in cornu epistolae*; e le donne le disposero in un lungo stradone dalla crociata sino al fine della chiesa. Monsignor Vescovo cominciò a comunicare con 2 preti a lato, ed uno con patena, due chierici

---

<sup>61</sup> La custodia delle spoglie di s. Margherita era affidata sia all'autorità ecclesiastica che a quella civile.

<sup>62</sup> Nel 1758 ricorreva la festa triennale della traslazione delle spoglie di s. Margherita.

<sup>63</sup> La Compagnia laicale di S. Niccolò, con sede nella omonima chiesa cortonese, venne fondata nel 1440 da s. Bernardino da Siena. Nel 1782 fu soppressa per ordine del granduca Pietro Leopoldo e fusa con l'Arciconfraternita del Buon Gesù.

con torce, e un prete coll'ombrellino sopra il SS. Sacramento. Quando Monsignore fu a mezzo cerchio, subentrò un altro sacerdote con altra pisside, con un assistente con borsa, e sopra un purificatoio steso per piano per tener sotto i comunicandi, e 2 chierici con torce, e un chierico con ombrellino. Dopo un poco uscì altro sacerdote con terza pisside, e con le stesse decorazioni. Sicché in un'ora, con buon ordine, in 3 comunicarono 4.000 persone. La scolaresca venuta colli maestri delle Scuole Pie si comunicò ad altro altare. Dalle 11 sino al mezzo giorno seguitarono le numerose messe, e confessioni e comunioni.

Monsignor Vescovo nel refettorio diede una propria refezione a confessori, a signori cavalieri, assiso tra' Signori Missionari e altri agenti.

Il dopo pranzo alle ore 3 fu esposto il SS. Sacramento, con solenne illuminazione di libbre 50 cera di elemosina, di cui il residuo restò alla chiesa, e dopo vi fu // 39 // ordinata una solenne processione del SS. Sacramento. Precedevano le donne co' stendardini di S. Marco e S. Biagio. Indi le Compagnie di uomini di S. Marco e S. Biagio. Poi la Compagnia di S. Niccolò di Città, e queste tre Compagnie avevano torce accese. Seguivano i preti con cotta e torcia, e la Compagnia del Gesù di Città<sup>64</sup> teneva le torce attorno il Sacramento e le aste del baldacchino, sotto il quale Monsignor Vescovo in pontificali portava il SS. Sacramento, con avanti due turiferari. Uscì la processione dalla porta laterale *in cornu epistolae*, e rientrò per la porta maggiore dopo aver fatto il giro per il prato. Tornato il SS. Sacramento e posto sopra l'altare, il signor Montaruli fece un discorso nel palco; dopo fu cantato il *Te Deum*, e poi [fu] data la benedizione del SS. Sacramento al popolo che empiva la chiesa, e con ciò fu terminata la funzione di quel giorno.

#### *Conferenza a' preti in S. Filippo*

Il dì 16 furono seguitate le confessioni in 8 confessori, e le comunioni. Il Signor Gennesi venne in città a pranzo in nostra

---

<sup>64</sup> L'Arciconfraternita dei nobili del Buon Gesù di Cortona – la cui fondazione risaliva al sec. XV – nel 1782 venne trasformata in Compagnia del SS. Sacramento e nel 1785, in forza delle riforme leopoldine, soppressa.



Congregazione, e alle 3 dopo pranzo, essendo intimato il clero e tutto radunato in chiesa nostra con Monsignor Vescovo, capitoli e religiosi, fece detto Signor Gennesi, stando in una sedia *in cornu evangelii* sulla predella dell'altar maggiore, una bellissima ed eruditissima conferenza propria del clero, e durò due ore, con applauso e sodisfazione universale; e la sera volle tornare al Calcinaio in tutti i conti.

*Benedizione papale al Calcinaio, 17 gennaio 1758*

Il 17 detto, festa di s. Antonio Abbate, al Calcinaio ci fu la benedizione papale. Sino all'ora di detta benedizione, furono come ieri seguitate le confessioni e comunioni, e celebrate le messe. Alle ore 9 ½ arrivò in detta chiesa il SS. Crocifisso del nostro Oratorio per dar la benedizione, accompagnato da fratelli dell'oratorio con torce bianche. Alle ore 10 ½ il Signor Bongini salì in palco, e fece l'ultima predica della Perseveranza e lasciò vari ricordi. La chiesa era piena a folla per ogni parte. Verso il mezzo giorno fu accesa tutta la vaga illuminazione. Il Signor Bongini diede il segno, e dal coro con 12 torce fu portato il nostro Crocifisso al palco, e, dopo vari affetti, diede il Signor Bongini al popolo bagnato di pianto la benedizione papale, col suono di trombe e campane. Terminò la funzione a ½ ora dopo mezzodì, ci furono altre messe, e Monsignor Vescovo restò ivi a pranzo. Il nostro Crocifisso fu ricondotto a Cortona collo stesso ordine, accompagnato da foltissimo popolo. Nel passare da S. Michele entrò per poco nella chiesa delle monache.

*Vanno all'Ossaia, 18 gennaio 1758*

Il dopo pranzo del detto giorno 17 gennaio i Signori Missionari stettero fermi al Calcinaio, e la mattina del 18 partirono per la quarta missione alla chiesa di S. Biagio, cura dell'Ossaia, di cui era curato il signor d. Pietro Paolo Fabbri. Il nobile signor Filippo Pancrazi diede il comodo a detti Signori Missionari di abitazione e letti nella sua villa<sup>65</sup> in faccia a detta chiesa; si ripo-

---

<sup>65</sup> Oggi la villa, con il suo parco settecentesco, è dimora della famiglia Bonanni.

sarano sino al sabato, e domenica mattina 22 detto cominciarono la santa missione col solito ordine mattina e sera, e assistettero alle confessioni. Fu grande il concorso di popolo e compagnie vicine, e de' papalini confinanti<sup>66</sup>. Le feste bisognò che predicassero nel prato della villa suddetta Pancrazi, perché il popolo non capiva in chiesa<sup>67</sup>. Benché fosse carnevale, non fu fatta in quei contorni né veglia, né ricreazione. Il signor curato Fabbri si ammalò a mezza missione. Il primo venerdì di quaresima, 10 febbraio, seguì la comunione generale, e il dopo pranzo la processione del SS. Sacramento, con cera di elemosina, che restò alla chiesa. Girò // 39' // la processione per il prato della suddetta villa, e nel ritorno in chiesa il Signor Bongini fece uno sproloquio<sup>68</sup>, e fu data la benedizione. Il sabato e domenica furono seguitate le confessioni, con più confessori, e la comunione. La mattina della prima Domenica di Quaresima, 12 febbraio 1758, il Signor Bongini fece l'ultima predica nel suddetto prato, e diede la benedizione al numerosissimo popolo, col suono delle trombe e campane. Il lunedì e martedì seguitarono a confessare, e il martedì sera, 14 detto [mese], il Signor Bongini e Signor Montaruli vennero in calesse in Cortona da Monsignor Vescovo, e li bauli gli mandarono a Camucia, ove avevan fermati i calessi per tornare a Firenze. Il suddetto giorno, la mattina, il Signor Genesi era andato alle monache delle Contesse<sup>69</sup>, per confessare le 4 velande<sup>70</sup> e altre; vi stette a pranzo, e la sera ancor esso e Fratello Ottavio si trovarono da Monsignor Vescovo. Tre di loro dormirono in vescovado, e il Signor Montaruli in nostra Congrega-

<sup>66</sup> Cioè, degli abitanti del vicino Stato pontificio.

<sup>67</sup> *non capiva in chiesa*: 'non riusciva ad entrare tutto nella chiesa'.

<sup>68</sup> *sproloquio*: 'soliloquio'.

<sup>69</sup> Il monastero benedettino di S. Maria Nuova, nel Borgo S. Vincenzo, fuori Cortona, venne chiamato «delle Contesse», allorché nel 1305 assorbì quello di Monte Maggio, che traeva nome dalla badessa Andrea, ultima della famiglia dei conti Bandinucci. In seguito, inglobò anche il soppresso monastero di S. Caterina. Fu la prima vittima cortonese delle soppressioni leopoldine: «Quelle religiose espulse dal loro convento in forza del rescritto in data 20 aprile 1782, parte vennero concentrate in quello delle Santucce, parte in quello della SS. Trinità, restando alle altre facoltà di tornare in seno alle proprie famiglie». MIRRI, *I vescovi di Cortona*, 411.

<sup>70</sup> *velande*: 'candidate alla vestizione o alla professione religiosa'.

zione. Il mercoledì stettero in riposo, ma il Signor Gennesi tornò alle Contesse, e si riposarono anche il giovedì. In questi due giorni veddero l'Accademia Etrusca<sup>71</sup> e le chiese di Cortona, andarono a' Cappuccini<sup>72</sup>, e furono serviti da vari sacerdoti e cavalieri. La mattina del venerdì 17 si partirono di ritorno a Firenze, e furono accompagnati alla porta da vari sacerdoti.

Stettero detti Signori in diocesi 98 giorni, e spesero di loro tasca, tra dimora, viaggi e spese, scudi 150, senza i regali che fecero in gran quantità di cose sacre e divozioni. Lasciarono gran desiderio di loro, e un'ottima memoria delle loro gravissime fatiche. Non riceverono regali, sennon da Monsignor Vescovo, da me e da 2 ecclesiastici, ma segretamente, avendo da tutti gli altri rimandati indietro. Seguirono per loro mezzo molte riconciliazioni di nemici, molte restituzioni e moltissimi distacchi da occasioni cattive.

Anco dopo la lor partenza, per tutta quaresima, si seguirono a udire in varie chiese confessioni generali per motivo di dette sante missioni. Da Firenze mandarono detti Signori Missionari reliquie di s. Vincenzo de Paoli, lor Fondatore, a Monsignor Vescovo, al seminario, alla pieve di Cignano, alla cura dell'Ossaia e altri sacerdoti, e a me, Niccolò Maria Galli.

E questo è il più rimarcabile delle memorie di dette sante missioni, seguite senza alcun disturbo o pregiudizio, ma con tutta pace e grandissimo profitto dell'anime, di campagna e di città, quale la divina misericordia si degni di renderlo permanente.

A gloria di Dio Ottimo Massimo.

Amen

---

<sup>71</sup> Con la fondazione dell'Accademia Etrusca di Cortona (1726) ebbero inizio gli studi sistematici di etruscologia.

<sup>72</sup> Quello delle «Celle» fu il primo convento costruito (1211) da s. Francesco di Assisi, che vi si recò per l'ultima volta appena quattro mesi prima della morte, nel maggio del 1226. Dal 1537 appartiene ai Cappuccini, che fino al 1988 vi hanno tenuto il noviziato della provincia Toscana.

## II.

MEMORIE DELLE SAC[RE] MISSIONI NELLE MONTAGNE DI CORTONA  
L'APRILE, MAGGIO E GIUGNO 1760<sup>73</sup>

Essendo i Signori Missionari tanto addetti al nostro Istituto, e specialmente l'infrascritti Signori tanto amanti della nostra Congregazione, però, siccome di sopra furono distese le memorie delle missioni fatte da detti Signori nel nostro Chiuscio<sup>74</sup> e Piano<sup>75</sup> l'anno 1757 e '58, così qui porrò la narrazione delle missioni fatte nella Valle di Pierle, e nelle montagne della nostra diocesi<sup>76</sup>. // 49' // Monsignor Ill.mo e R.mo Giuseppe Ippoliti, nostro vescovo, per l'amorosa vigilanza sopra tutta la sua diocesi, aveva nel cuore fin da due anni scorsi che anche il popolo di montagna godesse il frutto delle sacre missioni<sup>77</sup>. Essendo egli in Firenze l'autunno del 1758, ne fece istanza al Signor Caromi, ivi superiore della Congregazione della Missione del glorioso s. Vincenzo de Paoli, e ne ebbe qualche speranza. Non ne perdé Monsignore mai il pensiero, sin che nel mese di settembre 1759, avendo avuta notizia che era eletto nuovo superiore della Casa di Missione di Firenze il Signor Gian Pietro Mangiardi, ne fece istanza al medesimo, e, siccome non aveva pigliato impegni, dispose la divina Provvidenza che condescedesse subito a graziare le istanze del nostro Monsignor Vescovo, promettendo per lettera del 9 novembre 1759 di mandare i missionari per fatto Pasqua del 1760<sup>78</sup>. Accettò Monsignor Vescovo la compita promessa e gli rendé distinte grazie, e molto più ringraziò il Signore che s'era degnato esaudire i suoi desideri.

---

<sup>73</sup> Cfr nota 20. Questa relazione, stesa dall'oratoriano p. Niccolò Maria Galli (cfr Doc. II, ff. 49', 51, 51'), è inserita in GALEAZZI, *Memorie*, ff. 49-52, ms in ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI S. FILIPPO NERI, Cortona.

<sup>74</sup> Cfr nota 10. Il territorio denominato «Chiucio» (cioè «chiuso», forse perché un tempo circondato da acque alluvionali) della Valdichiana comprendeva paesi (come Farneta, Cignano, Fasciano, Bettolle, Creti, Foiano e Cesa) che conservano la denominazione de «Il Porto».

<sup>75</sup> Cfr *Ibid.*

<sup>76</sup> Cfr *Ibid.*

<sup>77</sup> Cfr nota 28.

<sup>78</sup> *per fatto Pasqua del 1760*: 'dopo la Pasqua del 1760'.

Celebrata la Pasqua del 1760, scrisse il predetto Signor Mangiardi che i soggetti destinati per squadra delle missioni di Cortona partivano dall'Isola dell'Elba, ove erano stati a missionare per 5 mesi<sup>79</sup>, e che per la parte di Siena venivano addirittura<sup>80</sup> a Cortona, ove sariano arrivati il 16 aprile. Riempì tale avviso di santo gaudio l'episcopio e le persone di pietà.

*Arrivano a Cortona*

Monsignor Vescovo mandò subito avviso al signor d. Francesco Scarpaccini, piovano di S. Donnino in Val di Pierle, acciò si disponesse alla prima missione da farsi in detta chiesa, da cominciarsi verso il dì 20 aprile. Il detto signor piovano, e unitamente Monsignor Vescovo che ha il padronato di detta pieve, disposero il tutto per ricevere i Signori Missionari.

*Loro nomi*

Giusta l'avviso, arrivarono i Signori Missionari il 16 aprile 1760, a ore 5 di sera, in 4 cavalcature e 2 bestie da soma, e furono: il Signor Ignazio Bongini, da Turino, direttore e predicatore, d'anni 48; il Signor Lodovico Gennesi, da Turino, catechista della mattina, d'anni 49; il Signor Giacinto Ghiglietti, da Pinarolo, per la dottrina di sera, d'anni 40; il Fratello Niccola Dors, di Bruselles, cuoco, d'anni 35.

Non sapendosi l'ora del loro arrivo, non ebbero incontro; smontarono al vescovado, ricevuti dal segretario di Monsignor Vescovo, essendo detto prelado a Cesa<sup>81</sup>, da Monsignor d'Arezzo<sup>82</sup>, ed avendo lasciato ordine che fossero detti Signori ben trat-

---

<sup>79</sup> Il p. Ignazio Bongini aveva già operato nell'Isola d'Elba in occasione della campagna missionaria degli anni 1741-1742. BOLLATI, *I Preti della Missione*, 63-64.

<sup>80</sup> *addirittura*: 'direttamente'.

<sup>81</sup> «Casale già castello che ha dato il nome a un'antica contea dei vescovi di Arezzo, ai quali spetta tuttora il possesso territoriale di questo distretto e il giuspatronato della chiesa battesimale de' SS. Michele e Lucia a Cesa». REPETTI, *Dizionario*, I, 514.

<sup>82</sup> Era mons. Giacomo Gaetano Nicola Inghirami (1705-1772), vescovo di Arezzo dal 1755 alla morte. Cfr R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI (1730-1799), Patavii 1958, 99. Non siamo in grado di appurare l'atten-

tati, e che prendessero riposo sino al di lui ritorno. Aveva il medesimo prelado lasciato ordine a me, Niccolò Galli, di assistere a detti Signori, come feci, e gli consegnai il baule a me diretto da Firenze con gli abiti da estate, e provvisioni, e scudi 50 parimente a me diretti per loro. Appena arrivati, cominciò il Signor Bongini a cercar il luogo della prima missione e a cercar di partire per esso, e, non ostante l'ordine di Monsignor Vescovo, // 50 // per quietarli, bisognò promettergli che sariano partiti per la prima missione il 19 aprile. Ne fu mandato l'avviso a Monsignore a Cesa, quale gli mandò le facultà opportune e promesse andarli a visitare nelle missioni. Stettero dunque fermi i Signori Missionari dal mercoledì sera a tutto venerdì, e il Fratello loro dimorò in nostra Congregazione. Il giovedì, 17 detto [mese], dissero messa in chiesa nostra e furon serviti di cioccolata, trattenendosi qui sino a mezzogiorno. Il venerdì furon serviti di cioccolata in seminario, e dopo pranzo andarono a S. Margherita; ebbero visite del signor vicario e di vari signori cavalieri e ecclesiastici.

*Vanno a S. Donnino in Val di Pierle, 19 aprile 1760*

Il sabato 19 aprile 1760, da Val di Pierle vennero le cavalcature e bestie per i bagagli. Detta da' Signori Missionari la santa messa e fatta colazione, alle ore 10 partirono accompagnati da vari sacerdoti sino in Borgo. Alle ore 3 di sera, arrivarono a S. Donnino, ove, a memoria de' vecchi, non erano state missioni. Furono ricevuti con consolazione dal suddetto signor piovano e popolo. Il signor piovano andò ad abitar nella sua casa domestica, e lasciò tutta la canonica libera a' Signori Missionari, per servizio de' quali il signor d. Tommaso Micheli da Danciano mandò 2 letti. In detto giorno fu accomodato il palco e ordinato tutto per cominciare la mattina seguente.

*Cominciano la missione*

Domenica mattina, 20 detto [mese], il signor Bongini, celebrata la messa, salì nel palco con cotta e stola, e diede princi-

---

dibilità di quanto scrive G. CONTI (*Firenze dopo i Medici*, Firenze 1981, 456), a proposito della vacanza trascorsa a Volterra nell'ottobre del 1761 da mons. Ippoliti, ospitato da mons. Inghirami nella villa di famiglia.

pio alla santa missione, con zelo accesissimo e con voce tonante. Seguirono le loro solite quotidiane funzioni; il 22 cominciarono a confessare. Il 25, festa di s. Marco, cominciò il popolo a ingrossare e riempir la chiesa; indi, movendosi le parrocchie confinanti di [Città di] Castello, Sorbello e Perugia, la chiesa riusciva piccola, specialmente la domenica 27 detto [mese], in cui vennero anco 3 processioni.

*Metodo della missione*

Ecco il tenore delle missioni. La mattina a ore 4  $\frac{1}{2}$  celebrava messa il signor Bongini, e poi andava al confessionario, e il Signor Ghiglietti a confessar gli uomini in sagrestia. Diceva messa il Signor Gennesi, e poi andava in palco e faceva il catechismo per 1 ora; finito il quale andava a confessar le donne. A mezza mattina diceva la messa il Signor Ghiglietti, e alle 10  $\frac{3}{4}$  andavano a pranzo. Alle ore 3, sonava il primo per la missione del dopo pranzo, e i Signori Missionari tornavano tutti a confessare. Alle 4 il Signor Ghiglietti saliva in palco con cotta, e faceva cantar una laude; e poi faceva la dottrina, interrogando, e spiegando, e distribuendo premi sacri a chi rispondeva bene; per un'ora seguitava, e poi si cantavano le litanie, terminate le quali, il Signor Bongini saliva in palco con cotta e stola, e faceva la predica per 1 ora, sicché alle 6 si licenziava il popolo e seguivano le confessioni sino alle 7. Indi si alzavano e si chiudeva la chiesa. Seguiva per i Signori Missionari la cena, lezioni, preci, ufizio, studio, sin che veniva l'ora del riposo.

// 51' // Ingrossò tanto il popolo, si raddoppiarono le processioni, sicché il 1° maggio, festa de' SS. Apostoli Filippo e Giacomo, fu soprabbondante, e stava fuori di chiesa. Fu intimata la comunione generale per il 3 maggio, festa di S. Croce, sicché bisognò crescere i confessori. Uno fui io, Niccolò Galli, che vi andai il 1° maggio, e vi stetti 5 giorni. Il 2 maggio si confessò senza intermissione; fu preparata una copiosa illuminazione, con cera di elemosina, per detta comunione generale e processione.

*Comunione generale, 3 maggio 1760*

Il 3 maggio, un'ora avanti il sole, cominciarono le confessioni, proseguite sino a mezzogiorno, in più confessori del solito.

Alle ore 8 dissi io la messa, e consecrai. Al *Pater noster* fu acceso tutto<sup>83</sup>, e al fine della messa fu esposto nella residenza<sup>84</sup> il SS. Sacramento nell'ostensorio, e le pissidi nel piano dell'altare. Il Signor Bongini nella predella fece un discorso in preparazione alla santa comunione, con zelo e con tenerezza del popolo che lacrimava. Dipoi fu cantato il *Confiteor* e fu principiata in due sacerdoti la santa comunione alle file, disposte sino al fin della chiesa. La prima comunione durò 1 ora; poi fu replicata, sicché furono in tutto 600 comunione. Alle ore 11 fu riposto il SS. Sacramento, e a mezzogiorno si cessò.

Alle ore 3 dopo pranzo, venne il popolo e le processioni. Fu acceso [tutto], e disposta la processione: precedevano le donne co' stentardini, indi l'uomini a coppie, ultimamente i sacerdoti con ceri ardenti, poi il baldacchino, con sotto il celebrante in piviale col SS. Sacramento; vi erano attorno 4 lanteroni, e avanti l'incensiere. Scese la processione al prato castagnato alle falde di Danciano, e, girato a file distribuite, tornò la processione alla chiesa, restando fuori l'uomini, a destra e sinistra. In tutto il giro furon cantati inni, preci e salmi. Collocato il SS. Sacramento sull'altare, il Signor Bongini fece recitar varie preci, e poi fu data la benedizione e intimato al popolo per il dì seguente la benedizione papale nella chiesa della Madonna della Croce.

#### *Benedizione papale alla [Madonna della] Croce*

La seguente mattina 4 maggio, che fu domenica, fu impiegata nelle confessioni e comunioni sino alle ore 11. Il dopo pranzo, alle 3, si vedevano andare alla chiesa della Croce processioni da ogni banda: da Pierle, da S. Maria, da Reschio, da Sorbello e da altre cure di [Città di] Castello. In tutto furono 11 processioni, l'aria de' colli e delle valli risonava di sacro canto. Fu disposto alla chiesa della Croce che le donne stessero dalla croce<sup>85</sup> sino alla porta principale, e gli uomini ne' bracci della croce e nel coro. Quella gran chiesa non fu capace di contener il gran popolo. Furono cantate laudi sino al principio della predica. Alle ore 4

<sup>83</sup> *fu acceso tutto*: 'furono accesi tutti i ceri'.

<sup>84</sup> *residenza*: 'tronetto'.

<sup>85</sup> *dalla croce*: 'dal transetto'.



salì nel pulpito il Signor Bongini, con cotta e stola. Fece una predica tutta con focoso zelo sopra la perseveranza. In fine ringraziò, diede ricordi e dispose alla benedizione papale. Prima eccitò il popolo a contrizione, e fece risonar quel tempio di pianto e singulti. Vennero dal coro il SS. Crocifisso della Compagnia di Sorbello con 40 ceri, quale pigliato // 51 // dal Signor Bongini e dopo vari affetti, diede la benedizione papale, e dopo fu licenziato il popolo e le processioni tornarono a loro luoghi.

La mattina del 5 detto [mese] furono trovati all'alba i confessionari di S. Donnino assediati da gente nuova, avida di confessarsi, svegliata dalla predica del giorno antecedente. In 4 confessori si ascoltarono dalle ore 5 sino alle 12 senza intermissione, e fu fatta numerosa comunione. Il dopo pranzo era stata intimata una conferenza a' parrochi, e gliela fece il Signor Genesi, dottamente, e durò 2 ore<sup>86</sup>. L'altri Signori si riposarono. La mattina del 6 io ritornai a Cortona, e i Signori Missionari confesarono per 6 ore continue. Il dopo pranzo si disposero per partire la mattina seguente per Teverina. Durò la missione di S. Donnino giorni 17, con gran frutto di quel popolo, senza alcun disturbo e con sodisfazione de' paesani e confinanti.

Nel tempo della suddetta missione Monsignor Vescovo aveva intimato al signor d. Biagio Ajoli, parroco di Teverina, la seconda missione in sua chiesa, quale gli rispose compitissimamente accettando volontierissimo la santa missione e i soggetti che l'amministravano. La mattina del 7 maggio mandò il signor curato le cavalcature e bestie per il trasporto a S. Donnino.

#### *Vanno a Teverina*

Adunque, la mattina del 7 maggio 1760 il Signor Ignazio Bongini, detta la messa alle 4 si partì a piedi, e a un'ora di sole arrivò alla cura di Seano. Da quel degno parroco gli fu dato rinfresco e cavalcatura, con cui andò a Teverina, ove era l'ufizio<sup>87</sup>; fu ricevuto da quei preti con gran festa e invitato al pranzo, ma

<sup>86</sup> Cfr nota 27.

<sup>87</sup> *ufizio*: «Esequie solenni di un defunto»; «Messa o ciclo di messe di suffragio». S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XXI, Torino 2002, 502.

non vi andò. Alle 3 giunse il Signor Gennesi, stato a Mercatale a comporre differenze tra la famiglia Orselli. Il signor curato d. Biagio Ajoli li ricevè con straordinaria accoglienza, gli diede camere distinte, cucina e sala libere, con esattissima pulizia, talché scrissero i Signori Missionari che si trovavano molto contenti, e si riposarono per tutto il dì 8.

*Cominciano la missione, 9 maggio 1760*

La mattina del 9 maggio 1760, il Signor Bongini nel palco preparato fece la introduzione della santa missione, e vi fu concorso bastante, così dopo pranzo. Crebbe il concorso la domenica, 11 detto [mese], e cominciarono a confessare; tenendo nelle funzioni lo stesso metodo che a S. Donnino. Il 15 detto [mese], festa dell'Ascensione, vennero molte compagnie, onde fu predicato all'aperto, fra' castagni. Così seguì il dì 18, che fu domenica. La comunione generale fu intimata per venerdì 23 detto [mese]. Però Monsignor Vescovo vi andò la mattina del 22. Arrivò a pranzo co' Signori Missionari e fu ricevuto con grand'allegrezza, e la sera andò dal signor d. Antonmaria Monaldi.

*Comunione generale*

Già era stato preparato un decoroso assetto e copiosa illuminazione per la funzione del SS. Sacramento, per l'accatto<sup>88</sup> fatto e generosità del signor curato. Il venerdì mattina, 23 detto [mese], cominciarono all'alba le confessioni, confessò ancora Monsignor Vescovo. Alle 7 ½ disse messa detto Prelato, al fine fu acceso tutto, ed esposto l'ostensorio col SS. Sacramento nella residenza e le pissidi sopra l'altare. Indi il Signor Bongini fece il fervorino per la comunione, con universal pianto e contrizione. Seguì la comunione fatta da Monsignor Vescovo e altri sacerdoti. All'ore 11 fu compito di ufiziar la chiesa, e Monsignor Vescovo // 51' // pranzò co' Signori Missionari e alcuni preti; e in altra mensa il signor curato Ajoli invitò l'altri parrochi. Alle ore 3 ½ fu disposta la processione. Il SS. Sacramento lo portò sotto il baldacchino Monsignor Vescovo, e, fatto il giro con tutta decora-

---

<sup>88</sup> *accatto*: 'questua'.

zione<sup>89</sup> e buon ordine, tornò in chiesa, e deposto il SS. Sacramento sopra l'altare, Monsignor Vescovo, voltatosi al popolo, fece un sermone e poi diede la benedizione al numerosissimo popolo.

*Benedizione papale a Teverina*

Il 24 detto [mese], vigilia di Pentecoste, Monsignor Vescovo tornò a Cortona, e i Signori Missionari seguitarono le confessioni e comunioni, come pure la domenica mattina. Per il dopo pranzo, già era intimata la benedizione papale. Era disposto il palco all'aperto, ma la pioggia impedì, onde bisognò far la predica in chiesa, ove non entrò tutto il popolo e processioni, sicché fu gran sconcerto e scomodo. Precedute le laudi, il signor Bongini fece la ultima predica, e tra pianti e clamori diede la benedizione al popolo.

*Comincia la missione di Poggioni*

La terza missione Monsignor Vescovo l'aveva intimata al signor d. Giammaria Angoni, piovano di S. Marco di Poggioni, che la ricevè con tutta cordialità. La mattina del 26 maggio vi andò il Signor Bongini, e li altri rimasero a confessare tutta la mattina, e poi andarono ancor essi, e il Fratello e roba, con calcatore di Poggioni.

Avendo disposto palco e tutto, la sera del 26 maggio 1760, senza aver pigliato riposo, il Signor Bongini, andato in palco, fece l'introduzione alla santa missione, con molto popolo; e fu seguitata con lo stesso metodo che nell'altri luoghi. Il 28 cominciarono a confessare. La domenica 1° giugno 1760, per esser il popolo numerosissimo, fu predicato nella selva del signor cavaliere Annibale Tommasi; in detto giorno ci furono varie processioni. Cresceva sempre il popolo di [Città di] Castello e Arezzo, e però determinarono i Signori Missionari di durar la missione tre settimane. Il dì 5 e il dì 8, festivi<sup>90</sup>, fu predicato nella detta selva, con popolo maggiore, e sempre, mattina e giorno, ci fu da confessare, a riserva della vacanza del sabato.

---

<sup>89</sup> con tutta decorazione: 'con tutto decoro'.

<sup>90</sup> Il 5 giugno ricorreva la festa del *Corpus Domini* e l'8 era domenica.

*Comunione generale*

Fu intimata la comunione generale per il dì 11 giugno, mercoledì fra l'ottava del Corpus Domini, ma prima furono comunicati alcuni che partivano per la falciatura di Maremma. Fu preparato un bell'addobbo al maggiore altare, e copiosa illuminazione, parte di elemosina, parte per liberalità del signor piovano. La mattina del dì 11 furono necessari più confessori; alle ore 8 fu celebrata la santa messa, e al fine della medesima si accesero tutti i lumi, e fu esposto il SS. Sacramento nell'ostensorio sotto la residenza, e le pissidi sopra l'altare. Indi il Signor Bongini, sulla predella dell'altare, fece un zelante discorso, movendo tutti a pianto e contrizione; ne seguì la prima comunione copiosissima, e poi fu ripetuta più volte. Ne seguirono le messe, e alle 11 fu compito di ufiziare. Dopo pranzo, arrivato il popolo e processioni, fu fatta, col solito canto e solennità, la processione; e fatto il giro, tornato in chiesa il divin Sacramento, il Signor Gennesi fece un divotissimo discorso, e, in fine, fu data la benedizione e licenziato il popolo. Il giovedì, 12 detto [mese], furono seguitate le confessioni copiose, e il Signor Bongini fece un discorso a' pastori. Il venerdì seguirono le copiose confessioni, e il Signor Ghiglietti fece un discorso.

La benedizione papale fu intimata per domenica, 15 giugno 1760. Io, Niccolò Galli, vi an-// 52 // dai il 2 e 3 giugno e poi, terminata l'ottava del Corpus Domini in chiesa nostra, vi tornai il venerdì 13 detto [mese], per starvi sino al fine. Il sabato, 14 detto [mese], venne Monsignor Vescovo e abitò nel palazzo della signora Marcella Incontri, *olim* de' signori Zefferini, vicino alla pieve. In detto giorno i Signori Missionari ebbero vacanza, e furono a pranzo e cena con Monsignor Vescovo. La sera ne' colli e monti fecero fuochi e spari, che era un vago vedere. La domenica, 15 detto [mese], ci fu tanta folla alle confessioni e comunioni, che parve un'altra comunione generale. Vi furono molti confessori e Monsignor Vescovo, dopo detta messa e aver molto comunicato, confessò ancor esso per 3 ore. La chiesa fu per tutta la mattinata pienissima.

*Benedizione papale*

Per la benedizione papale furono fatti venir da Cortona i trombi<sup>91</sup>; furono preparati nella selva i mortaretti, e fatto il trono per Monsignor Vescovo appresso a un castagno. In detta mattina, Monsignor Vescovo diede pranzo a Signori Missionari e signor piovano e di lui nipote, d. Andrea Angoni. Alle 2 ½ si radoppiò il popolo a quello rimasto della mattina, e vennero molte processioni delle cure vicine e confinati. La più decorosa e numerosa fu quella condotta dal signor arciprete e suoi curati di Morra, con le fanciulle vestite con particolar modestia. Il popolo alle 3 ½ fu mandato alla suddetta selva, e disposte in ordinanza le donne e uomini con separazione, e l'incappati dalla parte del trono di Monsignor Vescovo verso il Piegaio. Cantate le laudi all'ore 4, il Signor Bongini salì il palco della selva, fece una lunga e zelante predica, con la sua tonante voce, sopra il timor di Dio. Al fine, dati i ricordi, fatti i ringraziamenti, dispose il popolo a ricevere la benedizione papale. Uscì il SS. Crocifisso da dietro il trono di Monsignor Vescovo, con molti incappati con ceri ardenti; giunse al palco, e fu pigliato dal signor Bongini, e fece vari affetti, eccitò il popolo a contrizione e lacrime. Indi diede la benedizione papale, quale intonando, si sentì le trombe, sparo e campane, il che mosse a giubilo e sacra esultazione, e compita restò la gran funzione, con universale edificazione e godimento.

Il lunedì, Monsignor Vescovo andò alla festa di S. Antonio a Ruffignano, ove, dopo pranzo, il Signor Gennesi fece una conferenza di 2 ore a' parroci del piviere, presente Monsignor Vescovo, quale terminata tornò a Cortona. Il Signor Gennesi tornò la sera a Poggioni, ove si era in quel giorno atteso alle confessioni.

*Fine*

Il martedì, 17 giugno 1760, i Signori Missionari tornarono a Cortona, carichi di merito per il gran bene operato nelle montagne; mentre, oltre il gran frutto delle confessioni generali sen-

---

<sup>91</sup> *trombi*: 'trombettieri'. Cfr BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XXI, 399.

za numero, seguirono, per la mediazione del Signor Gennesi, uomo veramente apostolico, dotato d'una ammirevol pazienza, dolcezza e destrezza, molte paci, accordi, divisioni di confini, di abitazioni e interessi. Furono di più levati gioghi d'impegno e prodigalità, pratiche cattive, e finalmente rinacque nel cuor de' montanari la grazia di Gesù Cristo, quale si degni mantener lungamente e conservare i santi propositi da loro fatti.

// 52 // Furono [i missionari] ricevuti da Monsignor Vescovo in palazzo, e Fratello Niccola Dors in nostra Congregazione. Ebbero molte visite, sino alla sera. E la mattina seguente, 18 giugno, all'ore 4 in tutti i conti vollero partire in due calessi di ritorno a Firenze.

Stettero in Cortona e diocesi giorni 63. Spesero di loro, tra viaggi e cibari, scudi 100, e dispensarono molti regali di devozioni.

E questo sia bastante per la memoria di dette missioni, e per le descritte fatiche e merito de' Signori Missionari, e per la cordialità loro verso la nostra Congregazione, da cui vollero esser anco serviti di tutte le provvisioni, mandategli da Cortona a Valdipierle, a Teverina e a Poggioni.

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

AMARANTE Alfonso V., C.SS.R. – MARRAZZO Antonio, C.SS.R.,  
*Santo, Dottore e Patrono*. I quattro documenti pontifici sulla  
glorificazione di sant'Alfonso Maria de Liguori, CSSR, Na-  
poli 2009, 480 pp.

Ci sono dei volumi che più degli altri si presentano meritevoli di un posto in biblioteca. Non perché destinati ad un'anonima conservazione in polverosi scaffali, quanto piuttosto per ben altri meriti, che gli permettano di scampare al rischio dell' "usa e getta", tendenza che affligge anche la produzione libraria oggi. L'opera di Amarante e Marrazzo è esempio lampante di questi meriti. Si tratta di un lavoro di sintesi e documentazione che si raccomanda da sé per vari motivi. In primo luogo, il fatto di aver riassunto in unico sguardo il plurisecolare iter che ha portato Alfonso Maria de Liguori prima alla beatificazione (1816), poi alla canonizzazione (1839), quindi alla proclamazione a Dottore (1871), infine al riconoscimento universale come Patrono dei Confessori e dei Moralisti (1950). Altro motivo è l'approccio "in diretta" che il volume permette a documenti finora gelosamente custoditi in archivi, tuttora in gran parte inaccessibili ai più, almeno per ragioni pratiche. Infine una ragione estetica, visto che "anche l'occhio vuole la sua parte": il volume si presenta bene, ponderoso quanto la statura del santo di cui si occupa, con solida rilegatura e ottima qualità di stampa procurata dalla Valsele Tipografica di Materdomini. Interessanti sono le riproduzioni fotografiche. Le traduzioni in inglese e spagnolo dei vari testi in italiano, cui si aggiunge la versione italiana di documenti pontifici originariamente in latino, rendono praticamente questo volume di utilizzo universale.

Quelli appena accennati sono i meriti evidenti al primo sguardo. Altri sono strettamente connessi con le varie parti che compongono il volume, a cominciare dalla pregevole presentazione del Cardinal Giovanni Battista Re, che in rapide pennellate introduce alla vera grandezza di Alfonso de Liguori e al valore dell'opera stessa.

Analitico e ben documentato è lo studio introduttivo fatto da Alfonso V. Amarante, professore dell'Accademia Alfonsiana. Merito di questo lungo articolo (una sessantina di pagine per ciascuna delle tre lingue: italiano, inglese e spagnolo) è accompagnare passo passo il lettore fino al traguardo ultimo del processo di glorificazione di Alfonso Maria de Liguori, vale a dire quando egli, nel 1950, è riconosciuto da Pio XII Patrono dei Confessori e dei Moralisti. L'autore muove da quelli che furono gli ultimi giorni del fondatore dei Redentoristi; la sua morte e la fama sanctitatis di cui Alfonso già godeva fanno registrare uno straordinario concorso di popolo alle sue esequie a Pagani, oltre che otto casi di guarigione ottenuti per sua intercessione tra il 1 e 2 agosto 1787. Mi sembra di poter dire, dalla lettura dello studio di Amarante, che questo *sensus fidelium* in favore della santità di Alfonso rappresenta una costante lungo tutto l'iter, databile tra il 1787, data della morte, e il sopra citato 1950. Altra costante è che a questo *sensus* fa da controcanto la serie di difficoltà storiche contingenti, che la Congregazione da una parte e la Chiesa stessa dall'altra si trovavano ad affrontare. Emblematico, fin dall'inizio, è che il postulatore per la causa del de Liguori fosse unico, proprio mentre la sua Congregazione si trovava ancora divisa in due. Si pensi anche al fatto che la beatificazione subì numerosi rallentamenti, prima e più in generale per le guerre napoleoniche che mettevano a soqquadro l'Europa, e poi per l'esilio a cui fu costretto il papa Pio VI. Se è vero che la canonizzazione avvenne in un momento ecclesiale relativamente più tranquillo, sofferto – e fonte di risentimenti per l'incaricato P. Giattini – fu l'avvicinarsi tra postulatori nella Congregazione. Lo stesso iter che porta alla proclamazione a Dottore ha sullo sfondo il rimbombo dei cannoni dei piemontesi che si accingono ad entrare in Roma. E il titolo di Patrono dei Confessori e dei Moralisti arriva tardi rispetto a quanto auspicato, proprio perché nel frattempo si era scatenata la seconda guerra mondiale.

Questo alternarsi di luci e di ombre, di successi e contrarietà trova riscontro nei processi diocesani svoltisi a Pagani e a Sant'Agata, e poi in quello apostolico avvenuto nelle diocesi di Sant'Agata dei Goti e Nocera. Trova riscontro nei processi per i miracoli (Alfonso ne procura tre per la beatificazione anche se



ne bastavano due: tutti e tre in Campania), che nel caso della canonizzazione hanno luogo a Catanzaro in Calabria e Cagli nelle Marche, segno di una fama di santità già divulgatasi. Trova riscontro nella “processione” di numerosi testi, che lo studio di Amarante elenca con precisione, tutti premurosi di esprimere e contribuire al riconoscimento ecclesiale dei meriti del de Liguori: non dimenticando che alla voce dei semplici e dei poveri si aggrega anche quella dei potenti, tra cui ad esempio il re di Napoli Ferdinando IV per la beatificazione, e il re delle due Sicilie Ferdinando II (presente alla cerimonia finale in San Pietro) e dell'ex re di Sardegna Carlo Emanuele IV per la canonizzazione. Ma non mancano – dicevo – le voci di “controcanto”, che si levavano da chi si opponeva alla glorificazione di Alfonso. La prima obiezione, manco a dirla, era quella che veniva da una Congregazione ancora divisa .... anche per colpa (almeno presunta) del suo fondatore, che nell'intento di far riconoscere i Redentoristi nel Regno di Napoli aveva apportato delle modifiche alle Regole pontificie approvate da Benedetto XIV. Per far fronte all'ostacolo viene nominata dal papa Pio VI una commissione, allo scopo di accertare eventuali colpe e negligenze di Alfonso, commissione che finirà col chiedere “perpetuo silenzio” sulla questione, “presumendo sostanziale prudenza e innocenza del Servo di Dio”. Il Papa confermerà, almeno col suo silenzio – assenso.

Lo studio di Amarante riporta queste e altre voci, incluse quelle che si staccheranno dal coro – in gran parte favorevole ad Alfonso – soprattutto quando si parlerà del titolo di “Dottore” e di “Patrono”. Non tutti infatti sono d'accordo con l'originalità della morale alfonsiana, alcuni vi ravvisano “pericolo di errore”, altri addirittura arrivano a formulare quelli che il Rettore Maggiore Matthias Raus chiamerà in una circolare del 1902 “insulti e bestemmie”. Ma le opinioni a favore sono decisamente più numerose: oltre quella che può essere definita “la parte in causa” (i Redentoristi), ci sono Gruppi e Movimenti – come l'Associazione delle “Amicizie Cristiane” – che si danno da fare per promuovere la conoscenza di Alfonso e accreditarne l'autorevolezza. Nel caso poi della proclamazione a Patrono dei Confessori, sarà lo stesso Cardinal Pacelli, con una lettera autografa dagli accenti quanto meno lusinghieri, ad auspicare questo titolo che poi – ironia del-

la sorte – toccherà a lui stesso proclamare *Urbi e Orbi* come papa nel 1950, quando si saranno calmati i venti della guerra. E se anche qui c'è qualche voce contro, valga per tutte citarne una, quella del cardinale di Milano Idelfonso Schuster: "Alfonso è già grande, non occorrono altri titoli".

Di questo e di altro lo studio di Amarante ci offre raggugliamento, come ad esempio delle varie petizioni pervenute alla Santa Sede per il "Dottore" e il "Patrono". Ci riferisce di chi era a favore e di chi era contro; del parere dei periti e dei voti emessi; del lavoro ai fianchi svolto dai Redentoristi per coinvolgere i vescovi come singoli e come gruppi nazionali; ci dice delle raccolte di fondi necessari per far avanzare l'iter della beatificazione, su cui il Rettore Maggiore dà istruzioni rigorose quanto meticolose. Ne viene fuori un quadro dettagliato ed esaustivo, corredato a dovere dai restanti due terzi del volume, che sono illustrazione efficace delle pietre miliari di questo iter. Qui si avverte l'accuratezza delle riproduzioni e il livello di qualità procurato anche in questa edizione, come in altre opere precedenti pur se di soggetto diverso, dal P. Antonio Marrazzo, postulatore generale della Congregazione. Ci riferiamo alle appendici, che raccolgono le notizie riguardanti la beatificazione e la canonizzazione. Poi ai documenti, dove troviamo in successione: il Breve della beatificazione, la Bolla della canonizzazione, la Bolla del dottorato e il Breve per la proclamazione a Patrono dei Confessori e dei Moralisti. Questi stessi documenti li ritroviamo subito dopo, riprodotti in tavole anastatiche.

La documentazione finale raggruppa cinque ritratti del nostro santo, tutti conservati nel Museo Alfonsiano di Pagani, e che i curatori hanno ritenuto più rappresentativi della iconografia alfonsiana: quello di autore ignoto che ritrae sant'Alfonso prima del 1732, quello del De Matteis, 1735, che vede per la prima volta sant'Alfonso in abito redentorista, quelli del de Liguori vescovo nel 1766-1768 e poi nel 1774-1775, anch'essi di autore ignoto, per finire con il ritratto del Crosta nel 1786. Una sesta immagine del nostro santo è quella che possiamo ammirare nell'antiporta del volume: riproduce la statua scolpita da Pietro Tenerani, e che i visitatori della Basilica di san Pietro ritrovano a sinistra della Tribuna della Cattedra, nella prima nicchia in alto.

Oltre che ai curatori del volume, un ringraziamento va alla Provincia Napoletana che ha reso possibile questa edizione, come anche ai vari collaboratori citati in calce alla premessa. Possiamo solo formulare un augurio: l'accoglienza che Redentoristi e studiosi riserveranno a questa opera ripaghi di tanta profusione di energie e di mezzi.

Serafino Fiore, C.S.S.R.

NETO Luciano Dutra, *Das terras baixas da Holanda às montanhas de Minas: uma contribuição à história das missões redentoristas, durante os primeiros trinta anos de trabalho em Minas Gerais*, Edições Galo Branco, Rio de Janeiro 2007, 298 pp.

A presente obra é resultado de uma pesquisa e da elaboração de uma tese de doutorado defendida no Departamento de Ciências das Religiões da Universidade Federal de Juiz de Fora, em Minas Gerais. O autor foi seminarista da Província Redentorista do Rio de Janeiro, de 1955 a 1968, saindo quando cursava o terceiro ano teológico.

O objetivo do trabalho é resgatar os primeiros anos de pregação das santas missões dos padres holandeses em Minas Gerais. Paralelamente, o autor descreve um pouco das atividades e das fundações de conventos em outras cidades. O livro está dividido em três capítulos e neles descreve a trajetória da implantação da congregação em terras mineiras e a pregação missionária pelos padres.

É de se destacar, logo de início, o material usado durante a pesquisa, as fontes primárias até então inéditas. Em primeiro lugar, as cartas escritas pelos padres holandeses há mais de cem anos, posteriormente traduzidas para a nossa Língua Portuguesa. Cartas, livros de crônicas, ânuas e o resumo das atividades na ocasião dos 25 anos de fundação no Brasil, são suas fontes principais. Outro fator de destaque é que, depois de mais de cem anos de fundação, somente agora uma obra retrata a atividade tão importante de uma unidade da Congregação Redentorista no Brasil. Por estes dois destaques, já nos damos por satisfeitos ao

ler a obra. Mas há mais! No decorrer do livro, vamos encontrar um vasto conteúdo descritivo das atividades dos missionários, da situação do povo, do clero e da maneira como eles pregavam as santas missões.

Na América Latina, na década de 1970, um grupo de historiadores e pesquisadores sobre a Igreja, fundou a Cehila: Comissão de estudos de história da Igreja latino-americana. No Brasil, a historiografia recente sobre a Igreja, alcançou um bom nível de produção bibliográfica a partir deste grupo formado pela Cehila. Podemos dizer que o grupo tenta fazer uma releitura da história até então contada e escrita sobre a caminhada da Igreja. Uma releitura que coloca o enfoque mais na caminhada do povo do que propriamente da hierarquia ou da instituição enquanto tal. A partir desta visão, muitos autores passaram a designar o período de reforma da Igreja no Brasil, a partir de meados do século XIX, como romanização. Questionado ou não, o termo passou a ser empregado para designar o período que alguns – no caso aqui Luciano Dutra – limitam entre fins do século XIX e começos do século XX.

Pois bem, antes de entrar no primeiro capítulo da obra, e como disse acima sobre a romanização, o autor vai usar até a página 51 como introdução, um espaço e tempo enormes para se emaranhar no termo e tomar uma posição que, penso eu, quase nada contribuiu para a narrativa posterior. Ele diz à página 20: “Espero que, compreendendo os limites de meu propósito, permaneça no campo acadêmico, não sendo laudativo nem destruidor”. Ora, gastar 50 páginas para a introdução e ficar brigando com outros autores numa apologia desenfreada na tentativa de defender os Redentoristas? Diz prestar homenagem aos autores que já trataram deste assunto (página 21) e depois faz um imbrólio (página 45) que praticamente faz por desmerecer os trabalhos já publicados, destes mesmos autores. O autor praticamente se perde neste campo: “Por quê não denominar tal movimento de restauração, de reforma? Por quê denominá-lo de romanização se tal termo está eivado de tantos conceitos pejorativos e mesmo de desvios histórico-sociológicos, como visto? [...] Por quê identificar a vinda dos religiosos que aportaram ao Brasil de então como ‘agentes da romanização’, como enviados de Roma para sufocar o catolicismo popular?”.

Se o autor, tivesse usado o significado que dá, na nota de rodapé de número 44, à página 58, ajudaria a esclarecer os termos quando colocados na introdução. Não vamos aqui tentar mostrar o contrário. Até mesmo o desvio que ele faz para outro termo que já está mais do que tranquilo para estudiosos e pesquisadores que é a expressão “catolicismo popular”.

Sobre romanização, Roma, entenda-se a Cúria Romana, não agiu diretamente. A necessidade da Igreja no Brasil mostrava a realidade. Padroado sufocante, clero mal pago e mal preparado, não vivência do celibato, decadência das Ordens e Congregações através de um regalismo disfarçado da política do Império. Os bispos, a partir de Dom Antônio Viçoso em Mariana é que vão desencadear esta mudança. Os Redentoristas entram sim, neste processo. Vem para o Brasil quase que no coroamento da reforma implantada. Eles serão agentes úteis, práticos no sentido mais puro do termo: evangelizadores! Isso não “esvazia-lhes o ethos próprio, lhes tolhe as naturais incertezas, iniciativas e adequações ao novo cenário transformando-os em simples peças de uma totalizante visão histórica que desconhece uma realidade complexa e multifacetada” (pág. 48).

No primeiro capítulo, após contextualizar a situação da Europa no final do século XIX, o autor traça alguns pontos sobre Santo Afonso e a época da fundação da Congregação do Santíssimo Redentor. Ao descrever a situação de abandono em que se encontrava o povo na zona rural de Nápoles, faz uma comparação com o povo abandonado em Minas Gerais. (pág. 61). Nesta comparação, faz questão de ressaltar que, em número de padres e conventos, Minas perdia de longe...

Quando fala do carisma da Congregação, equipara o papel dos redentoristas a dois campos: pregação e confissão. Quase que coloca a confissão acima: “é nesse ponto que dos missionários de Afonso se deveria esperar mais: na pastoral da confissão”. (pág. 75). A frase revela uma prática ou é um conselho? Nas citações da Regra, é preciso distinguir entre Regras CSSR e Constituições. A Regra foi aprovada pelo Papa Bento XIV em 1749 e as Constituições pelo Capítulo Geral de 1764. Após o Concílio Vaticano II, Regra(s) apenas: beneditina, agostiniana, franciscana e dominicana. E para a Congregação Redentorista, Constituições e Estatutos (págs. 80, 84 e 88).

Da página 81 à página 88, o autor vai buscar definir e historiar o termo missões. Em se tratando do tema central, ou melhor da tese publicada, penso que reforçar este item daria mais embasamento ao relatar a ação dos primeiros redentoristas nesta função: pregar missões! Interessante o destaque dado ao trabalho e método de São Vicente de Paulo que influenciaram a maneira de os Redentoristas elaborarem e pregarem as missões. Foi um lazarista – Dom Viçoso – a fazer vários pedidos para uma fundação redentorista na sua diocese mineira e os primeiros que chegaram a Minas foram recebidos pelos lazaristas de Mariana. “Interessante também é notar que os primeiros redentoristas, ao chegar ao Brasil, vão buscar entre os seguidores de São Vicente de Paulo, os Lazaristas, as necessárias informações para desenvolverem o trabalho missionário, como veremos ao relatar o início dos trabalhos” (pág. 88).

Em 1893, quando foi decidida a fundação redentorista na diocese de Mariana, em Minas Gerais, a Província Redentorista na Holanda, constava de: seis conventos, 80 padres, 58 irmãos, 27 estudantes maiores e 165 estudantes menores. Além disso a Província tinha no Suriname, 20 padres e 16 irmãos. A mediação para a fundação contou com a ajuda de Monsenhor Francisco Spolverini, que foi inter-núncio apostólico no Brasil e núncio na Holanda. Dom Silvério Gomes Pimenta foi quem, nesta época, pediu insistentemente ao Geral dos Redentoristas e a intercessão de Spolverini para ver aprovada a fundação. A aceitação da fundação não foi tão bem vinda à Província Holandesa, como mostra o autor, à página 96, citando carta do Provincial: “No momento não tenho mesmo o número suficiente de padres para atender aos numerosos pedidos de Missões e Retiros em nosso país, de modo que tenho dificuldades de ter nossos trabalhos apostólicos à altura que temos atualmente. A Missão do Suriname continua exigindo novos súditos e até agora não os pude mandar”.

Depois de consultar os Lazaristas sobre as condições do Brasil e também sobre a própria região Minas, foi decidido que em meados daquele ano de 1893, partiriam para o Brasil os Padres Mathias Tulkens e Francisco Lohmeyer. Só vieram para o Brasil quando estavam convencidos de que poderiam ter um mínimo de condições para a realização do ideal da Congregação, a partir

da informação dos Lazaristas: “sim, há muito bem a fazer no Brasil, sobretudo nas missões” (pág. 99).

Os dois missionários foram para Mariana, a sede do bispado aprender a língua portuguesa. No ano seguinte, eles iniciam a fundação na cidade de Juiz de Fora, com o reforço vindó da Holanda, isto é, mais 3 padres e 3 irmãos. Inclusive o novo superior da Missão, Padre Geraldo Schrauwen, veio nesta viagem. Aqui, é bom notar que o Luciano Dutra, afirma à página 112: “Em nenhum documento é explicitado que os dois primeiros teriam vindo em caráter experimental. Vieram decididos a implantar uma Missão no Brasil, mas antes da vinda de um contingente maior, coube ao líder sondar cuidadosamente as condições que garantissem um mínimo de estabilidade para a definitiva instalação da Congregação”. No livro é descrito que não se animaram a ir para Congonhas do Campo para cuidar do santuário porque ficaram sabendo da situação da Irmandade que lá estava instalada. Nos é mostrada a pobreza com que a casa de Juiz de Fora teve o seu início: “dois padres dividiam um quarto e um dos irmãos foi obrigado a dormir na cozinha”. Vieram com o objetivo de pregar missões, mas tiveram que aceitar paróquia/curato para que a estrutura facilitasse este desempenho. Agora, por quê vieram apenas dois e, somente em abril do ano seguinte os demais? À página 118, o próprio autor diz: “Primeiramente é de se considerar que a vinda dos pioneiros, Padre Mathias Tulkens e Francisco Lohmeyer, não teve caráter de implantar definitivamente a Congregação no Brasil”. Os holandeses vieram de pé atrás, poderia ser dito assim? O autor diz que Padre Mathias era muito prudente. Veja a carta citada à página 120.

Mãos à obra. O autor passa a relatar a realização das missões a partir do ano de 1895. No começo de 1896, há uma bonita descrição da missão na cidade episcopal de Mariana. E o autor, pedagogicamente, utiliza das cartas e relatórios escritos na época, pelos pregadores. Mariana em 1896 era uma cidade de 2 mil habitantes. No auge da exploração do ouro havia 35mil. Vale a pena transcrever parte do relatório escrito por um dos missionários: “... No domingo 8 de março foi levantada a cruz da missão. A bênção e o sermão foram realizados na catedral que é bem maior que a igreja de São Francisco. Afluíram tantos homens de

todas as partes que difficilmente suas paredes comportaram tantos. Depois da bênção solene, a cruz em bellissima procissão da qual participaram não menos de 3.000, foi levada pela cidade. Os edificios e praças sobressaíam com tapetes e flores. Rezando e no alto da cidade onde a cruz foi levantada. Quando o sinal da redenção era levantado, todos cantando andamos uma meia légua até chegarmos à igreja de São Pedro. Os sinos das igrejas da cidade começaram a tocar e o fragor ininterrupto dos morteiros retumbava os ares. Queria começar o sermão, mas minha voz não conseguia competir com aquelas vinte gargantas de bronze. Por isso, obedecendo a uma feliz inspiração, com todas as forças que pude, exclamei: Convido a que comigo aclamem: Viva a Cruz! Viva Jesus Cristo! Viva a Santíssima Virgem concebida sem peccado! Viva São José pai nutrício de Jesus Cristo! Essas fortes aclamações inesperadamente foram acolhidas por três bandas de música, tocando um cântico conhecido dos brasileiros. Com algumas preces feitas ao pé da cruz a solenidade terminou. Finalmente, à noite do mesmo dia com a solene bênção apostólica e o hino 'Te Deum', a missão foi encerrada".

Bela demonstração de entrosamento de modos e maneiras de expressão do catolicismo. Padres holandeses pregando em meio ao barroco mais sofisticado das Minas, com sinos e foguetes, dando vivas e o sermão ficou por fazer. Interessante! Pena é o autor do livro, logo em seguida insistir, cansadamente falando, em romanização.

O livro prossegue narrando as diversas missões, a partir das cartas enviadas para os superiores na Holanda e para o Informativo que era publicado *Volks-missionaris*. Relata também as dificuldades e mesmo a validade com que se poderia esperar dos resultados do pós missão. Ainda em 1896, numa carta do Padre Pedro Beks, ele questionava e relatava a situação de ignorância do povo e má formação do clero. "O que significa missa, confissão e comunhão, muitos não sabem apesar de serem batizados. De vez em quando a gente se pergunta o que fazer com este povo que gosta de solenidades externas com música e foguetes, mas sua religiosidade se restringe a estas coisas. Em todo o caso as missões produzem bons frutos: casamentos legalizados, muita gente ouve algo a respeito da religião, confissões, etc. Mas a questão



é o que ficará depois da Missão” (pág. 150). Realista, o narrador. A grande dificuldade encontrada no prosseguir a vivência do que era pregado durante as missões era devida ao desleixo dos vigários.

O autor descreve a série de missões até o ano de 1899, e depois fala da fundação da segunda casa dos Redentoristas na nova capital do Estado, em janeiro de 1900, em Belo Horizonte. Os Redentoristas, além de levarem o ícone de Nossa Senhora do Perpétuo Socorro divulgando esta devoção à Mãe de Deus, divulgavam e fundavam a Liga Católica Jesus, Maria e José, como consta à página 207: “em 31 de março de 1902, por ocasião das missões na Paróquia da Glória, foi fundada em Juiz de Fora a Liga Católica Jesus, Maria e José e, em 1904, a Pia União das Filhas de Maria.

A expansão continuava e em 13 de fevereiro de 1903 a Missão foi elevada à condição de Vice-Província sendo o Padre Augusto Beukers o primeiro Vice-Provincial. Neste mesmo ano dá-se a fundação da terceira casa redentorista da Vice-Província na cidade do Rio de Janeiro e, em 1906, no norte de Minas Gerais, em Curvelo (págs. 212-213). A Holanda continuava a enviar missionários, com isso o seminário só foi fundado e implantado em 1924, na cidade de Congonhas do Campo. Um ano antes, a Vice-Província contava com 40 sacerdotes e 25 irmãos. Este dado está à página 216, e diz que eram todos holandeses. Mas e o brasileiro Padre Francisco Pedreira Ferreira, ordenado na Holanda em 1917, tão louvado nas páginas 283 a 285. Não se contam os brasileiros? O autor termina o segundo capítulo transcrevendo uma série de sermões que eram pregados durante as missões.

Nem tudo foram flores ou sucesso. Uma terra distante, língua diferente, religião ainda por ser ensinada, sobretudo a parte elementar da doutrina, diferenciavam, e muito, a terra brasileira da holandesa. A dificuldade com a língua foi um dos empecilhos e foi justamente em Juiz de Fora que os missionários encontraram adversários durante uma missão, em 1906. Nesta época Juiz de Fora era uma cidade com mais de 80 mil habitantes, com boas escolas e bons jornais. Além do mais 8 lojas maçônicas, comunidades de luteranos e metodistas, o que, indiretamente, causa-

va uma certa concorrência em oferecer melhores serviços, mesmo o ofício religioso. Devido à pronúncia e a língua mal expressada durante a Missão, os jornais ‘caíram em cima’ dos missionários. Foi um tempo difícil e levou o grupo a repensar e rever certas coisas.

Na última parte do livro, o autor vai dar destaque para o primeiro padre brasileiro a professar na Congregação Redentorista. Padre Júlio Maria de Moraes Carneiro. Uma história atípica de um recém-convertido que freqüentou loja maçônica, foi advogado, membro do Partido Liberal em São Paulo, casado duas vezes... Em 1890 declara-se um fiel praticante da religião católica e no ano seguinte entra no seminário de Mariana, sendo recebido por Dom Silvério Pimenta. Com facilidade de oratória, após ordenado sacerdote, ganha o título de missionário apostólico e inicia uma série de pregações e conferências pelo país.

Em 1905 entra para o noviciado redentorista em Juiz de Fora. A convivência com os holandeses não foi nada fácil. A entrada de um membro novo e ainda mais brasileiro foi uma exceção que os holandeses fizeram. Padre Júlio Maria não entrou no esquema, podemos dizer assim, no modo de pregar missões. Transferido para o Rio de Janeiro, onde se aproximou do Cardeal Joaquim Arcoverde, foi acusado pelos Redentoristas de ser o autor da célebre “Instrução Pastoral dando regulamento às missões na Arquidiocese do Rio de Janeiro”, em 1912.

Alguns anos antes, na missão de Belo Horizonte, Padre Júlio Maria participou e se destacou. Aliás, como narra o autor à página 254: “A Missão marcou a nítida diferença entre o modo de entender a pregação missionária por parte dos holandeses e do Padre Júlio Maria. O povo também percebera e é emblemático o fato de que a imprensa não se referiu às missões e sim, às conferências do Padre Júlio Maria”. Faltou percepção do Padre Júlio Maria, ao entrar numa Congregação, que a prioridade era a pregação das missões, do jeito e método que eles estavam convencidos de ser o melhor. Faltou percepção da parte dos holandeses em poder aproveitar todo o potencial de brasileiro – pregador famoso e capaz – para o próprio bem das missões. Só admirar o fundador e não saber andar a cavalo, não seriam motivos para quase morrer fora da Congregação ao final de sua vida, em 1916.

Enfim, o livro de Luciano Dutra é de uma grande contribuição para o resgate da memória histórica, não só da Província do Rio de Janeiro, como para as demais unidades e para a história da Igreja no Brasil. Os dois pontos positivos que citei no início, antecedem a tantos outros que nos honram com um trabalho deste porte. Para terminar, ressalto alguns pontos que poderiam e podem melhorar este grande trabalho.

- a intrigante persistência do autor em torno do termo romanização só fez desgastar o assunto.
- o conceito de catolicismo popular, que entrou de carona no assunto, é de grande profundidade e não apenas como foi tratado.
- na questão de metodologia, a introdução e conclusão podem ser capítulos à parte. Exagerada a quantidade de páginas: 46 para a introdução e 23 para a conclusão. Mais ainda: tanto em uma como na outra, ele coloca assuntos novos, defende outras idéias que, por si só, deixam de ser introdução e conclusão, ou melhor introdução de outros temas que exigiriam mais conclusões.
- Pequenas falhas de metodologia, sobretudo nas citações, ou melhor, não citando fontes, por exemplo à página 257.

Gostaria ainda de ressaltar o papel exercido pelas fotografias. Poucas, mas ilustram um tema e uma tese que nos foi apresentada em forma de livro. Reconhecimento ao autor que conseguiu sair do saudosismo ao narrar a experiência vivida como redentorista – ainda que seja um apologista dos redentoristas – para objetivar através de um livro, uma história de vida. Mais que uma história de vida, histórias de vidas e, diga-se mais: vidas doadas ao povo das serras e montanhas das Minas Gerais.

*Gilberto Paiva, C.S.S.R.*

*Cartas del Casanare 1857-1863. Documentos de la primera misión redentorista en Latinoamérica, Álvaro Córdoba Chaves, C.S.S.R. (editor), Ediciones Scala, Editorial Kimpres, Bogotá 2009, 310 pp.*

La publicación recopila en un volumen un conjunto de documentos sobre la primera presencia de los Redentoristas en Suramérica. Se trata de una obra preparada con rigor histórico, por la consulta de los documentos originales en sus respectivos archivos, su traducción y edición, la catalogación según autor, fecha y contenido, las notas históricas que acompañan y sitúan los textos y una breve síntesis del contenido de cada documento.

El libro ha sido publicado para conmemorar los 150 años de la llegada de los primeros misioneros redentoristas a América Latina, procedentes de la Provincia redentorista de Nápoles: Enrique Tirino, Joaquín D'Elía y Víctor Loyódice.

Los 130 documentos recogen en su gran mayoría las cartas y actuaciones de las personas implicadas en la organización de la misión redentorista en los Llanos orientales del entonces Estado de Boyacá de la Confederación Granadina, actual República de Colombia. Entre ellos, dos Superiores Generales Redentoristas (Nicolás Mauron en Roma y Celestino Berruti en Nápoles), Monseñor Miecislao Ledóchowski Delegado apostólico de la Santa Sede residente en Bogotá, David Torres Presidente del Estado de Boyacá con sede en Tunja, Cardenal Barnabó Prefecto de la Congregación de Propaganda Fide, Cardenal Antonelli Secretario de Estado de Pío IX, Pedro Beckx Prepósito General de la Compañía de Jesús. Un buen número de cartas fueron escritas por los tres misioneros Enrique Tirino, Joaquín D'Elía y Víctor Loyódice, a sus superiores, familiares, cohermanos y amigos. De un valor enorme para la investigación histórica son los informes administrativos, económicos, geográficos, políticos y culturales que incluyen listas de colaboradores y de lugares y programas de trabajo y escritos por eclesiásticos, empleados públicos y otros. Importante para la historia de los medios de comunicación son los textos de los periódicos de la época, *El Tiempo*, adverso a la llegada de los misioneros y a su labor evangelizadora, y *El Catolicismo* que responde con una apología de la evangelización como aporte a la civilización, firmada por Antonio J. Sucre en 1859.

La historia de esta primera expedición misionera en América Latina es ya conocida por los escritos de Samuel Boland, Noel Londoño y en especial de Álvaro Córdoba Chaves, editor del presente volumen. Se desarrolla en dos años. En julio de 1859

los tres misioneros llegan a Bogotá y se encaminan a Moreno, entonces capital de Casanare. El P. Tirino muere ahogado en el río Ariporo el 12 de mayo de 1860. D'Elía muere de fiebres el 6 de enero de 1861 en Arauca. Loyódice regresa a Bogotá y acompaña al Delegado apostólico Ledóchowski hasta julio de 1861 cuando éste es expulsado por el dictador Tomás Cipriano de Mosquera y regresa con él a Italia. Estos dos años son precedidos por un bienio de conversaciones y tentativos para organizar la misión. Son seguidos de otros dos años de acontecimientos políticos y religiosos de gran importancia histórica en España, Italia y Colombia.

Una breve introducción de Noel Londoño y un preámbulo del editor Álvaro Córdoba y la respectiva tabla de Contenido facilitan la lectura y la consulta del libro.

*Luis Alberto Roballo, C.S.S.R.*

ROJAS LÓPEZ Luis Antonio, C.S.S.R., *La Provincia Redentorista de Bogotá. Cincuenta Años de Abundante Redención (1960-2010)*, Editorial Kimpres, Bogotá 2010, 480 pp.

La obra inicia con la presentación del P. Rafael Prada, provincial, y es una reflexión amplia sobre los primeros cincuenta años de la Provincia Redentorista de Bogotá y un esfuerzo por sistematizar los diversos elementos que han intervenido en el origen e historia de la Provincia, en su presencia en una geografía bastante diversificada, en un período histórico nacional marcado por inestabilidades y cambios y hecha realidad por personas que han dado su aporte dentro de la historia general de los Redentoristas.

El autor presenta en la introducción el contenido general de la obra. El origen de los Redentoristas y su expansión no son una historia lejana. Compartimos los acontecimientos de la fundación de la Congregación (1732). Hace 150 años (1859) llegaron los primeros Redentoristas como misioneros a los llanos de Casanare. Desde hace 126 años se tiene presencia estable en Buga y en 1960 Colombia es erigida como Provincia C.S.S.R. de Bogotá.

El Capítulo I expone de modo rápido la llegada y organización de los Redentoristas en Colombia como herencia de las Provincias Galo-Helvética, de Buga-Quito y de España.

El Capítulo II inicia con la creación de la Provincia en pascua de 1960 y su trayectoria durante medio siglo. Se presenta el perfil de cada uno de los ocho provinciales y se justifica el título de Creación, Conflictos y Consolidación que parece sintetizar la historia provincial.

El Capítulo III presenta las Estructuras de la Formación, considerada de modo constante la “prioridad de las prioridades” de la Provincia. De una formación tradicional hasta el final del Vaticano II, se pasa por un período de crisis posconciliar y se buscan nuevos caminos en parte concretados en los proyectos académicos del Centro de Filosofía y Pastoral – CEPAF –, la colaboración interprovincial en el Teologado de Tlalpizáhuac, el Instituto de Teología Misionera – ITEM – y la Fundación Universitaria San Alfonso – FUSA –. Estas obras han atendido la formación inicial y se han interesado en la formación permanente.

El Capítulo IV está dedicado al Apostolado Interno y a la Actividad fuera del país. Temas amplios se concretan en títulos como el Santuario del Señor de los Milagros de Buga, devociones populares al Perpetuo Socorro, San Alfonso, San Gerardo, Retiros, Medios de comunicación Social, construcciones de templos, casas y barrios y la presencia en Italia, Bolivia, África, Venezuela, Cuba y Estados Unidos.

El Capítulo V recoge parte del tema de especialización histórica del autor: las Misiones Populares en Colombia como sello característico de los Redentoristas. Se distinguen tres etapas: la primera corresponde a la misión tradicional hasta final del Vaticano II; la segunda está influenciada por las nuevas tendencias teológicas y eclesiales con su punto de llegada: las *prioridades pastorales*; la tercera etapa corresponde a la búsqueda de una misión renovada en sus contenidos, métodos y agentes, con mayor sensibilidad y vinculación a los planes pastorales diocesanos y a la participación de los laicos. Un ejercicio de actividad pastoral en lugares marginales ha sido el trabajo en los Vicariatos de Sibundoy en el Putumayo y de Puerto Carreño en el Vichada, con la presencia de cinco obispos Re-

dentoristas y un notable número de cohermanos, algunos muertos en plena actividad.

El Capítulo VI está dedicado a un campo de trabajo pastoral que ha venido consolidando la presencia Redentorista en parroquias y estaciones misioneras. Siempre se ha sentido cierta tensión entre la identidad Redentorista orientada a misiones itinerantes y la presencia más estable dentro de la orientación propia de una diócesis. Indudablemente nuestras parroquias tienen un perfil propio, pero seguirá siendo un tema de discusión si el carisma va más allá de un ámbito parroquial no obstante haber trabajado en más de treinta parroquias en una decena de diócesis.

El libro cuenta con un respaldo metodológico muy sólido en cuanto a relación de fuentes, tabla de contenido, una sección de tablas estadísticas y amplia bibliografía y documentación. Esto permite una lectura provechosa y una fácil consulta de la obra. Entre los muchos colaboradores, el autor destaca la ayuda de Monseñor Arcadio Bernal, Archivista y Secretario Provincial, y del P. Álvaro Córdoba, cuidadoso lector y corrector de contenido, estilo y metodología.

En la contraportada del libro se lee: «En sus manos y ante sus ojos ponemos, queridos lectores, esta obra, en la que se recuerda la labor de quienes iniciaron y siguen esta aventura de implantación y difusión del carisma misionero redentorista en Colombia».

*Luis Alberto Roballo, C.S.S.R.*

*Misioneros Redentoristas 1960-2010 – 50 Años de Provincia*, Noel Londoño y José Over Gallego (editores), Álbum fotográfico conmemorativo, s.e., Buga 2010, 70 pp.

Durante las fiestas de celebración de los 50 años de la Provincia de Bogotá fue distribuido este álbum fotográfico de notable calidad editorial. Tiene el valor histórico de las imágenes seleccionadas y dispuestas con criterio cronológico abarcando desde la prehistoria situada en Casanare, a partir de 1859, hasta las residencias y actividades actuales. El álbum se cierra con un

apretado mosaico de los cohermanos presentes en la Provincia y la página "In Memoriam" de quienes ya fallecieron.

En el editorial que abre la publicación se lee: «Este álbum fotográfico con motivo de los cincuenta años de la creación de la Provincia Redentorista de Colombia quiere ser memoria agradecida hacia quienes fundaron y consolidaron esta obra misionera y, además, luz proyectada sobre el futuro de la tarea que nos corresponde continuar y recrear. Al hojear estas páginas recordamos el futuro».

*Luis Alberto Roballo, C.S.S.R.*

GOTINK Hugo, C.S.S.R., *Ouvrages sur le Congo, 1999-2004.*

Depuis quelque temps déjà le comité de rédaction de la revue a reçu un certain nombre d'ouvrages dus au zèle du P. Hugo Gotink C.S.S.R. concernant la Vice-Province de Matadi (jadis Zaïre). Rappelons d'abord que le P. Hugo est parti au Zaïre en septembre 1968, est resté dix ans à Mangembo pour devenir curé de Luozi jusqu'en 1999. Il termina par Kola d'où il revint définitivement en 2004. Il est à présent à Essen (Belgique) à la frontière hollandaise, archiviste de la région Flandrica. Il était l'homme le plus indiqué pour s'occuper de la mission congolaise et rassembler un nombre impressionnant de données fondamentales pour connaître cette page d'histoire.

Voici la liste des ouvrages malheureusement non publiés mais déposés aux Archives Générales:

*1° Listes annuelles du personnel pastoral Mission de Matadi 1899-1999*

Ce recueil de 268 p. détaille année par année la présence des 235 Pères et Frères Rédemptoristes qui ont œuvré au Congo. Il précise leur date d'arrivée, leur lieu de résidence et leur fonction, les dates de leurs différents retours en Belgique. Il faudra attendre 1940 pour voir apparaître le premier abbé congolais Simon Nzita (1908-1991) qui deviendra évêque en 1961, d'abord



auxiliaire pour devenir effectif en janvier 1966. Par une évolution naturelle, le nombre des Rédemptoristes belges diminuera sur les listes pour voir augmenter celui des abbés Congolais. En mars 1999, centenaire de la venue des Rédemptoristes à Matadi, on comptait encore quatre Pères Rédemptoristes belges et plus de cent trente abbés.

*2° Status personalis 1899-1999 Missions de Matadi*

Comprend 428 p. Nous y trouvons les mêmes données que dans le premier recueil, mais classées par année et par poste de Mission.

*3° Mémorial des Pères et des Frères Rédemptoristes missionnaires au Congo 1902-2002*

Cet ouvrage recense les 159 missionnaires qui sont morts soit au Congo soit en Belgique. Après une biographie d'environ une page, l'auteur cite ses sources et différents articles concernant le défunt, puis, le cas échéant, les livres ou articles écrits par celui-ci. Épinglons par exemple le P. Léon Dereau (1911-1981) dont on ne soulignera jamais assez les mérites en matière de philologie. Ses ouvrages sur la langue Kikongo, grammaire, lexique etc. font autorité, ainsi que ses productions liturgiques et la traduction de la Bible.

*4° Recueil d'études concernant le diocèse de Matadi 1980-2004*

Comme son titre l'indique, l'auteur a rassemblé 25 articles concernant le diocèse, son clergé, l'histoire des différentes paroisses (17). Articles rédigés par des témoins tels que Joseph Roosen, Miguel Combarros, Marcel Boxho, Anselme de Neef, Paul Michel, André Guns, etc.

*5° De onlusten van Juli 1960 in het Bisdom Matadi [Les troubles de juillet 1960 dans le diocèse de Matadi].*

L'auteur y a rassemblé chroniques, lettres, rapports, impressions personnelles, articles de journaux, photos concernant les graves désordres qui ont suivi la déclaration d'indépendance du 30 juin 1960.

6° *Documents d'étude des Chefferies dans le territoire de Luozi*

Cet ouvrage est beaucoup plus technique. La zone de Luozi est divisée en dix secteurs. Chaque secteur englobe quantité de villages. Pour chaque village l'auteur donne l'origine du nom, le chef du village, le clan, le fonctionnement de la justice, les marchés, les mariages, l'éducation, les cimetières, etc. Comme le souligne l'auteur, la publication de ces enquêtes a pour but de garder la richesse traditionnelle de la région de Manianga et de donner l'occasion de dresser une étude approfondie de l'histoire de la zone de Luozi.

7° *Curriculum vitæ des missionnaires CSsR au Congo qui sont encore en vie (2002)*

Précisons: les missionnaires Belges. N'oublions pas qu'il y eut aussi des Rédemptoristes espagnols. Des 34 noms cités, 10 sont déjà décédés.

8° *Curriculum vitæ des missionnaires CSsR au Congo sortis de la Congrégation*

Cet index dénombre 16 Pères et 7 Frères.

*Jean Beco, C.SS.R.*

BRUGNANO Salvatore, C.SS.R., (a cura di), *Con cuore integro e fedele. Lettere del redentorista Venerabile Servo di Dio P. Vito Michele Di Netta (1787-1849)*, Meligrana Editore, Tropea 2010, 199 pp.

Si deve all'amorevole tenacia e sensibilità di Padre Salvatore Brugnano questa preziosa raccolta di 99 lettere del missionario redentorista Vito Michele Di Netta, che fece dono alla Calabria di ben 37 dei suoi 62 anni di vita.

Nato a Vallata (AV) nel 1787 e divenuto sacerdote redentorista nel 1811, Padre Di Netta venne subito destinato in Calabria, prima a Catanzaro e poi a Tropea, e in quest'ultima città rimase fino al termine della sua esistenza terrena (1849). Predicatore instancabile, attraversò in lungo e in largo la Calabria, tanto da essere meritatamente definito "Apostolo delle Calabrie". Il suo zelo e la sua capacità comunicativa lo resero popolare tra la gente di ogni luogo e di ogni ceto sociale. Le numerose lettere, pazientemente raccolte e ordinate da Padre Brugnano, ne sono una chiara ed evidente testimonianza e costituiscono un prezioso contributo per penetrare nell'itinerario umano e religioso di Padre Di Netta e per coglierne la più profonda essenza.

Il libro, che si apre con una prefazione del Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, Mons. Luigi Renzo, presenta le lettere in successione cronologica, consentendo, così, di individuare una linea di sviluppo nella personalità, negli interessi e nell'atteggiamento dell'autore, oltre che una sua progressiva maturazione stilistica. Si passa, per esempio, dalle lettere più immediatamente legate alle contingenze quotidiane della vita della comunità redentorista di Tropea a quelle della maturità, in cui Padre Di Netta rivela il suo cuore e le sue qualità relazionali di direttore spirituale capace di guidare le anime con sicura determinazione, profonda fede, incondizionato amore. Egli non si lascia sfuggire occasione (un lutto in famiglia, una malattia, una situazione di povertà e di disorientamento esistenziale) per lenire le pene e trasmettere il suo coraggio e la sua intensità spirituale.

Padre Brugnano si avvicina con intelligenza, umiltà e profonda venerazione alla figura e alla santità del Venerabile, restituendola nella sua pienezza non solo alla comunità dei Redentoristi, ma a tutta la Chiesa e in particolare a quella locale che lo ha visto attore-protagonista in un tempo storico difficile, caratterizzato da forti tensioni politiche, da divisioni e da una sottile e strisciante avversione contro la Chiesa.

La fruibilità del testo delle lettere è resa più agevole dall'ampio apparato di note esplicative e storico-critiche, che consentono la contestualizzazione delle persone e degli eventi.

Il libro diviene così, oltre che un prezioso documento della spiritualità e della santità di Padre Di Netta, anche uno strumento utilissimo per la conoscenza e lo studio della società calabrese della prima metà del XIX secolo, della sua mentalità, delle sue abitudini di vita, oltre che del ruolo della donna. A quest'ultimo riguardo è forse utile segnalare che le lettere sono, in gran parte, indirizzate a donne: a loro il Venerabile offre i suoi preziosi consigli, a loro suggerisce soluzioni ai problemi che incontrano, a loro dà la consolazione e il conforto della sua parola nei dubbi e nei tormenti dello spirito, a loro offre il suo sostegno e il suo aiuto nello svolgimento dei compiti che la società ha loro assegnato o nel perseguimento dell'ideale di perfezione a cui vengono chiamate.

Il volume di Padre Brugnano giunge, infine, opportuno e proficuo a coronamento dell'Anno Sacerdotale (2009-10), voluto da Benedetto XVI per fare memoria dei 150 anni della morte del Santo Curato d'Ars, di cui il Venerabile Di Netta è stato contemporaneo. In questo contesto anche il nostro "Apostolo delle Calabrie" col suo esempio e con il suo stile di vita ci invita a percorrere a nostra volta il sentiero che conduce a una santità semplice, a una perfezione di vita che non richiede il clamore dei gesti e la magnificenza delle azioni gloriose, ma che consiste nello sforzo quotidiano e inesausto a compiere ciascuno il proprio dovere e a calare nella concretezza del vivere i principi e gli insegnamenti del Vangelo. Una santità che rende capaci di dare sapore e calore al mondo odierno, chiuso in un immanentismo mortificante e senza uscita. Oggi più che mai c'è bisogno, al contrario, di ritrovare e riscoprire i valori liberanti ed eterni della trascendenza. L'esempio di Padre Di Netta offre appunto questo stimolo di rinnovato desiderio dei significati eterni della vita e di risposta seria alle esigenze di una spiritualità ritrovata e incarnata.

Intanto – assicura l'autore – continua la ricerca di altre lettere, della cui esistenza si trova traccia nelle testimonianze dei Processi per la Beatificazione del Servo di Dio e anche quella dei

suoi scritti, in verità pochi, ma che hanno sostenuto la spiritualità del movimento delle “monache di casa”, fenomeno assai vivo nella Calabria del suo tempo.

*Luciano Meligrana*

Nuovo volume della  
STORIA DELLA CONGREGAZIONE DEL SANTISSIMO REDENTORE

Dopo *Le origini* (1732-1793) I/1, (Roma 1993) e I/II (Roma 2009), è stato pubblicato il primo tomo del secondo volume: *Prima espansione* (1793-1855) II/1, a cura di Otto Weiss, Roma 2010, 526 p.

INDICE

INTRODUZIONE:

La situazione religiosa ed ecclesiastica dell'epoca (O. WEISS).

Capitolo I: *La Congregazione in Italia*

1. Espansione della Congregazione in Calabria nel 1790 ed abolizione del Regolamento (G. VICIDOMINI).
2. La Congregazione nel regno di Napoli e nello Stato Pontificio. Dall'abolizione del regolamento al capitolo generale del 1793 (G. VICIDOMINI).
3. I redentoristi in Sicilia dal 1787 al 1798 (RUSSO).
4. I redentoristi nello Stato Pontificio dagli inizi alla Restaurazione (G. ORLANDI).
5. La Congregazione durante il generalato di p. Pietro Paolo Blasucci (1793-1817) (G. VICIDOMINI).
6. I redentoristi in Sicilia 1798-1817 (G. RUSSO).
7. I redentoristi nel regno di Napoli dopo la Restaurazione (1817-1823) (G. VICIDOMINI).

Capitolo II: *La Congregazione al di là delle Alpi*

SEZIONE PRIMA: LA DIFFUSIONE (1784-1808)

1. Il vicariato transalpino (O. WEISS).
2. I redentoristi a Varsavia 1787-1808 (A. OW CZARSKI).
3. Tentativi di fondazioni in Germania e in Svizzera dal 1790 al 1808 (O. WEISS).
4. Primi tentativi di fondazioni in Francia 1794-1820 (G. HUMBERT).

SEZIONE SECONDA: LA DISPERSIONE 1808-1820

1. Vicende dei redentoristi-bennoniti dispersi e tentativi di Clemente Hofbauer di ricostruire la vita comunitaria, 1808-1820 (M. BRUDZISZ).
2. I redentoristi in Svizzera durante la dispersione (O. WEISS).
3. Hofbauer e la comunità viennese 1808-1820 (O. WEISS).

STUDIA ET MONUMENTA CONGREGATIONIS SS. REDEMPTORIS  
SERIES PRIMA – HISTORIA CONGREGATIONIS Vol. II/I

---

STORIA  
DELLA CONGREGAZIONE  
DEL SANTISSIMO REDENTORE

A cura di  
OTTO WEISS

II  
PRIMA ESPANSIONE  
(1793-1855)

II/I



CONGREGATIO SANCTISSIMI REDEMPTORIS  
ROMAE 2010





## INDICE DEI NOMI

- Abelly, Louis, vesc. 253, 259  
Adam, Karl 113  
ADDRIZZA, M., C.SS.R. 186, 190,  
372, 374  
Adduca, Rosario, C.SS.R. 373, 378,  
383, 384, 386  
ADEMOLLO, A. 209  
ADILARDI, F. 40, 41  
Agostino d'Ipbona, santo 263, 325  
Aguirre, Francisco, O.P. 98  
Ajello, Giuseppe, C.SS.R. 379  
Ajoli, Biagio 436, 437  
Alessandri, Gregorio, vesc. 411  
ALESSI, S., C.SS.R. 383, 384  
Alfano, Carmelo, C.SS.R. 378, 386  
Alfonso Maria de Liguori, santo 5,  
8, 9, 15, 17, 24, 25, 38, 45, 46,  
140, 171, 176, 183-188, 195,  
196, 223, 229-279, 281-318,  
319-337, 339, 341, 347, 357-  
361, 363, 443-446, 449  
Allamand, Fortunat, C.SS.R. 72  
Allard, Maurice 67  
Allet, Ignace, C.SS.R. 58  
Altarelli, Ludovico, C.SS.R. 244  
AMANTE, B. 206  
AMARANTE, A., C.SS.R. 361  
AMARANTE, A.V., C.SS.R. 14, 236,  
267, 344, 358, 443-446  
Amat, Luigi, card. 197  
Amato, Leopoldo, C.SS.R. 378, 386  
Angelica del Paradiso, O.SS.R. 344,  
360  
ANGER, G. 103  
Angoni, Andrea 440  
Angoni, Giammaria 438  
Annibale Maria di Francia, santo  
266  
Antonelli, Giacomo, card. 456  
Antonelli, Leonardo, card. 201  
Antonio Abbate, santo 428, 440  
Anzalone, Giuseppe 188  
Anzani, Angelo, vesc. 239  
Arboleda, Manuel Antonio, arciv.  
172, 173  
Arcoverde, Joaquim, card. 455  
Arena, Giuseppe 27  
ARGIOLAS, C. 249  
ARIZA S., A., O.P. 146  
Arnold, Claus 86, 88, 89, 92-94,  
104, 118-120, 131  
ASSELIN, J.P., C.SS.R. 79  
AUBERT, R. 104, 119  
Aufdereggen Alfonso (Jean Bapti-  
ste), C.SS.R. 143-145, 149, 174  
Averna, Giovanni 381, 390  
  
Bachelet, Vittorio 265  
Bachem, Carl 101, 105, 108-110  
Bagnati, Paolino 21  
Bagnati, Romana 41  
Bagnati, Teresa 21  
BALDAS, E. 162  
Baldi, Giovanni Battista 420  
BALDINI, M. 341  
BALDUCCI, A. 237  
Ballo, Francesco, C.SS.R. 372  
Ballo, Natale, C.SS.R. 378, 386  
Barba, Raffaele, C.SS.R. 366  
Barbiero, Francesco 27  
Barcellona, Salvatore, C.SS.R. 379  
Barnabó, Alessandro, card. 456  
Barone, Antonietta 19, 22  
Barone, Luigi 42  
Barone, Pasquale 19  
BARSOTTI, D. 342

- Bartolomé, Antonio, C.SS.R. 143  
 BARTOLOTTI, F. 220  
 Baseo, Gaetano 235  
 Basile, Alfonsina 19, 21  
 Basile, Salvatore, C.SS.R. 186, 379  
 Basile, Vincenzo 19  
 Basso, Pasquale, C.SS.R. 186, 375  
 BATTAGLIA, S. 436, 440  
 Baudez, Zéphirin, C.SS.R. 78  
 BEANI, G. 409, 410, 415-417  
 BECO, J., C.SS.R. 462  
 BEDESCHI, L. 121, 122  
 Bedini, Nicola 203  
 BEDOUELLE, G.-T. 115  
 Beks, Pedro, C.SS.R. 452, 456  
 Belardo, Giovanna 18  
 Belli, Giuseppe Gioachino 378, 380-382, 385-408  
 BELLOTTA, I. 249  
 BELTRAMI SCALIA, M. 371, 374  
 Benedetti, Claudio, C.SS.R. 6  
 Benedetto XIII, papa 247, 256-259, 278, 279  
 Benedetto XIV, papa 5, 124, 257, 300 301, 445  
 Benedetto XV, papa 110, 111, 125, 137, 138  
 Benedetto XVI, papa 4, 5, 45, 236, 319, 320-323, 327, 331, 334, 336, 464  
 Benigni, Umberto 102, 118, 120, 127  
 Benincasa, Orsola 347  
 Bennett, John, C.SS.R. 78  
 Bentenieff, *vedi* Bouteneff  
 Bergey, Daniel, parroco 82  
 Bermúdez, Carlos, vesc. 143, 144  
 Bernal, Arcadio, C.SS.R., vesc. 459  
 Bernardino da Siena, santo 277, 426  
 Bernardo da Chiaravalle, santo 273, 291, 295, 296, 323  
 Bernardo da Corleone, santo 291  
 Bernetti, Tommaso, card. 198  
 Bernualdo, Filippo 256  
 Berruti, Celestino, C.SS.R. 196, 267, 456  
 Berthe, Augustin, C.SS.R. 56  
 Bettinger, Franz von, arciv. 124  
 Beukers, Augusto, C.SS.R. 453  
 BIAGIOLI, I. 88  
 Bianchetta, (-o) Cosimo 379, 393, 395, 400  
 Bianchini, Gerlando 369, 370, 375  
 Bianco, Mariano, vesc. 44  
 Bighi, Pio 203  
 Billet, Henri, C.SS.R. 51, 54, 73  
 Billot, Louis, card. 92, 99, 100, 111-114, 118, 132  
 Binder, José Augusto (Silvestre), C.SS.R. 153, 164-166, 168, 170, 174  
 Binet, Siméon, C.SS.R. 80  
 Bini, Enrico 409  
 BIONDI, S. 382  
 Bivona, Accursio 185  
 Bivona, Luigi, C.SS.R. 373, 379  
 Blanc, Gabriel, C.SS.R. 72  
 Blanpied, Jules, C.SS.R. 70  
 Blasucci, Nicola 9  
 Blasucci, Pietro Paolo, C.SS.R. 9-11, 183, 184, 407  
 BLOCHING, K.H. 131  
 Bloudov 217  
 Bloy, Léon 131  
 Bludoff, *vedi* Bloudov  
 BOLAND, S., C.SS.R. 456  
 BOLGIANI, F. 265, 342  
 BOLLATI, A. 413, 414, 421, 425, 432  
 Bonadonna, Michele 378, 382, 385-400  
 Bonaparte, Giuseppe 28  
 Bonaventura da Bagnoregio, santo 36

- Bonelli, Michele 389  
Bongini, Ignazio, C.M. 411, 414,  
421-423, 425, 426, 428, 429,  
432-440  
Bonifacio IX, papa 202  
Bordonali, Salvatore 380, 388  
Bossé, Santiago, C.SS.R. 174  
Botta, Carlo 415  
Bottalla, Paolo, S.J. 365  
BOUDENS, R. 72  
Bourgon, Victor, C.SS.R. 73  
Boutauld, Michel, S.J. 287  
Bouteneff, Apollinarij Petrovic 217  
Boutry, Philippe 254  
Boveil, Luis, C.SS.R. 168, 171, 174  
Boxho, Marcel, C.SS.R. 461  
BRACK, R. 101  
Branciforti, Antonio, card. 184  
BRANDHUBER, G., C.SS.R. 59  
BRASACCHIO, G. 28  
BRÉMOND, H. 231, 342  
BRUCHEZ, A., C.SS.R. 160, 174  
BRUGNANO, S., C.SS.R. 3, 462-464  
BRUNEAU, J. 99  
BUCHER, R. 91  
Buisson, Ferdinand 83  
Buonaiuti, Ernesto 85, 111, 112,  
121, 123, 137, 138  
BUSEMANN, J.D. 126  
BUSEMBAUM, H., S.J. 252, 260  
Buys, Abel, C.SS.R. 174  
  
Cabal, Sergio 149  
Caccese, Crescenzo, C.SS.R. 244  
CACCIATORE, G., C.SS.R. 232, 233,  
252, 256, 259, 286, 287, 301,  
308, 381, 389, 395  
Cacciatore, Gerlando 381, 389  
Caillot, Alexandre, C.SS.R. 55  
CAIONE, G., C.SS.R. 240  
Caliò, Carmelina 16  
Calzona, Teresa 19  
  
CAMERINI, I. 417  
CAMPISI, A. 192  
Cancellieri, Francesco 200, 201, 209  
Canet, Louis 82  
Capannini, Ottorino, mons. 409  
Capece Minutolo, Enrico, vesc. 44  
Capecelatro, Giuseppe, arciv. 241  
Capizzi, Salvatore Maria, C.SS.R.  
372  
CAPONE, D., C.SS.R. 233, 286, 341  
CAPOVILLA, L.F. 269, 277  
Caprioli, Pasquale, C.SS.R. 20, 25  
Caprioli, Raffaele, C.SS.R. 379  
Carbonaro, Giovanni 380, 406, 407  
CARDILLO, G. 256  
CARLETTI, C. 206  
Carlo Borromeo, santo 307  
Carlo Emanuele IV, re 445  
Carlo X, re 48, 55, 70, 71, 73, 75,  
78  
Carnevale, Antonia 9  
Caromi, Gian Pietro, C.M. 411, 419,  
421, 431  
CAROSELLI, M.R. 417  
Carre, Ambroise-Marie, O.P. 321  
Casco, Pantaleón, C.SS.R. 174  
Cassata, Michele, C.SS.R. 379  
Castelain, Désiré, C.SS.R. 64, 67,  
73, 77-81  
Caterina da Siena, santa 343, 348,  
357  
Cathrein, Viktor, S.J. 104  
Cavagna, Alfredo, vesc. 277, 278  
Cavalcanti, Guido 353  
Celauro, Giovanni 378, 385-408  
Centore, Domenico, C.SS.R. 196  
Cérésa, Jules, C.SS.R. 73  
CERRATO, R. 111  
Cerretti, Bonaventura, card. 231  
Cerri, Alessandro 208  
Cesari, Antonio, C.Or. 198  
CESTARO, A. 239, 243

- CHACÓN, G. 158  
 Chainiat, Joseph, C.SS.R. 80  
 Chardin, Alphonse (Joachim), C.SS.R. 70, 72  
 CHASTENET, J. 48  
 Chédal, Narcisse, C.SS.R. 72  
 Chevalier, Dominique C.SS.R. 71  
 CHIAPPE, J.-F. 118  
 CHIARI, Alberto 273  
 CHIGI, Fabio 248  
 CHIOSI, E. 31  
 CHIOVARO, F., C.SS.R. 235  
 Ciaccio, Gaspare, C.SS.R. 185, 373, 378, 385  
 Cianciulli, Giuseppe, C.SS.R. 375  
 Cibelli, Caterina Michaela, O.SS.R. 344  
 CINGARI, G. 33  
 Cirami, Alfonso 381, 389  
 CITATI, P. 352, 362  
 Claudel, Eugène, C.SS.R. 71  
 Claudel, Paul 131  
 COBOS M., G. 162  
 Cocle, Celestino Maria, C.SS.R., arciv. 12, 14, 16, 374  
 Cocle, Michele 12  
 COCO, M. 345  
 CODIGNOLA, E. 415  
 Colella, Onorio 8  
 COLLET, E., C.SS.R. 76  
 Collin, Georges, C.SS.R. 78  
 Colombo, Carlo 132  
 COLÓN, J., C.SS.R. 141  
 Combarros, Miguel, C.SS.R. 461  
 Combes, Émile 66, 67, 75, 82, 83  
 Commer, Ernst 103, 104  
 CONDORELLI, Mario 369, 370  
 CONTI, G. 433  
 Contreras, Jacinto, vesc. 146  
 Coornaert, Ramón, C.SS.R. 168, 170  
 Coppola, Francesco Maria, vesc. 13, 17  
 Corboli Bussi, Giovanni, mons. 213, 216  
 CÓRDOBA CHAVES, Á., C.SS.R. 141, 145, 455-457, 459  
 CORETH, Anna 301  
 CORETH, E. 132  
 Cormier, Hyazinth Maria, O.P. 115  
 CORSO, D. 34  
 Coscia, Nicolò, card. 258, 259  
 Cosentino, Giuseppe (Tommaso), C.SS.R. 230  
 Cosenza, Giuseppe, card. 372  
 Costa, Gaspare, C.SS.R. 186, 379  
 COTTINEAU, L.H. 420  
 Cousin, Bernard 246  
 Crespo, Maximiliano, vesc. 155  
 Cricelli, Andrea 27  
 Crispi, Francesco 190, 370, 377  
 Croce, Benedetto 85, 133-135, 137, 138, 231, 233, 241, 270  
 CROSTA, T. 446  
 Crostarosa, Maria Celeste, O.SS.R., ven. 310, 339-363  
 Crouzet, Jean, C.SS.R. 71  
 CRUZ SANTOS, A. 161  
 CUCINOTTA, S. 377  
 Culace, Girolamo 22  
 Cupani, Luigi, C.SS.R. 379  
 Cupani, Pietro 186, 187, 189, 378, 385  
 D'ACHILLE, P. 342  
 D'AMATO, S. 340  
 DANSETTE, A. 50  
 Dante Alighieri 42, 342  
 Darras, Edouard, C.SS.R. 57  
 De Agama, Francisco 148  
 De Buonapane, Fabio, C.SS.R. 12, 26  
 De Castro, Giuseppe 370, 371  
 De Dolomieu, Déodat 31  
 DE FABRÈGUES, J. 118

- DE GREGORIO, D. 190, 371, 373  
 De la Gorce, Albéric, C.SS.R. 83  
 De Lai, Gaetano, card. 111  
 De Lamennais, F.R. 246  
 De Liguori, Gaetano 256  
 De Luca, Francesco 375, 387  
 DE LUCA, Giuseppe 229-279, 288  
 DE MARCHI, G. 216  
 De Maria, Margherita 185  
 De Matteis, V. 446  
 DE MEULEMEESTER, M., C.SS.R. 193, 195, 305  
 De Moraes Carneiro, Júlio Maria, C.SS.R. 454  
 De Mosquera, Tomás Cipriano 457  
 De Neef, Anselm, C.SS.R. 461  
 De Paola, Francesco Antonio, C.SS.R. 9, 184  
 DE PAOLA, G. 7, 8, 12, 26  
 DE RISIO, A., arciv. 186, 187, 189, 375, 379  
 De Rosa, Gabriele 229-279  
 De Rossi, Giovanni Battista 207, 208  
 De Sanctis, Francesco 231  
 DE SPIRITO, A. 229-279  
 De Tavel, Duret 30, 33, 35  
 De Vooght, Jacques, C.SS.R. 77  
 Deharbe, Joseph, S.J. 87  
 Dehon, Léon Gustave, ven. 119  
 Del Buono, Pasquale, C.SS.R. 367  
 DEL POZO, R., C.SS.R. 144, 153, 156, 157, 162, 166, 172-174  
 Delcourt, Clovis, C.SS.R. 55  
 D'Elía, Joaquín, C.SS.R. 456, 457  
 Della Chiesa, Giacomo, card. 111  
 Deluca, Gaetano 387-408  
 DELUMEAU, J. 233, 254, 262, 265, 307, 413  
 Dénervaud, Placide, C.SS.R. 73  
 DENZINGER, H. 89, 94, 102, 112, 116, 127, 129, 130  
 Dereau, Léon, C.SS.R. 461  
 DESANCTIS, P. 202  
 Desclée, Jean 71  
 Desmis, Henri, C.SS.R. 79  
 Desurmont, Achille, C.SS.R. 51-53, 57, 60, 64, 165, 329  
 Di Carlo, Eugenio 38  
 Di Carlo, Giuseppe 27  
 Di Coste, Antonio, C.SS.R. 3, 4, 6, 10, 12-14, 24, 25, 29, 31, 32  
 Di Coste, Francesco 6  
 DI FABIO, G. 270  
 Di Netta, Pietro Pasquale 18  
 Di Netta, Platone 6  
 Di Netta, Vito Michele, C.SS.R., ven. 3-46, 454-464  
 DI NOLA, A.M. 248, 249  
 Di Nola, Domenico, C.SS.R. 249  
 Di Sapia, Gaetano Maria, C.SS.R. 373  
 Di Tocco, Francesco 22  
 Diana, Antonino, O.Theat. 259  
 Díaz, Luis Adriano, vesc. 177  
 Díez de Fuenmayor, Rodrigo 147  
 Dimino, Calogero 190, 191  
 Disparte, Giuseppe 184  
 Dolcimascolo, Filippo, C.SS.R. 185, 190, 378, 380, 385-400  
 Dolcimascolo, Giacomo, C.SS.R. 185, 192, 373, 378, 382, 385  
 Doncoeur, Paul, S.J. 83  
 Donghi, Roberto 409  
 D'ORAZIO, B., C.SS.R. 6, 341  
 Dorlodot, Henri de 129, 130  
 Dors, Nicolas, C.M. 415, 432, 441  
 Dostoevskij, Fiodor M., 277  
 Douglas, Edouard, C.SS.R. 202  
 Douglas, Norman 31  
 Dourche, Joachim 99, 100  
 Doyen, José (Gabriel), C.SS.R. 143, 153, 154, 166, 168, 169  
 DREHMANN, J.M., C.SS.R. 85

- Duhamel, Jules, C.SS.R. 78  
 DUMORTIER, F., C.SS.R. 237  
 Dunoyer, Jean-Baptiste, C.SS.R. 68  
 Duplex, Étienne, C.SS.R. 82  
 DUPRONT, A. 246  
 DUTRA, L. 451, 455
- EDER, M. 113  
 Elliot, Walter 131  
 Ercolani, Luigi, card. 202  
 Esser, Thomas, O.P. 91, 92, 101-104, 107, 109, 110, 119, 123, 131, 136  
 ESTRADA V., G. 148, 177  
 Evêquoz, Pierre-Marie, C.SS.R. 72
- Fabbi, Pietro Paolo 428, 429  
 Fabroni, Maria Caterina 409  
 Faggilla, Domenico, C.SS.R. 379  
 FAGIOLI VERCELLONE, G.G. 409, 416  
 Falcoja, Tommaso, vesc. 305  
 FALCONI, C. 212  
 Falk, Hans de 86  
 Falzone, Calogero 381  
 FANTAPPIÈ, C. 417  
 Fardella, Salvatore, C.SS.R. 390, 395  
 Farina, Antonio 185  
 Farina, Giuseppe 185  
 Farina, Vincenzo, C.SS.R. 183-194, 379  
 Fasulo, Salvatore 378, 385-408  
 FAVRE, J.-B., C.SS.R. 64, 68, 70, 72  
 Fazello, Tommaso, O.P. 191  
 Fazio, Francesco, C.SS.R. 379  
 Fazzari, Rachele 42  
 FENILI, J.R., C.SS.R. 235  
 Ferdinando I, re 28, 184  
 Ferdinando II, re 374, 375, 445  
 Ferdinando IV, re 9, 33, 445  
 FERRANTE, N., C.SS.R. 240  
 Ferrara, Gioacchino, C.SS.R. 379  
 FERRARIS, L. 216, 219
- FERRERO APARICIO, M., C.SS.R. 146, 147, 178  
 FERRERO, F., C.SS.R. 261  
 FERRETTO, G. 204  
 FERRUA, A. 206  
 Fierli, Andrea 425  
 Fierli, Antonio 420, 424, 425  
 Filangeri, Carlo 374, 375  
 FILIPPI, N. 233  
 Filippo Neri, santo 232, 347  
 Fimmanò, Massimiliano Alfonso 21  
 Fimmanò, Vincenzo 21  
 FIORE, S., C.SS.R. 447  
 Fiorentino, Francesco, C.SS.R. 379  
 Fiorentino, Giovanni Maria, C.SS.R. 373, 375, 394  
 Firmin, A., *vedi* Loisy, A.  
 Fischer, Antonio Hubert, card. 101  
 FLECKENSTEIN, G. 118  
 Fleming, David, O.F.M. 90, 91  
 Fogazzaro, Antonio 130  
 Fonk, Johann Christian Leopold 116  
 Fontana, Francesco 207, 208  
 Forte, Bruno, vesc. 354  
 Francesca Romana, santa 293  
 Francesco di Assisi, santo 430  
 Francesco di Sales, santo 236  
 Francesco I, re 12, 244  
 Francesco Saverio, santo 18, 19  
 Franchini, Michelangelo, vesc. 17, 20, 21, 44  
 Frangeamore, Pietro 184  
 FRESU, R. 343  
 Friese, Georg, S.J. 313  
 Frühwirth, Andreas 106  
 Funk, Philip 85, 121, 123, 124, 137, 138  
 Fusco, Lucia 13  
 Fusco, Saverio 13  
 Fusco, Tommaso, beato 266  
 Fusco, Vincenzo Maria 13

- Gaillard, Fidèle, C.SS.R. 78  
 GALASSO, G. 266, 267  
 Galeazzi, Domenico, C.O. 412, 413, 418, 431  
 GALLAGHER, R., C.SS.R. 261  
 Gallard, Auguste, C.SS.R. 81  
 GALLARDO de M., M. 144, 147  
 Gallego, José Over, C.SS.R. 459  
 Galli, Antonio Andrea, card. 263  
 Galli, Niccolò Maria, C.O. 412, 415, 420, 430, 433, 434, 439  
 Gallois, Ernesto, C.SS.R. 167, 174  
 Galluppi, Pasquale 37, 38, 40, 41  
 Galluppi, Vincenzo 37  
 Gálvez, Matías 159  
 Gambetta, Léon 48, 49  
 García Manzanedo, Victoriano, C.SS.R. 178  
 Garibaldi, Giuseppe 190, 365, 376, 377  
 Garofano, Gioacchino, C.SS.R. 379  
 Garzia, Biagio, C.SS.R. 184  
 Gaspari, Pietro 127  
 GATZ, E. 107, 124  
 Gaude, Francesco 203  
 GAUMER, J. 57  
 Gautron, Eduardo, C.SS.R. 174  
 Gelasio, Serrao, vesc. 21  
 GELLI, A. 415  
 Gennesi, Lodovico (Genesi, Luigi), C.M. 412, 414, 421, 423, 425, 427-439, 432, 434, 436, 437, 439-441  
 Genovesi, Antonio, abate 251, 264  
 Gentes, Auguste, C.SS.R. 73  
 Gentile, Giovanni 134, 135  
 Genuardi, Ignazio 373, 380, 383, 389  
 George, Alphonse, C.SS.R. 56, 57, 64, 78  
 Gerardo Majella, santo 178, 229-279  
 GERRATANA, V. 133  
 Gerundo, Heuplius 18  
 GETTO, G. 238, 342, 343  
 Gherardi, Luigi, vesc. 409  
 Ghiglietti, Giacinto, C.M. 415, 432, 434, 439  
 Giamba, Leone, O.F.M., vesc. 14  
 GIAMMUSSO, S., C.SS.R. 14, 186, 189, 366, 377, 380, 383, 389  
 GIANNANTONIO, P. 249  
 Giansenio, Cornelio 257, 271, 282  
 Giappichelli, Barbara 409  
 GIATTINI, V.A., C.SS.R. 444  
 Gigli, Giacinto 209  
 Ginsburg, Carlo 246  
 GINTHER, C. 91  
 Gioeni, Francesco 370  
 Gioeni, Mariano 370, 375  
 Giordanini, Pier Francesco 414, 422, 424  
 Giordano, Alfonso 187  
 Giovanni Battista de Rossi, santo 268, 272  
 Giovanni Bosco, santo 266, 284  
 Giovanni Crisostomo, santo 298  
 Giovanni da Capistrano, santo 277  
 Giovanni della Croce, santo 234, 277, 348, 351, 357  
 Giovanni della Marca, santo 277  
 Giovanni Maria Vianney, santo 5, 284  
 Giovanni Paolo II, papa, servo di Dio 305, 319, 322, 336  
 Giovanni XXIII, papa, beato 269, 277  
 GIRALDO, G., C.SS.R. 140, 150, 156  
 Girometti, Giuseppe 220  
 Gismondi, Enrico, S.J. 91  
 Giuseppe Moscati, santo 266  
 Giustino De Jacobis, santo 266  
 Gizzi, Pasquale, card. 213, 216, 220  
 Gizzi, Tommaso Pasquale, card. 368

- GLORIA, A. 222  
 Glorieux, Etienne-Modest, abate 61  
 Glorioso, Filippo, C.SS.R. 379  
 Godart, Jean-Baptiste, C.SS.R. 70  
 Godts, Franz, C.SS.R. 79, 80  
 Godts, Willem, C.SS.R. 79, 80  
 Goethe, Johann Wolfgang 31  
 Gogol, Nikolaj 277  
 Goichot, Émile 247  
 Goiffon, Gédéon, C.SS.R. 78  
 Gomes Pimenta, Silvério, vesc. 450  
 González Arbeláez, Juan Manuel, vesc. 177  
 Gossart, Ramón, C.SS.R. 168, 170  
 GOTINK, H., C.SS.R. 460  
 GÖTZ, R. 102  
 Gouesnard, Agustín, C.SS.R. 174  
 GOUSSET, J., card. 245, 282  
 GRAF, F.W. 88  
 Gramsci, Antonio 133, 253  
 Gravagnuolo, Alfonso, C.SS.R. 4  
 Gravagnuolo, Luigi, C.SS.R. 4  
 Gravante, Giuseppe, C.SS.R. 185  
 Gregorio XIII, papa 211  
 Gregorio XVI, papa 12, 196, 212, 368  
 GREGORIO, O., C.SS.R. 14, 229, 230, 232, 233, 237, 239, 241, 242, 248, 270, 278, 279, 286, 304-306, 341, 345, 347, 352, 358, 360  
 GREGORY, T. 251  
 GRILL, R. 103  
 Grillo, Francesco Saverio, mons. 17, 29  
 GRIMALDI, A. 31  
 Grispigni, Nicola, vesc. 202  
 GROESSENS-VAN DYCK, M.-C. 130  
 Gröll, Antoine, C.SS.R. 62  
 Guadanino, Ferdinando 189  
 Gualtieri, Nicola (detto Panedigrano) 33  
 GUARNIERI, R. 276  
 GUASCO, M. 91  
 GUERBER, J., S.J. 245  
 GUERRA, G. 412  
 GUERRA, M. 412  
 GUERRIERO, E. 127  
 GUERVILLE-DEBAENE, J. 57  
 GUNDLACH, G. 104  
 Guns, André, C.SS.R. 461  
 Habraken, Guillermo (Policarpo), C.SS.R. 168, 169  
 HAERING, S. 116  
 HAMEZ, H. 55, 62  
 Häring, Bernhard, C.SS.R. 283, 287  
 HARNACK, A. von 105, 254, 262  
 Hartmann, Felix von, vesc. 107, 109  
 HAUSBERGER, K. 107, 113  
 HAUSCHILD, D. 105  
 Haverland, Alfredo, C.SS.R. 174  
 Hecker, Isaak, C.SS.R. 131  
 Hedouin, Arcadio, C.SS.R. 174  
 HEGEL, E. 107  
 HEIL, C. 91  
 Heiner, Franz Xaver 109  
 HEITZER, H. 101  
 HEMMER, H. 258  
 HILAIRE, Y.M. 65  
 HILLINGER, W. 298, 302, 303, 312, 313  
 HOBBS, T. 282  
 HOLZMANN, F. 162  
 Höpfl, Hildebrand Gustav 109, 123, 130  
 HOPKINS, G.M., 277  
 HOUTHAEVE, R. 79  
 Hudry, Joseph, C.SS.R. 70  
 HÜNERMANN, P. 89, 94, 102, 112, 116, 127, 129, 130  
 HUGUES, A., C.SS.R. 298, 299  
 Humarque, Victor, C.SS.R. 55



- HUMBERT, G. 64  
Hummelauer, Franz von, S.J. 85, 111, 115-117, 137, 138  
HUXLEY, A. 341  
Huynen, Christian (Martin), C.SS.R. 78
- IADANZA, M. 252  
ICKX, J. 111, 125  
IMBUCCI, G. 242  
Impiduglia, Antonino, C.SS.R. 379  
Incontri, Marcella 439  
Inghirami, Giacomo, vesc. 432, 433  
Innocenzo IX, papa 202  
Ippoliti, Carlo 410  
Ippoliti, Giuseppe, vesc. 409-411, 415-418, 420, 421, 431, 433  
Isaacs, Jorge 146  
Izzo, Silvestro Gaspare, C.SS.R. 12
- Jacobini, Domenico, mons. 206, 208  
Jacopone da Todi 356, 357  
Jammes, Francois 131  
Jannelli, Annunziata 19  
Jannelli, Gioacchino 19  
Janssens, Laurentius, O.S.B. 104, 109, 119, 129  
JEANCARD, M. 245  
JEMOLO, A.C. 241, 415  
Jerocades, Antonio, sac. 37, 40  
JONES, F., C.SS.R. 283, 301, 308  
Jorio, Giuseppe 5  
Juillet, Eugenio, C.SS.R. 174
- Kannengiesser, Jean, C.SS.R. 64, 66, 70, 73  
KEUSCH, K., C.SS.R. 231, 247, 270, 271  
KIEFER, R. 105  
Kiefl, Franz Xaver 113  
KIERKEGAARD, S. 249, 277
- Kinga (Cunegonda), santa 319, 336  
Klam, Pedro, C.SS.R. 143, 174  
KLAUK, H. J. 90  
Klein, Félix 131  
KLÖCKER, M. 118  
Knockaert, Edouard, C.SS.R. 76, 77  
Knockaert, Gustave (Gérard), C.SS.R. 61, 76, 77, 80, 165  
KOCH, L. 88, 104, 116, 129  
Kopp, Georg, card. 99  
KOTYŃSKI, M., C.SS.R. 330  
Krebs, Arsène, C.SS.R. 59, 80  
KREIDLER, H. 113  
Krug, Heinrich 98, 99  
KUNTZ, F., C.SS.R. 43, 240, 241, 244  
Kuypers, Edouard 80
- L'Hôte, Aimé, C.SS.R. 72  
LA FARINA, G. 371  
LACORDAIRE, J.B. 277  
LAGE, E., C.SS.R. 236, 341, 346, 349, 352, 354, 355  
LAGE, F., C.SS.R. 262  
Lagrange, Maria-Joseph 115, 116, 127, 128  
Laloux, de Liège 71  
LAMBERT, D. 130  
Lambertini, Prospero, card. 300  
Lambruschini, Luigi, card. 197, 202, 216  
LAMENNAIS, H.F. 246  
LAMIONI, C. 417  
LANDERS-DORFER, A. 113  
LANGLOIS, C. 88, 261  
Langogne, Pie de, O.F.M. 93-95, 97, 112, 119  
Lante della Rovere, Federico, card. 202  
Lanteri, Pio Bruno, ven. 245  
LAPLANCHE, F. 88, 89  
LARCHER, G. 91

- Laudisio, Giovanni Battista 8  
 Laudisio, Nicola Maria, C.SS.R.,  
 vesc. 8  
 Lauria, Antonino Maria, C.SS.R.  
 372, 376, 378, 380, 382, 383,  
 385, 388, 389, 394, 395, 403,  
 404, 407, 408  
 LAVERDURE, P. 79  
 Le Floch, Henri 132  
 LE GOFF, J. 246  
 Leblanc, Thomas 245  
 LECANUET, E. 48-50, 53  
 Leclerc, Léonce, C.SS.R. 78  
 Lederer, Stephan 87, 88  
 Ledóchowski, Mieczysław Halka, card.  
 456, 457  
 Legrand, Carlos, C.SS.R. 174  
 Leitner, José, C.SS.R. 143, 174, 175  
 Lemius, Joseph 118-120  
 LEONARDI, C. 342, 346, 352  
 Leonardo da Porto Maurizio, santo  
 268, 272, 277  
 Leonardo Murialdo, santo 266  
 Leone XII, papa 196, 212  
 Leone XIII, papa 91, 117, 65  
 Lepidi, Alberto, card. 93, 126  
 LEPORE, Francesco 259  
 LESBOŮÉ, B. 127  
 LEVASTI, A. 342  
 Liagre, Antonio, C.SS.R. 174  
 LIBERTI, R. 26, 27  
 LIBRANDI, R. 344  
 Licata, Giuseppe 192  
 LICHTENTHAL, P. 361  
 Liebmann, Maximilian 110  
 LILL, R. 59  
 Liotta, Calogero, C.SS.R. 379  
 LIVINGSTON, J.J. 91  
 Lo Jacono, Paolo, C.SS.R. 371, 378,  
 379, 385  
 Lo Presti, Alfonso 378, 385-408  
 Locke, John 282  
 Lodovico da Casoria, beato 266  
 LOGATZ, T. 85  
 Lohmeyer, Francisco, C.SS.R. 450,  
 451  
 Loisy, Alfred 85, 86, 88-94, 96-98,  
 111, 119, 131, 137, 138  
 LONDOÑO B., N., C.SS.R. 172, 179,  
 289, 456, 457, 459  
 Longo, Bartolo, beato 248, 266  
 LONGO, V. 340  
 Lorenzelli, Benedetto, card. 120  
 Loria, Francesco 27  
 LORTHIOIT, J.B., C.SS.R. 51, 54-62,  
 64, 68-78, 81, 165  
 Losada, Belisario 159  
 Losito, Giacomo 86, 89, 92-94, 131  
 LOVISON, F.M. 124  
 Loyódice, Víctor, C.SS.R., servo di  
 Dio 456, 457  
 Lugari, Giovanni Battista, card. 92,  
 113  
 Luigi Gonzaga, santo 215  
 Luigi Maria Grignon da Montfort,  
 santo 231  
 Luzzi, Giuseppe Antonio 425  
 Magli, Pasquale 251  
 Maignen, Charles 131  
 MAINAGE, T., O.P. 132  
 Maisonneuve, Pedro, C.SS.R. 174  
 MAJORANO, S., C.SS.R. 232, 339,  
 341, 344, 355, 363  
 Maldonado y Coronado, Francisco  
 146  
 Malle, Louis 55  
 Mamet, Jean, C.SS.R. 76, 81  
 Mancini, Donato, C.SS.R. 379  
 Mancini, Ranieri 432  
 Mancini, Teresa 6  
 Mandalari, Faustina 21  
 Mandru, Charles, C.SS.R. 70  
 Manetta, Casimiro 391

- MANGIA, S. 339, 345, 348, 356, 363  
Mangiardi, Gian Pietro, C.M. 414, 431, 432  
MANGONI, L. 231, 247  
Mannucci, Ubaldo 103-105, 109, 123  
Mansione, Nicola, C.SS.R. 366  
Mansuy, Albert, C.SS.R. 64, 70  
Manto, Alfonso 384  
MANZONI, A. 271, 276  
MARANGON, P. 130  
MARCATO, G. 343  
Marcellini, Francesco Saverio 27  
Maréchal, J., S.J. 342  
Margherita da Cortona, santa 421, 426  
Maria Angiola del Cielo, O.SS.R. 358  
Maria Maddalena de' Pazzi, santa 302, 342, 343, 352, 357  
Maria Teresa d'Austria, imperatrice 284  
Mariano, Giuseppe Nicola, C.SS.R. 342, 379  
MARITAIN, J. 277  
Marolda, Vincenzo, C.SS.R., vesc. 374  
MARRAZZO, A., C.SS.R., 23, 236, 443, 446  
Marretta, Casimiro 381, 389  
MARTIN, J. A. 342  
MARTINA, G. 196, 197, 211, 213, 216, 217, 220  
Martínez, Pedro Vicente 159  
Marullo, Alfonso 383  
Marullo, Marco 383  
Marullo, Pasquale 383  
Mascia, Antonio 12, 26  
Masselis, Achille, C.SS.R. 77  
Mastai Ferretti, Giovanni Maria, *vedi* Pio IX, papa  
Mastai Ferretti, Giuseppe Maria, card. 368  
Mastroserio, Agata 16  
Mauron, Nicolas, C.SS.R. 51-55, 57, 58, 60, 61, 63, 87, 193, 380, 383, 456  
Maurras, Charles 117-120  
Mausbach, Joseph 85, 101, 103-107, 137, 138  
Mazzei, Angelo 19  
Mazzei, Gaetano 19  
Mazzoleni, Jole 340  
MEDINA, B., O.P. 258  
Mele, Gerardo Gregorio, vesc. 43  
MELIGRANA, L. 465  
MENICHELLI, G.C. 269  
Menichini, Francesco Saverio 12  
Meria, Giovanni Battista 219  
Merry del Val, Raffaele, card. 96, 111, 125, 128, 130, 132  
METASTASIO, P. 360  
Meyer, Francisco (Urbano), C.SS.R. 152, 168, 169, 174  
MEZZADRI, L. 409, 413, 414, 424, 425  
Miccichè, Vincenzo, C.SS.R. 379  
Miceli, Antonio 27  
Micheli, Tommaso 433  
MIELE, M. 12, 263  
Migliacci, Giacomo 12, 37  
Milazzo, Michele, C.SS.R. 379  
Militello, Vincenzo, C.SS.R. 379  
Mincione, Filippo, vesc. 17  
MINERVINO, F., C.SS.R. 183-186, 188, 193, 249, 370, 372-375, 378, 382, 386, 388  
MIRRI, G. 409, 411, 415-418, 420, 429  
Modica, Antonino 373  
Modica, Giuseppe 380, 387, 390, 392, 396, 399, 403, 404  
MODICA VASTA, M. 343  
Molina, Pedro Antonio 159  
MOLINOS, M. 347

- Monaco, Gaetano 9, 10  
 Monaco, Vincenzo 7  
 Monaldi, Antonmaria 437  
 Monasse, Joseph, C.SS.R. 71  
 Monforte, Giovanni Vincenzo, vesc.  
   40, 43  
 MONTAGNES, B. 115, 127, 128  
 Montalbano, Giuseppe 191  
 Montaruli, Mattia, C.M. 412, 414,  
   421, 423, 427, 429  
 Montecalvo, Antonino 12, 43  
 Monterisi, Nicola 265, 266  
 Monti, Gennaro Maria 241  
 Montiglia, Nicolò, vesc. 44  
 Moppert, Franz Xaver, C.SS.R. 165  
 Mora, Samuel 146  
 Moran, Terence, C.SS.R. 288  
 MORDILLAC, G. 92  
 Morgavi, Gregorio 381, 387  
 Moroni, Alessandro 209  
 MORONI, G. 202, 205, 209, 215,  
   217  
 Morque, Pierre, C.SS.R. 70  
 Moscati, Ruggero 243  
 Moscato, Francesco 34  
 Mumoli, Giacomo 27  
 Murat, Gioacchino 28, 31, 34  
 MURATORI, L.A. 238, 246, 264, 272,  
   273, 276  
 Murray, Patrick, C.SS.R. 6, 72, 76,  
   78, 80-82  
 Murri, Romolo 122  
 Mutti, Giovanni Pietro Aurelio, O.S.B.,  
   vesc. 200, 210  
 Muzi, Giovanni, arciv. 212  
  
 Napoleone I Bonaparte, imp. 10,  
   27, 28, 201  
 Napoleone III, imp. 48, 58  
 Napoli, Giuseppe, C.SS.R. 379  
 Naso, Pasquale 27  
 Natali, Giulio 201  
  
 NATOLI, Luigi 370  
 Navarra, Cristofalo 382, 407  
 NAVIA, R. 158  
 Navoni, Tomaso 219  
 NESTORI, A. 206, 208  
 NETO, L.D. 447, 448, 451, 455  
 Neubert, Michel, C.SS.R. 58  
 NEUNER, P. 102  
 NEWMAN, J.H., beato 277, 287  
 Nicodemo, Carlo, vesc. 7  
 Nicouleau, Ernest, C.SS.R. 70  
 Nobili Serragli, Giuseppe 199  
 Nocito, Gaetano 370  
 NORBERG SCHULZ, A.M. 351  
 Nouais, François, C.SS.R. 69  
 Novara, Salvatore, C.SS.R. 379  
 Nuccio, Domenico, C.SS.R. 379  
 Núñez, Rafael 155  
 Nunziante, Vito 28  
 NUOVO, L., C.M. 409, 413, 414, 424  
 Nutcombe Oxenham, Henry 99, 100  
  
 O'BRIEN, D. J. 131  
 O'Connell, Daniello 220  
 Ochoa, Miguel 146  
 Odierna, Antonia 8  
 Oomen, Piet, C.SS.R. 87  
 Oppersdorff, Hans Georg von 103  
 ORLANDI, G., C.SS.R. 14, 85, 196,  
   200, 214, 216, 218, 220, 222,  
   233, 251, 261, 281, 287  
 Orlando, Andrea 34  
 Orsini, Vincenzo Maria, card. 239,  
   247, 248, 252, 255, 256, 257,  
   258-260, 278, 279  
 Ortiz, Juan Buenaventura, vesc. 152,  
   155  
 O'SULLIVAN, M. 99  
 OSWALD, J. 111  
 OWZAR, A. 101  
  
 PAARHAMMER, H. 110

- Pacelli, Eugenio, *vedi* Pio XII  
 PAIVA, G., C.SS.R. 455  
 PALADINI, M. 43, 44  
 Palazzini, Pietro, card. 262  
 Pali, Giuseppe M. 7, 8  
 Palmieri, Domenico, S.J. 94, 95, 97  
 Palmieri, Luigia 19  
 Pancrazi, Filippo 428  
 Panzuti, Biagio, C.SS.R. 366  
 Paolo della Croce, santo 268, 272, 277  
 Papa, Giuseppe 185  
 PAPINI, G. 231, 270, 271  
 Pappacena, Giuseppe 12, 26  
 PARENTE, F. 111  
 Paris, Alfonso, C.SS.R. 143, 152, 168, 170  
 PASCAL, B. 271  
 Pascale, Domenico 27  
 Passerat, Joseph-Amand, C.SS.R., ven. 200  
 PASTOR, L., von 111  
 Patrizi, Costantino, card. 215  
 Patroni, Filippo 12  
 PATUZZI, G.V., O.P. 263  
 Paù, Felice, vesc. 39, 40  
 PAULIN, L. 69  
 Payán, Eliseo 155  
 Payén, Pablo, C.SS.R. 174  
 Pecoraro, Carmelo 381, 389  
 Pedreira Ferreira, Francisco, C.SS.R. 453  
 PEDUTO, P. 340  
 PÈGUES, Th.-M. 89  
 PENNA, A. 134  
 Pepe, Carmela, O.SS.R. 339  
 Perez, Antonino 381, 389  
 Persiani, Giuseppe 208  
 PERTICARI, G. 201  
 Pesch, Christian 116  
 Petitto, Giovanni, C.SS.R. 376  
 Petracca, Carlo Antonio 27  
 PETRARCA, F. 276  
 PETROCCHI, M. 268  
 PETRUCCI, A. 201  
 Petrucci, Pier Matteo, card. 347  
 Philippe, Emilio, C.SS.R. 174  
 PIAZZONI, A.M. 197, 198  
 PICCHI, M. 270, 275  
 PICONE, G. 369, 370, 375, 382, 384  
 PIERONI FRANCINI, M. 411, 417  
 Pietra, Juan de la Cruz, C.SS.R. 175  
 PIETRANGELI, C. 207  
 Pietro Canisio, santo 88  
 Pietro da Cortona 421  
 Pietro Leopoldo 426  
 PIETSCH, A. 126  
 PIGNATELLI, F.M., card. 197  
 Pimenta, Silvério 454  
 Pinto, Biagio, C.SS.R. 373, 375  
 Pinzarrone, Amadeo, C.SS.R. 186, 379, 382  
 Pio da Pietrelcina, santo 266  
 Pio VI, papa 201, 444, 445  
 Pio VII, papa 201, 212  
 Pio IX, papa, beato 195-223, 368, 369, 456  
 Pio X, papa, santo 22, 96, 101, 102, 110, 111, 113, 118-121  
 Pio XI, papa 3, 22, 45, 46, 117, 137, 138, 321  
 Pio XII, papa, servo di Dio 135, 178, 321, 444, 445  
 PIZZUTI, G.M. 249  
 PLACANICA, A. 31  
 Polignano, Stefano Giovanni 12, 37  
 Politi, Raffaello 376  
 Polito, Saverio 40  
 Porpora, Antonio 339  
 Portalone, Rosario 184  
 Potter, Louis de 415  
 POULAT, É. 88, 96, 109, 110, 117, 120, 131, 246, 247  
 POZZI, G. 342, 346, 352

- Prada Ramírez, José Rafael, C.SS.R. 457
- PRÉVOTAT, J. 117-120, 132
- PRIEUR, J. 92
- Prigioni, Pio 199
- Primicerio, Matteo 18
- Primicerio, Raffaele 18, 20
- Profili, Benedetto 208, 209
- Profili, Felice, mons. 195-223
- Profili, Gaetano 208
- Pugliese, Francesco 27
- Pupa, Giuseppe 13
- Purita, Michele 27
- PUSKIN, A.S. 277
- Quadrotta, Gulielmo 122
- Quesnel, Pasquier 282, 293
- Quillard, Constant, C.SS.R. 82
- Quittelier, Léon, C.SS.R. 78, 81
- Rabanit, Lucien, C.SS.R. 72
- Ragonesi, Francisco, vesc. 172
- Raiata, Stefano, C.SS.R. 372, 379
- RAINALDI, F. 347
- RAMÍREZ, R., C.SS.R. 144, 147
- Rampolla, Mariano del Tindaro, card. 120
- RAPONI, S., C.SS.R. 305
- Raponsoli, Silvestro 29
- RAURELL, F. 93
- Raus, Matthias, C.SS.R. 60, 63, 66-68, 72, 73, 77-80, 87, 445
- Re, Giovanni Battista, card. 443
- REISER, M. 115
- Remondini, Giambattista 263
- Remondini, Giuseppe 254, 286
- Renzo, Luigi, vesc. 463
- REPETTI, E. 411, 413, 420, 432
- RESTREPO, J., C.SS.R. 148, 155, 177, 178
- REUDENBACH, H.J. 104
- Reyes, Rafael 172
- REY-MERMET, Th., C.SS.R. 5, 232, 244-246, 305
- Ribera, Emanuele, C.SS.R., servo di Dio 241, 266
- Riblier, Almire Pierre, C.SS.R. 64, 73, 75
- Riccardo di San Vittore 349
- Ricci Gramitto, Giovanni 370, 375
- Ricci, Scipione de', vesc. 415
- Ricciardi, Carmelo, C.SS.R. 378, 386
- RICHARDS, R.J. 129
- Richecourt-Nay, Déodat Emanuel de 410
- RINNERHALER, A. 110
- Ripoli, Giancamillo, C.SS.R., vesc. 16
- Ripoli, Giuseppe 16
- Rispoli, Pietro Luigi, C.SS.R. 196, 244
- Ritzenthaler, Alfred, C.SS.R. 70
- RITZLER, R. 195, 196, 200, 206, 212, 432
- Rivera, José María 155
- Rivera, Roberto 159
- RIVINIUS, K.J. 102, 108, 109
- ROBALLO, L.A., C.SS.R. 457, 459, 460
- Roberto Bellarmino, santo 415
- ROCCIOLO, D. 202, 203, 215
- Roche, Jean Baptiste, C.SS.R. 69
- RODOLICO, N. 238, 239, 267, 268
- Rojas, Armand, C.SS.R. 71
- ROJAS LÓPEZ, L.A., C.SS.R. 457
- Romano, Girolamo, C.SS.R. 186, 379
- Romanzi, Francesco Ubaldo Maria, vesc. 11
- Rombolà, Ferdinando 34
- Romiti, Francesco 199
- Roncalli, Nicola 196, 213, 215-217
- Roosen, Joseph, C.SS.R. 461
- Roosor, Jules, C.SS.R. 78

- Rosci, Pietro Federici 204  
ROSMINI, A., beato 260, 277  
ROSSI, A. 27  
ROSSI, G.F. 413, 425  
Rossi, Pellegrino 197  
ROSSI, T. 248, 260  
Rossum, Willem Marinus van, C.SS.R.,  
card. 80, 85-138  
Rousse, Edmond 50  
ROVITO, P.L. 236  
Ruffa, Giuseppe Antonio 40  
RUFFINI, F. 241  
Ruffo, Fabrizio Dionigi, card. 27,  
31, 33  
Runci, Domenico, C.O. 413  
Runner, Théodore, C.SS.R. 64  
Russo, Domenico, mons. 186  
RUSSO, G., C.SS.R. 183, 365, 367,  
368  
RUSTER, T. 103
- Saavedra, Víctor 152, 153  
Sabadel, Pierre-Armand 93, 119  
SACCHETTI, Franco 273, 353  
Saeli, Antonio, C.SS.R. 193, 379  
Saget, Réne, C.SS.R. 78  
SAGOVSKY, N. 91  
SAJ, M., C.SS.R. 319  
Salcedo, Arístides 144  
Salcedo, Francisco 148  
Sales, Marco, O.P. 134  
SALVADORI, M.L. 133  
Salvati, Catello 340  
SALVUCCI INSOLERA, L. 215  
SAMPERS, A., C.SS.R. 195, 234, 240,  
246, 255  
Sánchez de la Espada, Luisa 146  
Sanclemente, Manuel Antonio 159  
SANDFUCHS, W. 111  
Sangiorgio, Nicolò 187  
Sangnier, Marc 118, 119  
SANNELLA, T. 341, 345
- Santori, Camillo, vesc. 204, 215  
Sarconio, Giovanni 257  
Sarmiento, Gabriela 141, 142, 149,  
152  
Sarnelli, Gennaro Maria, beato 246,  
266  
SASSO, G. 134  
SATURNO, P., C.SS.R. 358, 361  
Savatteri, Diego, C.SS.R. 379, 386  
SAVONAROLA, G., O.P. 277  
Scalfarotti, 218, 221  
SCARAFFIA, L. 343  
Scarpaccini, Francesco 432  
SCARPINI, M. 420  
Scelzi, Giuseppe Nicola 12  
SCHATZ, K. 115, 117, 130  
Schell, Herman 116  
SCHEPERS, J. 91, 92, 102, 111-114,  
117  
SCHERMANN, H., C.SS.R. 281  
SCHERZBERG, L. 113  
SCHIAVONE, S., C.SS.R. 244  
SCHLOSSMACHER, N. 118  
SCHMITT, C. 91  
SCHMÖLZ, F.-M. 132  
SCHRATZ, S. 126  
Schrauwen, Geraldo, C.SS.R. 451  
Schröder, Joseph 93  
SCHULTENOVER, D.G. 91  
Schuster, Alfredo Idelfonso, beato  
446  
SCHUSTER, I. 202  
SCHWARZ, A. 115  
SCHWEDT, H.H. 85, 87, 93, 94, 98, 99,  
101, 104, 107, 109, 111, 119,  
120, 123, 127, 131, 132, 135  
Sciantaretica, Angelo 26  
Sclafani, Assunta, suora 373  
SCOPPOLA, P. 102  
Scordamaglia, Vincenzo 19  
Scordomaglia, Domenico 19  
Scrittone, Nicola 185

- Scrugli, Giuseppe 41  
 Scrugli, Ignazio 41  
 Sdilon, Alexandre, C.SS.R. 55  
 SEFRIN, P. 195, 196, 200, 206, 212, 432  
 Segneri, Michele, C.SS.R. 375  
 Semeria, Giovanni, servo di Dio 85, 121, 124-126, 137, 138  
 Serafina da Capri, serva di Dio 287, 299, 348  
 SERAFINI, A. 195, 196, 212  
 SERIANNI, L. 343  
 SERRAO, G.A. 241  
 Serroy, Giuseppe 381, 389  
 Sertillanges, Antonin-Dalmace, O.P. 132  
 Servoli, Giovanni Battista, C.O. 413  
 Settimo, Ruggero 370  
 SEVERINO, G. 339, 340  
 SÉVILLA, J. 66, 67, 83  
 Sileci, Calogero 382  
 SILVA, P. 412  
 SIMEONI, A. 344  
 Simonelli, Beda, O.S.B.Oliv. 419, 422  
 Simonin, Charles, C.SS.R. 71  
 Sintes, Ermenegildo 32  
 SOHN-KRONTHALER, M. 91  
 Sordet, Auguste, C.SS.R. 70  
 Sortino, Ignazio, C.SS.R. 185, 186  
 Sparano, Giuseppe 272  
 Spies, Eugène, C.SS.R. 70  
 Spina, Luigi, C.SS.R. 378, 386  
 Spina, Stefano, C.SS.R. 370, 372  
 Spinoza, Baruch 282  
 Spolverini, Francisco, vesc. 450  
 SPOSARO, A. 35  
 Spoto, Domenico, mons. 184  
 Steinhuber, Andreas, S.J. 93  
 Steyaert, Dionisio (Alphonsus), O.Carm. 98  
 Stiehle, Martin 162  
 Stiehler, Juan Bautista, C.SS.R. 153, 154, 162, 163, 166-168  
 Strijbol, Joseph, C.SS.R. 79  
 Sucre, Antonio J. 456  
 Surel, Julien (Bruno), C.SS.R. 71  
 Suria, Francesco 27  
 Suso, Enrico, beato 310  
 TACCONE GALLUCCI, D. 36  
 Tailhade, Laurent 66  
 Tailleur, Ernest, C.SS.R. 70  
 TALALAY, M. 340  
 Tallaridi, Raffaele 16  
 Tallaridi, Salvatore 16  
 TAMBURINI, T., S.J. 259  
 TANNOIA, A.M., C.SS.R. 8, 232, 233, 236, 237, 240, 252, 255, 261, 267, 274  
 Tanucci, Bernardo 243  
 Tarantino, Pasquale, C.SS.R. 372, 376  
 Tascón, Tulio Enrique 147  
 Tavanti, Benedetto 420  
 TELLERÍA, R., C.SS.R. 195, 232, 273, 301, 341  
 Tenerani, Pietro 446  
 Teresa d'Avila, santa 234, 343, 348, 357  
 Teresa di Calcutta, beata 328  
 TESSAROLO, A. 119  
 TESSITORE, F. 247  
 THÉOBALD, Ch. 127  
 TICCHI, J.-M. 201  
 Tirino, Enrique, C.SS.R. 456, 457  
 Tomasuolo, Giovanni, vesc. 43, 44  
 Tommasi, Annibale 438  
 Tommasini, Alessandro, arciv. 26  
 Tommaso d'Aquino, santo 88, 125, 126, 236, 295  
 TORALDO, F. 36, 42  
 Toraldo, Giuseppe 42  
 Tornero, Álvaro, C.SS.R. 143, 174



- Tortora, Antonio 16  
 Tortora, Pietropaolo 16  
 Torres, David 456  
 Toscano, Ignazio 381, 389  
 Turlourat, Alphonse, C.SS.R. 79  
 Tournois, Auguste, C.SS.R. 72  
 Touzard, Jules Pierre Norbert 127-129  
 Traina, Ignazio 380, 406  
 Traina, Vincenzo, C.SS.R. 378, 385, 407  
 TRAMONTIN, S. 127  
 Triest, Pierre-Joseph 62  
 TRIFONE, P. 343  
 TRISOLINI, G. 245  
 Tropa, Alfonso, C.SS.R. 379  
 Tropa, Carmelo, C.SS.R. 373  
 Tropa, Gaetano, C.SS.R. 379  
 Trucchi, Ottavio, C.M. 412, 421  
 Tulkens, Mathias, C.SS.R. 451  
 Turchi, Nicola 121  
 Turri, Giuseppe 195-223  
 Tyrrell, George, S.J. 91
- ULIANICH, B. 235  
 UNTERBURGER, K. 102  
 Urbano VIII, papa 22, 202
- VALENCIA LLANO, A. 144  
 Valenti, Carmelo, C.SS.R., vesc. 189, 379  
 VALERIO, A. 344  
 Van Rijckevorsel, Jan, C.SS.R. 51  
 Vanderstraeten, Charles, C.SS.R. 78  
 VARELA, N. 159  
 VARGAS, J., C.SS.R. 236  
 VAUCHEZ, A. 251  
 VECCHI, V. 412, 415  
 Vecqueray, André 80  
 Venner, Ignace, C.SS.R. 72  
 Vento, Benedetto 184  
 VENTURA, G., C.R. 197, 220, 221
- VERCAMMEN, L. 80  
 Verde, Alessandro, card. 22  
 Vergara, Celso 154  
 Vergne, Richard, François de la, arciv. 90, 97  
 VERNOOLJ, J., C.SS.R. 85, 87, 135  
 Veronica Giuliani, santa 352  
 VERUCCI, G. 133-135  
 Verzella, Felice 234, 235  
 VESSELY, J.M. 116  
 VIAN, P. 233, 269, 277  
 Vicencenzo Ferreri, santo 149  
 VICIDOMINI, G., C.SS.R. 25  
 VICO, G. 260  
 Viçoso, António, vesc., servo di Dio 449, 450  
 VIDAL, M., C.SS.R. 260  
 VIGNATO, G.B. 256  
 VIGNUZZI, U. 347, 353, 356  
 Villani, Felice 8, 9  
 Villani, Gennaro 7  
 Villani, Rosa 6, 7, 15  
 Villani, Teresa Giovanna 7  
 VILLECOURT, C., card. 282  
 Vincenzo de' Paoli, santo 253, 417, 418, 430, 431, 450  
 Visconti, Pietro Ercole 207  
 Vittorio Emanuele II, re 376-378, 385  
 VIVA, D., S.J. 257, 259  
 Vizzini, Giuseppe, C.SS.R. 379  
 Vizzone, Giuseppa 19  
 VOLPE, F. 242, 248  
 Volpe, Francesco Salesio della, card. 107, 110  
 VOLPI, G. 343  
 Voltaire (François-Marie Arouet) 282  
 VOVELLE, M. 246
- Wacker, Teodor 85, 101, 108, 110, 137, 138  
 WALTER, P. 92, 94, 104, 115

- Wassmann, Erich, S.J. 115, 129  
Weber, Jean-Baptiste, C.SS.R. 79  
Weber, Julián, C.SS.R. 174  
WEBER, M. 254, 262  
Weiss (Weiß), Albert Maria 103,  
109  
WEISS, M. 133  
WEISS, O. 85, 261  
WEITLAUFF, M. 102, 106  
Wernz, Franz Xaver 116, 117  
WIDEMANN, F. 340  
Wilburger, Vinzenz 115  
Wilpotte, Adolphe, C.SS.R. 70, 72,  
76, 77  
Wittgenstein, Ludwig 285  
WOLF, H. 85, 91, 92, 102, 103, 105,  
111, 117, 126  
WÜHR, W. 111  
Wurm, Alois 113  
ZAMBARBIERI, A. 111, 127  
ZAMBON, F. 349  
Zanchelli, Giuseppe, C.SS.R. 378,  
386  
ZARRI, G. 343  
Ziapchel, Giuseppe 27  
ZIGROSSI, A. 343  
ZINNHOBLE, R. 107  
Zirafa, Onofrio 384  
ZORZI, G. 90

## INDICE DEI LUOGHI

- Acequia 175  
Africa 456  
Agerola 13  
Agrigento 18, 183, 184, 186, 190-192,  
365, 366, 369, 370, 372-378, 381,  
383-385, 408  
Aiello 17  
Albenga 412  
Alto Cauca 175  
Amaime Alto 175  
Amaime Bajo 175  
Amalfi 44, 340, 347, 348  
Amantea 17, 42, 43  
America Latina 163  
Amsterdam 87  
Andalusia 150  
Andria 412  
Angrì 6  
Anserma Nuevo 167, 175  
Anserma Viejo 150  
Antioquia 155  
Apía 150  
Apulo 172  
Arauca 457  
Arezzo 432, 438  
Argelia 175  
Ariano Irpino 186  
Arrayanal 150  
Ars 284  
Atteln 109  
Australia 122  
Austria 142, 153  
Avellino 6, 19, 25, 186  
Azogues 164
- Barbalaconi 27  
Barcellona 412  
Bari 16, 255  
Basilicata 383
- Baviera 87  
Belgio 169, 460, 461  
Belley 90  
Belmonte 17  
Belo Horizonte 453, 454  
Benevento 10, 247, 255, 257, 260  
Bergeijk 169  
Berlino 115  
Bettolle 431  
Beuron 109, 123  
Bisaccia 6, 7, 11  
Bitaco 167  
Bogotá 158, 172, 180, 456, 457,  
459  
Bohlsbach 108  
Bolivia 458  
Bova 8  
Bovino 9  
Boyacá 456  
Brasile 444, 447-450, 452, 455  
Brattirò 27, 29, 34  
Breslavia 98  
Bressanone 115  
Brindisi 6  
Brivadi 27  
Bruxelles 432  
Buenaventura 175  
Buenos Aires 150, 175  
Buga 139-181, 457, 458  
Bugalagrande 150, 175  
Bulderm 109
- Cagli 445  
Caicedonia 167  
Cajamarca 150, 175  
Cajibío 175  
Calabria 3, 4, 6, 7, 11-14, 16, 17,  
24, 25, 27-33, 35, 36, 39, 42,  
43, 45, 186, 445, 463-465

- Calaggio 6  
 Calatafimi 376, 383, 379  
 Calcinaio 413, 419, 420, 425, 426, 428  
 Caldas 175  
 Calderas 175  
 Caldone 175  
 Cali 142, 148, 167, 177  
 Caloto 150, 175  
 Caltanissetta 374, 751  
 Campagna 239  
 Campania 445  
 Campobasso 104  
 Campofranco 380, 389  
 Canada 122  
 Cañar 164  
 Candelaria 150, 175, 176  
 Canicattì 378, 385, 387, 390, 392, 396, 399, 401, 404, 405, 408  
 Capaccio-Paestum 239  
 Capua 239  
 Capulí 164  
 Carciade 27  
 Caria 27  
 Cariati 21  
 Caridà 17  
 Cartago 150, 157, 172, 175, 176  
 Casale 411, 432  
 Casanare 455, 457, 459  
 Cassaro 380, 388  
 Castellammare di Stabia 229, 374  
 Catania 374, 375  
 Catanzaro 12, 16, 17, 25, 26, 445, 463  
 Cauca 158, 171, 175, 176  
 Cauquenes 164  
 Cava de' Tirreni 16, 41  
 Celandia 150  
 Centoia 425, 432  
 Cerrito 150, 167  
 Cesa 431-433  
 Cesena 247, 255  
 Chiucio 431  
 Chocó 141  
 Chuquipata 164  
 Cignano 413, 419, 420, 424, 430, 431  
 Cile 141, 153, 164, 165, 166  
 Cina 98  
 Cingoli 419  
 Ciorani 11, 16, 18, 25, 42, 183, 185  
 Città di Castello 434, 435, 438  
 Cohetando 175  
 Colombia 154, 164, 166, 168, 169, 173, 180, 456-460  
 Colonia 107  
 Condoto 175  
 Congo 460-462  
 Congonhas do Campo 451, 453  
 Contursi 230  
 Conza della Campagna 14  
 Corato 8, 16  
 Corigliano 17, 25  
 Corinto 150, 175  
 Cortona 409-412, 415, 417, 418, 428-432, 436, 438, 440, 441  
 Cosenza 25, 31  
 Creti 431  
 Cronio 191  
 Crotone 42  
 Cuba 458  
 Cuenca 142, 154, 163, 164, 166, 169, 175  
 Curvelo 453  
 Dächingen 162  
 Damasco 98  
 Danciano 411, 433, 435  
 Deliceto 8, 9, 11, 183, 185-186  
 Den Hout 87  
 Ditton Hall 116  
 Domingo Largo 176  
 Dongen 165  
 Dornbirn 115

- Drapia 17, 36, 41  
 Düsseldorf 116
- Ecuador 142, 153, 163, 166, 168-170, 170, 175  
 El Cajón 175  
 El Cañaveral 175  
 El Cerrito 175  
 El Chocó 157  
 El Espinal 172  
 El Hatillo 175  
 El Hato de Lemos 150  
 El Higuerón 175  
 El Moral 172  
 El Naranjo 150, 175  
 El Roble 172  
 El Salto 150, 175  
 El Silencio 175  
 El Tambo 175  
 El Tigre 175  
 El Toche 172  
 Essen 460  
 Europa 134, 142, 170, 175
- Falconara 17  
 Falerna 17  
 Farneta 413, 418-422, 424, 431  
 Fasciano 431  
 Filadelfia Calabria 17  
 Finlanda 172  
 Firenze 192, 411, 412, 414, 417, 419, 429-431, 433, 441  
 Florida 150, 175  
 Foggia 12, 185, 255, 341, 344, 345, 360  
 Foiano 431  
 Forino 19  
 Forlì 255  
 Formicoso 6  
 Francavilla Calabria (oggi Franca-  
 villa Angitola) 18  
 Francavilla Fontana 6
- Francia 120, 126, 131, 142, 153, 163, 165, 168-171, 175, 192, 245, 254, 284  
 Friburgo 108-109, 134  
 Frisinga 124  
 Frosinone 9
- Gabbiano 425  
 Gannat 165  
 Geleen 165  
 Gerace 15  
 Germania 87, 88, 101, 102, 104-106, 108, 113, 162, 169  
 Gerusalemme 115  
 Ginevra 150  
 Girgenti, *vedi* Agrigento  
 Gragnano 248  
 Gravina 255, 258  
 Guabas 175  
 Guacarí 150, 167, 175  
 Guadalajara de Buga 142, 173  
 Gualaceo 164  
 Guática 150  
 Gubbio 419  
 Guineo 175
- Heereberg 115  
 Huasanó 150, 175  
 Hudiviller 168
- Ibagué 172  
 India 18, 19  
 Inghilterra 90, 91, 109, 116, 123, 154, 169  
 Innsbruck 116  
 Inzá 175  
 Irlanda 121, 122  
 Irpinia 4  
 Italia 14, 30, 46, 165, 284, 457, 458
- Jambaló 175  
 Jamundí 150

- Jericó 155  
 Juiz de Fora 447, 451, 453, 454  
 Juntas 175  
  
 Kola 460  
  
 La Betica 150  
 La Ceja Alta 172  
 La Merced 176  
 La Paila 175  
 La Unión 175  
 La Victoria 150, 167, 175,  
 La Virginia 175  
 Lacedonia 11  
 Laguneta 172  
 Lame 175  
 Lampazoni 27  
 Las Pavas 150  
 Las Piedras 175  
 Las Playas 150  
 Le Marche 445  
 Ledau 109, 123  
 Lentini 380 388  
 Lercara Friddi 187-189  
 Lima 164  
 Lionari 30  
 Lione 175  
 Longobardi 17  
 Lorena 168  
 Lovanio 129  
 Luozi 460, 462  
  
 Maastricht 85, 135  
 Macedonia 366  
 Macerata 17  
 Madrid 175  
 Maida 30  
 Malo 111  
 Malta 190, 375  
 Manfredonia 247, 255  
 Mangembo 460  
 Manianga 462  
  
 Marcellinara 37  
 Mariana 449-451, 454  
 Marianella 6  
 Marigliano 344  
 Marmato 150, 175  
 Marsala 376, 377  
 Marsico Nuovo 7  
 Marsiglia 37  
 Maschito 383  
 Matadi 460, 461  
 Matera 239  
 Materdomini 230  
 Mazara del Vallo 185, 186, 379,  
 386  
 Mediacanoa 155, 172, 173  
 Mercatale 411, 437  
 Messina 374  
 Messina 27, 29, 31  
 Milano 307, 446  
 Mileto 15, 17, 19, 43, 44, 463  
 Minas Gerais 447, 449, 450, 452,  
 453  
 Modena 192  
 Molise 104  
 Monaco 124  
 Montecassino 40  
 Montecchio 420  
 Montecorvino 17, 44  
 Montefeltro 421  
 Montefusco 260  
 Monteleone (oggi Vibo Valentia)  
 25  
 Moreno 457  
 Mulaló 150, 175  
 Muro Lucano 240  
  
 Napoli 6, 12, 13, 19, 25, 27, 28,  
 32, 37-39, 43, 134, 186, 254,  
 260, 358, 374, 375, 379, 386,  
 400, 421; Regno di Napoli 8,  
 9, 27, 237, 240, 366, 367, 372,  
 445, 449

- Nicotera 15, 17, 20, 34, 42-44, 463  
 Nima 175  
 Noanamá 175  
 Nocera Inferiore 6, 16, 22, 344, 444  
 Nocera Tirenese 17  
 Nola 43  
 Noto 380, 388  
 Nóvita 175  
  
 Obando 150, 175  
 Offenburg 108  
 Olanda 85, 87, 135, 447, 450-453  
 Oppido Mamertina 13, 15, 17, 26, 29  
 Ossaia 413, 419, 428, 430  
  
 Paderborn 109  
 Padova 191  
 Paesi Bassi 165, 169, 170  
 Pagani 8, 9, 11, 13, 16, 25, 26, 444, 446  
 Palermo 31, 183, 186, 191, 192, 366, 367, 369, 370, 375, 377, 381, 389, 406  
 Palestina 175  
 Pallagorio 17  
 Palmaseca 175  
 Palmira 150, 167, 175, 176  
 Pampamá 175  
 Panaja 27  
 Pareti 344  
 Parghelia 19, 36, 37, 41  
 Parigi 90, 127-129, 165, 175  
 Patrasso 12  
 Pavas 175  
 Pedaulo 17  
 Pennabilli 412, 421  
 Perú 164, 166, 167, 175  
 Perugia 414, 424, 425  
 Pescador 175  
 Piale 28  
  
 Pie de San Juan 172  
 Piedraemoler 172  
 Piedras Negras 175  
 Piemonte 237  
 Pierle 415, 432, 433, 441  
 Pietramala 17  
 Pigliadi 27  
 Pinerolo 432  
 Pisa 192  
 Pistoia 409, 411, 417, 419  
 Pitayó 175  
 Piura 167, 175  
 Pizzo Calabro 17, 28  
 Poggioni 415, 438, 440, 441  
 Policastro Bussentino 8  
 Polistena 44  
 Polonia 5  
 Pomerano di Agerola 13  
 Pompei 230, 248  
 Popayán 141, 143, 144, 146, 147, 150, 152, 155, 167, 173, 175  
 Pordersam 109, 123  
 Poro 34, 35  
 Portercole 36  
 Porto Empedocle 383, 389  
 Potedó 175  
 Potenza 9, 16, 239, 241, 265  
 Potenzoni 17  
 Pradera 150, 175  
 Praga 109, 123  
 Prato 409, 417  
 Prizzi 381, 389  
 Pueblo Nuevo 175  
 Puerto Carreño 458  
 Puglia 28  
 Putumayo 458  
  
 Quilichao 150  
 Quinchía 150  
 Quindío 176  
 Quintero 150  
 Quito 145, 164, 458

- Radicena 30  
 Rapolano 419, 420  
 Ratisbona 113  
 Reggio Calabria 8, 14, 15, 17, 21, 25, 26, 29, 30  
 Reschio 435  
 Ricadi 17, 27, 36  
 Ricaurte 150, 175,  
 Rio de Janeiro 447, 453-455  
 Riobamba 164, 169, 170,  
 Riofrío 150  
 Riosucio 150  
 Ripa 425  
 Risaralda 141  
 Risweiler 169  
 Robles 150  
 Rodalben 87  
 Rodi Garganico 28  
 Roldanillo 150, 157, 175  
 Roma 4, 44, 86, 87, 91, 94, 96, 104, 109, 111, 116, 118, 121, 123-124, 128, 130-132, 134, 154, 166, 229, 444, 448, 449, 456  
 Romania 15  
 Rottweil 116  
 Ruffignano 440  
 Ruvo del Monte 9  
  
 Salamanca 258  
 Salasco 374  
 Salento 172  
 Salerno 8, 16-18, 44, 185  
 San Donnino 415, 432, 433, 436, 437  
 San Giorgio del Sannio 260  
 San Giovanni Rotondo 12  
 San Juan 150  
 San Pablo 175  
 San Pedro 150, 175  
 San Vicente 150, 175  
 Sant'Agata de' Goti 229, 252, 444  
 Sant'Angelo a Cupolo 9-11, 366  
  
 Santa Bárbara 176  
 Santa Bárbara de Buga 150  
 Santa Elena 175  
 Santa Margherita 421, 433  
 Santana 175  
 Santander de Quilichao 175  
 São Paulo 454  
 Saragozza 175  
 Sardegna 445  
 Sarno 8  
 Scala 339, 344, 346, 347, 357, 358, 363  
 Sciacca 183-185, 189-193, 374, 375, 378-380, 383, 388  
 Scido 17  
 Scilla 29, 30  
 Serracapriola 14  
 Sibundoy 458  
 Sicilia 28, 30, 184-187, 191-193, 365-370, 373-377, 379, 386, 394  
 Sila 33  
 Silvia 175  
 Sinalunga 422  
 Sinopoli 17, 30  
 Sipí 175  
 Siracusa 374  
 Sitizano 17  
 Siviglia 167, 170  
 Sonso 175  
 Sorbello 434-436  
 Sorrento 14  
 Spagna 28, 34, 142, 148, 153, 165, 457, 458  
 Speyer 88  
 Spilinga 26, 34, 36  
 Spoleto 186  
 Stati Uniti d'America 458  
 Stary Sącz 319  
 Stilo 25, 26  
 St-Nicolas de Port 163  
 Strasburgo 87, 165  
 Stratum 165



- Supía 150  
Suriname 450  
Surucuchu 164  
Svizzera 87, 134, 142, 153, 175
- Taranto 19, 241  
Tarsia 6  
Teverina 415, 436, 438, 441  
Tierradentro 175  
Tindaro 120  
Tolosa 115  
Torino 411, 414, 421  
Toro 150, 157, 175  
Tortugas 175  
Trapani 374  
Treia 192  
Trevico 6  
Treviso 248  
Tropea 3-5, 7, 12-17, 19-27, 32, 34-37, 39-46, 463  
Tuchów 5  
Tuluá 150, 167, 175  
Tunja 456
- Ufita 6  
Umbria 352  
Uruffe 99
- Vallata 4, 6-8, 10, 11, 32, 463  
Valle del Cauca 144, 167, 175, 176  
Vazzano 34  
Venezia 286  
Venezuela 458  
Vibo Valentia 25, 29  
Vicenza 130, 247, 249  
Vichada 458  
Vico Equense 9  
Vienna 115-116  
Vijes 150, 154, 155, 166, 168, 169, 175  
Volcancitos 172  
Volterra 433
- Yarumal 150  
Yeguarizo 150, 175  
Yotoco 150, 157, 167, 175, 176,  
Yumbo 150, 175  
Yunde 175
- Zaccanopoli 36  
Zähringer 108  
Zaire 460  
Zambrone 36  
Zarzal 150, 175  
Zwoolle 85

SUMMARIUM  
VOL. LVIII

STUDIA

- BRUGNANO Salvatore, C.SS.R., Il Venerabile Vito Michele  
Di Netta, Redentorista (1787-1849)..... I 3-46
- BECO Jean, C.SS.R., Les Rédemptoristes Français dans la  
tourmente des années 1880-1903 ..... I 47-84
- WEISS Otto, Der Glaubenswächter van Rossum. Willem  
Marinus van Rossum im Heiligen Offizium und  
in der Indexkongregation..... I 85-138
- LONDOÑO B. Noel, C.SS.R., La Basílica de Buga (Colombia).  
Cien años de historia ..... I 139-181
- RUSSO Giuseppe, C.SS.R., P. Vincenzo Farina, Redentorista,  
attento studioso della natura e della teologia. Nel bi-  
centenario della nascita (1809-1875) ..... I 183-194
- DE SPIRITO Angelomichele, Sant'Alfonso, San Gerardo,  
Don Giuseppe De Luca e lo storico Gabriele De Rosa .. II 229-279
- SCHERMANN Hans, C.SS.R., Person und Werk Jesu Christi  
in der Sicht des hl. Alfons von Liguori..... II 281-318
- SAJ Marek, C.SS.R., Compendio della dottrina di  
s. Alfonso sulla santità ..... II 319-337
- SEVERINO Giuseppina, Mistica e poesia nelle *Canzoncine*  
della venerabile Maria Celeste Crostarosa ..... II 339-363

## DOCUMENTA

ORLANDI Giuseppe, C.SS.R., Gli inizi del pontificato di Pio IX in alcune lettere di mons. Felice Profili a don Giuseppe Turri..... I 195-223

RUSSO Giuseppe, C.SS.R., La triste vicenda della soppressione dei Redentoristi di Agrigento nel 1860..... II 365-408

## DE SACRIS MISSIONIBUS STUDIA ET DOCUMENTA

ORLANDI Giuseppe, C.SS.R., La diocesi di Cortona e le missioni dei vincenziani degli anni 1757-1758 e 1760.  
Due relazioni coeve ..... II 409-441

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE..... II 443-467

INDICE DEI NOMI ..... II 469-486

INDICE DEI LUOGHI ..... II 487-493

SUMMARIUM.....II 495-496